

The background of the entire page is a black and white photograph of flowering branches, likely cherry blossoms, with many small, light-colored flowers and dark leaves. The image is slightly faded and serves as a backdrop for the text.

A cura di Emilia Anzani e Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1971

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Emilia Anzani e Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1971



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Suor Accardo Rosalia

di Vincenzo e di Maggio Deodata

nata a Cammarata (Agrigento) il 13 febbraio 1920

morta ad Alì Terme (Messina) il 25 gennaio 1971

1ª Professione ad Alì Terme il 5 agosto 1950

Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1956

Le indicibili sofferenze, morali prima e fisiche poi, non fiaccarono la forte tempra di suor Rosalia, vera donna "consacrata". Furono ventuno gli anni di professione religiosa che Dio le concesse e tutti furono vissuti in una dedizione completa a Lui e al prossimo.

Il principale ufficio che svolse fu quello di guardarobiera, sia nelle case dei Salesiani sia nelle nostre: Messina (casa salesiana), Piazza Armerina, Palermo "Maria Ausiliatrice", Basicò, Alì Terme. Seppe infiorare la sua giornata di atti di carità. Le varie testimonianze delle consorelle che le vissero accanto per breve o lungo tempo sono concordi nel constatare: «Non negò mai nulla a nessuno, non perse la pazienza, non si scusò, non pretese eccezioni, non si lamentò di nulla. Non la si udì parlare male di alcuno, anzi, se questo avveniva alla sua presenza, mostrava aperto disappunto e, se poteva, cercava di offrire testimonianze positive riguardo alla persona di cui si parlava».

L'oratorio fu il suo campo di apostolato e, anche quando incominciò a costarle il movimento, non si ritirò mai dal cortile. Ad Alì le venne chiesto di prestarsi per l'oratorio quotidiano estivo e fu lieta di potersi donare. E dire che soffriva molto il caldo.

Desiderava che le ragazze la seguissero nella sua vita di consacrazione. Una volta la si udì dire alle suore: «Si vogliono le voca-

zioni, ma prima dobbiamo amare santamente le giovani e dobbiamo volerle bene tra noi».

Sul letto di morte rivelò il frutto della sua dolorosa esperienza quando, parlando con una consorella, le diede questo consiglio: «A chi ti dice di sentirsi male, credi!». Infatti, quando lei incominciò ad avvertire che le forze l'abbandonavano, per permissione di Dio e a motivo della natura insidiosa del male, fu spronata a essere più generosa nel lavoro.

La malattia si presentò dapprima in forma subdola e, solo quando si manifestò apertamente, la cara sorella fu portata dal medico e operata; ormai il male era talmente avanzato che ogni intervento riuscì inutile.

Incominciò così il suo calvario, che salì serenamente: la sua vita era stata tutta una testimonianza di intenso amore e anche da ammalata suor Rosalia continuò a pensare agli altri prima che a sé.

Non si lamentò di quanto era successo, non ebbe rimpianti, seppe uniformarsi alla volontà di Dio e offrire tutto in piena disponibilità.

Lo rivelò anche il superiore salesiano che presiedette ai suoi funerali e che, nell'omelia, si esprime così: «Suor Rosalia attese serenamente la morte senza smarrimenti, senza preoccupazioni, senza angosce, con un abbandono completo alla volontà del Signore».

Il suo letto era diventato una scuola di virtù. Ai suoi cari, che si avvicinavano nel visitarla, diceva parole di fede e di speranza nelle gioie eterne; così lei, la morente, li confortava.

Ebbe anche la visita graditissima del cugino salesiano don Stefano Maggio che celebrò l'Eucaristia nella sua camera.

Il Vescovo della diocesi, mons. Fasola, andò a trovarla il 2 gennaio 1971 e rimase edificato di tanta serenità nella sofferenza.

Lo stesso era avvenuto qualche settimana prima al Vescovo salesiano mons. Giuseppe Cognata, di cui ora è in corso la causa di beatificazione.

Quando la cara sorella si aggravò, furono avvertiti i familiari che accorsero per l'ultimo incontro. Lei li salutò, chiese di qualche fratello che non era presente e poi indicò il cielo, attendendo serena la morte. Nella notte fra il 24 e il 25 gennaio 1971 Gesù venne a prenderla.

Suor Acosta María

di Cruz e di Robles Aurelia

nata a Querétaro (Messico) il 4 aprile 1893

morta a Puebla (Messico) il 19 febbraio 1971

1ª Professione a México il 24 dicembre 1919

Prof. perpetua a México il 20 dicembre 1925

La vita di suor María fu un generoso "sì" allo Sposo, che le riserbò la predilezione del dolore come sigillo e premio della sua fedeltà.

Era figlia di operai, lavoratori onesti e cristiani autentici, che presentarono la bimba al fonte battesimale quattro giorni dopo la nascita: María era la secondogenita e sarà poi seguita da un fratellino.

Ebbe da natura un carattere deciso e fermo e crebbe in un ambiente dove, non solo i suoi genitori, ma tutti i parenti erano cristiani impegnati.

Quando il 12 febbraio 1917 María entrò come postulante nella casa di México, portò la ricchezza della formazione ricevuta in famiglia.

Emessi i voti la vigilia di Natale del 1919, la neoprofessa fu accolta nella casa di Guadalajara. Disimpegnò l'ufficio di maestra di taglio e cucito e fu subito apprezzata e amata dalle alunne; da parte sua, come vera figlia di don Bosco, approfittava delle lezioni per portare a Dio le ragazze attraverso la formazione alla vita cristiana.

Nella sua vita personale, suor María era osservante della Regola e fedele alle esigenze della vocazione. Questo le permise, pur essendo ancora giovane, di affrontare nella casa di Morelia la drammatica situazione della persecuzione religiosa.

La maggior parte delle suore messicane furono mandate presso le FMA che operavano nelle varie nazioni dell'America Centrale e Meridionale, per difenderle dai pericoli di ogni genere in cui sarebbero potute incorrere.

Le nostre case del Messico furono requisite dal Governo; l'unica che rimase alla Congregazione e nella quale si riunirono le poche suore rimaste sulla breccia fu quella di Chipilo. Tra loro

c'era suor María, la quale vi restò non solo negli anni difficili, ma per quasi tutta la vita. Oltre a continuare l'insegnamento di cucito e di ricamo, fu pure guardarobiera e infermiera delle suore e delle alunne.

Rifletteva all'esterno l'austerità del suo temperamento, ma questo non era di ostacolo all'efficacia del suo apostolato.

Un'exallieva, e con lei molte altre, la ricorda con riconoscenza e dice: «Era esigente, ma ci formava alla pietà, mentre ci insegnava la perfetta esecuzione del lavoro».

Nel laboratorio suor María ripeteva spesso come madre Mazzaarello: «Ogni punto sia un atto di amor di Dio» e insegnava ad amare e ad onorare Maria Ausiliatrice.

Nel 1946 la nostra cara sorella avvertì i primi sintomi del male che poi, negli ultimi anni della vita, le avrebbe ricoperto il corpo di piaghe. Si trattava di reumatismo unito ad artrite deformante.

La reazione di suor María fu silenzio sul suo male, accettazione filiale dalle mani di Dio, mortificazione eroica e donazione generosa al suo compito nella comunità. Fino all'ultimo giorno in cui rimase a Chipilo fu vista intenta al suo dovere nel laboratorio.

Allo scopo di poter essere convenientemente curata, nel 1969 fu accolta nella casa di riposo di Puebla. Nel cambio, suor María diede prova della sua autentica virtù: pur sentendo il distacco, accettò animata dalla speranza di un miglioramento per poter lavorare e non essere di peso alla comunità.

In unione al sacrificio eucaristico offriva ogni giorno al Signore la sofferenza che le causavano le piaghe che le si erano formate sul suo corpo: «Signore e mio Dio, io soffro per unirmi più intimamente a Te e con Te voglio lavorare e soffrire per la salvezza di tante anime».

Forse suor María si era offerta vittima? Certamente tutta la sua vita fu un olocausto di rinunce e di sofferenza fisica.

Il medico le aveva proibito di lasciare il letto, ma lei, sentendo che la fine si avvicinava, si trascinava come poteva in cappelletta per partecipare alla celebrazione eucaristica e ricevere Gesù. Egli la venne a prendere, per donarle la ricompensa e la gioia senza fine, il 19 febbraio 1971.

I funerali furono l'apoteosi della riconoscenza della gente al cui

bene suor María aveva dedicato tutta la vita. Fu sepolta nel cimitero di Chipilo per unanime richiesta della popolazione.

Suor Aghemio Caterina

di Tommaso e di Sodero Teresa

nata a Valfenera (Asti) il 14 novembre 1892

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 28 dicembre 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Per farci un'idea di chi è stata suor Caterina è interessante leggere il "Regolamento" che lei stese alla vigilia della sua prima professione religiosa. Dopo la morte, chi scrisse di lei afferma che realmente l'esistenza di suor Caterina riproducesse pienamente quelle linee di alta spiritualità che, con parole semplici, la cara consorella si era prefissa all'alba della vita religiosa.

Leggiamolo: «Allo scopo di raggiungere più facilmente quel grado di virtù che il Signore vuole da me, cercherò di praticare, per quanto mi sarà possibile, questo piccolo regolamento di raccoglimento e di unione con Dio. La mia compagnia preferita sarà sempre Gesù, a cui preparerò nel mio cuore una dimora quanto più degna possibile. E per aiutare il mio spirito, considererò questo cuore come una splendida sala ove porrò un ricchissimo trono e mi immaginerò di vedere assiso Gesù, circondato da Maria Santissima e dallo stuolo celeste degli Angeli e dei Santi. In qualunque momento io mi troverò afflitta, andrò a prostrarmi ai piedi di Gesù ed Egli mi consolerà. Voglio essere una cosa sola con la Vittima Divina. Senza Dio nulla sono, nulla so e nulla posso. Fuorché Dio, nulla bramo, cerco e voglio. Solo Dio mi basta».

Sono numerose le testimonianze che vennero scritte in sua memoria. Una sua compagna di noviziato a Pessione attesta: «Lavorava con me in maglieria: era umile, sottomessa, riconoscente alle superiori che l'avevano accettata dopo i trent'anni, lei "poveretta e buona a niente", come soleva ripetere. Sapeva però amare il Signore e con quanto fervore lo pregava!».

La sua umiltà la portava a far conoscere a tutti che era entrata tardi nell'Istituto per motivi familiari e che, proprio per aiutare la famiglia bisognosa, era andata a servizio. Quindi lei non era che "una servetta e un'ignorante" e le pareva che le superiori la stimassero troppo nell'affidarle l'ufficio di cuoca. Invece seppe essere un'esperta cucciniera, capace di preparare un vitto sano, ben curato e gustoso, con soddisfazione di tutti.

Lavorò nelle case salesiane di Ivrea e di Bollengo; se qualche confratello aveva bisogno di eccezioni nel vitto, suor Caterina era sempre pronta e generosa. I superiori del Consiglio generale mandavano spesso a Ivrea confratelli ammalati che tornavano dalle missioni, bisognosi di particolari attenzioni, perché erano sicuri che in quella casa avrebbero trovato una cuoca col cuore di madre.

L'abilità di suor Caterina nel suo ufficio non si dimostrò solo quando le provviste a disposizione erano abbondanti, ma anche quando esse scarseggiavano o addirittura mancavano.

Ascoltiamo la testimonianza di una suora: «Sono stata parecchi anni con questa cara sorella nella casa di Caluso e ho avuto da lei esempi che direi eroici di spirito di lavoro e di sacrificio. Eravamo nel periodo della seconda guerra mondiale e la casa ospitava novanta orfane. Il cibo era scarso, il pane misuratissimo. La buona suor Caterina faceva tre volte al giorno la polenta in grossi pentoloni e doveva salire su uno sgabello per poterla rimestare. Era sempre accaldata sia per la fatica sia per i disagi di quella piccola e buia cucina. Oltre quelle difficoltà, doveva ancora andare a segare la legna nel boschetto per avere il combustibile. Questi inconvenienti le provocavano a volte delle impazienze, ma poi si riprendeva e ritornava serena e calma, anzi scherzosa e sempre pronta al suo arduo lavoro. Per questo merito di avere una serenità invidiabile sul letto di morte; l'esercizio di dominarsi l'aveva compiuto per tutta la vita».

Un'altra suora attesta: «Molto attiva, dava più di quanto le sue forze fisiche permettessero; tutta per gli altri, dimentica di sé. Si alzava molto per tempo e, nelle feste, passava la notte della vigilia a lavorare in cucina, specialmente quando era negli Istituti Salesiani. In quei tempi non c'erano le macchine e gli aiuti che ci sono oggi. Si logorò fra pentole e fornelli quasi fino all'ultimo per amor di Dio e del prossimo».

Le consorelle sono unanimi nell'affermare che suor Caterina «pregava sempre, con molto fervore, e possedeva una carità che dava gioia a tutti».

Seppe mantenere fede al suo programma di "raccolgimento e di unione con Dio". Il suo contegno durante le pratiche di pietà era devoto e semplice; mentre lavorava, ripeteva fervorose giaculatorie, soprattutto quando il lavoro era più faticoso, quasi ad invocare forza dal Signore. La sua giornata iniziava sempre con la pratica della *via crucis*.

Da un cuore così ricco di amore per Dio fioriva una grande carità per il prossimo. Per suor Caterina era naturale donarsi senza riserve, accettare e vedere tutto con occhio buono. Una testimonianza afferma: «Sulla sua bocca non c'era mai la critica demolitrice o controproducente sugli ordini dei superiori o sull'agire delle consorelle... Tutte per lei erano sante».

La vita di suor Caterina ormai volgeva al tramonto: una giornata piena la sua, ricca di bene. Il fisico si era consumato nel molto lavoro e lei, con umiltà, poté affermare: «Non ho mai perso tempo e non mi sono mai risparmiata».

Accettò con sofferenza ma con adesione al volere di Dio di andare nella casa di riposo di Roppolo Castello.

Aveva saputo godere delle gioie della vita comunitaria, non si era mai arresa alla stanchezza: è facile quindi comprendere che l'inazione e l'isolamento in una camera costituirono per lei un grande sacrificio. Lo visse però con l'eroismo dell'olocausto, realizzando così quello che si era prefissa "essere una cosa sola con la Vittima divina".

Una suora dice: «Non posso cancellare dalla mente quel sorriso che offriva a tutti coloro che entravano nella sua cameretta: sorriso che lasciava trasparire qualcosa di celestiale e che ha sempre illuminato il suo volto anche nelle atroci ultime sofferenze».

Aveva detto a se stessa e agli altri: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto» ed ora attendeva serena l'incontro con il Signore. Era sicura dell'amore di Lui; gli aveva dato tutto, gli aveva detto sempre di "sì", di che temere?

Tre giorni dopo il Natale di Gesù, il 28 dicembre 1971 fu il *dies natalis* di suor Caterina alla vera vita senza fine.

Suor Aimassi Caterina

di Michele e di Bonardi Maria

nata a Bra (Cuneo) il 18 novembre 1876

morta a Montevideo (Uruguay) il 22 maggio 1971

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Prof. perpetua a Paysandú il 12 gennaio 1907

Nel giorno del suo ventesimo compleanno, il 18 novembre 1896, Caterina entrava come postulante nell'Istituto delle FMA a Montevideo Villa Colón e sarebbe stata una delle pietre fondamentali della presenza delle FMA in Uruguay.

Era nata in Italia e si era trasferita con la famiglia in Uruguay all'età di quattordici anni; una famiglia patriarcale la sua, composta di ben tredici figli, dei quali Caterina era la maggiore.

La formazione profondamente cristiana che ricevette dai genitori e che plasmò la sua vita, traducendosi in uno spirito di preghiera che animava ogni azione e la faceva crescere nella pratica della virtù, si perfezionò nei lunghi anni della sua vita religiosa. La pietà fu veramente l'anima e il segreto dell'efficacia della sua azione apostolica.

Emessi con grande fervore i voti a Villa Colón, la giovane professa diede inizio alla missione educativa nella casa di Paysandú, dove il 12 gennaio 1907 si consacrò in perpetuo al Signore. A quell'epoca di grande povertà si cercava di evitare i viaggi e quindi non si andava a Montevideo neppure per gli esercizi spirituali. Ecco perché suor Caterina fece la sua professione perpetua nella casa in cui si trovava.

La sua occupazione principale era stata quella di insegnante; la continuò, insieme a quella di assistente delle interne l'anno dopo, quando passò nella casa "Escuela Taller" di Montevideo e poi in quella di Santa Isabel.

Nel 1913 le venne affidata un'obbedienza impensabile: la responsabilità della cucina nella casa di Villa Muñoz. Svolse questo incarico con serenità per tutto l'anno.

È gustoso l'episodio di tale obbedienza, così come lei lo raccontava a distanza di anni alle suore. L'ispettrice l'aveva mandata a chiamare e, senza tanti preamboli, le aveva comunicato la sua

intenzione. Suor Caterina al primo momento era rimasta muta e come impietrita. Dopo un po' azzardò a chiedere se c'era qualche suora che l'avrebbe addestrata al suo nuovo compito, «perché – spiegò – in questo campo io so solo sbucciare le patate». «Informati presso la tua direttrice – fu la risposta – e ti arrangerai come potrai; però l'ufficio è tuo».

Raccontando, la cara suor Caterina commentava: «Vi era mancanza di personale in quel tempo, per cui mi faceva pena dare una preoccupazione in più alla direttrice! Una consorella caritatevole mi insegnò come si tagliava la carne, ma per il resto mi aggiustavo come potevo. Dicevo a me stessa: "È tempo di mettere in pratica il voto di obbedienza, che ho fatto proprio per i momenti difficili" e così prendevo coraggio a compiere il mio lavoro.

È un fatto che quando le suore arrivavano a tavola dicevano: "Che cose buone ha fatto la nostra cucciniera!". La verità era che si trattava di gente giovane e quindi l'appetito faceva sembrare loro buono il cibo». E concludeva: «Vi assicuro che quando arrivò la fine dell'anno ed io ebbi terminato il mio compito, avevo imparato a fare molte cose».

Trascorso quel periodo di singolare obbedienza, suor Caterina riprese l'insegnamento nell'"Escuela Taller" per continuarlo poi nella casa di Peñarol. Fece parte del primo gruppo di suore che nel 1923 vi si stabilì per la fondazione della nuova opera.

Nel 1927 incominciò per lei il lungo periodo di servizio come direttrice che durò ventinove anni: i primi tre li trascorse a Peñarol e poi, al ritmo di altrettanti sessenni, fu animatrice delle comunità di Colón, Canelones, ancora Peñarol e poi Canelones.

Nel 1954 fu vicaria a Santa Isabel per un anno, dopo il quale le superiori le affidarono nuovamente la direzione della comunità di Lascano ma, mentre nella casa stavano rianimandosi le attività del nuovo anno di lavoro, la cara direttrice si ammalò gravemente e fu costretta a passare nell'infermeria di Montevideo dal maggio 1956 a tutto l'anno seguente.

Aveva già settant'anni suor Caterina, ma, siccome la ripresa in salute era stata buona e dava garanzia che ella avrebbe potuto continuare il compito di animatrice in cui era una vera maestra, fu nominata direttrice del Collegio "N. Signora de Luján"

di Montevideo. Vi rimase per due anni e poi il 1960 segnò il suo ritorno, ormai definitivo, all'infermeria della stessa città.

Siamo state un po' analitiche nel presentare il *curriculum vitae* di suor Caterina, ma ci è parso che lo richiedesse la sua lunga e instancabile attività rivolta a dar gloria a Dio e a fare del bene a tutti.

Effettivamente, leggendo le testimonianze delle consorelle, ci troviamo di fronte a una religiosa di poche parole e di molti fatti, a una vita improntata da un grande amore all'Eucaristia e alla Madonna, a una religiosa radicalmente povera dedita al servizio dei poveri, una FMA che vive in modo appassionato la sua vocazione di catechista.

Come direttrice esercitava l'autorità in spirito di servizio, coltivava e sosteneva vocazioni e con la sua impareggiabile bontà viveva l'insegnamento evangelico. Una frase che lei scrisse sembra raccogliere in sintesi il suo programma di vita: «La bontà è il sorriso dell'anima, è l'irradiazione di Dio in un cuore che lo possiede, è il profumo e la fisionomia di Cristo nell'anima che si è trasformata in Lui».

Il silenzio pieno di interiorità di suor Caterina, che si esprimeva nei fatti, secondo una suora anziana che la conobbe molto bene, era la conferma del detto: «Il rumore non fa il bene e il bene non fa rumore». Infatti, il bene che lei compì, ovunque andò, con rettitudine, generosità, costanza e sacrificio, era l'espressione di una virtù semplice, serena, come se l'atto che compiva fosse la cosa più naturale del mondo.

Il suo grande amore a Gesù Eucaristia traspariva dalla sua preghiera e dai suoi scritti. La partecipazione fervorosa e vitale alla Messa quotidiana trovava il suo prolungamento nelle frequenti visite al SS. Sacramento lungo la giornata. Era sempre disponibile alle necessità delle consorelle, ma, quando queste non la trovavano, erano sicure di incontrarla davanti al tabernacolo. E diceva loro: «Qui sta il nostro alimento e la nostra forza. Andiamo con frequenza a visitare Gesù, perché Lui è sempre là che ci aspetta».

Avviò moltissime bambine all'amore verso l'Eucaristia, poiché anche lei, come il grande Papa San Pio X, ebbe l'intuizione che il cuore innocente dei bimbi è il più adatto a comprendere il mistero dell'amore di Dio. Con dedizione preparava ogni

anno quelli che si accostavano per la prima volta alla Comunione. E quanti frutti raccolse!

Un anno morì a Canelones una ragazza, Ruth Barreto, che suscitò grande ammirazione per la sua santa morte. A chi le era vicino raccomandò: «Dicano a suor Caterina che la ringrazio per avermi insegnato ad amare Gesù Sacramentato e a parlare con Lui nella Comunione».

Suor Caterina fu devotissima della Madonna e si impegnò ad imitarla nella pratica delle virtù e nell'essere, come Lei, ausiliatrice delle giovani.

Proprio per il suo connaturale raccoglimento, gustò in forma speciale la "spiritualità del Magnificat" e la relazione di Maria con la SS. Trinità, di cui è "tempio e tabernacolo".

Abbiamo accennato come, per ventinove anni, suor Caterina fu chiamata da Dio a prestare il servizio di autorità ed è bello costatare che tutte le testimonianze di suore e di alunne sottolineano la caratteristica di una maternità che non si smentì mai, neppure con il passare degli anni e il diminuire delle forze.

La prima impressione di chi avvicinava suor Caterina senza conoscerla poteva essere negativa a motivo del suo aspetto austero e serio.

Ci sono testimonianze di suore che narrano la propria esperienza al riguardo, ma confermano come la bontà materna di lei le abbia totalmente conquistate e trasformate.

Una scrive: «Era una sorella maggiore fra le sorelle. Questo però io non lo capii all'inizio: me lo impediva il suo aspetto austero e, direi, asciutto. Arrivò il giorno di ritiro e io non mi presentai al "colloquio" con la direttrice. Lei comprese il motivo e un bel giorno in cui io come al solito ero occupata nel mio ufficio, improvvisò una specie di tavolino con due sedie accanto a me e mi chiamò per aiutarla. Con molto affetto mi disse: "Siediti, perché non ci siamo ancora viste ed è più di un mese che viviamo in comunità insieme. Sono così brutta perché tu abbia tanta paura e mi eviti? Vedrai, lavoreremo insieme come due sorelle, una per l'altra". Fu proprio così: la sua bontà mi aveva conquistato e quel timore scomparve. Davvero fu per me, più che una direttrice, una sorella».

Un'altra suora afferma: «Era buona, materna, umile e sacrificata. Con la naturalezza con cui andava in parlatorio ad atten-

dere a un dottore, si metteva un grembiule e si dedicava a pulire il pollaio, i servizi igienici o a lavare piatti e pentole. Quando arrivava un camion carico di legna, suor Caterina si trovava subito là per scaricare insieme a noi e accatastare in bell'ordine i pezzi da ardere.

Sapeva valorizzare tutte le suore. Se qualcuna, essendo poco dotata, era un po' restia a prestarsi, le diceva con bontà: "Vedrai che saprai fare molto bene questo lavoro" e poi si mostrava contenta del risultato. Incoraggiava sempre e tutti».

«Come di madre Mazzarello - aggiunge un'altra - si può dire di lei che non aveva preferenze se non per quelle che soffrivano o erano bisognose. Non l'ho mai vista rimproverare. Correggeva ciò che non era buono, ma sempre come fa una madre che cerca il bene dei suoi figli».

Insegnava alle suore la pratica della povertà con il suo esempio, senza mai imporla. Era amata e rispettata da tutti proprio per la sua testimonianza.

Non le sfuggiva nulla della sofferenza degli altri e arrivava con le sue delicatezze a confortare e a assicurare.

La caratteristica di suor Caterina nel compimento della sua missione educativa fu la comprensione dell'animo dei bambini e l'efficacia nel correggere e orientare.

Sono moltissimi gli episodi ricordati dalle testimonianze di suore e di laici: ne riporteremo qualcuno.

Una bimba arrivava a scuola sempre in ritardo. Avvertita più volte dalla maestra continuò a farlo. Una mattina la direttrice volle aspettarla, dialogò con lei con bontà e capì che ciò che la tratteneva a casa era il freddo. All'uscita da scuola, la bimba ricevette, avvolto in un pacco perché nessuno si accorgesse, un bel cappottino caldo. Da allora fu puntuale ad arrivare a scuola.

Un'insegnante si lamentava con la direttrice perché un'alunna veniva a scuola molto disordinata e con i quaderni dei compiti sciupati. Suor Caterina l'ascoltò e poi disse con calma: «Noi, spesso, non sappiamo metterci al posto delle bambine, non sappiamo dove vivono... Senti, la prossima volta che uscirai con le interne, informati dove la bambina abita e osserva bene l'ambiente. Sappimi poi dire qualcosa». La suora poté così darsi conto della trascuratezza del luogo in cui viveva l'alunna. La direttrice l'aveva intuito senza conoscerla. Da allora volle che si

fermasse nel suo ufficio al termine della scuola, le lasciava libera la scrivania per poter fare i compiti e il risultato scolastico della piccola allieva cambiò completamente.

Nella nostra casa di Peñarol un bimbo, di nome José, aveva disgustato tutti per la sua condotta indisciplinata e senza la minima applicazione allo studio. Era davvero un caso-limite e, su espressa richiesta della maestra, fu allontanato dalla scuola. Al termine dell'anno scolastico, proprio nel giorno di chiusura, José riapparve inaspettatamente e andò a mettersi al suo posto tra i compagni. Fu avvertita la direttrice, la quale rifletté e poi disse che, essendo ritornato, conveniva perdonarlo una volta in più e lasciarlo stare.

Trascorsi vari anni, un giorno la maestra si sentì chiamare mentre congedava i suoi alunni; voltatasi, vide José che la salutò con affetto e le diede sue notizie. Lavorava in una fabbrica di vetri, ma soprattutto era un cristiano praticante, membro del "Centro Leone XIII" presso i Padri Maroniti. «Risultato del perdono di suor Caterina Aimassi» conclude la suora che ci narra l'episodio.

I prediletti di suor Caterina erano i poveri e in primo luogo le famiglie bisognose delle alunne. Verso di loro esercitava una carità davvero evangelica, operando con discrezione.

A Peñarol, un bambino chiese a nome della mamma se poteva dargli le briciole del pane che lei tagliava per i poveri. Sarebbero servite per preparare la zuppa alla famiglia. La direttrice, commossa, gli diede del pane oltre alle briciole. Il giorno seguente la sorellina lo accusò di aver mangiato pane e briciole lungo il tragitto. Da allora suor Caterina tutti i giorni dava al ragazzino pane in abbondanza oltre a quello che mangiava in collegio.

Sono piccoli esempi – e dispiace per lo spazio non poterne riportare altri – dei numerosi "fioretti salesiani" scaturiti dalla fantasia della carità di suor Caterina.

Gli ultimi undici anni della sua vita furono trascorsi nell'infermeria in un clima di raccoglimento, di pace, di gioia interiore che irradiava in chi andava a trovarla.

Anche negli ultimi giorni, contrassegnati da intensi dolori fisici, non smise di donare una buona parola o una preghiera e, quando non poté più parlare, guardava tutti con soavità e mitezza.

Le consorelle affermano di aver visto realizzarsi in lei quello che un giorno aveva annotato su un libretto: «Essere buoni è il frut-

to autunnale della vita. Come il giorno, per morire, si riveste dei suoi migliori ornamenti, della soavità dei suoi colori e della serenità dei suoi crepuscoli, così, alla sera della nostra vita, lasciamo emergere la soavità serena della dolcezza: la bontà sia il crepuscolo che saluta la nostra partenza dalla terra e l'aurora che ci introduca nella patria della luce, della pace e dell'amore».

L'antivigilia della festa di Maria Ausiliatrice, 22 maggio 1971, e vigilia dell'Ascensione, suor Caterina a novantaquattro anni entrò nella vera patria che tanto aveva desiderato.

Suor Alberici Giovanna

di Colombano e di Oppizzi Giuseppa

nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 16 aprile 1890

morta a Milano il 20 maggio 1971

1^a Professione a Milano il 30 settembre 1914

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1920

Era di carattere vivace, pronto nelle reazioni la giovane postulante Giovannina che a Nizza Monferrato era venuta da San Colombano al Lambro, fertile terra del Lodigiano, per consacrarsi a Dio tra le FMA. Aveva conosciuto le suore al suo paese dove, agli inizi del secolo, era stata aperta una delle nostre prime case in Lombardia.

Dalla famiglia, di modeste condizioni economiche ma ricca di fede, aveva imparato ad amare Dio e il prossimo e certamente quell'ambiente contribuì a sviluppare in lei il desiderio di vivere totalmente per il Signore.

Una compagna di postulato la ricorda come «l'anima della ricreazione, delicata e gentile pur nella più schietta allegria; la sua compagnia era desiderata da tutte». Sapeva però mortificarsi e lasciare la possibilità di una corsa per prestare aiuto dove ci fosse bisogno.

L'ardore del suo spirito si esprimeva nella preghiera comunitaria e nella recita di frequenti giaculatorie, come pure nel lavoro interiore per dominare il carattere pronto.

Una suora che fu novizia con lei attesta: «Svelta e precisa nel lavoro, aveva sempre una parola di fede, manifestazione di una vita spirituale intensa».

Neoprofessa, suor Giovannina fu maestra di lavoro nella casa di Castellanza (Varese), fiorente di opere e di gioventù. «La ricordo sempre vivacissima, allegra e serena; aveva due occhi scuri sprizzanti gioia» afferma una consorella.

Trascorreva tutta la giornata in laboratorio con le ragazze e anche la sera dopo cena si intratteneva con quelle che non potevano frequentare durante il giorno. Esse andavano per preparare, sotto la sua guida, il corredo di biancheria per le nozze, come allora si usava.

Altre ragazzine, invece, imparavano a maneggiare l'ago, a cucire i primi lavori e provavano la gioia di rendersi utili.

Nelle mani di suor Giovannina il lavoro scorreva senza posa, il cucito si alternava al ricamo e le confezioni per le giovani spose si susseguivano, risultando fresche ed eleganti.

«Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio»: così le sue giornate trascorrevano attive, intessute di lavoro e di preghiera.

La domenica poi, le numerose oratoriane la trovavano sempre pronta ad aspettarle; preparava i giochi e ne era l'anima, le teneva tutte in movimento e allegria.

Da Castellanza passò a Castano Primo (Milano), sempre come maestra di un frequentatissimo laboratorio.

«Con suor Giovannina era quasi naturale il silenzio, l'ordine e la preghiera – ricorda un'exallieva –. Lavorava con competenza ed abilità ed esigeva precisione anche nei lavori che occupavano le ore pomeridiane delle nostre vacanze durante il laboratorio estivo».

Nel 1942, a motivo della salute poco buona, le superiori mandarono suor Giovannina a Campione d'Italia, nota località turistica italiana in territorio svizzero. Là si trattava di operare un apostolato più capillare con la gente della parrocchia. Le altre consorelle erano occupate nella scuola. Esse ricordano: «Suor Giovannina lavorava, lavorava. Ricamava alla perfezione e confezionava persino camicie da uomo per aiutare il bilancio della comunità. Non perdeva un minuto di tempo e teneva sempre in serbo un lavoro supplementare che portava avanti nei ritagli di tempo e che le dava la gioia di farne dono alla direttri-

ce nelle festività. Pur malaticcia e già di una certa età, era entusiasta come noi giovani. Pensando a quel periodo non possiamo far a meno di esclamare: "Ci volevamo davvero bene!"».

Suor Giovannina aveva saputo conservare l'ardore e l'entusiasmo della giovinezza, perché chi serve il Signore conserva la gioia e la letizia.

Con quale amore riparava la biancheria e i paramenti della chiesa parrocchiale! La sua precisione si faceva ancora maggiore quando si trattava delle tovaglie dell'altare, perché su di esso si compiva il divino Sacrificio.

A Campione non riuscì a stare più di tre anni: la sua salute, che si era fatta ormai cagionevole, richiedeva di vivere in una comunità che avesse la Messa in casa e non ci fosse il disagio di recarsi in parrocchia con il buono o brutto tempo. Suor Giovannina venne mandata come guardarobiera nella casa ispettoriale, a Milano via Bonvesin de la Riva.

Ormai non aveva più un apostolato diretto con la gente; la sua attività di cucito si svolgeva tra quattro mura, ma lei sapeva bene come darle efficacia apostolica offrendola per la situazione ecclesiale e sociale di quel difficile periodo.

Anche a Milano, suor Giovannina continuò a donare bontà e aiuto. Una neoprofessa di quel tempo scrive: «L'ho sentita sorella buona e comprensiva, pronta ad aiutare e ad incoraggiare».

Mentre per lei passavano gli anni e il fisico era debilitato dall'età e dagli acciacchi, lo spirito si affinava, si faceva trasparente, sensibile e attento all'azione della grazia.

Un giorno, una giovane suora entrò in laboratorio con l'animo sconcertato: un inaspettato impatto con la realtà l'aveva fatta soffrire. Probabilmente sul volto si rifletteva il suo stato d'animo e suor Giovannina le chiese delicatamente: «C'è qualche cosa che non va?». Gli occhi della giovane sorella si riempirono di lacrime e la fiducia la portò a confidare la sua pena a chi aveva più di lei esperienza della vita. «Non soffrire! – la confortò suor Giovannina –. Ti assicuro che chi ti ha causato questa pena non pensava di farti male. Accettala come una prova del tuo amore per Dio e continua serena».

Il lavoro di suor Giovannina a Milano era prezioso, ma monotono; era "il terribile quotidiano" che è strumento di per-

fezione per chi lo sa accettare con fede e riempire di "novità" con l'amore.

Una suora che le fu vicina attesta: «Era molto diligente e puntuale... una di quelle creature che vivono volentieri la vita nell'"anonimato", contente di compiere il bene nel solco che Dio ha tracciato per loro».

Il carattere pronto l'accompagnò anche nella grande comunità di via Bonvesin, ma anche là il lavoro su se stessa, sostenuto dalla grazia, completò l'opera della sua trasformazione interiore. Una suora ricorda: «Ebbi modo di osservarla due o tre volte contrariata nel luogo del suo lavoro. Aveva persino le lacrime agli occhi, ma non una parola di critica uscì dalle sue labbra».

La precisione che suor Giovannina portava in tutto quello che faceva e la sua naturale sistematicità non le permettevano di cambiare metodo nelle sue prestazioni.

Per diversi anni, ogni mattina, aveva asciugato scodelle e piattini, che poi riponeva con cura nell'armadio sempre nella medesima disposizione. Quando qualche suora si divertiva a cambiarne l'ordine, suor Giovannina interveniva subito con prontezza: «Da venticinque anni si mettono così, non portiamo novità».

Non cedeva a nessuno il compito di distribuire sulle tavole del refettorio tovaglie e tovaglioli; quindi, ogni domenica percorreva in su e in giù il refettorio per sistemare ogni cosa secondo il suo schema.

Era veramente svelta nel lavoro; oltre a confezionare da sola tutta la biancheria per le suore, come si è detto, trovava tempo per preparare il pizzo per le tovaglie dell'altare.

Una breve malattia stroncò la sua vita, così che, fin quasi alla fine, la cara sorella fu puntuale a partecipare alle pratiche di pietà e alla vita comunitaria.

Maria Ausiliatrice venne a prenderla proprio durante la sua novena, il 20 maggio 1971.

Suor Alcaro Cesira

di Giuseppe e di Rizzo Luigia

nata a Satriano (Catanzaro) il 9 gennaio 1902

morta a Ruvo di Puglia (Bari) il 12 maggio 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Cesira nacque in un borgo della Calabria da una famiglia benestante e coerente nella testimonianza cristiana. Il babbo era farmacista e la mamma si dedicava alla famiglia e all'educazione delle due figlie, Cesira ed Emilia.

Nel 1918 l'Ispettorica Sicula aprì una casa con scuola materna e opere parrocchiali a Satriano e, fin dagli inizi, la famiglia Alcaro divenne benefattrice delle suore che, come quasi sempre capita nelle nuove fondazioni, stentavano economicamente.

La giovane Cesira, che aiutava la mamma in casa, ogni volta che si recava a fare la spesa per la famiglia pensava pure alle suore. La loro vita tutta donata al Signore e all'apostolato, vissuta generosamente e con gioia nel sacrificio, l'attirò presto. Cesira si confidò con la mamma – era la sua confidente in tutto – e la buona signora la incoraggiò nelle sue aspirazioni sante.

Il babbo invece ostacolò la vocazione della figlia per vari anni, fino a che Cesira, ormai più che maggiorenne e libera di decidere di sé, il 2 luglio 1924 si recò in Sicilia, a Trecastagni, per incominciare il suo postulato. Trascorse il periodo di formazione del noviziato ad Acireale e, il 5 agosto 1927 poté emettere con gioia i voti religiosi come FMA.

Il suo primo campo di lavoro fu l'Istituto "S. Teresa" di Martina Franca, nelle Puglie, e il suo incarico fu l'insegnamento in una classe elementare.

Nel 1925 si era costituita l'Ispettorica Napoletana e quindi suor Cesira, che si trovava ad operare in una casa del meridione d'Italia, appartenne alla nuova Ispettorica e non più a quella Sicula.

Lo spirito di fedeltà alla Regola, di mortificazione e di carità fraterna, l'equilibrio umano e il senso pratico che la giovane suora aveva sempre dimostrato nella vita di comunità e di apostolato

decisero le superiore ad affidarle compiti di responsabilità.

Aveva solo trentadue anni quando fu nominata direttrice nella casa di Brancaleone in Calabria. Vi lavorò per un anno, per passare poi, per un altro anno, all'animazione della comunità di Bova e per due a quella di Reggio Calabria.

Nel 1937 le superiore giudicarono conveniente accettare la proposta di una nuova presenza in Albania chiamata "Ospedale Azienda Petroli". Si trattava di un'opera missionaria, anche se non propriamente educativa. Suor Alcaro fu mandata come direttrice della comunità addetta all'ospedale di Kuçove. Le vicende belliche, che fecero perdere all'Italia i suoi possedimenti coloniali, provocarono il ritorno in patria delle suore nel 1946.

Troviamo così la cara sorella per vari anni impegnata nelle case di Taranto "Sacro Cuore" e di Martina Franca "S. Teresa" a svolgere il compito di maestra elementare, economo e infermiera.

Nel 1960 le fu nuovamente affidata la responsabilità di direttrice e lavorò per un sessennio nella casa di Soverato addetta ai Salesiani e poi per due anni in quella di Bari, pure per le prestazioni domestiche ai confratelli.

Suor Cesira si distinse sempre per il forte senso di appartenenza all'Istituto, che amava come la sua seconda famiglia.

Seppe fare grandi sacrifici in periodi di ristrettezze finanziarie, pur di economizzare a bene della casa e dell'Ispettorato.

Quando incominciò a manifestarsi in lei un principio di arteriosclerosi e quindi a perdere il senso della misura, si sobbarcò a sacrifici esagerati con il pretesto di aiutare la comunità.

Nel 1968, sia per la malattia che avanzava rapidamente sia per altri malanni, fu accolta nella casa di Ruvo, dov'era direttrice suor Rosina Cianci che lei stimava molto.

La mancanza di un compito specifico fu il suo ultimo calvario, poiché non riusciva a comprendere che ciò era richiesto dalla sua salute malferma. Anche in quest'ultima sofferenza affiorò sempre la sua religiosità e il suo spirito di dipendenza.

In seguito, a causa del diabete, il suo corpo si coprì di ulcere, così che anche lo stare a letto costituiva per lei un martirio. Le consorelle la curarono con affetto e suor Cesira esprimeva a tutte la sua viva riconoscenza, fino a che il Signore il 12 maggio 1971 venne ad introdurla nella gioia eterna, premio di una lunga e sofferta purificazione.

Suor Alves Regina

di Procopio e di Leite Lydia

nata a Valença (Brasile) il 7 aprile 1882

morta a São Paulo (Brasile) il 24 luglio 1971

1ª Professione a Guaratinguetá l'11 gennaio 1913

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919

Nacque in una famiglia di un discreto livello sociale ed economico. Delle tre figlie, Regina era la più coccolata dai genitori perché timida, estremamente sensibile e delicata di salute. L'apparenza però ingannava, infatti aveva una volontà tenace, più che ai giochi era interessata allo studio. Era acuta e intelligente, particolarmente inclinata alla musica.

Da piccola non frequentò alcuna scuola; i suoi primi maestri furono i genitori. Poi ebbe professori privati tanto da giungere a possedere una buona cultura e imparare bene il francese e l'inglese. Ma le sue migliori energie le concentrò nella musica.

Ebbe la fortuna di essere guidata dal maestro Luigi Chiaffarelli, "cavaliere della corona d'Italia", uno dei più famosi del tempo. In quel periodo la famiglia si era trasferita a São Paulo e poteva così avvalersi delle opportunità culturali che offriva la grande città. Il maestro ammirava la sua alunna così capace, diligente, delicata e discreta. Da parte sua Regina stimava il brillante professore che la orientava a gustare le bellezze e i segreti della musica.

A vent'anni Regina non aveva ancora scoperto per quale cammino il Signore la voleva. Era tutta concentrata nello studio; non l'attirava né la vita sociale, né la serena tranquillità della casa. Un rovescio di fortuna cambiò radicalmente la situazione della famiglia. La già precaria salute del babbo ne risentì fortemente, tanto da costringere la moglie e le figlie a lavorare tutte e quattro come insegnanti di lingue e di musica.

Regina, pur nella fatica, provò la gioia di sentirsi utile. E fu in quel periodo che avvertì di essere chiamata da Dio a consacrarsi tutta a lui nella vita religiosa. La lettura della vita dei santi, l'appartenenza alla Pia Unione delle Figlie di Maria e soprattutto la guida di un saggio e prudente direttore spiritua-

le la orientarono gradualmente alla scelta della vita consacrata.

In un primo tempo la sua sete d'infinito pareva indirizzarla alla vita contemplativa, ma in seguito ad un più approfondito discernimento e dopo la morte del babbo, Regina decise di entrare nell'Istituto delle FMA. A ventotto anni fu accolta come postulante nel Collegio "S. Inês" a São Paulo dove trascorse il periodo della formazione iniziale dando prova di grande serietà nel cammino spirituale. Chi conobbe suor Regina, sempre dolce e serena, non poteva immaginare quanto le fosse costato il conquistare l'uguaglianza di umore e il controllo di se stessa. Lei riconosceva che dovette lottare duramente per vincere la prepotenza del temperamento e la nativa impulsività. Attribuiva tutto all'aiuto della grazia dicendo: «Quante cose Gesù mi insegnò nella meditazione! Alla sua scuola compresi che l'amore senza sofferenza è un'illusione».

I primi dieci anni di vita religiosa li trascorse come insegnante di musica nella stessa casa che l'aveva accolta nell'Istituto. Fu pure per un periodo assistente delle postulanti e educatrice nell'oratorio festivo. Nel 1922 fu chiamata a condividere la missione formativa della maestra delle novizie in qualità di assistente. Lasciò in tutte il ricordo della sua bontà preveniente, del suo interessamento affettuoso e della sua testimonianza di vita religiosa salesiana.

La sua salute fu sempre delicata, per cui per due volte dovette sottoporsi a cure intense, pur svolgendo contemporaneamente il ruolo di segretaria della scuola. Per le sue doti educative fu stimata dalle consorelle e dalle superiori che la nominarono direttrice della casa di São Paulo Ipiranga, poi del Pensionato "Auxilium" e della Casa "S. Terezinha".

Le suore ricordano suor Regina per la sua finezza di tratto, per la sua mite bontà che si armonizzava con la fermezza nel richiamare e nell'evitare abusi e soprattutto per il suo amore ai poveri. Sapeva industriarsi per aiutarli e lo faceva con discrezione e delicatezza. Le bimbe della scuola elementare erano l'oggetto della sua più squisita maternità.

Quando si dialogava con lei ci si arricchiva spiritualmente: era profonda nelle sue riflessioni e benevola nei giudizi, sempre accogliente e premurosa. Nei suoi taccuini fissava i pensieri che l'avevano colpita quasi per volerli scolpire nella mente e nel

cuore e spesso li trascriveva per inviarli alle persone conosciute.

Dal 1953 fu incaricata della portineria del Pensionato "Auxilium" e poi del noviziato. Poté così esprimere la bontà del suo animo e la cortesia che la contraddistinguevano. Era puntuale e previdente e non cedeva facilmente ad altri la fatica di quel lavoro.

Non potendo più leggere, le piaceva seguire alla televisione le notizie del giorno che poi riferiva alle consorelle con i suoi sempre edificanti commenti. Viveva le sue giornate unita al Signore e non si stancava di cercare Colui che fin dall'infanzia aveva amato con cuore puro. La morte le spalancò le porte del Regno della luce e della beatitudine eterna. Fu un incontro sereno lungamente atteso e preparato con amorosa fedeltà.

Suor Aranguren María Lucía

di Balbino Ezequiel e di Aranguren María

nata a Buenos Aires (Argentina) il 5 aprile 1913

morta a Mar del Plata (Argentina) il 24 marzo 1971

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1943

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949

Era la figlia primogenita di una famiglia benestante di Buenos Aires. Frequentò il corso superiore degli studi presso l'"Escuela Normal Estanislao Zaballos" conseguendo nel 1933 il diploma statale di maestra. Contemporaneamente era assidua all'oratorio delle FMA di Almagro ed era un'esemplare Figlia di Maria.

Una suora ricorda quando la mamma l'accompagnò all'oratorio affidandola alle suore e chiedendo che l'aiutassero ad essere buona. Buona lo era già e molto: era semplice e aperta, animata da una fede profonda e da un grande amore a Gesù Eucaristia e a Maria Santissima. Era sempre sorridente e allegra, interessata alle conversazioni di carattere formativo.

Il suo spirito sensibile alle realtà spirituali aveva sentito presto la chiamata a una vita di totale consacrazione, ma la salu-

te delicata costituiva un interrogativo alla sua realizzazione. Finalmente l'8 giugno 1940, all'età di ventisette anni, poté entrare nella casa di formazione di Bernal come aspirante e poi postulante.

Lucía sentì fortemente il distacco dai genitori – i fratelli erano lontani da casa per motivi di lavoro –; la giovane conservò sempre le lettere che la mamma e il papà le scrivevano e dalle quali si coglie chiaramente la tenerezza del rapporto, ma anche la grande fede che sosteneva la generosità con cui essi la donarono al Signore.

La forza morale con cui Lucía lasciò i suoi cari si manifestò subito nel comportamento con cui affrontò ogni momento della giornata nella nuova vita intrapresa.

Un'altra dice di averla sentita raccontare di una santa che, quando riceveva un ordine, diceva nel suo intimo: «Eccomi, Gesù». La prontezza e il garbo con cui vedeva Lucía obbedire le faceva pensare che lei pure fosse animata da un grande spirito di fede.

Lucía aveva pregato molto Maria Ausiliatrice perché rimuovesse l'ostacolo che le impediva la realizzazione del suo ideale: la salute fragile. In realtà sperimentò l'efficacia dell'aiuto materno, ma le rimase una forte difficoltà digestiva che l'accompagnò per tutta la vita e la costrinse a una grande sobrietà nel cibo.

Durante il noviziato impostò il suo impegno spirituale su questo programma: «Combattere la leggerezza, lottare per essere aperta, semplice, servizievole, ferma, generosa, attiva e forte. Coltiverò una volontà costante per il bene, riceverò con umiltà le correzioni e sarò obbediente ai consigli delle mie superiori, anche se questo contrariasse la mia natura. Voglio essere una vera FMA».

Le testimonianze di alcune compagne di noviziato confermano che ciò che suor Lucía scriveva non era retorica. «Era entrata nell'Istituto già adulta – attesta una –, ma questo non le impedì di adattarsi alle modalità della casa religiosa, tanto diverse da quelle della sua famiglia. Ad esempio, le costava molto giocare in ricreazione con le novizie più giovani e, anche se con movimenti maldestri, lanciava la palla con slancio, senza badare agli insuccessi che riportava».

Un'altra compagna afferma: «Mi colpivano molto la sua dolcezza e mansuetudine, il suo tratto delicato e pieno di carità con

tutti. Sapeva unire molto bene l'educazione raffinata ricevuta in famiglia con l'amore sincero e pieno di comprensione e di tolleranza verso le sorelle».

A trent'anni suor Lucía era professa e nel cuore, insieme alla gioia immensa di essere tutta di Dio, aveva un ardente desiderio di donazione apostolica.

La sua prima casa, nel 1943, fu quella di La Plata dove rimase per undici anni come maestra elementare, assistente e insegnante nel corso secondario.

Non le fu facile, nonostante la sua armonica personalità, ottenere la disciplina dalle alunne. E questo la faceva soffrire. Lei le amava molto, le sapeva capire e, come ricorda una suora che fu sua allieva, «era l'unica persona che sapeva mettere in rilievo aspetti positivi di alcune ragazze che erano giudicate negativamente dalle insegnanti. Sembrava che leggesse in profondità e a volte seppe intuire situazioni dolorose; veramente sapeva comprendere».

Nel 1954 passò nella casa di Bernal con il compito di vicaria e intanto continuava l'insegnamento nella scuola secondaria. Di tale periodo viene ricordato l'ascendente che come assistente aveva sulle educande a motivo della sua virtù: esse infatti sapevano cogliere e stimare la sua ricchezza spirituale. Le sue catechesi erano efficaci perché mostrava di vivere quello che insegnava.

Il compito di animatrice di comunità venne affidato a suor Lucía nel 1958 quando fu aperto a Buenos Aires il Pensionato "Campomar" per studenti universitarie. Fu una scelta indovinata, perché le sue doti e la sua cultura esercitarono subito un'influenza positiva su quelle giovani. Purtroppo l'opera, per disposizione dei donatori, si chiuse al termine dell'anno.

Suor Lucía fu nominata direttrice al Collegio di Uribellarea; l'anno seguente lo fu nella casa di Mar del Plata fino al 1963 e poi in quella di Alta Gracia sino alla fine del 1966. In quest'ultima casa c'era anche l'infermeria. Le testimonianze relative a quel periodo attestano la sua carità senza misura. «Sceglieva per sé ciò che era più costoso, più pesante, per dare sollievo alle suore. Con le ammalate e anziane si prodigava senza limiti e sosta. Aveva per loro delicatezze di madre, alle quali univa la fermezza necessaria per ottenere obbedienza in qualche cura

costosa. Con il suo sorriso, con il suo modo soave e sereno addolciva tutto».

Gli ultimi quattro anni di vita (1967-1971) li trascorse nuovamente come direttrice nella casa di Mar del Plata.

La vita spirituale di questa consorella fu sempre profonda e fervorosa. Ha lasciato in quanti l'hanno conosciuta ricordi indelebili: viveva in un'atmosfera soprannaturale, per lei più reale di tutte le vicende umane che la circondavano. Queste la facevano soffrire e godere, senza però disturbarla in profondità.

Visse da salesiana apostola la vita mistica, come rivelano i suoi appunti. Riportiamo alcune espressioni: «La croce è per me la fonte della mia forza, è il mio amore. Da essa Gesù mi dice: "Donati totalmente a Me come Io mi sono donato tutto a te". Quando il dolore fisico mi tormenta, mi sento come rotta e pendente dalla croce. Quando le pene mi attanagliano il cuore, mi unisco alle amarezze del Salvatore: il suo esempio di amore per me e il mio amore per Lui addolciscono come balsamo il mio dolore. Vorrei unirmi a Te, o Gesù, nelle piccole prove di ogni giorno, fino a che Tu ed io diventassimo un unico Crocifisso».

Nel suo cammino non agiva arbitrariamente, ma si lasciava guidare dal suo direttore spirituale e dalle sue superiori. Il carteggio con le ispettrici rivela un amore filiale, un rispetto e una confidenza grande con ciascuna, senza distinzioni. Nel 1961 così scrisse alla sua ispettrice: «Madre amatissima, desidero dare un conforto al suo cuore di madre con la semplicità di cui è capace questa sua povera figlia. Le comunico che il 16 gennaio, al termine degli Esercizi Spirituali, durante la S. Comunione mi sono consacrata vittima di amore al Cuore di Gesù Crocifisso. Non domando sofferenze, ma mi abbandono alla sua azione come deve fare un'anima religiosa. Dalle sue divine mani non posso temere alcun male».

Si potrebbe pensare a una forma di sentimentalismo se ci si fermasse solo a quello che suor Lucía scriveva; la controprova che invece lo scritto era l'espressione della vita vissuta sono le numerose testimonianze delle suore che vissero con lei e che, alla sua morte, rimpiangendola, sentirono il bisogno di parlare delle sue virtù e soprattutto della sua straordinaria carità.

Ascoltiamone qualcuna: «Era sempre disposta a sacrificare il suo gusto e la sua comodità quando qualcuno manifestava

una necessità o un desiderio. Nel suo ambiente era l'angelo delle piccole attenzioni».

«Aveva un grande dominio sugli impulsi del suo temperamento pronto e vivace».

«Accanto a lei si stava bene in ogni momento. Il suo volto accogliente, amabile, fraterno comunicava la gioia e la bellezza di un'anima autenticamente religiosa».

Tutto questo era frutto di ciò che suor Lucía si era prefissa scrivendo sul suo *notes*: «Amare il prossimo, prime fra tutti le mie sorelle – e sottolineava – *solo per Lui*. Aiutarle, servirle secondo le mie forze, solo per Lui; non per conquistare stima, né perché mi ringrazino, ma solo per Lui. Non pretendere nulla e rallegrarmi se mi fanno soffrire».

In una situazione, a proposito di una consorella che la faceva molto soffrire, le fu suggerito di chiedere all'ispettrice che la trasferisse dalla comunità. La sua pronta risposta fu: «Chiedere che la cambino perché mi dà occasione di soffrire? Non lo farò mai. Anzi, sono contenta di avere qualcuno che mi fa sentire maggiormente il peso della croce».

La sua carità paziente non era un "lasciar correre". Alla carità unì sempre la fedele osservanza delle Costituzioni. Era soprattutto una formatrice delle sorelle giovani.

Una suora scrive: «Nella sua ultima conferenza alla comunità tenuta due giorni prima di morire, ci inculcò molto per la Quaresima lo spirito di mortificazione che consiste non nel cercare cose straordinarie, ma nel compimento fedele dei nostri doveri di insegnanti e di assistenti. Terminò come sempre: "Amiamoci, siamo tolleranti, portiamo le une i pesi delle altre e non commentiamo tra noi i difetti delle nostre sorelle"».

Un'altra suora aggiunge: «Le ultime 'buone notti' che diede alla comunità furono un'esortazione all'allegria. Tra le altre cose disse: "Se stiamo allegre, non desidereremo il male di nessuno e potremo perdonare. Se stiamo allegre, ci sarà più facile amare, dare. Se stiamo allegre la croce ci peserà meno, irradieremo gioia intorno a noi e, se la nostra gioia contagia gli altri, vivremo in pace con tutti. Attente però che non si tratta di allegria mondana, ma di quella che nasce da Dio"».

Con l'anima colma di tale pace e gioia, suor Lucía andò incontro al giorno che l'introdusse nell'eternità. La sua vita era

stata un sereno morire a se stessa e quindi la sua morte fu un aprirsi radioso alla Vita.

L'ultimo istante non giunse di sorpresa. Ce lo rivelano alcune frasi che troviamo annotate sul suo libretto di appunti: «Perché la morte ci trovi preparati, dobbiamo vivere preparati».

«Morire di amore. Non a causa di una qualsiasi malattia, ma di amore, come Maria Santissima. Non è peccato di presunzione desiderare e domandare al Signore questa morte... Così, quando le nostre sorelle staranno recitando il *Requiem*, io incomincerò il mio *Te Deum*».

Il 23 marzo 1971 le suore della casa di Mar del Plata stavano recandosi in cappella per la meditazione: tra loro, la direttrice suor Lucía. Dopo pochi minuti un tonfo: cadde a terra priva di sensi. Portata in camera e chiamato il medico, venne diagnosticato un grave problema circolatorio e prescritto riposo assoluto.

Per tutto il giorno la cara inferma rimase in uno stato di grande prostrazione, che però non le impedì di esercitare la sua abituale carità. Si interessò, infatti, che si preparasse il necessario per il viaggio di una suora, che si festeggiasse l'onomastico di un'altra, e chiese notizie di chi stava poco bene.

Alla sera insistette perché le consorelle si ritirassero a riposare, assicurando che lei stava meglio. Alle quattro del mattino del giorno 24, prima una respirazione affannosa e poi una quiete assoluta furono il segnale che Maria Ausiliatrice era venuta a prendere quella sua figlia che tanto l'aveva amata e imitata.

Tra gli scritti di suor Lucía si trovò il seguente che ci sembra illumina pienamente la sua figura: «La cima della perfezione è il calvario, il martirio. L'anima che, portando la Croce di Cristo, percorre il suo aspro sentiero e arriva alla cima dell'unione con Dio non ha altra aspirazione che essere crocifissa con Gesù. Questa è la più grande felicità in terra, presentata dal Maestro nell'ottava Beatitudine che corona e sintetizza la sua ammirabile dottrina di santità. La vita religiosa o è santa o è nulla».

Suor Arbini Antonietta

di Pietro e di Francisca Maria

nata a Cardano al Campo (Varese) il 18 marzo 1886

morta a La Crau-La Navarre (Francia) il 6 giugno 1971

1^a Professione a Marseille (Francia) l'8 settembre 1918

Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) l'8 settembre 1924

Suor Antonietta nacque in un grosso e operoso borgo della Lombardia dove, quando lei aveva tredici anni, le FMA aprirono una casa con scuola materna e oratorio. Entrò però nell'Istituto in Francia, poiché all'età di ventinove anni si era recata in quella nazione in cerca di lavoro.

Aveva avuto la grazia di respirare in famiglia una pietà profonda. Si può dire che la sua prima educatrice fu la nonna, una donna santa, che si alzava presto al mattino al suono dell'*Angelus*. La mamma, donna di grande fede, non poté purtroppo seguire i figli nell'opera educativa come avrebbe voluto. Alla nascita di Antonietta fu colta da una grave forma di artrite che poco alla volta la rese immobile all'età di ventinove anni. Così, per ben trentacinque anni, cioè fino a quando visse, la mamma dovette restare su una sedia a rotelle.

Il babbo lavorava in campagna, i due figli e le due figlie maggiori andavano in fabbrica e Antonietta aiutava la nonna nei lavori casalinghi.

Fin dall'infanzia fu un esempio di bontà, di pietà e di carità. Da adolescente frequentò l'oratorio parrocchiale tenuto dalle FMA e fu una "Figlia di Maria" apostola tra le compagne.

L'oratorio di Cardano dava ogni anno buone vocazioni al nostro Istituto. Un anno vi furono sedici ragazze che lasciarono la famiglia per divenire religiose.

Anche Antonietta aspirava ardentemente alla vita di consacrazione a Dio, ma la famiglia aveva bisogno del suo sostegno economico e così la nostra giovane lavorò per qualche anno a Milano come aiutante infermiera presso il "Pio Albergo Trivulzio", un ospizio di anziani poveri e ammalati cronici. Poteva guadagnarsi uno stipendio e contemporaneamente prodigarsi nell'assistere persone tanto bisognose.

Come si è già accennato, andò in Francia nel 1915 e l'anno seguente, venuta a conoscenza dell'Istituto delle FMA a Marseille, entrò come postulante nella casa di Villa Pastré. Era il 2 febbraio 1916.

A quei tempi, nelle case di Francia il personale disponibile era molto scarso e quindi Antonietta trascorse il periodo del postulato e quello del noviziato non nella casa di formazione, ma prestando aiuto in comunità vicine a Marseille.

Dopo la prima professione, lavorò con dedizione e spirito di sacrificio in due case molto povere di Marseille, che poi furono chiuse, ma il suo grande desiderio era quello di dedicarsi alla cura degli ammalati.

Le superiori la mandarono perciò nel 1921 in Tunisia, a La Manouba, dove l'Ispettorato Francese aveva una casa, presso la quale funzionava un dispensario medico per l'assistenza ai poveri. A quel dispensario suor Antonietta donò energie e sacrifici per ventisette anni consecutivi.

A Tunisi, nel 1937, dopo aver frequentato un corso per poter avere un titolo regolare d'infermiera, sostenne l'esame che superò brillantemente.

È difficile descrivere la dedizione di suor Antonietta a quelli che lei chiamava "i miei arabi" e calcolare quante persone curò con sacrificio e amore portandole alla guarigione.

Si dedicava anche alla cura del vasto giardino della comunità e, una volta alla settimana, si recava al dispensario di un villaggio vicino per attendere a uomini, donne, bambini. Erano tutti musulmani che avevano per lei grande stima e venerazione.

Il suo ardore missionario, non potendo portare alla fede cristiana gli adulti, la rendeva attenta a cogliere l'occasione per battezzare i bambini in fin di vita affinché fossero cittadini del cielo. Riuscì a battezzarne trenta, naturalmente all'insaputa dei genitori. Una notte sognò di vedere in Paradiso trenta corone. Battezzando le bimbe dava loro il nome delle Consigliere generali dell'Istituto.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) andava con una consorella a visitare i soldati italiani che si trovavano in campo di concentramento. Portava loro ciò di cui potevano avere bisogno e soprattutto una parola di fede e di conforto ed essi le erano molto riconoscenti.

Quando nel 1948 si chiuse il dispensario di La Manouba, suor Antonietta tornò in Francia come infermiera nella comunità di Saint-Cyr-sur-Mer, dove rimase fino al 1952.

Le virtù che la caratterizzarono, a detta di chi le visse accanto, furono la pietà, la dedizione agli altri, la bontà.

Un giorno fu colta da malore e fu subito soccorsa. Quando riprese i sensi disse: «Mi avete offerto mille servizi ed io vi sono riconoscentissima, ma nessuna mi ha offerto il sacerdote».

E dopo qualche istante di silenzio: «È vero che mi sono appena confessata; mi sento in pace e in stato di grazia... faccio un atto di contrizione e rimango tranquilla...».

Quando si trattava di impedire il male e di dare gloria a Dio, suor Antonietta non aveva paura di parlare e di dire la verità.

Una volta che si era recata in famiglia, parlò con chiarezza e forza a un vicino di casa, la cui condotta non era secondo la morale cristiana. Con la parola, la preghiera e l'offerta di sacrifici, riuscì a convincere quell'uomo a cambiare vita.

Quando tornava in Italia per qualche giorno presso i familiari, non vi andava per sollievo personale, ma per fare del bene, come per una missione. Lo attestano anche le sue nipoti.

L'ultima tappa di vita suor Antonietta la passò nella casa di La Crau-La Navarre e non fu breve: diciotto anni. L'età era ormai avanzata e naturalmente si facevano sentire anche gli acciacchi, ma la cara sorella continuò a lavorare e a donarsi. Era incaricata del refettorio della comunità e della cura del vasto giardino.

Era un'esperta conoscitrice di funghi e, nella stagione in cui essi abbondavano, ne andava alla ricerca sulle belle colline intorno alla casa per fare una gradita sorpresa alla comunità.

Soprattutto durante gli anni trascorsi a La Navarre, le suore scoprirono la sua grande devozione alla SS. Trinità. La onorava specialmente facendo con attenzione e rispetto, senza fretta, il segno della Croce. Il Signore premiò la sua fede semplice, ma autentica, venendola a prendere per portarsela il Paradiso proprio la domenica in cui la Chiesa celebra la festa della Trinità.

Nutrivà un sincero amore filiale verso le superiori, di cui parlava con grande rispetto, come pure verso l'Istituto. Se ne accorsero anche i familiari e una nipote scrive: «Quando veniva in famiglia era commossa e contenta di rivedere i parenti. Io

però avevo l'impressione che nelle nostre case si sentisse fuori posto e che desiderava tornare nella quiete serena del suo Istituto che amava tanto».

L'8 settembre 1968 la casa di La Navarre era in festa: suor Antonietta celebrava il 50° della sua professione religiosa. Tutte le consorelle dell'Ispettorato si fecero presenti con le loro felicitazioni e i Salesiani espressero i loro auguri con un dono, accompagnato da uno scritto che esprimeva la loro riconoscenza per la vita di suor Antonietta, tutta donata nel sacrificio.

La forza d'animo che accompagnò sempre la nostra cara sorella si dimostrò in modo che diremmo eroico nell'ultima malattia, come deduciamo dalla testimonianza della sua direttrice: «Qualche tempo prima di morire mi confidò che soffriva molto a causa di un forte dolore all'addome. Tale dolore saliva sempre più verso lo stomaco e poi verso la gola, al punto di impedirle, in certi momenti, di bere o di mangiare». E lei soffriva in silenzio.

Quando fu visitata dal medico, si provvide a un immediato ricovero in clinica, dove stette una ventina di giorni.

Tornata in comunità, cosciente della gravità della malattia, suor Antonietta chiese il Sacramento degli infermi, che ricevette con fervore alla presenza di tutta la comunità.

Ciò che la consolava negli ultimi giorni di vita – durò ancora quasi un mese dopo il ritorno dalla clinica – era la devozione alla Madonna, le preghiere della comunità, gli atti di bontà e i sacrifici che aveva cercato di fare e le indulgenze acquistate.

Ebbe la visita di alcune sue nipoti, che le diedero buone notizie degli altri parenti, impegnati a lavorare per le proprie famiglie, da cittadini onesti e buoni cristiani.

Queste notizie furono tra le ultime consolazioni che suor Antonietta ebbe su questa terra.

La mattina del 6 giugno 1971, alle ore cinque, il Signore venne a prenderla per immergerla nella gioia eterna della vita trinitaria.

Suor Arese Maria

di Giuseppe e di Miglio Anna

nata a Fossano (Cuneo) il 22 ottobre 1898

morta a Fossano il 23 agosto 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Ogni vita umana è un mistero di amore e di dolore e solo nell'eternità potrà essere, nella luce di Dio, pienamente rivelata nella verità. Così sarà della vita di suor Maria, che fu per alcune persone che le vissero accanto oggetto di incomprensione e di contraddizione.

In lei, insieme ad ottime qualità, vi erano aspetti di intemperanza, forse frutto di un'educazione materna eccessivamente rigida. Pensando di fare il bene della figlia, la madre ricorreva a punizioni severe quando la piccola commetteva qualche mancanza.

Maria era incline alla pietà e aveva uno spiccato senso dell'apostolato. Una giovane che abitava vicino a lei la ricorda impiegata telefonista dicendo: «Quando era di turno alla sera, Maria mi invitava a farle un po' di compagnia e, negli intervalli liberi, mi spiegava la vita di suor Maria Mazzarello, mi insegnava tante belle preghiere e soprattutto ad amare il Signore e la Madonna e ad offrire loro tanti piccoli fioretti. Con il suo aiuto ed il suo esempio potei superare molte difficoltà e il periodo critico dell'adolescenza».

Maria fu accolta nell'Istituto all'età di ventisei anni e due anni dopo emise i primi voti nel noviziato di Pessione.

Già da novizia dimostrò un grande amore alla pietà, al sacrificio, alla pratica della carità, virtù che la caratterizzeranno per tutta la vita. Proprio per tali doti, durante il noviziato fu esercitata nell'ufficio di infermiera, compito che svolse anche da professa per due anni nelle case di Torino "Maria Ausiliatrice" e "Villa Salus".

Nel 1928 lavorò come aiutante della cucciniera nella casa di Chieri per un anno e poi passò allo studentato salesiano di Foglizzo. Vi rimase vent'anni, lavorando in laboratorio con una generosità che le consorelle definivano eroica.

Da Foglizzo fu trasferita a Torino "S. Francesco di Sales", altra grande comunità salesiana e qui per nove anni continuò a lavorare con instancabile dedizione.

La sua generosità talora era considerata un'esagerazione e suscitava un po' di malumore nella comunità, perché sembrava che suor Maria volesse strafare. Quando era troppo affaticata, si lasciava andare a qualche scatto di malumore, ma poi chiedeva scusa e cercava di moderarsi nel lavoro.

Durante la giornata, mentre cuciva in laboratorio, pregava sempre e a voce alta, tanto da risultare pesante a chi avrebbe preferito avere spazi di silenzio per un colloquio personale con Dio.

Suor Maria non fu mai vista mancare di carità verso qualche consorella, nonostante avesse incontrato persone che la fecero molto soffrire. Diceva semplicemente: «Come facciamo, troveremo!» e si rifugiava nella preghiera alla Madonna, di cui era molto devota.

Negli anni in cui fu a Torino, la sua passeggiata preferita era recarsi al cimitero per pregare per i cari defunti. Lungo la strada diffondeva la rivista *Primavera* tra le persone che incontrava. Era sempre premurosa in comunità e, come attesta una consorella, «giungeva a tante finezze perché era pronta a sacrificarsi per gli altri; non chiedeva nulla per sé e andava in cerca di sacrifici per far piacere al Signore».

Dal 1957 al 1959 prestò la sua opera nella casa di Mathi che ospitava le mamme anziane dei Salesiani. Teneva le loro camerette in perfetto ordine e, quando era libera dal lavoro, correva in cappella e meditava la passione di Gesù mediante la *via crucis*.

Anche in quella casa provò l'incomprensione e fu perfino oggetto di ironia. Lei accettava con un bel sorriso e si mostrava più gentile, affabile e garbata con chi la faceva soffrire.

Negli ultimi anni fu nella Casa "Mamma Margherita" di Torino dove aveva tra l'altro la responsabilità del refettorio. Un giorno, rigovernando le stoviglie, cadde a terra con una pila di scodelle e si ruppe il femore. Fu portata all'ospedale, dove soffrì molto, ma sempre con grande abbandono alla volontà di Dio. Una consorella attesta: «Quando andavo a trovarla, mi ripeteva spesso di non giudicare mai nessuno e di non far soffrire gli

altri, perché in Paradiso avremo la ricompensa delle umiliazioni ricevute in questa vita e delle incomprensioni».

Quando fu dimessa dall'ospedale, fu accolta nella casa di Torino Cavoretto dove edificò tutte con la sua capacità di preghiera e di gioia nella volontà di Dio, pur desiderando ancora di lavorare.

Alla sua infermiera, che era anche sacrestana, dava spesso l'incarico di salutare per lei Gesù nel tabernacolo e intanto, dal suo letto, restava unita a Lui in continua preghiera.

Eseguita anche lavoretti di cucito e non perdeva un attimo di tempo.

Dopo un breve periodo di convalescenza trascorso in famiglia, il Signore la prese con sé: ormai la sua corona era completa.

Fu ricoverata d'urgenza in ospedale e anche in quell'ambiente di dolore fu apostola. Un infermiere disse dopo parecchio tempo ad una consorella: «La vostra suor Maria mi consigliò di ripetere ogni tanto qualche giaculatoria anche sul lavoro. Ancora oggi, nei momenti più difficili, la ricordo e rivolgo a Dio qualche invocazione».

Il funerale fu presieduto da mons. Berardo, per cinquant'anni parroco di Fossano, che così si esprese nell'elogio funebre: «Per suor Maria nessun rimpianto! È entrata nella vera vita, quella eterna e beata del Regno di Dio. Ebbi occasione di avvicinarla quando era ancora ragazza e capii che era un'anima generosa, fin da allora già distaccata dal mondo. Non fui perciò sorpreso quando si consacrò totalmente a Dio nella Congregazione delle FMA, dove visse in fedeltà fino alla morte. Penso che suor Maria abbia conservato l'innocenza battesimale. L'umiltà, il desiderio di piacere a Dio nel compimento del suo volere e nell'esercizio della carità l'accompagnarono in tutta la vita: ora è fra i Santi! Per lei non c'è dunque che da rallegrarsi».

Suor Argüello Dolores

di Mariano e di Sequeira Josefina

nata a Granada (Nicaragua) il 21 dicembre 1886

morta a San José (Costa Rica) il 21 novembre 1971

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 dicembre 1914

Prof. perpetua a San José de Costa Rica il 15 gennaio 1921

Dolores nacque in una famiglia distinta per casato ed economicamente agiata; era la terza di sette figli. Il babbo, dall'autentica vita cristiana, nutriva grande devozione verso San Giuseppe e lo diede ad ogni figlio come patrono nel Battesimo, poiché impose a ognuno, come primo o secondo o anche terzo nome, quello del grande Santo. Anche Dolores ebbe come primo nome Josefina, però sia in casa sia nell'Istituto venne sempre chiamata con il suo secondo nome, quello di Dolores. Il babbo aveva una predilezione per lei, «perché – diceva – è la più dolce e la più saggia».

Si può quindi immaginare quanto sarà costato sia ai genitori che a lei la separazione quando, bimbetta di sei anni, andò in collegio con la sorella maggiore Petronilla presso le suore di madre Cabrini, che erano state espulse da Granada dal governo massonico di Nicaragua e avevano aperto una scuola a Panama. I signori Argüello fecero questo grande sacrificio in spirito di riparazione.

Alla fine dell'anno scolastico la piccola Dolores tornò con grande gioia in famiglia e, dopo la serena parentesi delle vacanze, riprese la scuola come alunna interna in un collegio di religiose a León. Almeno era nella sua patria.

Pareva però che la sua vita dovesse essere contrassegnata dal sacrificio: l'anno seguente l'attendeva una separazione ancora più grande dai suoi genitori. Una zia, donna Elena, era una grande ammiratrice di don Bosco e aveva ottenuto da don Rua la promessa che i Salesiani avrebbero fatto una fondazione in Nicaragua. Il suo entusiasmo per don Bosco riuscì a persuadere i signori Argüello a mandare alcuni dei loro figli in Italia a studiare. Lei stessa andò ad accompagnare i nipoti a Torino, affidandoli a don Rua che se ne rese responsabile. I ragazzi, Fran-

cisco e Alejandro, furono accolti in un collegio dei Gesuiti; Petronilla, Dolores e Luisa furono accolte a Giaveno presso le FMA.

La vita in collegio era molto diversa sotto tutti gli aspetti da quella condotta fino ad allora dalla piccola Dolores. Si può facilmente immaginare quanto lei e le sorelline avranno sofferto per il rigido inverno piemontese, loro che venivano da un clima tropicale, in un tempo in cui in casa non esisteva un sistema di riscaldamento centralizzato. Furono iscritte, a seconda dell'età, in classi diverse: Dolores fu ammessa alla terza elementare. Nonostante la novità della lingua e il cambio di metodo nell'insegnamento, le tre sorelline furono sempre le prime della loro classe.

Quando veniva in visita qualche autorità scolastica, erano presentate come "le intelligenti Argüello"; le autorità ascoltavano compiaciute le notizie relative a quel lontano paese, il Nicaragua, dove i costumi civili e l'organizzazione politica erano molto diversi da quelli dell'Italia.

Se non fosse stato per la lontananza della famiglia, le bambine si sarebbero sentite pienamente felici a Giaveno, dove suore e compagne le apprezzavano e le amavano. Il collegio riceveva spesso la visita di don Rua, don Rinaldi e di altri superiori salesiani, anche missionari, della prima ora e dai loro racconti le educande venivano a conoscere il bene che la Famiglia Salesiana andava compiendo nel mondo e, in un certo senso, ne restavano coinvolte.

Dolores superò brillantemente gli esami del corso complementare in una scuola statale di Torino e, dovendo proseguire gli studi, passò per il corso normale superiore a Nizza Monferrato, dove l'aveva già preceduta Petronilla.

Anche a Nizza Dolores si attirò presto la stima e l'affetto di superiore e compagne, mentre da parte sua godeva nello scoprire memorie ancora recenti degli inizi dell'Istituto e di respirare in quell'ambiente lo spirito genuino. Poteva anche incontrare con frequenza la Superiora generale madre Daghero e le altre consigliere; pare che la sua vocazione alla vita religiosa sia nata proprio a Nizza.

Ebbe il dono di un viaggio a Roma, indimenticabile, e poté avvicinare il papa Leone XIII.

Il signor Argüello, dopo ormai vari anni di forzata separazione dalle figlie, non riusciva più a sopportarla e quindi le fece ritornare in famiglia, nonostante questo richiedesse una brusca sospensione dei loro studi. Tornarono a godere l'affetto dei genitori, della sorella rimasta a casa e di un fratellino nato durante la loro assenza.

Dolores portò con sé un grande amore alla vocazione salesiana e una formazione forte e solida, un bagaglio di cultura notevole, una buona conoscenza della lingua italiana.

Trascorse vari anni in famiglia, circondata dall'affetto dei suoi cari e dedicandosi a fare del bene. Questo però non le bastava e sentiva sempre più forte la chiamata del Signore; dovette lottare molto e a lungo per vincere gli ostacoli che le impedivano di realizzare la vocazione religiosa. Finalmente nel 1912, all'età di ventiquattro anni, riuscì a ottenere il permesso del babbo e partì per San Salvador, dove si trovava la sede ispettoriale delle FMA e la casa di formazione.

Pochi mesi dopo aver incominciato il postulato, il Signore permise per lei una prova molto dolorosa: la morte del babbo. Dolores, temprata fin da piccola al sacrificio e fedele alla sua vocazione, abbassò il capo al volere di Dio e proseguì con forza d'animo la sua strada.

Il 6 dicembre 1914 suor Dolores era ammessa alla professione tra le FMA e iniziava il suo apostolato tra le giovani come assistente, insegnante di pianoforte e di lingua spagnola. Le prime case in cui lavorò furono nella Repubblica di El Salvador: San Salvador "María Auxiliadora", Chalchuapa e poi Santa Tecla. Si donò ovunque con entusiasmo alla missione di educatrice. Era esigente, ferma e retta, ma allo stesso tempo materna e di tratto molto distinto. La sua grande bontà, unita a quel cardine del "sistema preventivo" che è la ragione, otteneva vere trasformazioni nelle alunne spesso indisciplinate e insofferenti del Regolamento. Trasmetteva loro quello spirito di preghiera che animava tutta la sua vita, coltivando così un ambiente di purezza dove sorsero infatti molte vocazioni. Fu un'assistente modello e il suo esempio era una scuola per le suore più giovani.

Un episodio significativo del suo modo di trattare con le ragazze ci viene raccontato da una consorella che fu sua alunna. La suora narra di essere stata una ragazza ribelle, insofferente del

collegio perché la teneva lontana dalla famiglia. L'unica persona che accettava era la sua assistente e insegnante suor Argüello, ma questo non bastava.

Una sera venne a mancare la luce. L'assistente uscì dal refettorio con in mano una candela accesa che a stento riusciva a rompere il buio dei lunghi corridoi, dove le ragazze stavano facendo ricreazione. La monella le si pose dietro e soffiò sulla candela che si spense. Suor Dolores riuscì a prenderla per un braccio senza perdere la calma e, con la serenità e la dignità che la caratterizzavano, le disse: «Non mi sarei aspettata questo da te». La bontà e l'affetto che la ragazza sentì nelle parole della suora contribuirono a cambiarla radicalmente.

Nel 1917, in seguito al terremoto che colpì El Salvador, le superiori pensarono di estendere le opere dell'Istituto alla Repubblica di Costa Rica. Tra le suore scelte per le prime fondazioni ci fu anche suor Dolores, che si donò senza misurare i sacrifici nelle case di San José e di San Antonio di Belén. Le ex-alieve di quei tempi la ricordano come una sorella maggiore che cercava il bene di tutti.

Dopo la professione perpetua, le fu proposto più volte il servizio di animazione della comunità, ma lei rifiutò sempre.

Quando la direttrice di Granada, suor Maria Spotti, si ammalò e dovettero portarla a El Salvador, suor Dolores accettò di sostituirla. Incominciò così il suo compito di animatrice che svolse fino al termine della vita. A Granada viveva la mamma che da anni non vedeva, pur sapendo che era molto gracile di salute e che era colpita dall'arteriosclerosi. Quando finalmente la poté incontrare, suor Dolores sperimentò una di quelle sofferenze - e non furono poche nella sua vita - che lei sapeva celare sotto un aspetto sereno e dignitoso, come "il segreto del Re".

Passò poi come direttrice a Santa Tecla. Le testimonianze relative a quel periodo parlano di una vita semplice, serena, che si svolgeva nella linea delle Costituzioni e delle tradizioni dell'Istituto, attenta a ogni indicazione delle superiori. Tutto in lei sembrava così naturale che non si notavano gli atti di eroismo, che sapeva tanto bene nascondere.

Fu poi direttrice del collegio a San José de Costa Rica e nello stesso tempo consigliera ed economista ispettoriale. Sovraccarica di lavoro, trovava il tempo di supplire una consorella nella scuo-

la, riempire un posto vuoto, intervenire con il suo aiuto in una necessità. Lo sapeva fare così bene che quasi non ci si accorgeva del sacrificio che le poteva costare.

Venne mandata a Heredia, direttrice di quel pensionato, in un periodo in cui la nazione soffriva per una forte crisi economica e quindi si stentava a trovare sul mercato qualsiasi genere di articoli.

Gli acquisti si facevano per mezzo di una tessera che indicava il tempo e il luogo in cui andare a ritirare l'occorrente richiesto. La direttrice si prese la responsabilità di andare di persona nei luoghi indicati, prendendo posto in file interminabili. Chi ci dà questa testimonianza asserisce di averla vista più volte uscire la mattina molto presto e tornare a casa verso le quattro o cinque del pomeriggio; non domandava nulla e attendeva serena e laboriosa l'ora di cena.

Cerchiamo ora di presentare in sintesi la figura morale di suor Dolores, come ci appare scorrendo le testimonianze.

La sua pietà, profonda e sentita, era diffusiva: trascinava senza imporsi. Il suo atteggiamento sempre religioso e dignitoso era una testimonianza per chi l'avvicinava.

Amava il silenzio e l'interiorità, lavorava senza manifestare stanchezza. Aveva intelligenza chiara e acutezza d'ingegno ma, umile come era, non volle mai far apparire come sue le iniziative di bene. Era capace di intuizione profonda e se ne serviva per portare aiuto, provvedere, confortare.

Era anche molto amena ed era bello trascorrere le ricreazioni in sua compagnia: rideva, raccontava barzellette, ma sapeva anche incantare con la narrazione di fatti edificanti.

Si distinse per il grande amore alla povertà; cercava sempre le cose peggiori e si accontentava di tutto. Non voleva che le suore si lamentassero e insegnava ad avere cura di ogni cosa per evitare sprechi.

Austera, seppe dominare i suoi affetti in modo tale che nessuno mai ha potuto sospettare la profonda tenerezza e l'amore che nutriva per la sua famiglia. Solo quando la malattia le fece perdere il controllo di sé, manifestò inconsciamente quello che per tanti anni aveva custodito nel segreto e la profonda sofferenza che, fin da piccola, le avevano causato i continui distacchi dalla famiglia.

Lo stesso si può dire del suo spirito di mortificazione: mai nessuno seppe quali cibi erano di suo gradimento. Solo la malattia la portò a volte ad essere alquanto esigente.

Una penosa artrite andò minandola poco a poco, causando le forti dolori che lei dissimulava: questa sofferenza la purificò per molti anni e l'accompagnò quando era ancora in piena attività.

Più doloroso invece per la qualità del soffrire fu l'ultimo periodo della sua vita. La sua intelligenza così viva andò offuscandosi e il suo fisico perdette ogni vigore. Fu l'ora dello spogliamento totale e della suprema purificazione.

Il 21 novembre 1971 la Madonna venne a prenderla nella festa della sua presentazione al Tempio, per presentarla con Lei al Padre.

Suor Asteggiano Agnese

di Giuseppe e di Fissore Caterina

nata a Pollenzo (Cuneo) il 21 settembre 1881

morta a Kortrijk (Belgio) il 20 gennaio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 16 luglio 1910

Non si hanno notizie della famiglia, ma risulta chiaro che Agnese è educata in un ambiente ricco di valori che la formano ad una pietà semplice e solida. Ancora fanciulla, sente la chiamata del Signore e desidera consacrarsi al Signore nell'Istituto delle FMA. Anche la sorella Elena sarà religiosa e la seguirà nel vivere il carisma salesiano.¹

Agnese viene accolta nella Casa-madre di Nizza Monferrato il 3 agosto 1901.

Il 26 giugno 1902 inizia il noviziato ed il 30 luglio 1904 pronun-

¹ Suor Elena, di due anni minore di suor Agnese, morirà a Mathi all'età di trentasei anni, il 20 febbraio 1920 (cf *Facciamo memoria* 1920, 28-30).

cia i primi voti. Lo stesso giorno, il Signore le chiede un grande sacrificio: lasciare la patria e partire per il Belgio.

L'Istituto si va estendendo e nei primi anni del secolo è un continuo susseguirsi di fondazioni in Italia e in Europa. Anche nel Belgio si aprono nuove case: nel 1903 a Sint-Denijs-Westrem e a Lippelo.

Nel 1904 è la volta di Tournai. I Salesiani dell'"Oratoire Saint-Charles", che da anni richiedono la presenza delle FMA per le prestazioni di cucina, guardaroba e assistenza agli orfani più piccoli, ottengono finalmente una risposta positiva dalla Superiore generale. Madre Caterina Daghero può disporre di alcune suore espulse dalla Francia e, con cinque suore italiane, costituire una comunità che affianchi l'opera educativa dei Salesiani per i fanciulli di famiglie povere.

Suor Agnese è nel gruppo con suor Enrichetta Manello, neoprofessa come lei, altre due giovani suore di voti temporanei e una di voti perpetui. Partono il 1° agosto.

A Tournai le attende molto lavoro. In questa casa suor Agnese, per molti anni, svolgerà la sua missione di FMA in pieno, con molti fatti e poche parole, lavorando e dedicandosi con generosità ed amore ai confratelli salesiani e agli orfani.

La giovane professa dà subito prova di donazione instancabile; è attiva nel lavoro, nulla è troppo quando si tratta di far contenti i bambini, soprattutto i più abbandonati. La sua attività è sempre accompagnata dalla preghiera e dall'offerta a Dio. Molto vivace, si fa qualche volta sentire, alzando la voce nei momenti di contrarietà, ma sa riconoscere le sue intemperanze, chiedere scusa e riparare i suoi sbagli.

Nel 1911 è trasferita a Sint-Denijs-Westrem dove si occupa dell'oratorio e di vari lavori comunitari. Ma la sua presenza è reclamata a Tournai e vi torna nel 1919 per riprendere la missione di assistente, guardarobiera e sarta. Nel 1926 la sua salute ha un crollo per il troppo lavoro che lei sbriga con zelo e dedizione incessante. Le superiori provvedono ad un anno di sosta per il ricupero delle forze mandandola in Italia.

Guarita, nel 1927 ritorna a Tournai per continuare il suo servizio ai Salesiani e ai bambini ed in questa donazione rimane fedele fino al giorno in cui le sue forze indebolite non le permettono più di dedicarsi ad un'attività tanto faticosa. Nel 1963

accetta dispiaciuta, anche se disposta a fare la volontà di Dio, di lasciare Tournai – che chiama “la sua casa” – per andare a Kortrijk “Madre Mazzarello” dove spera ancora di recuperare le forze.

Prega molto e si occupa di piccoli lavori manuali. Ama leggere libri spirituali, ascoltare la Parola di Dio e sa comunicare alle suore anziane o ammalate fatti e considerazioni edificanti.

La sua salute diventa sempre più fragile e molte volte deve rimanere a letto immobile, ma appena si sente meglio, reclama un’occupazione manuale.

Suor Agnese si dimostra riconoscente per le minime attenzioni: visite, delicatezze. Sa ringraziare con le parole ma più ancora con la preghiera. Durante la malattia, non si lamenta; è sempre contenta di tutto ed edifica le infermiere per la sua rassegnazione.

Si spegne in serena pace il 20 gennaio 1971 a ottantanove anni di età e sessantasei di professione religiosa.

Per le sorelle che l’hanno conosciuta resta un modello di vita totalmente donata al Signore.

Suor Balbiano Maddalena

di Gioachino e di Migliardi Luisa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 21 giugno 1877

morta a Bosto di Varese il 23 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Suor Maddalena, piemontese di nascita, trascorse quasi tutta la sua vita religiosa fuori della sua regione, e particolarmente in Lombardia.

Ha vissuto la Parola di Dio in amore, giungendo a “tarda sera” come vergine fedele con la lampada accesa, in un abbandono totale e confidente nella volontà amorosa del Padre.

Non abbiamo particolari notizie della sua infanzia e adolescenza. Nata a Nizza Monferrato, frequentò la Casa che aveva

visto i primordi della Congregazione, arricchendosi di quella genuina salesianità che le diede la forza di lasciare a vent'anni i genitori per seguire il grande ideale della consacrazione a Dio nell'Istituto delle FMA.

Trascorse anche a Nizza i due anni di noviziato, immersa in quell'atmosfera di santità semplice e profonda che farà sua e trasmetterà poi, nei suoi lunghi anni di vita e nelle diverse situazioni in cui sarà posta dall'obbedienza.

Non ci rimangono notizie dei suoi primi anni di vita religiosa anche perché suor Maddalena non amava parlare di sé.

Ci risulta che, dopo la prima professione nel 1900, venne mandata in Lombardia, a Castellanza (Varese) per insegnare taglio, cucito e musica. Fu poi a Casale Monferrato, a Livorno, ad Ascoli Piceno sempre con questi compiti. A Nizza, Varazze e Milano fu insegnante di musica nella scuola.

Una consorella afferma: «Amava la musica, il canto – e questo anche quando era avanti negli anni e non insegnava più –. La si vedeva spesso tamburellare con le dita, seguendo un'armonia presente nel suo ricordo, oppure la si sentiva canticchiare motivi a lei cari. Non poteva sopportare stonature nei canti». Suor Maddalena possedeva virtù consolidate: pietà profonda, delicatezza d'animo, fermezza di carattere, larghezza di cuore e amore alla comunità. Era perciò adatta ad essere guida e animatrice di consorelle e di giovani. Per trentun anni fu direttrice di varie comunità dell'Ispettorìa Lombarda "Sacra Famiglia" prima e poi di quella di Varese "Madonna del Sacro Monte".

Nel 1951 fu nominata economista ispettoriale in quest'ultima Ispettorìa che aveva la sede a Bosto, nella stessa casa del noviziato. Portati a termine gli anni di servizio, rimase in riposo fino a quando il Signore venne a prenderla, continuando a testimoniare bontà, coerenza di vita, serenità e semplicità.

«Fare le piccole cose con animo grande» annotò un giorno suor Maddalena sulla sua agenda: un impegno che indica la sua nobiltà di spirito che sa trasformare il tessuto quotidiano, che potrebbe restare banale, in tesoro prezioso di santità».

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel riconoscere in suor Maddalena santità di vita e capacità di guida. Scrive una suora: «In suor Maddalena ogni sorella poteva vedere il modello autentico e "aggiornato" della FMA. Fedele alla

Regola, alle direttive delle superiori, alle tradizioni, sapeva vivere di fede e di pietà e formava in ogni comunità un'autentica famiglia».

Perché parla di "modello aggiornato"? Troviamo la spiegazione nella testimonianza di un'altra suora: «Di fronte alle aperture necessarie nella Chiesa e nella Congregazione, non si meravigliava, ma approvava e vi aderiva con prontezza. Invitava inoltre le non più giovani e a volte restie a ogni sorta di cambiamenti ad una maggiore elasticità e comprensione dei valori essenziali della vita cristiana e religiosa».

Lo spirito di preghiera di suor Maddalena era solido, senza esteriorità, vissuto in unione con il Signore attraverso il silenzio e il raccoglimento. Tutto era compiuto per amore.

Nell'agendina del 1942, il 14 gennaio scrive: «Forte è la persona che ha un'idea, un motto, un programma, una direzione». Probabilmente annota un'espressione che ha sentito o ha letto e ha fatto sua. Infatti aggiunge: «Quest'anno vivo di questa bellezza!».

Suor Maddalena fu direttrice quasi sempre in case di educazione: convitti per operaie, educandati, orfanotrofi e sotto la sua guida fiorirono molte vocazioni alla vita religiosa. Con le sue esortazioni, conferenze, "buone notti", sapeva formare tra le suore e le giovani una comunità unita dal vincolo della carità, nello spirito di famiglia, permeato di intensa vita sacramentale e mariana.

Come lei intendesse il compito dell'animatrice della comunità possiamo scoprirlo dalla sua agendina: «Essere direttrice è un ufficio come tutti gli altri: la nostra gioia, il nostro cilicio, il nostro altare. Fare bene ogni azione. Spogliarsi della scoria della terra e rendere luminosa ogni giornata».

E più avanti troviamo: «La direttrice è un segno di grazia nella comunità. Occorre essere come il sole: il sole porta gioia, colori, luce, dolcezza. Portare sempre un raggio di sole, stare allegre, esprimere amore e stima a tutte, anche se ci pare che non la meritino. Leggere buoni libri; fare buone meditazioni».

Aveva la capacità di discernere ogni situazione e di agire con prudenza. Diceva: «La prudenza è necessaria perché regni la carità». Era pure apprezzata per il dono dell'ascolto: lasciava parlare senza interrompere, valutava il problema esposto e poi

concludeva con un consiglio materno, ma estremamente adeguato alla situazione. Le consorelle attestano che si partiva da lei con il cuore tranquillo e con la certezza che le confidenze rimanevano nel suo grande cuore.

Cercava in ogni incontro non la popolarità, ma il vero bene della suora che le si confidava.

Leggiamo nella sua agendina: «Dire il “sì” fino all’ultimo limite; il “no” ritardarlo, ma dirlo quando è necessario».

Suor Maddalena sentiva al vivo la presenza di Dio e perciò aveva una fede senza limiti nella sua provvidenza. La inculcava anche alle suore, le quali furono testimoni nelle varie case, soprattutto nelle più povere, di interventi miracolosi della divina provvidenza.

Quando si aprì l’orfanotrofio di Dumenza (Varese) nel 1948 e suor Maddalena vi andò con un gruppo di suore per prendersi cura delle bambine, trovò ambienti squallidi e una sconcertante povertà.

Ravvivò la sua grande fede nell’aiuto del Signore e chiese alle suore la loro collaborazione di preghiera e di assoluta fiducia in Dio. Una sera le si avvicinò l’economa: «Signora direttrice, non abbiamo più riso per le bambine: quello che c’è basterà solo per domani».

«Fiducia nella provvidenza! – rispose tranquilla –. Dite con fede un *Pater* e vedrete!»

L’indomani, dalla Banca di Luino, arrivò un assegno e la somma fu sufficiente per fare provvista di riso e pasta.

Sempre a Dumenza: a fine mese non ci sono i soldi per pagare il panettiere. La direttrice invita alla fiducia e a pregare la divina provvidenza.

Al mattino un signore che nessuno conosce e che non si vedrà più si presenta con un’offerta, chiedendo preghiere per lui.

Cinque piccole orfane avevano le scarpe consumate. Come provvederne di nuove? Un signore, ignaro assolutamente di tale necessità, arrivò un giorno con cinque paia di scarpe per le bambine bisognose.

La suora che ci riferisce questi “fioretti” conclude: «Quei primi anni dell’opera di Dumenza furono davvero d’oro, paragonabili a quelli di Mornese: lavoro e preghiera, sacrificio e gioia, ristrettezze e tanto amore. Quante bambine durante l’estate chiedeva-

no ospitalità, ma il posto non era facile trovarlo. La direttrice con il suo amore grande non respingeva mai nessuna. Molte erano accolte gratuitamente, ma mai ci mancò il necessario».

Altra nota caratteristica di suor Maddalena fu una grande forza di volontà. Stralciamo tra le testimonianze: «Non voleva mai cedere e indulgere ai suoi malanni che, con l'età, si andavano facendo sempre più insistenti. Soffriva di dolori alle gambe e a volte si reggeva a stento. Salire e scendere le scale era per lei una grande fatica. Avrebbe potuto, data l'età e le sue precarie condizioni, dispensarsi qualche volta dalla vita comune e da alcune pratiche di pietà. Invece non volle mai cedere e la si vedeva arrancare faticosamente sulle scale, trascinarsi sulle gambe doloranti pur di partecipare alla vita comune. Ripeteva spesso: "Chi si ferma è perduto!"».

Anche in casa di riposo continuò in una laboriosità instancabile. Le sue mani erano sempre al lavoro per confezionare pizzi, centri, scialli che i benefattori gradivano molto perché curati con precisione e bellezza.

Suor Maddalena era consapevole che nelle vie dello spirito «strumento che rende sante le anime è la croce; è via bella, larga e grandiosa»: come scriveva nel suo *notes*. «Il soffrire passa. L'aver sofferto non passerà mai. Solo Dio basta!».

Durante la malattia seppe accettare dal Signore con pace anche la solitudine, soprattutto quando dovette restare in infermeria: lei, che amava tanto la vita comunitaria!

Di animo delicato e sensibile era riconoscente per il minimo servizio, la più breve visita, per le notizie che le suore le trasmettevano della vita della casa o degli avvenimenti sociali ed ecclesiali.

Una suora, parlando dell'ultimo periodo della vita di suor Maddalena, scrive: «Il suo animo era così colmo di amor di Dio che andò incontro alla sua venuta senza timore, nonostante che tale momento decisivo, durante la vita, l'avesse non poco preoccupata. Dio le tolse completamente ogni timore, inondandola del suo amore divino».

Nel gennaio 1971 si aggravò e ricevette il sacramento degli infermi, presenti le superiori e le suore della casa. La sua forte fibra ebbe poi una ripresa, ma fu breve.

Il 20 febbraio la situazione generale dell'ammalata peggiorò

nuovamente e il 23, verso mezzogiorno, suor Maddalena si incontrò con il Signore nella più serena pace.

Suor Barbosa Otília

di Juan e di Carvalho Maria

nata a Bananal (Brasile) il 19 dicembre 1891

morta a Lorena (Brasile) il 15 novembre 1971

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1929

Quando entrò nell'Istituto aveva già trent'anni di età. Era una giovane elegante e signorile e portava in cuore il desiderio di amare il Signore con più perfezione. Era certa che consacrandosi totalmente a Dio avrebbe trovato la vera e duratura felicità che il suo animo sensibile cercava.

Durante il postulato e il noviziato non le fu facile adattarsi al nuovo stile di vita, anche perché le sue compagne erano tutte più giovani di lei. Ma Otília si impegnò con dedizione generosa e ci riuscì molto bene.

Al tempo stesso si preparò a svolgere i diversi ruoli che la vita comunitaria esigeva. Fu maestra di taglio e cucito, portinaia, infermiera, economo, sacrestana e guardarobiera. Suor Otília cercava di compiere tutto nel miglior modo possibile. Era abilissima come sarta e provava una grande gioia quando poteva insegnare, orientare, aiutare.

Dopo la professione religiosa iniziò la sua missione con le ragazze a Guaratinguetá nell'orfanotrofio "Puríssimo Coração de Maria". Qui fu insegnante di taglio, ruolo che svolse anche in altre case dell'Ispettorato. Nel 1961, in seguito ad una seria operazione chirurgica, dovette lasciare l'insegnamento per assumere il ruolo di portinaia. Per tre anni restò nella casa "S. Terezinha" per le necessarie cure.

Aveva un carattere sereno e una speciale abilità comunicativa. Le consorelle ricordavano i simpatici racconti della sua infanzia; erano generalmente episodi che si riferivano al perio-

do trascorso da lei sotto la vigile cura delle zie in un ambiente educativo un po' austero ed esigente.

Era riservata e raccolta, per cui detestava la televisione, ma per stare con le consorelle partecipava alla ricreazione comunitaria e quando si accendeva il televisore, tra il serio e il faceto, andava a sedersi dietro l'apparecchio, suscitando l'ilarità generale.

La sua devozione alla Madonna era filiale e molto profonda. Le si rivolgeva con tenerezza d'amore chiamandola "Madre mia". Aveva donato tutta se stessa al Signore ed era veramente felice del suo lungo cammino percorso sotto lo sguardo di Maria. Non aveva alcun timore della morte, anzi la sospirava considerandola la necessaria mediazione dell'incontro con il Signore.

Negli ultimi tempi, a causa di un forte indebolimento della vista, non poteva più lavorare, ma l'ardente amore a Gesù Sacramentato le faceva trascorrere lunghe ore in cappella, come assorta in contemplazione e in preghiera incessante.

La morte la colse improvvisamente, ma la trovò preparata. Da tanto tempo sospirava l'incontro con lo Sposo tanto amato.

Suor Bartucci Elda

di Armenio e di Pascucci Egilda

nata a Terni il 25 maggio 1900

morta a Roma il 12 marzo 1971

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

La famiglia Bartucci si era trasferita da Terni alla capitale quando Elda era adolescente. La nuova abitazione non distava molto dall'Istituto "S. Giovanni Bosco" di via Appia Nuova, tenuto dalle FMA e la ragazza frequentò subito con gioia l'oratorio festivo.

All'età di ventiquattro anni Elda poté realizzare l'ideale che da tempo illuminava la sua giovinezza: consacrarsi totalmente a Dio dedicandosi all'educazione delle giovani come le sue educatrici.

Entrando nell'Istituto non aveva titoli di studio da portare, ma possedeva un patrimonio di qualità morali che arricchivano la sua personalità di bontà, umiltà, equilibrio, sottomissione e serena mitezza.

Dopo la prima professione, proprio a motivo delle sue doti, le superiore la lasciarono nel noviziato di Castelgandolfo come collaboratrice della Maestra nella formazione delle novizie.

In seguito l'obbedienza la chiamò a Roma nella casa di via Marghera con il compito di assistente delle educande. È noto a ogni FMA che tale responsabilità, entusiasmante sotto vari aspetti, non è facile, a motivo della vivacità delle ragazze che spesso non sopportano la disciplina del collegio.

Suor Elda però conosceva bene il suo compito e soprattutto con quelle che frequentavano le scuole statali usava accortezza e intuizione. Era materna, serena, gentile con tutte. Le educande le volevano bene e corrispondevano alle sue cure perché si sentivano amate. È significativa l'espressione con cui la definivano: "l'angelo delle piccole attenzioni".

Notavano pure in lei pietà solida, generosa dedizione al lavoro, carità preveniente e quindi la stimavano molto.

Suor Elda fu assistente delle educande per ventitré anni consecutivi, prima a Roma e poi a Todi, in Umbria.

Nel 1950 fu nominata direttrice della comunità e dell'opera di Colleferro. Lei, nella sua umiltà, così scrisse all'ispettrice: «Mi sto sforzando, con tutta la mia buona volontà, a prendere la croce dalle mani del Signore, ma le dirò sinceramente: ho ancora la speranza che tale croce non debba essere per me... Nel campo dell'istruzione, ho frequentato soltanto il corso elementare. Il pensiero di dover parlare alle suore è per me una vera preoccupazione. Come potrei permettermi di indirizzare gli altri quando non so farlo neppure per me stessa?... Queste cose non mi sembrano indifferenti per il vantaggio di quelle consorelle che dovrebbero trattare con me».

Naturalmente la superiora non tenne in considerazione tale richiesta di esonero e suor Elda svolse il suo compito di guida in orfanotrofi e case di beneficenza, abbastanza numerosi nell'Ispettorato Romano.

Fu direttrice a Colleferro, poi a Catignano, quindi ad Anzio, colonia marina degli orfani dell'"Asilo Savoia" di Roma. «Qui il

periodo estivo – attesta una suora – era molto faticoso, alternandosi ogni mese, insieme agli orfani, i membri dell'Ente Spettacolo e del "Pio Sodalizio Fornai" di Roma.

Il lavoro era molto. Mi colpì subito l'equilibrio sereno di questa direttrice che, silenziosa, arrivava a tutto e a tutti, nascondendo la sua stanchezza dietro un sorriso dolce e buono».

Quand'era direttrice a Macerata, al Convitto "Buon Pastore", la sua carità toccò il vertice, tanto che suor Elda veniva soprannominata "Papa Giovanni".

In città, rannicchiato sui gradini di una scala, stava sempre un povero infelice a chiedere l'elemosina. Suor Elda l'aveva visto più volte e immancabilmente ogni giorno, nel consegnare il denaro alla suora che usciva per gli acquisti, diceva: «Questi soldi sono per il povero della scaletta e questi per la spesa». Finezza d'animo e comprensione profonda della sofferenza altrui.

Nel 1966, con il cambio di casa, suor Elda ebbe anche un cambio di lavoro. Continuava a essere direttrice, però non più in un'opera educativa, ma in una comunità addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani: l'Istituto "Sacro Cuore" di via Marsala, a Roma.

Abbracciò con fede la nuova obbedienza e si pose all'opera. Le suore che l'ebbero direttrice, ricordandola, affermarono: «Fu superiora solo per servire».

Suor Elda era una donna eccezionalmente buona, di una bontà discreta, sempre disponibile più con le azioni che con le parole. Lo sguardo rivelava pienamente la mitezza del suo carattere. Non imponeva il suo punto di vista e rispettava le opinioni degli altri.

In comunità sapeva alimentare il vero spirito di famiglia e, intuendo i bisogni e i desideri delle consorelle, andava loro incontro con delicatezza materna.

Benché fosse di salute cagionevole, soprattutto quando il peso degli anni si faceva ormai sentire, non si permetteva alcuna eccezione ed era la prima in tutti gli atti comunitari.

Il suo sapiente silenzio e il suo raccoglimento anche nel disbrigo dei doveri quotidiani erano noti a tutte le suore, mentre la socievolezza e la cordialità formavano le note caratteristiche delle sue ricreazioni con la comunità.

Concluso il triennio nella casa salesiana di via Marsala, a motivo dell'età e della salute malferma, passò nell'infermeria di via Marghera, dove trascorse i suoi due ultimi anni di vita.

Per lei, attivissima di natura, era un vero martirio la forzata inazione a cui la costringevano le sue condizioni cardiache. Inoltre, doveva privarsi del conforto di partecipare alla vita comunitaria, per evitare l'affaticamento delle scale.

Rimaneva perciò il più delle volte sola nella sua stanzetta e offriva il suo sacrificio a Dio per i bambini e i giovani che aveva tanto amato e per i quali aveva speso tutte le sue energie. Ben presto allo scompenso cardiaco causato dall'*angina pectoris* si aggiunse il diabete, con un rapido declino della vista.

Man mano che la luce fisica veniva meno ai suoi occhi, pareva crescere in lei la sapienza che dava tono alle sue conversazioni. La fede salda e robusta le faceva gustare la preziosità del soffrire.

L'ultima ora la trovò serena, in condizioni fisiche che si sarebbero dette discrete. Suor Elda aveva appena avuto la visita del medico ed era seduta sul letto, pronta per alzarsi. Sopraggiunse all'improvviso un nuovo attacco di *angina* e il mattino del 12 marzo 1971 segnò per lei l'alba radiosa dell'eternità.

Suor Belleri Domenica

di Antonio e di Belleri Rosina

nata a Villa Carcina (Brescia) il 1° luglio 1915

morta a Padova il 3 ottobre 1971

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1944

Suor Domenica entrò a vent'anni nell'aspirantato missionario di Arignano (Torino), indirizzatavi dal suo confessore. Era una forte e robusta figlia di agricoltori e aveva in cuore l'ideale di consacrarsi a Dio per essere missionaria.

La sua assistente ricordava, a distanza di molti anni, quella gio-

vane bresciana semplice, affettuosa, generosa, su cui si riponevano le più belle speranze.

Dopo un breve periodo di aspirantato, Domenica fu ammessa al postulato a Torino, Casa "Madre Mazzarello", e poi passò al noviziato missionario a Casanova.

Durante le tappe della prima formazione andò man mano maturandosi e, come attestò la sua Maestra di noviziato, ebbe modo di smussare le angolosità del suo carattere suscettibile.

Dopo la prima professione, una prova molto forte attendeva suor Domenica: non sarebbe partita per le missioni, come ardentemente desiderava, ma avrebbe svolto la sua "missione" nella casa di Castelnuovo Nigra (Torino) in qualità di cucciniera. Lì rimase per un anno, dando prova di uno spirito di pietà e di sacrificio non comuni, mentre custodiva in cuore la speranza che presto si sarebbe realizzato il suo sogno missionario.

Ecco però un'altra dilazione: le superiori, notando in lei particolari attitudini al cucito e al ricamo, le fecero frequentare la scuola professionale a Torino "Madre Mazzarello". Furono due anni molto preziosi, che la abilitarono al suo futuro compito di insegnante di taglio e cucito.

Conseguito il diploma, nel 1941 troviamo suor Domenica maestra di cucito e di ricamo nella casa di Valle di Cadore (Belluno), incardinata nell'Ispettorato Veneta "Ss. Angeli Custodi" dove resterà fino alla fine della vita.

E la partenza per le missioni? Non avverrà mai. La motivazione resterà un segreto di Dio che suor Domenica seppe accettare, anche se nell'intimo le rimase un'acuta nostalgia.

Lavorò con dedizione in varie case: a Montebelluna (Treviso) fu assistente delle orfane e maestra di lavoro; al Collegio "Immacolata" di Conegliano fu portinaia, compito che svolse anche a Montebelluna dove tornò per la seconda volta.

Intanto la salute della nostra sorella si era fatta molto precaria, minata da una stenosi all'esofago. Prima che venisse fatta una diagnosi chiara del male, dovette passare attraverso non poche umiliazioni e incomprensioni.

Fu mandata allora all'Istituto "Don Bosco" di Padova come sacrestana e assistente delle educande nello studio, mentre si sottoponeva a controlli e terapie mediche.

Aggravandosi la malattia fu fatta ritornare a Montebelluna

in riposo. Vi rimase per cinque anni, salendo faticosamente il suo calvario, poiché le sue condizioni fisiche erano talmente peggiorate da non riuscire più a nutrirsi.

Nel 1953 i chirurghi dell'ospedale di Padova tentarono su di lei un difficile intervento: la ricostruzione dell'esofago. Ne uscì viva per miracolo.

Suor Domenica da allora fino al termine della vita – diciotto anni – rimase in casa ispettoriale, sottoponendosi ogni tanto a qualche nuovo intervento, con una forza d'animo che stupì gli stessi medici.

Appena il male le lasciava un po' di tregua, si prestava disponibile ad assistere per lunghe ore le educande nello studio o a confezionare delicati lavori, che poi offriva con riconoscenza alle superiori.

Dalla preghiera attingeva la forza per mantenersi serena e silenziosa. «Quante ore passava in cappella unita al Signore, mentre noi svolgevamo le nostre attività» attestano le suore.

Fu ancora ricoverata in ospedale per una cura che però non ebbe esito favorevole. Vedendo prossima la fine, le furono amministrati gli ultimi sacramenti. Al sacerdote che le diede l'Unzione degli infermi disse sottovoce: «Offro la vita per la Chiesa, per l'Istituto, per la Madre».

Si spense serenamente – lei, missionaria nel sacrificio e nell'offerta – proprio il 3 ottobre, allora festa liturgica di Santa Teresa del Bambino Gesù, patrona delle missioni.

Sfogliamo le testimonianze delle consorelle, troviamo espressioni di affetto e di ammirazione. La sua ultima direttrice scrive: «Penso che la sua vita di sofferenza sia stata meditata e vissuta in piena accettazione. Trovo nei suoi scritti: "Le contrarietà sono le visite di Dio. Perché tanto dolore in persone che desiderano soltanto la gloria di Dio? Ci risponde San Paolo: Il Signore castiga quelli che ama e usa la sferza per ogni figlio che riconosce per suo". Una preghiera che amava dire la troviamo su un foglietto consumato: "Cuore Sacratissimo di Gesù, concedimi la grazia di essere sorda a tutte le suggestioni dell'amor proprio, cieca sopra i difetti del mio prossimo per non giudicarlo e sopra me stessa per lasciarmi condurre e riprendere, muta per non lodarmi, per non scusarmi e per non lagnarmi".

Era riconoscentissima per qualunque piccola attenzione.

Sul letto di morte non si lamentò mai, anzi ringraziò sempre, soprattutto dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi».

Tutte le suore sono d'accordo nel rilevare il suo attaccamento al dovere e la forza nel sopportare il male, l'affetto verso le superiori, la delicata riconoscenza e il desiderio del Paradiso. «Pregava molto – scrive una suora –. Spesso, andando in cappella a fare una visita, vedevo suor Domenica tutta raccolta fare la *via crucis* con grande devozione».

Un'altra mette in rilievo il suo amore per la gioventù. Lei, che non aveva quasi contatti con le giovani se non per l'assistenza nello studio, sentiva fortemente in cuore la passione educativa e per questo pregava e offriva le sue sofferenze.

Concludiamo queste note stralciando dall'ampia testimonianza di una giovane suora che seppe delicatamente accostarsi al cuore di suor Domenica e scoprirne le ricchezze spirituali.

«Nei rapidi, ma frequenti momenti in cui la incontravo – scrive – si stabiliva fra noi una vera fraternità, quella che nasce da una Presenza in lei molto viva, la Presenza fonte della carità.

Suor Domenica la attingeva abbondantemente dall'Eucaristia. Molto spesso si trovava in cappella in lunghe ore di preghiera e di contemplazione. Guardava il tabernacolo in un atteggiamento semplice, raccolto, e così stabiliva il suo silenzioso ed intimo colloquio con l'Ospite divino.

Qualche volta mi confidava la gioia, il conforto, la forza che traeva dal tabernacolo specie nei momenti di pena e di incomprendimento. Suor Domenica ha sofferto moltissimo nella sua vita. Qualche volta la sorpresi con le lacrime agli occhi: mi avvicinavo e l'ascoltavo. Usciva in qualche espressione di pena, ma poi... mai un nome... anzi, subito si pentiva perché temeva di aver detto troppo. La carità non era stata toccata, ma lei voleva offrire tutto al Signore in purezza di dono.

Questo mi commuoveva profondamente e l'assicuravo che al Signore non aveva tolto niente. Poi lei aggiungeva sempre: "Davanti al tabernacolo tutto si mette a posto. Oh, Lui sa, sa tutto. Mi guarda e mi conosce: questo mi dà forza".

Altre volte parlavamo insieme del paradiso; allora si trasformava e una gioia luminosa le traspariva dagli occhi. Cara suor Domenica, la tua vita e la tua morte hanno diffuso lungo il nostro cammino "il buon odore di Cristo"».

Suor Beretta Andreina

di Luigi e di Pinchioli Giacomina

nata a Paullo (Milano) l'11 agosto 1888

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 5 settembre 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Prof. perpetua a Mathi (Torino) il 30 marzo 1916

A suor Andreina si addice pienamente il motto: "Beati i costruttori di pace" perché dovunque visse comunicò pace. Quand'era direttrice era solita dire alle suore: «Perché ci sia la pace in casa, dobbiamo essere disposte a sacrificare tutto, anche le vedute più giuste, anche i sentimenti più legittimi». Aveva ereditato dai genitori, cristiani esemplari, finezza di tratto, cuore grande e generoso, sensibilissimo e sempre aperto alle sofferenze degli altri, carattere mite e affettuoso, prudenza e pazienza.

Un episodio, noto in famiglia, ci dà l'idea della maturità spirituale del babbo. Il giovane Luigi Beretta, prima di contrarre matrimonio, volle consigliarsi con il parroco del paese. Una sera si recò da lui e gli parlò con la confidenza di un figlio. Il sacerdote lo ascoltò benevolmente, gli diede alcuni consigli e lo congedò con queste parole: «Vieni ancora e ci intenderemo per le pubblicazioni e il giorno dello sponsalizio. Intanto ti auguro fin da ora tanti figli quanti ne ebbe il patriarca Giacobbe». E fu profeta.

Furono tredici i figli che portarono la benedizione di Dio in quella famiglia, dove si imparava ben presto ad amarlo e a vivere sotto il suo sguardo paterno.

La mamma era impegnata quasi tutto il giorno in negozio e quindi prima la figlia maggiore Savina e poi, dopo la partenza di questa per Nizza, Andreina ebbe l'incarico di far alzare al mattino i più grandicelli, preparare la colazione e condurli alla scuola.

Ai piccoli badava quella meravigliosa mamma, che, nei momenti di maggior traffico, li metteva in una cesta sotto il banco del negozio, suscitando l'ilarità dei clienti che li sentivano frignare e anche piangere.

In casa regnava la pace e un clima di limpida gioia. Sull'esempio dei genitori i bambini crescevano buoni e imparavano a lavorare, secondo l'età e le forze di ciascuno.

La felicità però non è di questo mondo e la famiglia Beretta, nel giro di pochi anni, perdette tre bambini ancora in tenera età. Più avanti ci furono altri tre lutti; morirono nel fiore della giovinezza i figli Maria, Francesco e Fausta.

La famiglia si era così dimezzata, ma quei santi genitori, che si vedevano portar via dalla morte spesso in modo repentino i loro figlioli, forti della forza dello Spirito ripetevano con Giobbe: «Signore, tu ce li hai dati, tu ce li hai tolti, sii benedetto!».

In una famiglia così visse la nostra suor Andreina che, come abbiamo accennato, fu preceduta nella vita religiosa dalla sorella Savina.

Questa era postulante a Nizza Monferrato¹ da pochi mesi quando seppe che in Casa-madre si sarebbe tenuto un corso di esercizi spirituali per signorine. Scrisse subito alle sorelle, pregando i genitori di concedere loro il permesso di parteciparvi. La risposta fu positiva e così Andreina e Maria giunsero a Nizza il giorno stabilito, accolte dalla sorella postulante felice della nuova vita e desiderosa di condividere anche con loro la sua gioia.

Le due giovani tornarono a casa rinnovate nello spirito, più amanti del sacrificio, più generose e attive nel compiere i loro doveri e con in cuore una grande nostalgia di quell'ambiente. Entrambe avrebbero voluto seguire la sorella maggiore e rispondere alla chiamata del Signore, ma come si poteva chiedere un simile sacrificio ai genitori, già così duramente provati dalla sofferenza?

Finalmente Andreina riuscì a superare la lotta e a diciannove anni ottenne il permesso di partire per Nizza.

Dopo due anni fu seguita da Maria, sulla quale però Dio aveva un altro disegno. Infatti, ancora novizia, si ammalò gravemente e, tornata in famiglia, morì nel 1914.

Il 20 aprile 1908 suor Andreina compì il primo passo ufficia-

¹ Suor Savina iniziò il postulato a Nizza nel 1905. Morì a Genova Voltri il 19 maggio 1938 a cinquantun anni di età (cf *Facciamo memoria* 1938, 64-75).

le nell'Istituto: la vestizione religiosa e, dopo i due regolari anni di noviziato, poté emettere i voti religiosi a cui si era preparata con generoso impegno.

Dotata come la sorella suor Savina di intelligenza acuta, venne avviata in Casa-madre agli studi fino ad ottenere il diploma di maestra elementare.

Lavorò nella casa di Mathi, dove si consacrò in perpetuo al Signore.

La sua salute per un periodo si indebolì talmente da aver bisogno di un necessario riposo e di cure adatte che le vennero offerte nella casa di Sassi.

Quando si riprese, suor Andreina fu mandata come maestra ad Aosta, nel clima salubre di quelle meravigliose montagne. Vi restò molti anni, prima come educatrice impegnata con vivo senso apostolico nella scuola e tra le giovani dell'oratorio e poi come direttrice, ricordata con affettuosa riconoscenza dalla gente del quartiere operaio in cui le FMA operavano.

La sua virtù e la sua attiva donazione le meritavano anche l'apprezzamento del Vescovo di Aosta, mons. Francesco Imberti, che la considerava sua grande collaboratrice. A distanza di anni, divenuto Vescovo di Vercelli, disse un giorno alle suore: «Ricordatevi che suor Andreina è un angelo».

La casa delle FMA era troppo piccola e insufficiente a rispondere alle necessità di accoglienza dei fanciulli e delle giovani di quel quartiere operaio, che andava sempre più popolandosi.

Senza badare a sacrifici, fatiche e umiliazioni, la direttrice suor Beretta si prodigò per raccogliere i mezzi e per ottenere i permessi necessari per la costruzione dell'Istituto "Don Bosco", dando così la possibilità a un maggior numero di bimbi del rione di essere istruiti ed educati nello spirito del "sistema preventivo".

Troviamo scritto su un suo quadernetto: «29 aprile 1934. Un'altra grande soddisfazione mi ha preparato il buon Dio. Dopo tanti, innumerevoli, grandissimi sacrifici (che solo il Signore può capire e da Lui solo devo attendere l'approvazione e il compenso) viene collocata oggi la prima pietra della casa che sorgerà in Aosta nel quartiere operaio. O Signore, tu che leggi nei cuori e scruti nell'intimo, vedi quale è stato lo scopo di tanti

sacrifici e di tante sofferenze: giovare a tanta gioventù povera e abbandonata».

I lavori si protrassero nel tempo, poiché non si avevano in serbo capitali per farli accelerare: la Provvidenza si incaricava però di provvedere il necessario. L'Istituto "Don Bosco" divenne dopo alcuni anni casa, scuola con aule ampie e luminose e tanti alunni, figli di poveri operai, e oratorio festivo con un numero sempre crescente di fanciulle, adolescenti e giovani.

Suor Andreina volle che la cappella dell'Istituto fosse bella, degna dimora di Dio e, più tardi, vi fece costruire due altari, uno dedicato a don Bosco e l'altro a madre Mazzarello. Tutto serviva per educare la gente ad avvicinarsi a Dio e a conoscere la santità dei nostri Fondatori.

Durante i lavori di costruzione, un mattino arrivò dalla ditta Cogne una fattura da saldare in giornata. Purtroppo la cassa era vuota. La direttrice non si scompose e andò in chiesa a pregare. In mattinata entrò in chiesa una signora sconosciuta e consegnò alla sacrestana un'offerta. La suora corse a portarla alla direttrice: era quasi sufficiente a saldare la fattura. Altre due offerte arrivarono in giornata e così, prima di sera, il debito poté essere estinto.

La direttrice suor Andreina non perdeva mai la calma: senza alzare la voce sapeva correggere le mancanze con garbo e efficacia. Nella comunità non c'era mormorazione, quel tarlo che secondo don Bosco è la rovina delle case, perché ciascuna si sentiva capita e amata. Le suore durante il giorno erano occupate nella scuola o in altri compiti; la direttrice faceva la portinaia, assisteva gli operai e trovava il tempo di aiutare la maestra di prima elementare, prendendo a parte le bambine che riuscivano meno per ripetere loro con pazienza le nozioni fino a che non avessero capito.

La sera era il momento più intimo: dopo cena, la ricreazione univa gli animi in un vero spirito di famiglia e la direttrice sapeva tener allegre le suore, stanche del lavoro della giornata, con aneddoti arguti e geniali sorprese.

In tale clima di serenità l'osservanza religiosa non pesava, anzi era vissuta da tutte con generosità sull'esempio della cara direttrice.

Come era buona e generosa con gli altri, così era povera e

austera con se stessa. Non c'era nulla di superfluo tra i suoi oggetti personali; gli abiti e la biancheria che aveva in uso erano ricchi di rammendi e rattoppi e, quando le suore la esortavano ad aversi qualche riguardo per la salute, rispondeva: «Non pensateci. Ho un'infermiera che mi cura meglio di tutte voi» e alludeva a Maria Ausiliatrice.

A volte poteva sembrare eccessivamente buona in qualche momento di difficoltà o di incomprensione: quando si trovava in tali frangenti magari non dormiva di notte e pregava, pregava. La sua linea di animazione era sempre la stessa: carità e bontà.

Da Aosta l'obbedienza la chiamò a dirigere l'opera di Caluso: un centinaio di bimbe orfane e bisognose di tutto, specialmente di affetto sincero e profondo.

Suor Andreina fu come una madre e donò loro il calore di una famiglia e di una casa ospitale. Infatti, anche a Caluso provvide alla costruzione di un nuovo edificio: classi ampie e attrezzate, camerate piene di luce e spaziosi refettori. Come aveva fatto ad Aosta, il posto d'onore fu per il Signore: fece costruire una magnifica cappella, dove le bimbe potevano pregare e attingere la forza di vivere con serenità e fede il loro dramma interiore.

La direttrice seguiva le orfane, si interessava dei loro problemi ed esse si rivolgevano a lei con confidenza come a una vera mamma.

Concluso il sessennio di Caluso, suor Andreina passò a Vercelli Borgo Belvedere, dove, oltre alla scuola e all'oratorio, la comunità si occupava delle prestazioni domestiche ai Salesiani. Il profondo affetto che aveva per i confratelli la portò a realizzare varie innovazioni, usando sempre tatto e finezza. Fece migliorare il trattamento a tavola, la riparazione e la stiratura di biancheria e vestiario e anche verso ciascuno di loro aveva delicate attenzioni.

A Natale fece loro la sorpresa di trovare le pareti del refettorio ornate a festa e le tavole imbandite con cura. Dopo la Messa di mezzanotte ognuno trovò al suo posto un torrone, un panettone e altri dolci e gli auguri della comunità delle suore. L'indomani il direttore, andando a ringraziare a nome di tutti, comunicò la gioia dei confratelli e disse che qualcuno si era commosso fino alle lacrime.

Anche a Vercelli suor Andreina, insieme a molti conforti,

trovò il pane duro della fatica e dell'incomprensione. Non si smentì: seppe tacere e offrire al buon Dio la sua intima sofferenza, continuando a beneficiare, sollevare, rendere bene per male. Sentiva accanto a sé la Madonna e stava tranquilla. Confidò a una superiore il giorno della partenza: «In questa casa c'è la Madonna; l'ho sentita tante volte».

Dopo un breve periodo ancora a Caluso, suor Andreina passò nella casa di cura e di riposo di Roppolo dove giunse con la volontà decisa di adeguarsi pienamente alla volontà di Dio. Non per nulla aveva fatta sua la giaculatoria che ripeteva con tutto il cuore nelle varie circostanze della vita: «Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la giustissima, amabilissima volontà di Dio in tutte le cose!».

Il 24 dicembre 1964 scriveva a una suora: «Qui mi trovo bene, con ottime sorelle, con la direttrice tutta bontà e premure verso di me; non potrei desiderare di più. Non mi manca proprio nulla, altro che quell'infinito amore che avevano per Gesù la nostra santa madre Mazzarello e anche la simpatica S. Geltrude dei tempi andati». L'allusione a S. Geltrude è relativa alla grande devozione che animava suor Andreina verso il Cuore di Gesù.

La sua malattia fu lunga e penosa, con qualche punta di naturale rimpianto per il tempo di attività, costretta come ora si vedeva all'inazione. Sapeva però superarsi, soffrire e offrire per le superiori che amava molto, i sacerdoti, le consorelle sul campo del lavoro e le ammalate, e il suo letto di dolore diventava un altare e una scuola di virtù.

A una suora disse: «Ora tocca a voi, giovani, speranza dell'Istituto: siate generose, sante, apostole gioiose. Non dite mai "no" al sacrificio. Non perdetevi mai di coraggio: con noi c'è sempre Lei, Maria!».

E la Madonna, che suor Andreina sentiva tanto vicina, il 5 aprile 1971 la portò in Paradiso a far parte del coro delle vergini.

Una breve ma significativa sintesi della sua figura, la tracciò il direttore salesiano di Châtillon presentando alle superiori le sue condoglianze: «Di suor Andreina - scrive - è sempre vivo il ricordo di una grande, geniale e preziosa lavoratrice in campi particolarmente delicati e in missioni segnate dalle difficoltà, dai rischi e non poche volte dall'umana incomprensione. Carità e

fiducia sono state le due virtù che l'hanno guidata e sostenuta, di cui diede sempre luminoso esempio e che sempre raccomandava a tutti coloro che incontrava sul suo cammino».

Suor Bernal María Anais

di Alberto e di Gamboa Sara

nata a Siquima (Colombia) il 26 giugno 1908

morta a Bogotá (Colombia) il 2 febbraio 1971

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1941

L'infanzia e la fanciullezza di Anais trascorsero nella serenità di una famiglia unita, composta dai genitori e da sei figli.

Dopo aver frequentato la scuola media presso le Suore della Presentazione di Facatativá, i genitori la iscrissero al collegio delle FMA di Bogotá per completare gli studi. In quell'ambiente di serio impegno nel compimento del dovere, di grande allegria nelle ricreazioni e di intensa pietà, elementi propri del "sistema preventivo", Anais si sentì attratta alla vita religiosa.

L'unica difficoltà che dovette affrontare per il raggiungimento del suo ideale fu quella di essere molto bassa di statura, cosa che causò qualche perplessità nelle superiori.

Le vennero in aiuto le compagne di scuola quando l'ispettrice suor Carolina Mioletti, con la grazia ed espansività che le erano proprie, scherzosamente chiese loro: «Cosa sembrerà Anais vestita da suora?». Risposero: «È piccola di statura, ma è grande di anima», definendola così in quella magnanimità che la caratterizzò sempre. E scomparve ogni dubbio.

Il 5 agosto 1935 vide finalmente suor Anais sposa del Signore, felice di essere tutta Sua e di sacrificare generosamente a Lui quanto la famiglia e il mondo potevano offrirle.

Nella sua vita non guardò mai indietro, ma cercò sempre di arrivare con tutto il suo entusiasmo alle giovani per fare loro del bene, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice che amava con profonda tenerezza e a cui affidava ogni giorno il suo cammino.

Fu insegnante e assistente nello spirito di don Bosco ed era bello lavorare con lei, come attestano le suore che la conobbero. Tutte ricordano la sua generosità e la sua collaborazione nel realizzare la missione educativa, la sua decisione serena nel rinunciare ai suoi piani e nel sacrificarsi.

La sua prontezza era un meraviglioso apporto alla costruzione di una comunità unita, di un ambiente di pace e, se qualcuno lodava lo spirito di sacrificio di suor Anaïs, lei prontamente e con grande semplicità rispondeva: «È l'obolo della vedova».

Con la stessa semplicità e trasparenza di spirito accolse le varie obbedienze, senza domandarsi quanto sacrificio le sarebbero costate.

Fu assistente delle educande piccole e grandi, adattandosi con flessibilità sia alle une che alle altre. Ciò che a lei stava a cuore era di contribuire alla loro serenità e formarle, attraverso le varie circostanze, ad affrontare la vita con dignità, onestà e spirito evangelico.

Per mezzo di iniziative sempre originali aiutava le ragazze a vivere con fervore il mese di maggio e quello di giugno, educandole così alla devozione alla Madre di Dio e al Sacro Cuore di Gesù.

In ambito scolastico preparava con diligenza le lezioni e cercava di arrivare a ognuna delle sue alunne. «È una delle migliori insegnanti» commentavano le ragazze.

Anche le exallieve ricordavano la chiarezza delle sue spiegazioni, il suo instancabile interessamento perché tutte le alunne capissero e imparassero e la costante serenità nelle relazioni.

Suor Anaïs si distinse sempre per l'uguaglianza di umore anche quando la colpirono prove dolorose come la morte inaspettata della mamma, poi quella del babbo e infine, pure improvvisa, la scomparsa di un fratello.

Varie suore, nella loro testimonianza, narrano un episodio che mette in piena luce l'unione con Dio di suor Anaïs e la forza straordinaria che a lei ne veniva.

Un giorno, davanti alla porta del collegio, un uomo infuriato era in attesa del suo avversario per vendicarsi. Aveva in mano un'arma e lo minacciava; tutti i passanti si allontanavano pieni di paura. Suor Anaïs gli si avvicinò e gli parlò in un modo così convincente e pieno di forza soprannaturale, che l'uomo si

placò, le consegnò l'arma e accettò di andare con lei in cappella a pregare.

Sapeva parlare con efficacia persuasiva della vita eterna, della caducità delle cose di questo mondo che però non disprezzava né minimizzava, della bellezza della carità che sa spingere ai più grandi sacrifici.

Non fa quindi meraviglia l'atteggiamento di serenità che suor Anais mantenne quando incominciarono i gravi acciacchi di salute con conseguente perdita di forze, dopo che nel novembre 1968 fu colpita da un primo infarto.

Nel gennaio 1971 la cara sorella partecipò ad un corso di esercizi spirituali, che però non poté continuare e venne trasportata nella casa di cura di Bogotá Usaquéen per ordine del medico. Là contagiò tutte con la sua serenità e gioia, che accompagnava con una preghiera fatta più intensa per prepararsi al grande passo.

Il 1° febbraio fu colpita da un nuovo infarto. Fu ricoverata d'urgenza in clinica, ma ormai era arrivata l'ora finale. Circondata dalle consorelle che aveva tanto amato e servito, dai suoi famigliari che la consideravano un dono del cielo, e assistita dal sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi, suor Anais entrò nella gloria del Padre il 2 febbraio 1971.

Suor Bianchi Lucia

di Lorenzo e di Quaglia Giovanna

nata a Cortemilia (Cuneo) il 20 luglio 1893

morta a Torino Cavourto il 2 aprile 1971

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Pessione (Pessione) il 5 agosto 1927

Nacque in una zona collinosa dove la natura è prodiga di una bellezza armoniosa, che porta con spontaneità alla contemplazione della bellezza increata. Fu l'ultima di sei figli; di loro il babbo era solito dire: «Tutti i miei figli sono buoni, ma Lucia è il mio conforto».

Infatti era sempre serena, servizievole, pronta a dare il suo aiuto

dovunque occorresse. La mamma aveva una salute molto cagionevole e Lucia, senza farlo minimamente pesare, le prestava tutti i servizi di cui aveva bisogno.

Terminata la scuola elementare, fu assunta come apprendista in un laboratorio di sartoria per uomo e là si trovò a contatto di ragazzi e ragazze della sua età come lei desiderosi di imparare il mestiere di sarto. In mezzo a loro si distinse per il contegno modesto, semplice e disinvolto.

La domenica, la sua gioia era frequentare l'oratorio e partecipare alle riunioni delle "Figlie di Maria". Quando sentì la chiamata del Signore a una vita di consacrazione, si lasciò guidare dal parroco, suo direttore spirituale, che le indicò l'Istituto delle FMA come il più rispondente alle sue aspirazioni.

I genitori non si opposero alla vocazione della figlia, anzi il babbo, da vero cristiano, le disse: «Il Buon Dio ti ha donato a noi e noi ti lasciamo andare dove Egli ti chiama. Ti prego solo di attendere che i tuoi fratelli ritornino dalla guerra (era quella del 1915-1918), perché la casa è già troppo vuota».

Lucia attese pregando e finalmente l'11 luglio 1918 fu accolta nell'Istituto.

Le superiore, vedendola di costituzione robusta, l'assegnarono come aiutante in cucina e la giovane, pur non essendo abituata a quel lavoro, si mise con impegno a disposizione della suora responsabile, sicura di fare la volontà di Dio.

Il 5 agosto 1919 Lucia iniziò il noviziato ad Arignano. Sul suo taccuino scrisse: «Il giorno della Vestizione fu per me un giorno solenne, che non ha l'eguale nella vita. Ai piedi dell'altare offrii con tutto lo slancio della mia giovinezza l'anima, il cuore, la volontà a Gesù, supplicando la Vergine Santissima di farsi mediatrice presso il Suo Divin Figlio perché io non ritiri nulla di ciò che ho offerto e perché mi conceda un amore ardente alle anime».

Durante il primo anno di noviziato si esercitò, come era consuetudine, nei vari uffici e soprattutto si impegnò a modificare il suo carattere e ad acquistare le virtù proprie della religiosa salesiana.

Nel secondo anno – e suor Lucia segna sul taccuino anche la data: 24 ottobre – una disposizione delle superiore la sconvolse fortemente. Era stata destinata a perfezionarsi nel lavoro di cuci-

niera e venne quindi affidata alla suora incaricata perché la preparasse bene a tale compito.

Lei, che era così abile nel cucito, come mai avrebbe dovuto fare la cuoca?... e fantasticava sulle possibili motivazioni. La prospettiva di trascorrere una vita in cucina sembrava schiacciarla e non sapeva accettarla come volontà di Dio su di lei. A volte andava a nascondersi per piangere e dare sfogo al suo dolore: le pareva di soffocare. Intanto pregava perché il Signore la liberasse da quel tormento e le desse la forza di obbedire. Pregò molto, poi espose alla Maestra le sue difficoltà e ripugnanze: ella l'ascoltò con comprensione e l'aiutò a mettersi completamente a disposizione del volere di Dio.

Suor Lucia termina così la descrizione della sua tremenda lotta interiore: «Quando ebbi la forza di dire "sì", che desideravo fare quello che le mie superiori mi chiedevano, il Signore accettò l'offerta e io continuai tranquilla in cucina».

Dopo la professione religiosa suor Lucia venne mandata a Torino, Casa "Maria Ausiliatrice", non però in qualità di cuoca, ma come aiutante in laboratorio. Trascorreva la settimana cucendo e la domenica, con sua grande gioia, andava all'oratorio, dove era assistente delle bambine di una classe elementare che faceva giocare, divertiva con sorprese e alle quali insegnava con diligente amore il catechismo.

Questo per due anni; poi, eccola destinata alla casa di Torino Sassi, dove lavorerà per ben quarantasette anni consecutivi, cioè fin quasi al termine della sua vita.

A Sassi, come a tutti è noto, c'era il Collegio "Don Bosco", che accoglieva bimbi orfani e poveri. In quella casa suor Lucia poté esplicitare in pieno le sue doti: oltre a confezionare le divise per i bambini e aggiustare la loro biancheria, aveva la responsabilità dell'oratorio festivo che accoglieva bambine e ragazze della parrocchia e, in seguito, fu anche delegata delle Exallieve e dei Cooperatori.

Era chiamata "l'apostola del catechismo" perché lo impartiva sia agli orfanelli che alle oratoriane con creatività di metodo e profondità di contenuti.

Quando doveva preparare alla prima Comunione i bambini della parrocchia, faceva precedere tale compito dalla preghiera e dalla mortificazione. Soffriva molto la sete, ma spesso non si

concedeva il sollievo di bere un po' d'acqua perché i bimbi e le oratoriane sentissero sete di Gesù, avessero orrore al peccato e amassero la purezza.

Sapeva con tatto educare anche le mamme dei neo-comunicanti affinché aiutassero i loro figli a prepararsi bene, mettendo in second'ordine la preoccupazione del vestitino, del pranzo e dei regali.

Un'altra caratteristica di suor Lucia fu il suo *"sentire cum Ecclesia"*. La parrocchia e le opere parrocchiali trovarono in lei un'entusiasta collaboratrice.

La vita della Chiesa l'entusiasmava, amava grandemente il Papa e lavorava con tutte le sue forze perché il Regno di Cristo, "regno di amore e di pace" si estendesse sempre di più.

Quando il parroco del rione di Sassi annunciò che si sarebbero presto iniziati i lavori per una nuova chiesa, suor Lucia con zelo creativo e audacia si mise all'opera per raccogliere offerte, tenendo per sé umiliazioni e rifiuti, disapprovazioni e ironie.

Se suor Lucia era tutta dedicata alle opere educative, la sua presenza però era sentita, apprezzata e gradita anche dalla comunità. «Suor Lucia – scrive una consorella – viveva una vita di preghiera intensa e anche in laboratorio invitava ad unirsi in preghiera quante erano con lei. Lavorava in silenzio, con competenza e precisione; cercava di accontentare tutte nel confezionare abiti e biancheria perché non mancassimo del necessario. Aveva un amore particolare alla povertà e sapeva tesoreggiare anche una gugliata di filo».

Una giovane consorella timida per natura si sentì aiutata veramente da suor Lucia che, senza superiorità né maternalismo, le facilitò l'inserimento in comunità con il consiglio dato al momento opportuno e con l'attenzione premurosa.

Con lei la vita era facile e il suo contegno era una scuola di sacrificio nascosto, di lavoro e di carità.

Aveva lei pure i suoi difetti: qualche sorella fa notare l'eccessiva scrupolosità nel lavoro che talvolta la faceva apparire lenta, soprattutto quando urgevano gli indumenti per i bambini. Qualche altra ha visto in lei un certo attaccamento ai suoi incarichi, però tutte la sentivano sorella pronta ad aiutare e a lavorare nel silenzio.

Un'ex oratoriana scrive: «La bontà non fa rumore e suor

Lucia nel silenzio ci amava di quell'amore che ha le radici in Dio e si riversa sul prossimo. Ci educava alla vita parrocchiale, voleva che fossimo apostole della Messa festiva e aiutava noi giovani a prepararci per insegnare il catechismo. Andava incontro alle necessità familiari delle meno abbienti con il cuore grande come il mare per poter dare, senza mai chiedere nulla per sé. Tutta la vita di suor Lucia fu un dono di amore a Gesù Eucaristia, alla Madonna, alle anime».

Dall'America giunsero le testimonianze dei fratelli Zanetti che furono educati a Torino Sassi nella casa delle FMA. Il signor Terzo Zanetti chiama suor Lucia "la sua mamma", perché, per lungo tempo ricoverato in ospedale, povero orfano con nessuno che pensasse a lui, trovò in questa assistente cure e conforto; sapeva anche mendicare un giocattolo per rallegrare il piccolo malato.

Il fratello, don Divino Zanetti, che maturò la sua vocazione sacerdotale in collegio, benedice la memoria di suor Bianchi, che seppe sempre accompagnarlo nel suo cammino con la preghiera, l'interessamento e la saggezza del consiglio.

Quando, nella comunità di Sassi, la signora che aiutava in casa morì per un incidente, suor Lucia soffrì molto e il suo cuore già stanco ebbe un colpo durissimo. Fu portata a Torino "Villa Salus" e là continuò serena a pregare per tutti e a far coraggio a chi l'andava a visitare.

Ripeteva spesso: «Ho tanto desiderio di andare con la Madonna!». E alle suore di Sassi: «Non disturbatevi a venirmi a trovare... voi avete tanto lavoro. Pregate per me e arrivederci in Cielo!».

Nell'omelia funebre il parroco di Torino Sassi definì suor Lucia «la suora che fu capace di guidare a Dio la gioventù femminile della parrocchia» e che, ammalata, si ritirò continuando a sostenere il lavoro di chi era subentrata al suo posto con la preghiera, il sacrificio e il consiglio opportuno».

E concludeva: «L'anima di chi si è offerta generosamente a Dio e ha vissuto in pienezza la sua consacrazione è come il chicco di grano che, gettato nel solco, torna alla luce moltiplicato».

Suor Bleach Kathleen

di George e di Pash Agnes

nata a London (Gran Bretagna) il 23 luglio 1906

morta a Chertsey (Gran Bretagna) il 14 aprile 1971

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1935

Kathleen nacque in una famiglia sul cui stemma si sarebbe potuto scrivere come motto: «Al servizio di Dio e della Chiesa». La nonna materna, infatti, ricevette con apertura di cuore i primi Salesiani a London Battersea e li aiutò con la maggior generosità possibile. Il primo aspirante salesiano della Gran Bretagna fu uno dei suoi figli e quattro delle sue cinque figlie si fecero religiose in diverse Congregazioni. Una, suor Mary Pash, fu la prima FMA inglese.¹ Questo dice il clima di vita cristiana che si viveva in quella famiglia.

L'unica figlia che si sposò, Agnes, ebbe lei pure la grazia di donare a Dio tre dei suoi figli: uno si fece salesiano, Kathleen fu FMA e la sorella entrò tra le suore di Notre Dame di Namur.

I coniugi Agnes e George Bleach affidarono l'educazione delle figlie alle suore di Notre Dame e Kathleen frequentò presso di loro la scuola dai tre ai diciassette anni, quando conseguì la licenza commerciale. Faceva pure parte della *Schola Cantorum* e, terminati gli studi, fu assunta dalle stesse suore come insegnante di una classe, impegno che portò avanti per tre anni. Sentiva però forte la chiamata del Signore a lavorare nella Famiglia Salesiana e così, all'età di ventun anni, fu accolta come postulante tra le FMA nella casa di Chertsey.

Compiuta regolarmente la formazione religiosa nel noviziato di Cowley, suor Kathleen si consacrò con piena generosità ed entusiasmo al Signore il 5 agosto 1929.

Suo primo campo di lavoro fu la casa di Chertsey, dove divise il

¹ Professò nel 1901 a Nizza Monferrato e, dopo aver lavorato a lungo negli Stati Uniti, morì a Paterson il 6 gennaio 1953 (cf *Facciamo memoria* 1953, 351-354).

suo tempo tra l'insegnamento e lo studio, che le era ancora necessario per completare la sua preparazione didattica.

Spese quasi tutta la sua vita nella scuola di Chertsey, eccetto due brevi periodi a Dovercourt e a Farnborough. Era una persona molto dotata e l'insegnamento le era connaturale.

Era pianista, dattilografa, esperta ricamatrice e perciò si prestava a qualunque lavoro con prontezza e spirito apostolico.

A quell'epoca a Chertsey, oltre alla scuola diurna, funzionavano i corsi serali e festivi della scuola commerciale per le ragazze e suor Kathleen se ne occupava ampiamente.

Era pure assistente di oratorio e, da vera figlia di don Bosco, prediligeva quest'opera. Non si sa come potesse arrivare a tutto poich , oltre le ore di scuola, si assumeva anche un bel numero di lezioni di pianoforte. Le era caro l'insegnamento della musica, ma era un altro il motivo per cui suor Kathleen si accollava tale *surplus* di lavoro. Il suo zelo di apostola sapeva far passare cos  bene, attraverso la lezione di piano, il messaggio di fede da riuscire a convertire al cattolicesimo non pochi fratelli e sorelle anglicani.

La sua salute era piuttosto delicata, ma la grande tenacia l'aiutava a portare a termine ogni lavoro intrapreso per il bene delle anime.

La forte volont  le fu spesso causa di sofferenza, perch  le costava dover cedere e cambiare idea se non sperimentava personalmente l'utilit  o la necessit  di un provvedimento, diverso da quello che le pareva il giusto.

Suor Kathleen am  sempre l'Istituto con fedelt  e operosit . Si teneva in corrispondenza con la Madre generale e le Consigliere, dando conto del suo operato con semplicit  e affetto e custodendone le risposte come tesori.

Continu  fino a quando le fu possibile a dare lezioni private e a occuparsi dell'oratorio festivo. Lungo l'anno si industriava a raccogliere doni che le servivano per la premiazione delle ragazze pi  assidue nella frequenza e pi  studiose del catechismo.

Per Natale e durante le vacanze estive suor Kathleen era solita preparare un concerto attesissimo da tutti e che a lei, educatrice nello spirito di don Bosco, serviva per tener impegnate le oratoriane e quindi lontane dall'ozio e dai pericoli morali.

Nel febbraio 1971 fu colpita da una bronchite ribelle ad ogni cura e dovette rimanere a letto. La suora incaricata dell'assistenza asserì che, quando entrava in camera, la trovava sempre in preghiera.

Il medico, dopo tante inutili cure decise il ricovero in ospedale. Proprio il giorno in cui il ricovero doveva effettuarsi, il 13 aprile, arrivò all'improvviso per visitare suor Kathleen il fratello salesiano. Si intrattennero in serena conversazione, scherzando sull'autoambulanza che stava per arrivare. Quando questa giunse, suor Kathleen fu posta sulla barella, ma ebbe un collasso e perse i sensi. Per il pronto intervento di medici e di infermiere poté riprendere coscienza, ma ormai non c'era più nulla da fare.

Era giunta l'ora del suo incontro definitivo con il Signore che aveva tanto amato e fatto amare. Scoccata appena la mezzanotte, nei primi minuti del 14 del mese, a quel tempo commemorazione di madre Mazzarello, la sua fedele figlia chiuse gli occhi a questa vita, assistita dal fratello sacerdote.

Suor Bodrati Giuseppina

di Francesco e di Torti Clementina

nata a Frugarolo (Alessandria) il 9 dicembre 1909

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

«Suor Giuseppina: un'anima schiva di complimenti. Non ne faceva e non ne accettava, perché cercava soltanto l'essenziale. Aveva una virtù che non appariva, ma che era molto concreta, una santità che non si è messa mai in evidenza».

Sono le parole con cui il cappellano della casa di cura di Serravalle Scrivia (Alessandria), durante il rito funebre, tracciò il profilo di suor Giuseppina, che lui aveva spiritualmente diretto negli ultimi mesi di vita.

Questa cara consorella sapeva ricamare molto bene; aveva

un'attitudine spiccata per il disegno e la pittura e, pur non avendola potuta coltivare in famiglia, le servì poi in Congregazione, per interessamento delle superiori che le procurarono un'ottima preparazione nel campo dell'arte.

Ci è sconosciuto come da Frugarolo, suo paese natale, dove non operavano le FMA, sia arrivata a diciannove anni a Nizza Monferrato per iniziare il postulato. Era il 10 novembre 1928.

Si è trovata, conservata tra le sue poche carte, una lettera del babbo che nel 1932 le scriveva: «Mi sovviene il giorno in cui, benché un po' contro la mia volontà, ti condussi a Nizza. Quel distacco mi è indimenticabile».

Del periodo del noviziato abbiamo la testimonianza di due sue compagne. Una si esprime così: «Il mio carattere vivo e qualche volta chiassoso, era tanto diverso dal suo, perché lei era più seria di aspetto ed era molto osservante delle piccole cose». L'altra scrive: «Era semplice e di buono spirito. E così fu anche da suora».

Dopo la prima professione, l'obbedienza destinò suor Giuseppina a Napoli, come assistente delle educande. I due anni seguenti li passò all'Orfanotrofio "Caterina Marzano" di Bova Marina (Reggio Calabria) nell'assistenza al doposcuola. Poi ritornerà a Napoli e vi resterà per quattordici anni consecutivi. È innegabile che il suo temperamento serio e pensoso per natura le sarà stato motivo di sofferenza per il suo contrasto con il carattere napoletano, aperto ed esuberante.

Già da novizia, suor Giuseppina aveva ammesso sinceramente circa la sua naturale serietà: «È il mio carattere, ma voglio correggermi».

Quel lontano "voglio correggermi" è certamente il segreto della sua umile e discreta collaborazione come aiutante della segretaria ispettoriale nella casa di Napoli Vomero. Secondo le testimonianze del tempo, la nostra sorella dovette lavorare accanto a una persona che sembrava la più adatta a far esercitare un buon numero di virtù. Nessuno però l'ha mai sentita lamentarsi o assumere atteggiamenti di risentimento. E se le veniva detto apertamente che non vi era bisogno del suo aiuto, suor Giuseppina soffriva e taceva.

Del periodo di Napoli una suora dà questa testimonianza: «La sua salute, cagionevole fin da allora, la costringeva a lottare non poco per non venir meno ai suoi doveri di insegnamento e di

assistenza, imposti da un orario ben determinato. La ricordo silenziosa, riservata, attiva nel suo compito di insegnante di disegno, ma sempre piuttosto seria.

Parlava poco, ma qualche volta apriva uno spiraglio della sua anima e allora era facile cogliere la profondità della sua vita interiore. Ho l'impressione che il dolore, unito al silenzio, abbia cesellato a poco a poco la sua anima, staccandola sempre più dalla terra e dalle vicende umane, per renderla pronta a spiccare il volo verso il Cielo».

Il ritorno di suor Giuseppina al nord d'Italia fu richiesto dai suoi anziani genitori che desideravano, a motivo della loro età, averla più vicina.

Eccola quindi nel 1948 all'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato e, l'anno seguente, nella casa ispettoriale di Alessandria come insegnante di disegno, pittura e calligrafia.

Ad Alessandria la cara sorella trascorse l'ultima tappa del suo non lungo cammino, irto di nascoste e pungenti spine.

L'anno 1950 le portò una sofferenza indicibile, che diede anche fisicamente un duro colpo al suo cuore: la perdita di papà e mamma a sei mesi di distanza l'uno dall'altra.

Suor Giuseppina cercò inoltre di superare nell'offerta e nella preghiera il dolore e la lotta che affliggevano la sua suscettibilità a causa della sfiducia in se stessa e di interpretazioni non sempre ottimiste da parte di chi la circondava.

Con la sua direttrice fu leale, confidente e docile; con le consorelle procurò, non senza sforzo, di rendere le sue relazioni spontanee e fraterne, superando la sua forte emotività.

La morte dell'unica sorella indebolì maggiormente il suo cuore, che si preparava a ricevere gli ultimi colpi di scalpello dello Scultore divino. Infatti, le venne chiesto un altro grande sacrificio: rinunciare alle lezioni di pittura con le quali, tra una pennellata e l'altra, aveva fatto tanto bene alle allieve ricordando loro le esigenze della vita cristiana. Un'exallieva così la ricorda: «Era una suora che non aveva preferenze e, quando ci richiamava, univa sempre una parola di incoraggiamento. Quanti ricordi belli ho di lei!».

Era molto generosa nell'aiutare le alunne: raccoglieva matite, righe, colori e altro materiale scolastico lasciato in giro, lo riordinava e poi lo donava a chi sapeva averne bisogno.

Nel 1967 venne nominata direttrice della piccola comunità di Giarole (Alessandria) che attendeva alla scuola materna e alle opere parrocchiali. Una consorella ci attesta che, prima di lasciare la casa di Alessandria, si distaccò da tanti oggetti personali donandoli alle consorelle, forte di un presentimento: «Presto io morirò».

A Giarole lavorò solo per pochi anni, perché un'ultima sofferenza familiare fu "terribile" – non ci è dato sapere di che si trattasse – e indebolì le sue forze fisiche.

Suor Giuseppina chiese di rinunciare all'incarico e accettò con riconoscenza di passare alla casa di riposo di Serravalle per prepararsi al "*dies natalis*" in unione con S. Giuseppe. Era infatti il santo di cui era maggiormente devota.

Ripeteva sovente alle consorelle ammalate: «Diciamo a S. Giuseppe che ci conceda una santa morte. Mettiamo l'intenzione di fare il purgatorio su questa terra».

Quel sorriso che le costava tanto sforzo rallegrò sempre l'incontro con le sorelle sofferenti: «Facciamoci coraggio! Dopo la sofferenza il bel Paradiso!».

L'11 febbraio 1971 la Vergine di Lourdes venne a prenderla «per farla felice in Cielo», dopo tanto soffrire in terra, così come aveva promesso a Bernardetta.

Suor Boneschi Clementina

di Pietro e di Pusineri Giuseppina

nata a Ottobiano Lomellina (Pavia) il 9 febbraio 1896

morta a Medellín (Colombia) il 15 maggio 1971

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 4 aprile 1921

La vita delle due sorelle Secondina e Clementina è indissolubilmente legata dalla vocazione salesiana e missionaria. Benché di quattro anni più giovane la seconda, tuttavia esse partono insieme per l'Argentina come giovani e ardenti missionarie e spendono le loro migliori energie in un servizio di autorità

caratterizzato dalla bontà materna, forte e comunicativa. Chiuderanno la loro vita terrena nella stessa casa e a pochi mesi di distanza l'una dall'altra.

Trascorrono la loro fanciullezza e adolescenza ad Ottobiano, dove da alcuni anni vive e lavora la famiglia Lucotti che ha aperto la prima panetteria del paese. Le due famiglie restano unite a lungo perché le loro figlie condivideranno la stessa chiamata alla vita religiosa nell'Istituto delle FMA.

Cresciuta in un ambiente ricco di affetto, di laboriosità e di fede, Clementina, insieme con la sorella Secondina, frequenta l'oratorio delle FMA. Le suore l'attirano per la bontà e l'allegria con cui vivono la loro vocazione e con cui stanno in mezzo alle ragazze. Lei le osserva e le ammira e intanto matura il suo "sì" a Colui che fin dall'adolescenza le ha fatto sentire il suo amore di predilezione.

Quando Secondina entra nell'Istituto delle FMA a Nizza, lei ha sedici anni e chiude già in cuore il desiderio di seguirla al più presto possibile. E l'occasione non si fa attendere. Quando la sorella, dopo la vestizione, scrive al babbo per chiedere il permesso di partire per le missioni egli, superando non senza sofferenza ogni perplessità, risponde con sicurezza: «Se partite tutte e due insieme vi do volentieri il permesso!».

Clementina non perde tempo in considerazioni inutili e si dispone prontamente a lasciare la famiglia attirata dall'ideale missionario. È accolta nell'Istituto all'inizio del 1913 e il 9 novembre di quell'anno le due sorelle non ancora FMA partono insieme per l'Argentina. Suor Clementina emette i primi voti ad Almagro il 4 aprile del 1915.

L'anno dopo deve sottomettersi ad un intervento chirurgico alla gola, ma si riprende presto dato il suo ottimismo e la sua energica volontà.

Frequentata la Scuola normale, nel 1919 consegue il diploma di maestra. La sua vita ora è tutta dedicata all'insegnamento e all'educazione delle alunne che segue con attenzione delicata e buona didattica. È anche assistente delle interne, maestra di musica e canto e coordinatrice delle associazioni giovanili. Con diligenza e amore ha imparato la lingua spagnola e la parla con rara correttezza e fluidità.

Ha la fortuna di conoscere alcune delle prime FMA missio-

narie e di venire in contatto con la loro semplicità e il loro eroismo senza pose. Sperimenta da vicino la genialità e la tenacia di mons. Costamagna, l'audacia di mons. Cagliero e l'intrepido zelo apostolico di mons. Fagnano, dei quali pare rispecchiare la tipica decisione e il totale dono di sé alla missione educativa.

Nel 1923 una strana malattia alla colonna vertebrale la costringe prima a portare un rigido busto ortopedico, poi a restare immobile per due anni. Un giorno le sfugge l'espressione: «A Gesù più uno gli dà e più Lui chiede».

Dopo tante cure può riprendere il lavoro al quale si dedica con entusiasmo. Nel 1931 è nominata direttrice della Casa ispettoriale di Bahía Blanca dove è animatrice per dieci anni.

Nel 1943 le viene affidata la guida dell'Ispettorìa "S. Francesco Zaverio". Pronuncia un "sì" difficile e sofferto ad un'obbedienza tanto inaspettata e sconcertante, ma si rende disponibile alla volontà di Dio espressa attraverso le mediazioni. Le superiori sono sicure che con lei le consorelle saranno amate, capite, aiutate e che l'Ispettorìa avrà un'animatrice saggia, prudente e lungimirante.

Dopo otto anni di animazione, nel 1951 è mandata in Venezuela a Los Teques (Caracas) con lo stesso incarico. È uno strappo penoso dopo trentasette anni di lavoro in Argentina, dove è giunta giovanissima, ma il bene che semina e fa germogliare nelle persone e nelle opere è incalcolabile. Lascia un'Ispettorìa rinnovata sia dal punto di vista spirituale che organizzativo. È una donna retta, di idee ampie e di chiare prospettive di futuro. Cura la formazione delle suore e desidera che siano competenti affinché – dice spesso – siano sicure di quello che insegnano e sappiano sette volte di più di quello che trasmettono per poter dare alle giovani orientamenti chiari per la vita.

Con il suo senso pratico, segue fino ai dettagli la costruzione della nuova Casa ispettoriale di Caracas Altamira ed educa le suore alla responsabilità nel praticare la povertà e ad essere generose nel sacrificio. È un sessennio colmo di donazione materna, di preghiera, di crescita vocazionale e di animazione salesiana delle opere.

Nel 1957, tenendo conto della sua precaria salute, le superiori decidono di avvicinarla alla sorella maggiore suor Secondina. La troviamo perciò in Colombia, prima direttrice nella casa

del noviziato di Acevedo e dal 1958 al 1963 maestra delle novizie. Dopo il sessennio come formatrice delle giovani candidate all'Istituto, le viene affidata la direzione della nuova comunità di Medellín nel "barrio La Francia" con l'opera sociale "Santa Teresa" dove lavora fino al 1969.

Come maestra delle novizie dà il meglio di sé per la formazione squisitamente salesiana delle giovani. È esigente, ma tutte la sentono vera maestra di vita. Conosce e pratica il "sistema preventivo" e il suo modo di trattare incide profondamente nelle giovani. A volte il carattere pronto ed energico la porta a dare risposte forti. Chi la conosce la sa accettare com'è, tanto è retta nel riconoscere i suoi sbagli e i suoi limiti temperamentali.

Una suora scrive: «La conobbi nel 1957 quando iniziai il noviziato. Avevo sentito raccontare della vita dei primi missionari e missionarie salesiane, gente di valore e di una statura morale tale da darmi l'impressione che non avrei mai incontrato qualcuno che assomigliasse a loro. Quando conobbi madre Clementina ebbi la percezione di avere dinanzi una delle prime FMA. La sua figura alta, aristocratica, quantunque indebolita dalla malattia e dal lavoro, mi ha dato la certezza di incontrare una vera figlia di don Bosco non solo per le virtù, ma anche per l'acuta intelligenza, la cultura solida, la parola convincente».

Inculca la devozione al S. Cuore di Gesù nella quale lei trova luce, conforto, forza nella sofferenza fisica. Cura con amorosa sollecitudine la preghiera, la liturgia, la celebrazione delle feste. Insegna a distinguere soprattutto la domenica ed educa a viverla come un incontro profondo e intenso con il Signore della vita.

È per lei una grande gioia dedicarsi alla catechesi. La si ascolterebbe per delle ore, dicono le ex novizie che pendono dal suo labbro, tanto è ricca di dottrina e abile nella comunicazione. Si preoccupa perché ogni novizia abbia la competenza necessaria per divenire una catechista e un'autentica educatrice salesiana. Stimola gli sforzi di riflessione e di studio e non lascia passare le piccole inosservanze della regola senza intervenire con decisa fermezza.

È affettuosamente attenta alle famiglie delle suore e delle novizie specialmente quelle più bisognose. Per lei ogni persona è importante, degna di rispetto, a qualunque ceto sociale o reli-

gione appartenga. Una suora, il cui padre era protestante, riferisce della delicatezza e rispetto di madre Clementina nei suoi riguardi: «Mi diceva che chi vive con rettitudine e in buona fede si trova in amicizia con Dio e mi raccomandava di non insistere perché si convertisse. Sapeva infatti che era un uomo onesto e che cercava sinceramente la verità e queste doti lo condussero in seguito alla Chiesa cattolica. È da notare che in quel tempo non vi era ancora l'apertura ecumenica di oggi».

Con la sua fine sensibilità sa intuire, provvedere alle necessità e a volte coglie perfino i desideri non espressi. Nella "Residencia S. Teresa" esercita un efficace apostolato sociale con la gente della periferia. Ne cura il funzionamento sia come centro di alfabetizzazione, scuola professionale, sia come luogo di assistenza sanitaria e sociale; per questo valorizza la collaborazione generosa delle exallieve, dei benefattori e delle stesse famiglie. Da vera educatrice vigila perché i poveri non si abituino a ricevere tutto vivendo nella dipendenza, ma offrano quel poco che possono per le prestazioni ricevute.

Parla dei poveri chiamandoli sempre con affetto "i miei poveri" e si industria nell'andare loro incontro con creativa solidarietà, evitando l'assistenzialismo. Con il suo ardente zelo apostolico si dedica soprattutto all'educazione integrale delle bambine e ragazze povere. È felice di stare in mezzo a loro e in questa missione tutta salesiana suscita la collaborazione entusiasta della comunità. Ne dà periodiche relazioni alle superiori, a madre Linda Lucotti prima e poi a madre Angela Vespa e con loro si mantiene in intima familiarità di rapporti e di corrispondenza. Madre Angela nel 1966 le risponde compiaciuta e riconoscente: «Tu senti che i poveri formano la parte eletta di te... perché sono la porzione più cara a Gesù Benedetto. E col pane materiale spezzate il pane della parola di Dio, della preghiera, della possibilità di accostarsi ai Sacramenti. Che conforto! Il vostro cortile si trasforma in Cappella per poter accogliere tutti. Brave che sapete escogitare ogni mezzo per dare Dio alle anime e non risparmiate fatiche per la sua gloria e la salvezza delle anime» (23 marzo 1966).

In questo periodo suor Clementina sperimenta anche l'amarezza dell'ingratitude e dell'incomprensione causata da alcune persone da lei beneficate. In qualche momento la si sente

ripetere: «Hanno disprezzato Gesù, che cosa posso aspettarmi io? Coraggio Clementina, sempre avanti!». Da anni infatti, come apprendiamo da lettere delle superiori e dai suoi appunti, si è offerta vittima di amore e di dolore con Gesù e secondo le necessità salvifiche dell'umanità. E la sua generosità non si smentisce.

Nel 1970, constatato l'inesorabile declino fisico, raggiunge la sorella nella casa di riposo "Suor Teresa Valsé" di Medellín dove offre al Signore la sua progressiva immobilità. Nessuno potrà mai conoscere l'intensità del dolore provato nel lasciare per sempre l'opera che tanto amava, la sofferenza nell'accettare l'indebolimento della memoria, la perdita delle forze, la riduzione delle relazioni interpersonali e la dura esperienza della solitudine!

Il 15 maggio 1971, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, all'inizio della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, entra felice nel gaudio eterno del cielo. L'assistono le consorelle della comunità e la Consigliera generale delle missioni, madre Carmen Martín Moreno, che si trova in visita alla vicina Scuola professionale "María Auxiliadora". La stessa superiora riferisce del suo ultimo incontro con la cara consorella. È il venerdì 7 maggio quando si congeda da lei. Suor Clementina si è preparata all'incontro con una semplicità incantevole. Conoscendo la fragilità della sua memoria, ha cercato tra i suoi scritti una poesia alla Madonna e per giorni e notti l'ha ripassata bene per poterla recitare alla Visitatrice. E così è stato, tra l'edificazione commossa di tutta la comunità. Inoltre, le offre un lavoretto fatto a mano ed è felice quando sente dire che lo porterà a Roma alla Madre generale.

La notizia della morte impressiona alunne, exallieve e suore delle varie comunità. Al funerale partecipano in tanti e tra le numerose persone ci sono i poveri che lei ha sempre cercato di beneficiare e di aiutare.

Anche a distanza di tempo dalla sua scomparsa non è raro sentire chi riconosce: «Quello che ho imparato, quello che sono lo debbo all'indimenticabile madre Clementina!».

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Boneschi Secondina

di Pietro e di Pusineri Giuseppina

nata a Ottobiano Lomellina (Pavia) l'11 febbraio 1892

morta a Medellín (Colombia) il 21 luglio 1971

1^a Professione a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1915

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1921

Secondina la sorella maggiore, è intelligente, vivace e precisa nel compimento del dovere. Insieme a Clementina ogni domenica frequenta l'oratorio delle FMA. Presto si guadagna l'affetto delle compagne per la simpatia e il tratto benevolo nelle relazioni. Diventa poco a poco collaboratrice delle suore nell'assistenza, nella preparazione delle feste, nel teatro dove spesso gioca il ruolo di attrice. Lo spirito salesiano la entusiasma e la conquista, tanto da voler condividere la stessa vita delle sue educatrici.

Nel 1912, accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato, inizia il periodo di formazione alla vita religiosa. In quell'ambiente saturo dello spirito delle origini, matura la vocazione missionaria e, appena è novizia, ne fa la richiesta esplicita alle superiori. Nonostante l'iniziale perplessità dei genitori, ottiene il permesso dal papà alla condizione che partano insieme lei e Clementina. Il 9 novembre del 1913 le due sorelle novizie lasciano la patria per l'Argentina felici di poter annunciare Gesù su frontiere missionarie.

Alla scuola della maestra, madre Elvira Rizzi, continuano la formazione alla vita salesiana. Secondina il 6 gennaio 1915 è FMA. A Buenos Aires Almagro frequenta la Scuola Normale e al tempo stesso è assistente delle educande. Segue un periodo di attività educativa intensa nella scuola e nell'oratorio, a cui si dedica con la caratteristica vivacità.

Nel 1925 viene nominata maestra delle novizie a Bernal, dove svolge anche il ruolo di animatrice della comunità fino al 1930. Poi è direttrice della Casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro.

Inizia nel 1937 il lungo servizio di autorità prima come guida dell'Ispettorato dell'Uruguay e Paraguay, poi dal 1944 di quelle

colombiane "S. Pietro Claver" e successivamente "Maria Ausiliatrice".

Nel 1960 è direttrice dell'aspirantato a La Ceja. Terminato il sessennio, nel 1967 è accolta nella casa di riposo di La Estrella "San José" e, l'anno dopo, con l'apertura della casa di riposo di Medellín "Suor Teresa Valsé", passa a questa comunità dove nel 1970 la raggiungerà la sorella.

Suor Secondina è di carattere impulsivo e pronto, per cui per tutta la vita compie un costante lavoro interiore per smusare e addolcire il suo modo di fare. Le sue novizie non dimenticheranno le correzioni forti, lo stile formativo esigente e perfino austero. Tuttavia resterà indelebile nel loro cuore il ricordo della bontà materna della loro maestra. È infatti una linea retta, non tollera le mezze misure. Nell'amore e nel dono di sé è totalitaria. Esprime verso ciascuna la tenerezza del suo cuore di madre che sa anche rivestirsi di fermezza quando si tratta di cercare il bene di chi le è affidato.

Una consorella attesta: «Per il mio carattere mi costava molto il colloquio personale, ma con madre Secondina ho imparato ad amarlo. Appena entravo nel suo ufficio e vedevo il suo volto sereno e accogliente, mi si apriva il cuore. Posso assicurare di aver trascorso con lei il più bel periodo della mia vita religiosa. La sua spiritualità era profonda e contagiosa e quando si incontrava madre Secondina ci si sentiva migliori, più entusiaste, gioiose e pronte al sacrificio. Mi ripeteva tante volte: «Ama tanto il Signore, offrigli tutto, lavoro, parole, fatiche e compi ogni attività in unione con Lui e in compagnia di Maria».

Formata alla scuola di mons. Costamagna, suor Secondina insegna che la vocazione è dono di Dio, un dono gratuito, ma che la perseveranza occorre chiederla e meritarsela con la corrispondenza personale. E si pone accanto alle giovani in formazione come un'abile e sapiente accompagnatrice per suscitare fedeltà, impegno, coerenza.

Al centro della sua vita e del suo metodo formativo vi è l'Eucaristia. Ad ogni persona con cui viene in contatto infonde il senso della preziosità della Messa e dell'importanza dell'adorazione eucaristica. Insegna a ripetere: «Signore, fa' che tutti i giorni della mia vita siano un'Eucaristia ininterrotta, un offertorio perenne, una comunione perpetua vissuta con Maria».

Assicura le novizie che se daranno la dovuta importanza alla preghiera la perseveranza nella vocazione è garantita.

Suor Secondina è ricordata anche per la sua illimitata fiducia in Maria. Sente la sua presenza viva accanto a sé, le affida le intenzioni dell'Ispettorato, le giovani in formazione, il mondo intero. Soprattutto desidera imitarne l'interiorità e il grande amore a Gesù. Guidata da lei percorre vie di santità quotidiana e insegna anche alle consorelle a non indietreggiare in questo esigente cammino.

Una delle suore attesta di aver imparato da lei a fare bene la meditazione. Madre Secondina, con semplicità, condivide con l'inesperta sorella la sua originale metodologia: «Ti insegno come la faccio io. Ascolto quello che viene letto e poi suddivido il tempo della meditazione in tre parti. La prima la dedico a offrire la mia vita a Gesù per le mani di Maria e le dico: "Maria, io sono tutta tua, aiutami ad essere tutta di Gesù". E poi resto in sua compagnia dimenticando me stessa. La seconda parte la dedico alla purificazione. Chiedo a Maria di lavarmi nel sangue del suo Figlio divino, di immergermi nel suo amore salvifico e di ottenermi il perdono di tutti i miei peccati. E poi cerco di coltivare in me atteggiamenti di pentimento, di riparazione, di gratitudine. Da ultimo, purificata, mi offro al Padre e gli chiedo, con il cuore di Maria, di trasformarmi in Gesù. E lo prego per tutte le intenzioni che mi sono affidate. Così il tempo della meditazione vola!».

Il suo più ardente desiderio è quello di amare il Signore e di farlo amare dalle ragazze, dalle suore e da tutti quelli che incontra. Alle educatrici insegna a chiedere al Signore la grazia di essere luce sul cammino della gioventù per aiutarla ad essere fedele agli impegni della vita cristiana. Lei ha chiesto in dono l'efficacia della parola e anche del solo ricordo e pare proprio che il Signore gliel'abbia concessi, perché tutte le testimonianze concordano nel rilevare quanto è efficace rievocare la santità di madre Secondina. Basta parlare con lei, o ripensare ai suoi insegnamenti, per sentire nascere in cuore il bisogno di amare Dio e di essere più fedeli alla propria vocazione.

Nel colloquio personale – ricorda una consorella – insegna ad affidarsi allo Spirito Santo e ad invocarlo con questa preghiera: «O Spirito Santo, anima della mia anima, vieni, prendi pos-

sesso della mia vita, trasformami in Gesù per la gloria del Padre». E conclude: «Vedrai che Lui si incaricherà della tua santificazione!».

Numerose consorelle riconoscono di aver imparato da lei come si ama e come si tende alla santità nella trama del quotidiano e con il volto sempre sereno. Quando l'ispettrice madre Secondina giunge in visita nelle comunità - scrive suor Belén Martínez Romero - porta serenità e pace: «La aspettavamo con gioia sincera e quando se ne andava restavamo invogliate a continuare con nuovo slancio il cammino della santità. Nel colloquio la sentivamo come "un direttore spirituale": ci entusiasmava a vivere la vita interiore in pienezza, inculcava la devozione allo Spirito Santo, dava grande importanza al progetto di vita di ciascuna. Aveva tanti doni! Il tempo che restò tra noi come animatrice fu considerato "l'età d'oro" della nostra Ispettorìa».

Anche per lei è arduo percorrere la via della santità. Il dolore segna in vari modi la sua vita: deve lottare tenacemente fino alla fine contro il temperamento pronto e impulsivo, affrontare incomprensioni, fatiche apostoliche, disturbi fisici e la pena indicibile nel vedere la sorella tanto ammalata, bisognosa di cure e di assistenza. Sembra tuttavia che neanche il dolore riesca ad indebolire la gioia e il fervore che si irradiano dal suo spirito. Alimenta la sua vita interiore attingendo sempre nuove energie dalla preghiera, dalla lettura di autori spirituali, dalla fiducia nelle superiori che hanno di lei grande stima, dall'ascolto paziente delle sorelle, dalla saggia guida del loro itinerario spirituale, dalla sconcertante capacità di chiedere perdono e di umiliarsi.

Madre Mazzarello è per lei punto di riferimento e guida sicura. Desidera che tutte le comunità siano "case dell'amore di Dio" come lo era la prima casa di Mornese. Per questo, da ispettrice, raggiunge le suore con le sue circolari sempre ricche di stimoli e di incoraggiamenti formativi. Con la parola calda e convincente e con la testimonianza di vita alimenta in tutte l'amore al Cuore di Gesù, la fiducia in Maria Ausiliatrice, l'adesione filiale alle superiori, l'ardore missionario.

Ai sacerdoti manifesta stima e fiducia. Se sono giovani non risparmia loro qualche osservazione critica, sempre finalizzata al loro vero bene. Ad un salesiano, che nel 1961 ha predicato gli

esercizi spirituali nella casa delle ammalate, fa notare che nelle conferenze ha presentato il volto di un Dio piuttosto severo. Gli dice con schiettezza e intima convinzione: «È meglio mettere in risalto la sua bontà e misericordia, perché Egli è Padre sempre pronto ad accoglierci, mai a condannarci. La sua parola sarà molto più efficace se lei cercherà di ispirare fiducia nelle anime, anziché timore».

Nel 1965 madre Secondina celebra il cinquantesimo di professione religiosa. Le comunità esplodono in un inno di grazie e di lode per il dono della sua vocazione salesiana. Dopo essere stata nella casa di La Ceja come guida serena e sapiente delle aspiranti, lei stessa chiede di essere mandata a Medellín nella casa di riposo "Suor Teresa Valsé" costruita da poco. È nel numero delle prime sei che la abitano; è felice e rende felici le consorelle che hanno per lei stima e affettuosa riconoscenza.

Dopo pochi mesi dal suo arrivo, è colpita da un ictus cerebrale che, benché non la privi delle facoltà mentali, la debilita fisicamente e si vede ridotta alla totale inazione. Allora intensifica la preghiera, l'offerta, la gratitudine che le canta in cuore. Quando il giorno 5 febbraio 1970 apprende la notizia della morte di madre Maria Bernardini, l'ispettrice che l'ha preceduta nella guida dell'Ispettorato, esclama: «Fortunata, madre Maria!».

A lei mancano ancora lunghi mesi prima di raggiungerla e... qualche offerta dolorosa. Infatti il 15 maggio del 1971 l'amata sorella suor Clementina, che si trova nella stessa casa di riposo solo da un anno, la precede nella casa del Padre. A causa della sua debolezza estrema, non ha neppure il conforto di starle accanto negli ultimi istanti. Ma lei si mantiene forte come una roccia, abbandonata all'amore. Con lucida determinazione si distacca dagli oggetti personali e si dispone, libera e spoglia, alla grande partenza.

Ad una consorella che il 16 luglio, festa della Madonna del Carmelo, le chiede quale grazia ha domandato a Maria in quel giorno, suor Secondina risponde pronta e con un bel sorriso: «Che venga a prendermi, se questa è la volontà di Dio!». E la Madre tanto amata e invocata non si fa attendere: il 21 luglio la invita a celebrare in cielo le nozze eterne. Anche nella morte si realizza il misterioso desiderio del papà: vederle partire insieme!

Coloro che hanno conosciuto madre Secondina sono certi che la sua non è una morte, ma un'immersione gioiosa nell'amore infinito di Dio. Tutti sono convinti di avere una potente protettrice che continua a vegliare e ad intercedere per ciascuno presso il Padre.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Borghino Adele

di Pietro e di Scagliotti Teresa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 24 dicembre 1921

morta ad Asti il 4 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Solo in cielo comprenderemo molte realtà che in terra siamo incapaci di penetrare.

Pensiamo che la vita di suor Adele si debba leggere in quest'ottica, nella quale soltanto si spiega l'insieme di gravi sofferenze fisiche e morali che percorrono quasi tutti gli anni della sua vita religiosa.

Dio Padre, che ci ama di un amore infinito e che non abbandona nessuno, le diede il sostegno della sorella suor Savina, che le fece sentire la tenerezza del suo amore, della sua comprensione e le donò il conforto di cui suor Adele aveva bisogno.

Nacque in una famiglia patriarcale, dove si respiravano i principi della fede cristiana e si traducevano nel concreto di ogni giornata. Con babbo e mamma vivevano i numerosi figli, i nonni paterni ed una zia, sorella del babbo, che avrebbe desiderato essere FMA ma, dopo pochi mesi dalla sua entrata a Nizza, aveva dovuto tornare in famiglia a motivo della salute. Rimase però fedele alla sua vocazione, vivendo da laica la sua consacrazione a Dio e mettendo tutta la sua cura nel dischiudere all'azione dello Spirito l'anima dei suoi nipotini.

La famiglia Borghino godeva di un discreto benessere economi-

co, ma soprattutto era ricca di calore umano e soprannaturale.

Adele fu sempre piena di salute e di allegria. Le piacevano le scorribande per i boschi e per i prati con le sue coetanee e con la sorellina più piccola.

La sera, quanta fede nel raccogliersi in preghiera, per il rosario, a cui doveva essere presente tutta la famiglia, compreso il figlio maggiore!

D'inverno, si gustavano tutti insieme le buone castagne fumanti, che costituivano la gioia dei bambini; d'estate, mentre la mamma si fermava in casa a sistemare a letto i più piccoli, i figli più grandicelli uscivano con la zia a prendere il fresco e godevano nel contemplare le stelle e nell'ascoltare il "cri-cri" dei grilli, pieno di mistero nell'immensità della notte.

La zia prendeva spunto da ogni cosa per parlare di Dio, amore e bellezza infinita.

Quando andava in paese per la spesa, l'accompagnava ora l'una ora l'altra delle nipoti: lungo la strada la conversazione, che prendeva spunto da qualsiasi avvenimento, diventava sotto la sua guida una vera meditazione. Poi tutto si concludeva con la partecipazione all'Eucaristia.

Savina, la maggiore delle sorelle, terminata la scuola elementare andò in collegio per continuare gli studi, ma Adele e Maria rimasero in famiglia a godere quel clima di affetto e di vita cristiana.

Nel 1939 Savina si trovava nel noviziato di Nizza quando venne a sapere che Adele voleva seguirla nella vita religiosa. Pare che la notizia non la trovasse pienamente d'accordo, perché la sorella aveva appena diciotto anni, era molto esuberante e in famiglia era sorta qualche perplessità sulla sua vocazione. Comunque, Adele fu accolta nella casa di Tortona dove trascorse il periodo di aspirantato, passò a Nizza per il postulato e il noviziato e nel 1941 emise i voti religiosi.

Nel 1943 suor Savina fu mandata a Roma per gli studi universitari e, dato che si era in piena guerra mondiale e l'esercito alleato proseguiva la sua salita lungo la penisola, venne interrotta ogni comunicazione tra il nord e il sud d'Italia. Così la giovane suora per oltre un anno non seppe più nulla dei suoi cari. Nel 1944 le arrivò come un fulmine una cartolina da suor Adele: «Sono a "Villa Salus", in attesa del Paradiso».

Che cosa era successo? Una pleurite acuta le aveva creato conseguenze gravissime ai polmoni. Suor Adele apparteneva alla comunità di Nizza e da qualche tempo era tormentata da una tosse che la lasciava prostrata. Era inserviente in refettorio e non aveva quasi la forza di reggere la zuppiera della minestra. Tuttavia si sforzava di reagire: come poteva una suora giovane non riuscire a rendere un servizio così da poco?

Quando fu portata dal medico, la situazione apparve in tutta la sua gravità.

Ascoltiamo la sorella suor Savina, che con delicatezza parla del "calvario" di suor Adele. «Dopo una degenza all'ospedale iniziò una cura nuova di antibiotici. Io ero già tornata a Torino e non posso esprimere il dolore che provavo quando, andandola a visitare a "Villa Salus", la trovavo mutata man mano che continuava a fare quella cura. Un giorno la trovai in un pianto angosciato: mi diceva che aveva visto in fondo al letto, al posto del quadretto della Madonna, innalzarsi un calice. Allucinazione? Lo pensai subito e mi allarmai, anche per quel pianto strano e irrefrenabile. Ora invece penso che sia stato un avviso del Cielo. A dare il tracollo si aggiunse una dolorosa operazione: la toracoplastica, a cui suor Adele si sottopose con paura e ripugnanza estrema».

Tornò a Nizza con il sistema nervoso indebolito, totalmente cambiata nel suo modo di rapportarsi con le persone. Scrive una suora: «Senza necessità non parlava mai e con nessuno. La sua stessa malattia la teneva isolata, solitaria, chiusa in se stessa e la rendeva, suo malgrado, irascibile all'eccesso».

Nel 1957 le toccò bere la parte più amara del suo calice. Dopo una delle manifestazioni esplosive che ormai non riusciva più a controllare, venne trasportata all'ospedale psichiatrico di Alessandria. Suor Adele, quando si rese conto, soffrì moltissimo e in silenzio. Scrisse a suor Savina: «Vieni, sono tutta a pezzi: vestito, corpo e anima».

Il povero babbo, ormai anziano e stanco, andò a trovarla e non resse al dolore: dopo pochi mesi, in quello stesso anno morì.

Suor Adele, uscita di là, fu per un po' di tempo nella nostra casa di cura di Roppolo Castello, poi ancora a Nizza, chiusa ormai nel suo doloroso isolamento e con la convinzione che nessuno le volesse bene tranne i suoi familiari.

Di loro condivise tutte le amarezze che seguirono la morte del babbo: la morte della zia, del fratello maggiore, della mamma amatissima. Soffrì nel vedere deserta e abbandonata la casa paterna, dopo la morte del fratello e la partenza per Torino della cognata con i figli orfani.

Trovava il suo conforto nella preghiera.

«Suor Adele era un'anima di preghiera – testimonia una consorella –. Fino all'ultimo giorno di vita prese parte a tutte le pratiche di pietà in comune, nel santuario». Quando sentiva che si celebrava una Messa da parte di qualche sacerdote di passaggio, era la prima ad accorrervi. Non ne perdeva una.

Proprio dopo aver partecipato alla S. Messa della comunità, il 4 febbraio 1971 suor Adele dovette arrendersi alla violenza di un male inesorabile conosciuto da lei sola.

Fu portata d'urgenza all'ospedale di Asti, ma non ci fu nulla da fare: alle nove di sera spirò.

Ascoltiamo ancora la sorella FMA: «Dopo la precedente esperienza di medici, medicine, ospedali, aveva un'avversione invincibile per ogni cura, così che si accusò nell'ultima ora di vita di non aver detto nulla alle superiori del suo grave malessere degli ultimi giorni. Penso che ciò sia stata una grazia di Dio: non avrebbe forse più sopportato altre prove ed altre umiliazioni, dato il suo sistema nervoso ormai logoro.

Aveva tanta paura della morte, povera suor Adelina! E, invece, mi fu detto che morì serena e tranquilla, dopo aver dimostrato negli ultimi giorni una gioia inspiegabile. Se ne andò "in punta di piedi per non disturbare nessuno" disse il Salesiano don Antonio Toigo ai funerali».

E la sorella conclude con una delicatezza piena di affetto: «Pensavi con angoscia al sepolcro, ma vedi? ti hanno deposta al cimitero in attesa della risurrezione, nientemeno che al posto della cara suor Teresa Valsé Pantellini. Sei in buona compagnia, non ti pare? Ella fu un'altra S. Teresina del Bambino Gesù. Ora che vedi tutto il bene che le tue superiori e sorelle ti hanno voluto, imita la cara santa di Lisieux, facendo cadere su tutte una pioggia di rose e di benedizioni».

Suor Bortolotto Anna

di Luigi e di Celotti Costanza

nata a Miane (Treviso) il 14 giugno 1893

morta a Rosà (Vicenza) il 18 maggio 1971

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Suor Anna nacque in una famiglia dalla vita cristiana esemplare, arricchita dal dono di Dio di ben dodici figli. La mamma li custodiva come tesori e aveva solo il timore che il peccato offuscasse la bellezza delle loro anime. Il Signore li benedisse e, come ci è dato di sapere, ognuno dei figli percorse, in modi diversi, un cammino di santità.

I genitori affidarono l'istruzione e l'educazione delle cinque ragazze alle FMA del Collegio "Immacolata" di Conegliano, allora diretto da suor Clelia Genghini. Erano tempi eroici in quanto ad austerità di vita: mancava il riscaldamento e i sacrifici da compiere erano molti e tempravano lo spirito delle educande che godevano di un intenso spirito di famiglia.

Un giorno andò in visita al Collegio il Successore di don Bosco, don Michele Rua, ora beato, al quale vennero presentate le sorelle Bortolotto. C'era motivo per questo: era salesiano il loro fratello Antonio che, mentre i superiori avevano grandi speranze su di lui, si ammalò gravemente e visse la malattia in modo eroico, tanto da esser definito dallo stesso don Rua: «il ritratto più autentico di don Andrea Beltrami». Morirà a trentatré anni.

Il beato don Rua pose la sua mano sul capo di quelle fortunate sorelle e predisse a Elisa e ad Anna che sarebbero diventate FMA.¹

Dopo la professione nel 1925, suor Anna incominciò subito il suo apostolato come maestra nella scuola elementare, dato che già ne possedeva il regolare diploma prima di entrare nell'Isti-

¹ Elisa morirà a Conegliano il 4 novembre 1956 a settant'anni di età (cf *Facciamo memoria* 1956, 37-46).

tuto. Lavorò nelle case di Venezia, Conegliano, Brescia "S. Agata", Campione sul Garda, Bologna via Serlio, Brescia "Maria Ausiliatrice".

Avendo in seguito ottenuto l'autorizzazione governativa a insegnare matematica e scienze nella scuola media, si dedicò a tale insegnamento per tre anni a Conegliano e dieci a Brescia.

Sono lusinghieri i giudizi che le consorelle, nelle loro testimonianze, esprimono sulla capacità di suor Anna come insegnante. Una scrive: «Ha sempre compiuto i suoi doveri di insegnante con intelligenza, impegno e umile semplicità. Non si vantava delle sue doti intellettuali e del profitto che otteneva dalle alunne nel suo instancabile lavoro. Si dedicava specialmente a dare lezioni alle più deboli, senza parzialità perché tutte potessero riuscire e diventassero più buone».

E un'altra: «Quando suor Anna venne a Brescia come insegnante di matematica e scienze, era apprezzata per la chiarezza nelle spiegazioni, anche se era giustamente esigente con le alunne. Mi fu sempre molto vicina e ci aiutavamo fraternamente. Compiva il suo dovere di insegnante con esattezza e fedeltà. Agli esami, che allora le alunne dovevano sostenere nelle scuole statali, suscitava sempre gli elogi dei professori, tanto le alunne erano ben preparate».

Di animo delicato e sensibile, sapeva contemplare Dio attraverso le bellezze della natura ed educava le alunne a saperlo incontrare nello splendore del creato. Una sua alunna, divenuta poi FMA, testimonia: «Portandoci a passeggio, ci faceva ammirare la natura nella sua bellezza. Trovandoci di fronte a un lago di un azzurro splendido, circondato da monti coperti di neve candida che si rispecchiavano nell'acqua, esclamava: "Grazie, Signore, delle tue meraviglie!". Quella sua espressione mi riempie ancora adesso il cuore di lode riconoscente verso il Signore. Stavo molto volentieri in sua compagnia, perché la sentivo umile e buona. Ora sono FMA e desidero imitarla nel portare al Signore le anime che avvicino, con il suo entusiasmo e il suo grande amore di Dio».

Suor Anna era ubbidiente e rispettosa verso le superiori, cordiale con le sorelle, fedele nell'assistenza alle bimbe, disponibile nella gioia di donarsi per rendere servizio a chiunque. Amava il raccoglimento, ma quando veniva richiesta di un consiglio

lo dava con serena sollecitudine, quindi era ben voluta e stimata.

La terribile seconda guerra mondiale (1940-1945) causò gravi sofferenze alla famiglia Bortolotto ed esse incisero certamente nell'animo sensibile di suor Anna, sebbene nessuna testimonianza delle consorelle ne parli. Le veniamo a conoscere da una lettera piena di dolore e di fede che scrisse da Campione sul Garda il 10 novembre 1945 a madre Clelia Genghini. Dopo aver parlato del suo sfollamento da Brescia nel paese di Sulzano sul lago d'Iseo e della possibilità di apostolato che aveva trovato, continua: «Il Signore, intanto, nella sua paterna bontà, mi teneva all'oscuro della tremenda tragedia che avveniva nella mia famiglia. Le mie sorelle Emerenziana, Maria e Agnese provarono un po' delle persecuzioni dei primi cristiani, poiché furono prese di nottetempo, legate e menate sui monti, dove subirono tormenti indescrivibili. Debbono ringraziare il Sacro Cuore di Gesù se, mediante l'intervento del parroco del paese e di S. Ecc. il Vescovo, non furono impiccate nella piazza. Andrea, però, il nostro unico ed amatissimo fratello, cadde vittima di inumana barbarie. Certamente la mia buona mamma, che era tanto ardente nella fede, gli ottenne la grazia del martirio. Io ho questa persuasione... Che ne dice? In mezzo al dolore che mi strazia l'animo ogni volta che ci penso, mi conforta il pensiero che tanto le sorelle come il mio diletto Andrea si diportarono da forti soldati di Gesù Cristo. Andrea poi spirò tranquillo, facendo coraggio alle sorelle e con lo sguardo rivolto al Cielo che egli desiderava ardentemente».

Suor Anna era di carattere piuttosto austero e riservato, ma partecipava cordialmente alle ricreazioni e, nonostante l'aspetto serio, sapeva accattivarsi la stima e la simpatia delle sue alunne, perché si sentivano da lei amate, seguite e aiutate. Insegnò nella scuola media fino all'età di settant'anni, donando tutte le sue energie e, quando dovette lasciare l'insegnamento per la salute cagionevole, compì un sacrificio molto costoso.

La malattia che la colpì fu tra le più dolorose moralmente: quella degli scrupoli, terribile prova che già aveva fatto tanto soffrire suor Elisa.

Pur non facendo più scuola, suor Anna rimase a Brescia, dando quell'aiuto che le sue forze permettevano. Aiutava in guardaroba e nel refettorio: preparava la tavola, asciugava i piatti, atten-

ta che nulla mancasse e mettendo in tutto quell'attenzione sollecita e premurosa che la caratterizzava.

«Aveva una bellissima virtù – attesta la sua ultima direttrice –: quella di non parlare mai male di nessuno e di non difendersi se le veniva fatta qualche osservazione. La vidi molte volte piangere senza cercare conforto da nessuno. In cappella si fermava a lungo in preghiera. Purtroppo era molto scrupolosa, si credeva la più grande peccatrice, indegna di ricevere Gesù Eucaristia e per questo timore soffriva, taceva, era sempre molto mesta».

Prima del Natale 1970, a causa di uno scompenso cardiaco, dovette essere ricoverata all'ospedale. Trascorse il mese di gennaio nella Casa di cura "S. Camillo" e, quando fu dimessa, avendo ancora bisogno di un'assistenza medica, parve opportuno affidarla alle nostre suore della casa di riposo per FMA di Rosà (Vicenza), così sarebbe stata vicina anche al suo paese e alle sue sorelle.

Il 18 maggio 1971, una chiamata telefonica da Rosà avvertì le suore di Brescia che suor Anna era gravissima. Partirono subito la direttrice e qualche consorella con il salesiano don Andrea, suo confessore. Egli, che tante volte l'aveva aiutata, riuscì a pacificarla per l'ultima volta, così che la sera di quello stesso giorno, munita di tutti i conforti religiosi, suor Anna spirò nel Signore entrando nella vera pace.

Suor Brown Laura Elena

di Carlos e di Luppi Emilia

nata a Rancagua (Cile) il 19 marzo 1906

morta a Santiago (Cile) il 12 aprile 1971

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1929

Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1935

Elena – come fu sempre chiamata – frequentò il Collegio "José Miguel Infante" di Santiago diretto dalle FMA e ben presto si sentì affascinata dalla vita e dall'opera delle sue educatrici.

ci. Era intelligente, riusciva bene nello studio e la sua condotta era quella di una giovane che voleva "camminare nelle vie del Signore".

A ventun anni lasciò la famiglia e incominciò il periodo della prima formazione religiosa tra le FMA, emettendo i voti a Santiago il 6 gennaio 1929.

Il suo primo campo di apostolato fu la casa di Iquique; in seguito lavorò in varie comunità dell'Ispettorìa, sempre dedita all'educazione delle giovani.

Nella sua personalità armonica le virtù umane di cui era dotata si integravano con quelle frutto di conquista e di impegno costante.

Amava intensamente Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice e in onore della Madonna meditava ogni giorno i quindici misteri del rosario. Si univa immancabilmente alle consorelle nelle pratiche religiose comunitarie e con la sua voce armoniosa e devota lodava il Signore per i suoi doni.

Sempre gioviale, animava le ricreazioni intonando lodi e canti gioiosi per tener allegre le allieve e la comunità.

Buona e caritatevole verso le sorelle, obbediente e affezionata alle superiori, dedita pienamente alle ragazze e al loro profitto scolastico e formativo, animata da grande spirito di sacrificio: questo, in sintesi, il profilo morale di suor Elena.

Aveva inoltre tante attitudini, che la facevano riuscire bene in qualunque lavoro a cui ponesse mano. Quando si trattava di pulire, ordinare o abbellire ambienti per una festa, era sempre la prima a collaborare. Se ad aiutare c'erano le ragazze, non le lasciava mai sole, ma lavorava con loro animandole, divertendole con le sue gioiose espressioni e dicendo che, in Congregazione, aveva trovato lavoro, pace profonda e una fondata speranza di guadagnare il Paradiso.

Oltre a possedere bene la lingua castigliana, era un'abile insegnante d'inglese e di francese, didatticamente efficace nell'insegnamento, così che le alunne imparavano bene e la stimavano. Aveva una cura particolare per le meno dotate e, proprio come raccomandava don Bosco, le seguiva individualmente quando non avevano capito e, in prossimità degli esami, intensificava il suo accompagnamento perché vincessero le difficoltà e ottenessero la promozione.

Suor Elena fu chiamata dall'obbedienza anche a svolgere compiti di responsabilità: fu direttrice dapprima a Iquique per cinque anni, poi a Linares per uno e infine per tre a Santa Cruz. Per lei fu un tempo di purificazione e di santificazione, un'opportunità di un nuovo e radicale abbandono alla volontà di Dio. Quando terminò il servizio di animazione la nostra cara sorella riprese l'insegnamento nella casa di Santiago dov'era stata educata e dove aveva lavorato con amore per vari anni.

Ben presto però si manifestarono i sintomi della malattia che, poco a poco, indebolì le sue forze e andò spegnendole quella vitalità che all'inizio pareva dovesse durare per sempre.

Suor Elena, disponibile al volere di Dio, trascorse con serenità un lungo periodo in parte nella Casa "Miguel Infante", in parte all'ospedale; gli ultimi tre anni li visse nell'infermeria della casa ispettoriale.

Offriva al Signore il suo dolore per l'Istituto, la patria, la sua famiglia, le vocazioni e anche per i medici che la curavano.

Al cappellano dell'ospedale suor Elena chiese in piena coscienza di poter ricevere l'Unzione degli infermi, edificando l'infermiera che l'assisteva e le ammalate che la stimavano e amavano molto. Non essendoci più speranza di guarigione, la cara ammalata fu ricondotta in comunità e, dopo quattro giorni, il 12 aprile 1971, invocando la Madonna, lasciò questo mondo per immergersi nella pace eterna.

Suor Bucciari Agatina

di Vincenzo e di Salerno Concetta

nata a Mineo (Catania) il 9 novembre 1885

morta ad Alessandria (Egitto) il 9 febbraio 1971

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 14 ottobre 1907

Prof. perpetua a Catania il 31 agosto 1916

Trascorse la giovinezza serena ed esuberante nella sua terra siciliana, imparando molto presto a suonare il pianoforte tanto da divenire un'abile musicista.

Visse gli anni della formazione iniziale alla scuola di madre Maddalena Morano, ora beata, e il 14 ottobre 1907 emise la prima professione ad Ali Terme.

Dopo aver lavorato in diverse case dell'Ispettorica Sicula: Balestrate, Piazza Armerina, Ali, Catania e dal 1927, per dieci anni nel "Collegio Maria" di Bronte, nel 1937 fu mandata in Egitto dove uno zio, sacerdote salesiano, era direttore nella casa del Cairo.

Suor Agatina portò nella terra dei faraoni l'ardore del suo zelo e le melodie della musica che le cantava in cuore e che faceva risuonare nella comunità. Svolse infatti un'intensa attività educativa prima ad Heliopolis e poi in Alessandria sempre come insegnante di musica. In Heliopolis, per un lungo periodo, fu l'organista della cattedrale. Tra i numerosi allievi ebbe la gioia di avere anche un sacerdote, divenuto poi valente organista, che a distanza di anni ricordava con riconoscenza la sua esperta maestra.

L'ispettrice suor Giuseppina Ferrero attesta che suor Agatina aveva una semplicità incantevole, una delicata carità verso tutte le consorelle, un saldo spirito di preghiera e un vivissimo amore per Gesù al quale, lungo tutta la vita, cantò la sua fedeltà di sposa. Vibrava per le celebrazioni eucaristiche, ne gustava la bellezza e la profondità di grazia. Un giorno chiese sorridendo alle consorelle: «Mi canteranno una bella Messa quando sarò morta? Se non lo faranno me la verrò a cantare e a suonare io!».

Nel mese di maggio 1970 scivolò nel cortile della scuola e si ruppe il braccio destro. Data l'età, il medico non la poté ingessare, ma le immobilizzò l'arto. Incominciò così la sua *via crucis*: aveva le piaghe sulla schiena e molti altri disturbi causati dall'immobilità. Dopo circa un mese, riprese con assiduità l'orario della vita comunitaria. Era davvero felice di stare con le consorelle. Il 9 novembre, giorno del suo compleanno, fu festeggiata dalle suore della comunità e si commosse delle loro espressioni cordiali e affettuose.

Con i suoi ottantacinque anni, suor Agatina continuava a mantenersi serena, riconoscente verso tutte. Nella sua cameretta ora ritmava il tempo con la preghiera e con la gratitudine. Quanto godeva delle visite! Trovava sempre espressioni delicate per fare sentire alle sorelle il suo cordiale affetto per chi le dedicava tempo e attenzioni premurose.

Testimoniò fino alla fine il suo grande amore all'Eucaristia, tanto che negli ultimi giorni della vita, quando una complicazione bronchiale la soffocava lentamente, si illuminava in volto appena le si diceva: "Suor Agatina, arriva Gesù!". E, benché tanto sofferente, riceveva la Comunione con fervore e raccoglimento ringraziando il sacerdote che gliel'aveva portata.

Il giovedì 5 febbraio 1971 si aggravò. Gli occhi divennero sempre più assenti e il respiro affannoso. Il giorno dopo ricevette l'Unzione degli infermi e per alcuni giorni la sua lenta e sofferta agonia pareva un'invocazione d'amore e di supplica. Il Signore che tanto aveva amato venne a prenderla la mattina del 9 febbraio per introdurla nel regno della beatitudine infinita a cantare in eterno la sua misericordia.

Il funerale fu un solenne omaggio di preghiera e di riconoscenza all'umiltà della cara suor Agatina. L'Ispettore salesiano e tanti sacerdoti concelebrarono l'Eucaristia. Tutto fu cantato in italiano e secondo la nuova liturgia rinnovata dopo il Concilio Vaticano II.

Suor Bussa Carina Maria

di Giuseppe e di Gado Luigia

nata a Viarigi (Asti) il 25 luglio 1885

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 28 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

La sua è una storia umile, intessuta di fedeltà a Dio e di amore al prossimo, come quella di tante FMA che sul loro cammino non si sono segnalate per opere grandi, ma che silenziosamente hanno costruito giorno dopo giorno il "monumento vivente" di perenne riconoscenza a Maria Ausiliatrice voluto da don Bosco.

Nacque a Viarigi da una famiglia di onesti contadini e lei pure, conclusa la scuola elementare, si dedicò al lavoro dei campi. Certamente il contatto con la natura, accompagnato dalla

preghiera costante, aprì l'animo di Maria al gusto della bellezza e lo ingentilì, tanto che le mamme del paese l'additavano alle proprie figlie come modello.

A ventitré anni entrò come postulante a Nizza Monferrato e, data la sua acuta intelligenza, fu subito avviata a continuare gli studi. Dopo la professione religiosa conseguì il diploma di maestra e in seguito, nel 1921, ottenne anche la specializzazione come "maestra giardiniera" per la scuola materna, secondo le esigenze di quell'epoca.

Il suo primo campo di lavoro fu la scuola elementare di Mornese, dove insegnò per un triennio. Poi fu trasferita nella vicina Bosio e là insegnò per ben trentatré anni consecutivi nella scuola comunale. Forse la testimonianza più bella della ricchezza spirituale di suor Maria la diede una laica, sua collega d'insegnamento in quella scuola: «Ogni sua attività era un inno di gloria a Dio e un atto di amore verso il prossimo».

Raggiunta nel 1950 l'età della pensione, il dolore di lasciare la scuola fu attenuato dalla disposizione delle superiori di farla rimanere ancora in quella casa, per aiutare nei vari lavori comunitari.

L'ora del sacrificio completo arrivò dopo cinque anni, ma suor Maria riuscì a celarlo con il suo abituale sorriso e partì generosamente per il noviziato di San Salvatore Monferrato, con l'incarico di portinaia e telefonista. Esercitò questo compito fino a poche settimane prima della morte, con la stessa sollecitudine con cui si era dedicata all'insegnamento. Il suo programma di vita al quale si era impegnata fin dall'inizio della vita religiosa: "Al Signore si deve dare più che si può" fu da lei osservato in ogni circostanza, fino a diventare una seconda natura.

Alla base di tale granitico edificio spirituale c'era una profonda umiltà. Lo riconoscono tutte le numerose testimonianze e una arriva persino a dire che «suor Maria, con la sua grande umiltà, pareva chiedere scusa della sua stessa presenza».

La vera umiltà è abbandono completo alle esigenze di Dio; sul taccuino di suor Maria troviamo scritto: «Le mie frasi preferite: – Se Dio lo vuole! – Se piace a Dio!».

Quando partì da Bosio, dopo trentotto anni di attività, scrisse semplicemente: «Ho lasciato Bosio e sono al Noviziato "S. Giuseppe"». Sono contenta di ciò che il Signore ha disposto a mio

riguardo. *Deo Gratias!*». Parole di una semplicità disarmante e che, proprio perché senza l'ombra di un rimpianto, diventano cariche di eroismo.

In tale atmosfera soprannaturale si spiega il fiorire di vocazioni tra gli alunni di suor Maria: sette sacerdoti e una trentina di suore, sparsi in vari Istituti religiosi.

Molte consorelle danno testimonianza della sua carità che la portava a "pensare bene di tutti, parlare bene di tutti, far del bene a tutti".

Nel 1960, mentre era già a San Salvatore e aveva settantacinque anni, accettò senza un'obiezione di andare ad Alessandria a sostituire la maestra di terza elementare: vi andò serena in nome dell'obbedienza e vi rimase per due anni, con ammirazione da parte di tutti, poi fece ritorno a San Salvatore.

Il lento, doloroso declino degli ultimi anni non alterò minimamente la sua fisionomia spirituale. La sordità progressiva l'andava isolando dal mondo esterno, ma pareva accentuare la sua missione di preghiera e di offerta universale.

Una suora afferma: «Io dico che la sua preghiera era continua». La direttrice che l'ha conosciuta negli ultimi anni ha potuto dire: «Era sempre contenta: mai un lamento, né per il freddo, né per il caldo; andava sempre tutto bene per lei».

Nelle ultime settimane di vita venne trasferita alla casa di cura di Serravalle Scrivia e là, il 28 febbraio 1971, avvenne il suo incontro con il Padre. Chi l'assistette nelle ultime ore esclamò: «È partita come un angelo!».

Suor Camurati Santina

di Luigi e di Frascarolo Giuseppina

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 13 aprile 1897

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 novembre 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Apparteneva a una famiglia di agricoltori e lei pure, dopo

la scuola elementare, lavorò nei campi, frequentando durante l'inverno il laboratorio delle FMA presso l'Istituto "S. Giuseppe" al suo paese natio, San Salvatore Monferrato.

Era una ragazza vivace, aperta e sincera e le compagne l'amavano per il suo modo di essere. Tra le Figlie di Maria si distingueva per l'assiduità alle riunioni, la fedeltà agli impegni assunti, lo studio del catechismo e la frequenza dei sacramenti.

L'attitudine ai lavori d'ago fece sì che si perfezionasse nel ricamo e si rendesse esperta nel cucito.

Seguita spiritualmente dal confessore e dalla direttrice, suor Virginia Sartorio, che la presentò a madre Enrichetta Sorbone come una bella vocazione, Santina entrò a Nizza Monferrato nel 1918 e, dopo i mesi di postulato, nel settembre dello stesso anno iniziò il noviziato.

Dopo la prima professione fu destinata alla casa di San Marzano in qualità di maestra di taglio e cucito. Nel 1921 passò a Diano d'Alba come responsabile del laboratorio e assistente nel fiorento oratorio; lavorò con entusiasmo e grande attenzione alle necessità delle giovani, tanto che si può dire che il periodo trascorso a Diano fu uno dei più fecondi del suo apostolato. In laboratorio regnava un silenzio attivo, interrotto da preghiere e canti in onore della Madonna. Era infatti devotissima di Maria e insegnava alle ragazze ad amarla e onorarla. Con loro recitava ogni giorno il rosario.

Le alunne del laboratorio e le exallieve avevano grande stima per la loro maestra, tanto che quando nel 1939 fu trasferita a Chieri, ci fu un vivo rimpianto da parte di tutte.

A Chieri continuò la sua missione nel laboratorio. Troviamo la testimonianza di una giovane, che stava compiendo in quella comunità il periodo di formazione iniziale alla vita religiosa. Afferma di essere rimasta edificata dal contegno di suor Santina, sempre paziente, sacrificata, generosa. Il suo esempio la rafforzò nella vocazione e fece aumentare in lei il desiderio di diventare una santa FMA.

Sono numerose le testimonianze di FMA che attribuiscono il consolidarsi della loro vocazione agli esempi dell'umile e cara suor Santina.

Quando nel 1946 le venne chiesto di prestare il suo servizio nel guardaroba dell'Istituto Salesiano di San Benigno, fece un

enorme sacrificio nel lasciare l'apostolato tra le giovani, tuttavia accettò l'obbedienza con vera edificazione della comunità.

Incominciava così quella che sarebbe stata la sua occupazione sino al termine della vita e che le avrebbe attirato stima e riconoscenza da parte dei confratelli salesiani.

A San Benigno, oltre al lavoro come guardarobiera, ebbe anche l'incarico della portineria, che le diede la possibilità di continuare una forma di apostolato diretto attraverso la diffusione della buona stampa, particolarmente della rivista *Primavera* e attraverso l'accoglienza cordiale delle persone.

Era delicata e comprensiva delle sofferenze altrui, si interessava delle persone con squisito senso di umanità, assicurando la preghiera. Era una preghiera efficace, perché molte persone ritornavano a ringraziare.

Le consorelle parlano con ammirazione della carità e delicatezza con cui trattava tutte, del rispetto che aveva verso la direttrice, dell'esattezza con cui praticava la Regola e dell'amore con cui viveva l'obbedienza.

Non parlava mai male di nessuno e quando, in qualche circostanza era evidente la negatività del fatto, con cuore buono cercava di scusare, di compatire la debolezza della persona che aveva sbagliato.

Una suora scrive: «Mia mamma, parlando di suor Santina, diceva: "Non è bella, ma ha due occhi così buoni che sembra un angelo!". La bontà l'aveva scritta in fronte. La sua religiosità esercitò un forte influsso sulla mia perseveranza nell'Istituto».

La sua pietà era sincera, solida e fervorosa. La devozione alla Madonna che sempre la caratterizzò la portava a diffondere tra quanti avvicinava immagini e medaglie di Maria Ausiliatrice.

Amava anche S. Giuseppe e ogni giorno recitava in suo onore le *Allegrezze*. Una suora attesta che ciò che la rese serena in punto di morte fu proprio l'aver coltivato queste due devozioni.

A San Benigno suor Santina avvertì il declino delle forze per l'avanzare di un insidioso malessere. Il medico ordinò dapprima riposo e controlli e nel 1969 la degenza in ospedale dove fu diagnosticata una malattia incurabile.

Abituata a vedere gli avvenimenti alla luce della fede, suor Santina non si sgomentò e accettò una nuova difficile obbedienza: andare alla casa di cura di Roppolo Castello, in un'altra

Ispettoria. Lì fu di edificazione per tutte a motivo della delicatezza dei suoi sentimenti e dello spirito religioso di cui era permeata la sua vita.

Una suora ricorda: «Mi trovavo a Roppolo durante l'ultima malattia di suor Santina. Vedendola serena in tanta sofferenza e riconoscente a chi la preveniva nelle necessità, le dissi: "Anch'io vorrei farmi buona e fedele alla vocazione fino alla morte come lei. Cosa mi suggerisce?". Stette un momento e poi rispose: "Guarda il Crocifisso, sii umile e obbediente. Ama e sii tanto devota della Madonna e di San Giuseppe. In loro troverai aiuto per risolvere tutte le difficoltà nella carità". Queste parole le serbo in cuore come testamento lasciatomi per la mia vita consacrata».

La cara sorella si avvicinava ormai al traguardo. Gradiva la visita del cappellano e delle superiori della casa: a tutti si raccomandava di aiutarla ad andare incontro al Signore con prontezza e disponibilità. Quando l'assalivano i dolori, si notava tutto lo strazio da cui era preso il suo povero fisico, ma dal suo labbro non uscì mai un lamento. Offriva la sua sofferenza per il Papa e la Chiesa, la Madre e l'Istituto, le care consorelle. Suor Santina fu esemplare durante la sua vita e lo fu anche nell'esperienza della morte. Spirò l'11 novembre 1971 con un sorriso sulle labbra, dopo aver ricevuto il conforto degli ultimi sacramenti.

Veramente la sua memoria rimase in benedizione.

Suor Carabelli Itala Maria

di Federico e di Bignami Anna

nata a Milano il 16 maggio 1897

morta a Baumkirchen (Austria) il 2 febbraio 1971

1ª Professione a Torino il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1923

Itala entra nell'Istituto a diciotto anni e trascorre il periodo della formazione iniziale in Piemonte dove è ammessa alla vesti-

zione il 29 settembre 1915 ad Arignano. Dopo la professione religiosa, fatta a Torino due anni dopo, è mandata a Nizza Monferrato per lo studio. Dopo i voti perpetui, suor Itala viene scelta per rinforzare il personale della prima comunità di FMA aperta a Essen Borbeck (Germania) l'anno prima. Vi giunge il 4 dicembre 1923.

Nella sua esuberanza temperamentale e nella sua ardente generosità manifesta un forte desiderio di donazione apostolica. E ha subito l'occasione di sentirsi educatrice salesiana; infatti le è affidato l'insegnamento elementare ai figli degli emigrati italiani, per lo più dal Sud Italia, allora molto numerosi in Germania, occupati specialmente nelle miniere di carbone. La giovane maestra, che conosce e pratica il "sistema preventivo" di don Bosco, segue gli alunni con competenza e amorevolezza e non trascura le famiglie. Cerca di avvicinarle, si interessa dei loro problemi e li sprona a mettersi in contatto con il sacerdote italiano e a mantenersi fedeli ai doveri cristiani.

Per la scuola affronta notevoli disagi e viaggi continui per raggiungere i suoi alunni nelle città di Altessen, Oberhausen e Duisburg Meiderich. In ogni scuola ha circa settanta bambini ai quali insegna una volta o due alla settimana a turno, finché un'altra consorella giungerà dall'Italia a condividere con lei quella fatica apostolica.

Intanto suor Itala studia con impegno la lingua tedesca e, appena incomincia a capire qualcosa, si dedica alle bambine e ragazze dell'oratorio quotidiano. Sa suonare il pianoforte e volentieri insegna il canto a suore e oratoriane rallegrando l'ambiente con la sua giovialità.

Nel 1929 viene nominata direttrice della stessa comunità che l'ha accolta con gioia ed è testimone del suo ardente zelo "missionario". È un'animatrice pronta al sacrificio, intuitiva, generosa, anche se un po' severa e a volte intransigente. Cerca di essere il più possibile dolce nelle correzioni fraterne, ma non sempre ci riesce. Comunque le suore e le ragazze le vogliono bene perché sa capirle ed aiutarle. Quando va al supermercato per la spesa, si vede circondata da alcune giovani commesse sue ex oratoriane. Le intrattiene familiarmente per uno scambio di notizie e suor Itala coglie l'occasione per continuare a seminare in loro validi orientamenti per la vita. Poi le giovani ritornano al

lavoro, felici di aver potuto rivedere la “piccola suora direttrice”, come viene chiamata affettuosamente, a motivo della sua bassa statura.

Negli anni Quaranta, con il diffondersi sempre più capillare del Nazionalsocialismo, la Germania vive un drammatico periodo della sua storia. La grande casa dei Salesiani di Essen Borbeck viene espropriata ed essi devono lasciare la città. Restano solo due sacerdoti per la parrocchia. La nostra casa, dopo numerose pratiche, può essere intestata alla signora Itala Carabelli, così le FMA possono restare. Si è in un tempo in cui Germania e Italia sono ancora alleate.

Segue il terribile periodo della seconda guerra mondiale. I bombardamenti divengono sempre più frequenti e devastanti. Quasi tutta la città di Essen si trasforma in cumuli di macerie. Sovente anche la comunità, come la gente, deve passare lunghe ore nei rifugi. Molte persone cercano consolazione e aiuto presso le FMA. Alcune famiglie portano nella nostra casa ciò che è loro rimasto nella speranza di poterlo salvare. Suor Itala tiene alto il morale delle suore, sostiene il loro coraggio intensificando la fede e, insieme, aiuta chi è nel bisogno. Purtroppo nella notte del 12 marzo 1943 anche la casa delle suore è fortemente colpita e si incendia. Riescono ad uscire dal rifugio a mala pena e cercano di mettere in salvo qualcosa rischiando anche la vita. Ma i loro tentativi risultano inutili; della loro casa non restano che alcuni ruderi e la giostra in cortile!

Il 24 aprile suor Itala e le altre consorelle, dopo vent'anni di fruttuoso lavoro tra la gioventù, lasciano la città per recarsi a München in Baviera. Anche questa città è presa di mira dai bombardamenti e la nostra casa nell'ottobre del 1944 è colpita in pieno tanto da non essere più abitabile. Le suore vengono mandate in altre comunità. Suor Itala parte per Viktorsberg (Austria) con suor Josephine Witthoff. Alla fine della guerra la casa viene requisita dai francesi che la trasformano in una colonia estiva. Dopo cinque anni le FMA potranno ritornare, invitate a tenere la cucina per la colonia francese, e così si potrà riprendere la scuola materna e l'oratorio.

Con l'erezione dell'Ispettorato Germanico (1946), suor Itala è nominata delegata per le FMA dell'Austria e consigliere ispettoriale. L'anno dopo la troviamo direttrice della casa di Innsbruck,

una piccola comunità che da alcuni anni opera a servizio dell'Amministrazione Apostolica della diocesi e che dirige una scuola materna a Hötting.

La direttrice si prende cura soprattutto della formazione delle suore, desidera aiutarle a vivere con radicalità la vocazione salesiana. Le consorelle ricorderanno il suo zelo a volte esigente, la sua umiltà, la mortificazione austera e serena e la sua fede solida e sempre verificata nella vita concreta. A Maria affida tutto: difficoltà, preoccupazioni, speranze, lavoro educativo. Quando esce di casa si può dire che cammini alla sua presenza e sotto la sua protezione, perché continua a sgranare il rosario e a mantenersi raccolta.

Nel 1952 l'Ispettorica ha la gioia di accogliere la Superiora generale madre Linda Lucotti accompagnata da madre Pierina Uslenghi. In ottobre cinque FMA danno inizio ad una nuova presenza nella città di Innsbruck e suor Itala è la loro direttrice. Si tratta di dirigere un'opera socio-educativa precedentemente affidata ad un'amministrazione laica. I bambini e le bambine, non abituati alla disciplina e all'ordine, faticano ad adattarsi al nuovo stile di vita, ma la comunità sperimenta l'efficacia del "sistema preventivo", con piena soddisfazione della dott. Sonja Oberhammer fondatrice e proprietaria dell'opera.

Anche la comunità di Stams dal 1956 al 1959 può godere dell'animazione saggia e prudente della cara suor Itala. Vi sono undici postulanti da guidare nel cammino formativo e la direttrice le segue con attenta cura, senza ansie, ma con fermezza. Una di esse attesterà: «Ai nostri occhi suor Itala era, per noi più timide, una direttrice piuttosto severa, ma buona e comprensiva».

Le sue qualità di guida e di animazione inducono le superiori ad affidarle ancora nel 1959 la direzione della casa di Viktorsberg nella Sonnenheilstätte addetta al Sanatorio per gli ammalati di tubercolosi ossea. Dopo un sessennio è direttrice dell'opera analoga (Kinderheilstätte) che accoglie i bambini affetti dalla stessa malattia. L'impegno di suor Itala, oltre alla cura della salute dei pazienti, tende alla loro crescita nella fede. Ogni mattina passa a visitare gli ammalati; si interessa amorevolmente della loro situazione, sostiene il loro coraggio nel dover essere ricoverati per lunghi mesi e procura loro l'opportunità dei Sacramenti. Chi ha conosciuto suor Itala in questo periodo co-

stata che molti pazienti ritrovano l'amicizia con Dio durante il loro soggiorno al Sanatorio e continueranno a serbare per l'indimenticabile direttrice affettuosa riconoscenza.

Suor Paula Rodi, ripensando alla fortuna di averla avuta come guida formativa in diverse comunità, scrive: «Suor Itala è stata per me un esempio di autentica FMA. Aveva il dono di guidare le suore a Gesù nello Spirito Santo. Il suo motto era: "Facciamo tutto per amor di Dio". L'ho avuta direttrice nelle case di Essen, Viktorsberg e Innsbruck. Ovunque sperimentai la sua prudenza, laboriosità e maternità. Sapeva prendere parte alle gioie e sofferenze di ognuna, guadagnando la fiducia di tutte. Ero contenta se la incontravo lungo il giorno; ne ricevo sempre parole di incoraggiamento e di stimolo a tendere decisamente alla santità. La devozione alla Madonna era vita per lei. Viveva felice nel sapersi sua figlia e si affidava continuamente alla sua tenerezza materna».

La lunga testimonianza di suor Theresia Lumer, che come ispettrice della Germania la conobbe da vicino, termina con questa significativa constatazione: «Ci sarebbe ancor molto da dire sulla vita di suor Itala, sul suo spirito di preghiera ed unione con Dio, semplicità, amabilità, impegno e vero spirito salesiano. Era una "piccola suora direttrice" ed aveva il cuore di una "grande" sorella e madre».

Nel 1969, suor Itala a settantadue anni si sente stanca e indebolita dalle fatiche affrontate senza risparmiarsi mai. È mandata nella casa di Baumkirchen per un periodo di riposo alternato da piccoli incarichi. Il 2 febbraio 1971 il Signore la chiama per l'ultimo "sì" e la trova pronta all'incontro con Lui nell'eterna gioia del Cielo.

Suor Cartacci Cleofe

*di Temistocle e di Olivieri Enrica
nata a Genzano (Roma) il 17 novembre 1908
morta a Roma il 10 dicembre 1971*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1943*

Genzano, ridente borgata sui Colli Albani, diede i natali a suor Cleofe. La sua era una famiglia molto stimata in paese. Cleofe conobbe l'Istituto tramite l'opera dei Salesiani e, benché non più giovanissima, chiese di essere accolta tra le FMA.

Visse con impegno il periodo del noviziato a Castelgandolfo, dal 1935 al 1937, sotto la guida della Maestra suor Carolina Virgili che formò tante generazioni di FMA nell'Ispettorìa Romana.

La prima casa che l'accolse dopo la professione religiosa fu quella di via Dalmazia a Roma, poi, dopo qualche anno trascorso all'Istituto "S. Cecilia" nel popolare sobborgo romano detto "Testaccio", passò definitivamente alla casa ispettoriale di via Marghera. Dovunque il suo compito fu quello di guardarobiera.

A mettere in luce la sua figura morale basterebbe la testimonianza che diede la sua maestra di noviziato, che in seguito fu sua direttrice per parecchi anni: «Era semplice, retta, sensibilissima. Disimpegnò l'ufficio di guardarobiera con generosa e delicata carità. Aveva un carattere sereno e scherzoso, per cui copriva col sorriso ogni atto di superamento offrendo a Gesù ogni sacrificio.

Nella casa ispettoriale di via Marghera era l'"angelo buono" delle suore di passaggio e, con fine intuito, si accorgeva delle loro necessità e con delicatezza e premura provvedeva ai loro bisogni nel periodo della permanenza a Roma».

A conferma di quanto è affermato dalla direttrice, c'è la voce di una consorella: «Quando arrivavo dalla Sardegna suor Cleofe mi veniva incontro sorridente e con le braccia aperte. A tale gesto accogliente, che ripeteva con tutte, mi si allargava il cuore. Ricordo che una volta, per togliermi d'imbarazzo mi disse prontamente: "Stai tranquilla, un posto lo troveremo. Caso mai,

ti darò il mio letto". Impersonava proprio la carità di Cristo». Non pronunciava mai una parola contro la carità, anzi aveva un'arte speciale nel capire e scusare i difetti delle altre.

Un giorno una consorella, davanti ad alcune giovani professe, la riprese ingiustamente. Suor Cleofe divenne rossa in volto, non si scusò e ringraziò la suora; poi, rivolta alle giovani, disse: «La colpa è mia. Dovevo ascoltare con più attenzione quanto era stato detto prima. Beh, ricominciamo!...» e, con una battuta lepidica, riprese serenamente il lavoro.

Era, infatti, una lavoratrice instancabile. Le sue abili mani, rovinata dall'artrosi per il continuo torcere panni nell'acqua fredda e per l'aria gelida del terrazzo su cui andava a stendere anche nei mesi invernali, non conoscevano tregua. Durante il faticoso lavoro, usciva in qualche facezia per sollevare il morale delle sue aiutanti e anche quello era espressione di carità.

Fu sua caratteristica la comprensione e il buon tratto verso le suore anziane, a volte un po' importune nelle loro richieste. Suor Cleofe le accoglieva con espressione affettuosa e le rimandava contente per essere state soddisfatte in quello che desideravano.

La sua cordialità e disponibilità era anche per le altre sorelle. Era davvero sorprendente il fatto che non dicesse mai di "no" a chiunque l'avvicinasse per una richiesta, anche nelle ore di punta del suo lavoro; molto spesso, anzi, lasciava quello che stava facendo per accontentare la sorella.

Con il passare degli anni e l'indebolirsi delle forze, la cara suor Cleofe dovette sentire molto il peso del lavoro. Ormai, quando saliva le scale con l'immancabile carico di biancheria, doveva appoggiarsi alla ringhiera come a sostegno. Non si lamentò mai, ma intuimmo quanto le era diventata costosa tale fatica da una battuta arguta che diede come risposta alla sua direttrice. Questa un giorno le comunicò che la suora aiutante in guardaroba era stata destinata ad un'altra casa e aggiunse: «Verrà però un'anima santa ad aiutarti, una suora molto buona...». E suor Cleofe, sempre faceta e scherzosa: «Io ho bisogno di braccia che lavorino... di "sante" ne ho una stanza piena!...». Alludeva alle consorelle anziane, davvero esemplari che aiutavano in guardaroba, ma che naturalmente non avevano più forza per sostenere fatiche.

Suor Cleofe fu eccezionale anche nella pratica della povertà. Usava biancheria in disuso e, quando glielo facevano notare, deviava il discorso oppure rispondeva con una barzelletta. Anche con i rammendi, tuttavia, era sempre ordinatissima. Per la comunità sapeva chiedere tutto, per lei non chiedeva nulla. Dopo venticinque anni di vita religiosa aveva ancora l'abito della prima professione, ordinato, ma quanto mai liso. Solo la direttrice, sua antica Maestra, riuscì a fargliene fare uno nuovo in occasione della celebrazione del suo venticinquesimo.

Morì sulla breccia, come desiderava. La malattia, un adenoma alla vena aorta, fu scoperta in ritardo e non le lasciò che due mesi di vita.

Ricoverata al Policlinico Gemelli, fu sottoposta a ricerche, cure e prove e infine a un intervento chirurgico, che purtroppo pose termine alla sua vita.

Suor Cleofe ebbe una morte serena, eco fedele della sua anima sempre in festa.

Suor Casagrande Giuseppina

di Giovanni e di Bartolini Maria

nata a Sarmede (Treviso) il 26 marzo 1888

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 27 febbraio 1971

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 16 aprile 1911

Prof. perpetua a Montebelluna (Treviso) il 16 maggio 1917

Non sappiamo nulla di Giuseppina fanciulla, adolescente e del maturarsi della sua vocazione, ma la sua vita religiosa esemplare e la sua morte serena fanno pensare che in famiglia abbia ricevuto una formazione improntata alla semplicità, alla laboriosità e alla fede granitica.

Esercitò l'ufficio di cucciniera fino all'età di settantacinque anni, quando fu mandata in riposo nella casa di Sant'Ambrogio Olona. Vissuta in umiltà, in disponibilità generosa e silenziosa, suor Giuseppina ha saputo comunicare Dio a quanti ha avvicinato in semplicità e naturalezza.

Dopo la professione all'età di ventitré anni, incominciò la sua donazione nel Collegio salesiano "Manfredini" di Este (Padova) e la continuò in numerose case del Veneto e della Lombardia: Cimetta, Montebelluna, Lugo di Romagna, Conegliano, Vigonovo, Magenta, Legnano Convitto operaie, Milano "De Angeli", San Colombano, Cesano Maderno, Biumo di Varese, Varese Casa Famiglia.

Dei suoi primi anni di vita religiosa abbiamo una sola testimonianza. Scrive una suora: «Io ricordo suor Giuseppina quand'era al mio paese e io ero ragazza. Di lei mi è rimasto impresso l'amore che portava alle bambine che frequentavano l'oratorio. Voleva a tutte molto bene ed era sempre sorridente. Con qualche altra mia compagna io l'aiutavo a fare il bucato. Lei era molto felice e ci ringraziava in una maniera così bella che tornavamo a casa contente, con una gioia indescrivibile in cuore».

Le altre testimonianze riguardano suor Giuseppina già matura negli anni, nel pieno della sua donazione, e tutte sono concordi nel rilevare anzitutto la sua bontà. «Era sempre pronta ad aiutare le consorelle» attesta una suora e un'altra conferma che quando la si incontrava era sempre in atteggiamento di ascolto e di dono. La sua partecipazione alle gioie e soprattutto alle pene altrui era esemplare e indimenticabile.

Abborriva le critiche e le mormorazioni, amava e rispettava tutte e godeva nel vedersi amata e rispettata.

Accettava le osservazioni con naturalezza, senza offendersi come chi è veramente consapevole dei propri limiti. Diceva solo, quasi fra sé: «Io pensavo che andasse bene fare così. Pazienza!».

Era già avanti negli anni quando un giorno una suora, incontrandola, la salutò affettuosamente. Quella cordialità la commosse e, quasi singhiozzando, rispose alla giovane consorella: «Amiamoci, amiamoci, sorelle! Ecco ciò che rende felici. Se non ci amiamo tra noi che ci troviamo insieme a condividere gioie e pene, lavoro e sofferenze, chi si deve amare?».

Suor Giuseppina amò il suo lavoro sacrificato e nascosto, che lei sapeva offrire a Dio raggiungendo nelle sue intenzioni l'umanità intera. Non fu mai sentita lamentarsi per la fatica, anzi una suora dice: «L'ho sempre vista occupata in attività faticose e poco apprezzabili, ma vi attendeva con volto sereno; il suo abi-

tuale sorriso faceva trasparire la sua anima unita a Dio e ricca di meriti».

Quando fu costretta a mettersi a riposo, soffrì molto e continuò ad aiutare tutti, secondo le sue possibilità.

La preghiera era il suo respiro e l'accompagnò soprattutto nell'ultimo periodo di vita.

Le suore affermano che dai suoi discorsi si percepiva un grande amore per il Signore e ricordano che, quando l'anziana suor Giuseppina incontrava nei corridoi una bambina o una ragazza, la fermava e le rivolgeva sempre un'esortazione ad essere buona e ad amare Dio.

A volte la si vedeva sofferente nel reggersi a mala pena sulle gambe; eppure non si lamentava ma diceva: «Questa è la mia croce; la porto volentieri per amore del Signore e in penitenza dei miei peccati. Quanto ha patito Gesù per me!».

Negli ultimi anni di vita andava ripetendo a tutte le suore, come un ritornello, un'esortazione che fa pensare a S. Giovanni: «Vogliatevi bene! Amate tanto il Signore!».

E attendeva con serenità il Paradiso per essere per sempre con il Signore e con la Madonna, di cui si sentiva figlia devota. La sua giaculatoria preferita era: «Maria, mamma mia fiducia mia!».

Trascorse gli ultimi mesi a letto, quasi assopita, avendo perso quasi del tutto la conoscenza.

Un giorno, in forma inspiegabile, si risvegliò e rivolse alle suore presenti norme di vita e di comportamento, quasi fossero il suo testamento spirituale. Alla suora portinaia disse: «Lei avvicina molte persone e perciò le raccomando di usare loro bontà, comprensione e di dire sempre una buona parola».

Alla cuciniera: «Faccia pietanze buone e con tanto amore».

Alle assistenti: «Usino tanta carità con le bambine e insegnino bene il catechismo».

Quando in casa si sparse la notizia, ogni consorella cercò di avvicinare suor Giuseppina per ricevere il suo ultimo messaggio. E lei, guardata per un momento l'interessata, dava a una il suggerimento di praticare la carità, a un'altra la pazienza, a un'altra la bontà e così via, secondo le necessità di ciascuna.

Ricadde poi nel suo assopimento e si spense silenziosamente, lasciando in tutte un senso di grande pace.

Suor Castelli Elisa

di Antonio e di Terzaghi Celesta

nata a Guanzate (Como) il 3 luglio 1904

morta ad Agliè (Torino) il 22 settembre 1971

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Jauareté (Brasile) il 5 agosto 1935

Il *Notiziario* dell'Istituto, nel numero del giugno 1931, riporta parte di una lettera che la neo missionaria suor Elisa Castelli aveva scritto nel mese di maggio, da Manaus, a Madre Luisa Vasschetti per comunicarle il suo primo trasferimento in terra brasiliana.

Era arrivata alla fine del 1929, giovane professa, a São Paulo e aveva lavorato come infermiera nell'Ospedale di Carità; ora stava per recarsi alla nuova destinazione: la missione di São Gabriel da Cachoeira, nella foresta amazzonica.

Interessante, oltre le notizie del viaggio São Paulo-Manaus durato quindici giorni, il tono filiale della lettera, ricco di affetto per la Madre e per le altre superiore del Consiglio generale che suor Elisa aveva conosciuto nei pochi mesi di permanenza a Torino, prima di partire per le missioni. Dalla tappa di Manaus l'attendevano altri quindici giorni di viaggio nella foresta, certamente più faticosi e avventurosi dei precedenti, prima di arrivare alla missione di São Gabriel, «ma – scrive suor Elisa – Gesù dà forza e coraggio, e il pensiero di guadagnargli anime infonde energia e ardore».

Energia e ardore, infatti, non le verranno mai meno, perché l'intrepida missionaria suor Castelli lavorerà per ben trentadue anni consecutivi, dei quali dodici come direttrice, in varie case di missione della foresta amazzonica.

Elisa, figlia della generosa terra lombarda, rimase orfana di madre all'età di dodici anni e, essendo la maggiore di vari fratelli, dovette subito mettersi ad aiutare la zia nella cura dei più piccoli. Fu sempre il "braccio destro" del padre e gli fu accanto come vero angelo di conforto negli anni difficili della prima guerra mondiale (1915-1918), durante la quale egli perdette tre fratelli nel fiore dell'età.

A vent'anni Elisa avrebbe voluto partire da casa per farsi missionaria, ma seppe attendere ancora fino a che vide i suoi fratelli tutti ben incamminati nella vita.

Il 31 gennaio 1927 incominciò il postulato nella casa di Milano via Bonvesin e, trascorsi i due anni di noviziato a Bosto di Varese, emise i primi voti il 6 agosto 1929. L'anno dopo li rinnovò a São Paulo già missionaria.

Destinata alla casa-missione di São Gabriel, vi rimase solo un anno, perché nel 1932 venne mandata alla missione di Jauareté, aperta da soli due anni. Là c'era bisogno di suore disposte al sacrificio e all'eroismo.

L'abitazione in cui vivevano era una baracca di legno e l'apostolato da compiere era pieno di difficoltà. La prima era quella della lingua per poter farsi intendere dagli indigeni; suor Elisa si pose subito con buona volontà a imparare il "tucano" e riuscì a destreggiarsi abbastanza. Un'altra difficoltà era data dall'amore alla libertà, caratteristica naturale degli abitanti della foresta, che provocava le fughe notturne delle bambine interne alla missione. Suor Elisa andava con loro a passeggio e le lasciava entrare nella foresta a raccogliere frutta silvestre. Molte di loro però si nascondevano, si rendevano irreperibili e la povera assistente doveva rientrare alla missione con le poche rimaste.

Le fuggitive trascorrevano la notte e a volte anche il giorno seguente in piena libertà nella foresta e poi, quando faceva loro comodo, tornavano dalle suore con la massima naturalezza e disinvoltura. La carità, la pazienza, i sacrifici eroici di quelle prime missionarie riuscirono un po' per volta a ottenere buoni risultati nell'opera educativa delle bimbe indigene.

Nel 1935 suor Elisa emise i voti perpetui nella stessa casa di Jauareté, dove da un anno fungeva anche da animatrice della comunità; la direttrice, infatti, aveva dovuto lasciare il suo incarico essendosi ammalata.

Una suora che fu con suor Castelli per parecchi anni esprime la sua ammirazione per lo spirito di lavoro e di sacrificio da cui era animata e continua dicendo: «Era la direttrice, ma non per questo si dava importanza. Cuciva, ricamava molto bene, rammenava i vestiti degli interni dei Salesiani. Era portinaia e, al bisogno, anche cuciniera. Andava al fiume a lavare: non c'era lavoro che non sapesse fare. Le indigene le volevano un gran bene

e la consideravano come una seconda mamma. In mezzo a tanto lavoro suor Elisa si conservava sempre allegra e disponibile; per questo le bambine si sentivano tanto bene accanto a lei».

Aveva un grande spirito di preghiera e una fiducia illimitata nella divina provvidenza. Molte volte capitava di non aver nulla per il pranzo, poiché mancava persino l'indispensabile. Suor Elisa non si perdeva d'animo: pregava e mandava in chiesa a pregare le bimbe più piccole. La provvidenza arrivava e lei, felice, continuava la sua lotta per vincere le difficoltà.

Da autentica educatrice salesiana voleva le ricreazioni animate e non permetteva che le ragazzine si fermassero in gruppetti. Organizzava passeggiate nella foresta - ormai le ragazze non fuggivano più - e sul fiume in canoa «perché - diceva - fanno bene al corpo e anche all'anima».

Una suora che l'ebbe come direttrice fa l'elogio del distacco da se stessa che caratterizzava suor Elisa. «Viveva per servire gli altri, dimenticandosi per attendere a quelli che avevano bisogno». Ricorda come il "colloquio" mensile con le suore si realizzava sempre a sera tardi, quando le bambine erano a riposo. Terminata una giornata di intenso lavoro, «ci si sedeva sulla scala vicina all'ospedaletto ed era l'ora più bella per il dialogo e la comprensione reciproca. Da quel colloquio si usciva col cuore pieno di gioia e disposto a continuare le fatiche quotidiane. Ricordo quei tempi con nostalgia!».

Suor Elisa dava molta importanza all'istruzione catechistica delle bimbe; preparava lei quelle che dovevano ricevere la prima Comunione, perché fossero consapevoli della grandezza dell'atto che si accingevano a compiere. Confezionava per ciascuna un abitino bianco da indossare nel giorno solenne e, sulla tavola ornata di fiori, comparivano anche i biscotti.

Il Signore ricompensò la sua donazione senza calcoli, dandole la gioia di veder spirare santamente ragazze che erano cresciute alla missione. Giovannina, una giovane donna india, fu costretta dal padre a sposare un uomo che lei non voleva. Dopo cinque anni di sofferto matrimonio, mamma di tre bimbi, moriva tubercolotica, allietata dalla visione di S. Giovanni Bosco e di S. Domenico Savio che le mostravano il Paradiso e la invitavano ad andarne a godere la gioia senza fine.

Luisa aiutava le suore in lavanderia e in cucina. Era forte e in

buona salute, ma, dopo aver trascorso qualche mese in famiglia, ritornata alla missione incominciò a star male: anche per lei si trattava di tubercolosi. Suor Elisa, competente infermiera, le prodigò tutte le cure possibili. Un giorno la ragazza la pregò di avvertire i suoi genitori e di chiamarle il sacerdote perché sentiva che stava per morire. All'incredulità della suora, Luisa confermò che sì, stava proprio per morire e voleva essere ben preparata. Il sacerdote la confessò, le portò il Viatico e le amministrò l'Unzione degli infermi. Poi la giovane volle indossare l'abito bianco, raccomandò ai genitori di non piangere, ma di pregare e di non lasciare mai la S. Messa. Reclinò il capo sul guancialetto, disse che vedeva il Paradiso con Maria Ausiliatrice, don Bosco e madre Mazzarello e, senza sofferenza, spirò con il sorriso sulle labbra.

Rimase sempre un segreto come Dio le avesse concesso di conoscere in anticipo e con sicurezza l'ora della sua morte.

Un'altra grande soddisfazione che premiò l'eroismo di suor Elisa fu la seguente. Essendo infermiera, oltre che direttrice, ebbe occasione di curare un povero indio molto ammalato. Per raggiungere la sua capanna, bisognava attraversare un ponte improvvisato. Suor Elisa confidò poi a distanza di anni che si sentiva tutta un brivido per la paura ogni volta che doveva mettersi a camminare su quel ponticello traballante sopra la corrente del fiume. Tuttavia la superava, mettendosi nelle mani di Dio. La cosa andò avanti per sei mesi, fino a che, per la gravità del male, il povero indio dovette soccombere. Conquistato dalla carità perseverante della missionaria, il povero infermo si convertì e fece una morte santa.

Concluso il sessennio nella casa di Jauareté, suor Elisa ritornò come infermiera nell'ospedaletto di São Gabriel e nel 1946 fu nominata direttrice e incaricata di aprire una nuova missione nella foresta amazzonica a Parí Cachoeira.

Suor Adele Crespi, che accompagnò il gruppetto di suore scelte per la nuova fondazione, racconta: «Arrivate a Parí ci trovammo davanti a una capanna che doveva essere l'abitazione delle suore. Suor Elisa non disse una parola che tradisse meraviglia o disappunto: si sentiva felice come se avesse trovato una palazzina. Incominciò subito a mettere ordine tra le poche cose che c'erano e l'indomani le suore diedero inizio alla scuola». I

Salesiani avevano aperta la missione a Parí nel 1940, nell'attesa della presenza delle suore per le ragazze e le donne. Le FMA giunte per la nuova missione erano tre e si trovarono a dover subito educare una trentina di indiette venute per restare con loro.

Divisero le ragazze in due classi, non in base alla preparazione scolastica perché nessuna sapeva ancora leggere o scrivere, ma secondo l'età. Una suora divenne la maestra delle alunne più piccole, un'altra delle più alte e la terza insegnò a lavare e stirare. Organizzarono le bimbe anche per i vari lavori: attingere l'acqua, spazzare il cortile, coltivare un pezzo di terreno, ecc. e si incominciò tra difficoltà di ogni genere, ma con molto amore e serenità, l'opera di educazione per quelle non facili alunne.

Dovettero trascorrere due anni prima che l'edificio in muratura per la missione femminile fosse pronto; ma suor Elisa e le coraggiose sue compagne, lavorarono senza badare ai sacrifici, fidenti nella benedizione che il vescovo mons. Pietro Massa, che le aveva accompagnate, aveva dato alla poverissima abitazione e all'incipiente opera.

Una suora infatti testimonia: «Suor Elisa era molto coraggiosa. Si metteva al lavoro senza misurare sacrifici e difficoltà. Era generosa con tutti; sacrificava le notti con gli ammalati e molte volte non riceveva che ingratitudini. Non se ne lagnava però. Lei diceva ciò che doveva dire e non conservava risentimento».

«Aveva un carattere forte – attesta una suora brasiliana che visse con lei – ma lo dominò fino all'eroismo. Fu questo che mi ha edificato!».

A Parí Cachoeira suor Elisa continuò la sua opera di donazione e di amore anche quando non fu più direttrice. Era molto stimata dalle indigene, sia donne che ragazze, avendole molto beneficate sempre. Davanti a qualche riconoscimento di stima, lei però si ritirava e indirizzava tutto alla direttrice. Andava nel campo con le bambine, caricandosi sulle spalle la zappa, sotto il sole bruciante dell'Amazzonia. Eppure la sua salute era già scossa, ma lei sapeva molto bene nascondere i suoi malanni e mettersi con gioia al lavoro.

Nel 1963 le superiori la chiamarono alla casa del Patronato di Manaus, per poter avere in città cure più adeguate. Vi rimase per cinque anni, svolgendo il lavoro di portinaia e, nelle ore

in cui l'andirivieni delle persone lasciava spazio a momenti di tranquillità, cuciva e insegnava il catechismo.

Durante quel periodo subì un difficile intervento all'occhio sinistro nell'ospedale di Campina. Si trattava di un glaucoma. Durante la degenza si guadagnò l'ammirazione di medici e di infermiere con il suo comportamento religioso e con il racconto fatto con semplicità e umiltà delle sue esperienze missionarie tra gli indi. Il primario non solo mise a disposizione una bella cameretta, ma non accettò nessun compenso per operazione, degenza, cure.

Nel 1967 suor Elisa subì un nuovo intervento nell'ospedale di Belém do Pará. Questa volta si trattò di un tumore maligno, per il quale non ci fu nulla da fare.

I familiari di suor Elisa chiesero alle superiori che venisse trasferita temporaneamente in Italia: l'aveva lasciata nel 1929 e non vi aveva più fatto ritorno.

Ecco quindi nel 1968 la missionaria suor Castelli, dopo un breve periodo trascorso con i suoi cari, arrivare nella casa di riposo di Agliè, che accoglieva varie suore tornate ammalate dalle missioni dopo aver consumato per Dio e per i fratelli più poveri tutta un'esistenza.

Ebbe come compagna di camera suor Pierina Brozzoni, che aveva già conosciuto in Brasile e che lasciò scritta una memoria su di lei, dalla quale attingiamo.

«Aveva un temperamento impulsivo, ma retto. Non poteva sopportare la finzione, il tergiversare, il sotterfugio.

Suor Elisa era molto attiva, sentiva la responsabilità di occupare bene il tempo. Quando la invitavo a riposarsi, prontamente rispondeva: "Il lavoro fa del bene in tutti i sensi, ci distoglie dall'eccessiva sollecitudine per la salute e ci libera la mente da pensieri inutili"».

Aveva una pietà profonda. Negli ultimi mesi di vita passava le notti insonni a causa della respirazione faticosa. Era quindi costretta a passeggiare per lunghe ore e al mattino si sentiva stanca e spossata. La compagna di camera la invitava a fermarsi a letto, ma lei scrollava il capo e diceva sorridendo: «Finché posso scendere, devo scendere».

Si arrese solo tre giorni prima di morire, perché glielo chiese la direttrice.

Pregava molto. Restava volentieri a lungo in cappella davanti a Gesù ed era molto devota della Madonna.

Confidò a suor Brozzoni che sentiva quasi sensibilmente la presenza di Maria e che, durante la sua vita missionaria, trovandosi in situazioni di grave difficoltà, le suggerì chiaramente come doveva comportarsi.

In missione, suor Elisa fu molto amata da tutti: superiori, sacerdoti, consorelle e gente indigena. Il vescovo mons. Giovanni Marchese alla notizia della sua morte scrisse a suor Brozzoni: «È stata nelle missioni un'anima veramente apostolica. Due ottime qualità spiccavano in lei: un forte amore al lavoro e una disponibilità a grandi sacrifici e fatiche a cui si offriva spontaneamente.

Aveva una caratteristica sincerità e, per allontanare il nemico del bene, esigeva che si facesse ogni sforzo. L'opera sua che più ci aiutò nei primi tempi, oltre al servizio di animazione della comunità, fu quella di occuparsi della salute dei missionari e delle missionarie, dei poveri indi che visitava nelle loro misere abitazioni e portava a casa. Vicino all'abitazione delle suore volle l'infermeria, che fu costruita e servì per vari anni anche come ospedale».

Suor Elisa lasciò in quanti la conobbero un ricordo incancellabile di bontà, di generosità, di vera donna forte tutta di Dio.

Suor Cauda Giovanna

di Giovanni e di Bertero Lucia

nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 22 febbraio 1917

morta a Torino Cavoletto il 15 aprile 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1947

Suor Giovanna proveniva da Santo Stefano Roero, un bel paese delle Langhe ed essendo dotata di una buona voce di soprano, aveva sempre fatto parte del coro parrocchiale. Quando il 5 agosto 1939 indossò nella Casa ispettoriale "Maria

Ausiliatrice" di Torino l'abito religioso, presero parte alla cerimonia il parroco e tutti i cantori con i quali la giovane aveva fino ad allora solennizzato le celebrazioni liturgiche in parrocchia. Era pure un'abile ricamatrice, eccellente soprattutto nei lavori a "punto seta" e quindi la principale attività che le venne assegnata durante il postulato e il noviziato fu quella del ricamo. Non si sottraeva però ad altri lavori e volentieri si prestava ad aiutare le compagne che vedeva stanche e affaticate. Era serena, raccolta e pareva una persona senza problemi, felice di vivere.

Emessi i primi voti, suor Giovanna trascorse un anno in casa ispettoriale, impegnata nel laboratorio e nel refettorio. La seconda guerra mondiale (1940-1945) costrinse le comunità che si trovavano in Torino, che erano continuamente esposte al pericolo dei bombardamenti, a sfollare in località più sicure. Suor Giovanna fu mandata nella piccola comunità di Perrero, in Val di Susa, per dare il suo aiuto nelle varie mansioni della casa. Là, con la sua bella voce, diede prestigio alla scuola di canto a cui il parroco teneva moltissimo.

Nel 1943 tornò al noviziato di Pessione, dove era sfollata parte della Scuola "Maria Ausiliatrice", e vi rimase sino al termine del conflitto bellico esercitando l'ufficio di sacrestana oltre a quello di ricamatrice.

Nell'ampia casa di Pessione aveva trovato accoglienza un gruppo di bimbe profughe da Ventimiglia. Erano povere ed erano arrivate in uno stato di trascuratezza e di abbandono da fare compassione. Vennero affidate a suor Giovanna, la quale si diede da fare per procurare loro abitini, biancheria e quanto poteva essere loro necessario. Le seguiva con cuore di mamma, sia nella formazione spirituale sia nel lavoro secondo le loro capacità. Insegnava a rammendare i loro indumenti e le lanciava anche nell'esercitazione di qualche facile ricamo.

Alcune non avevano ancora fatto la prima Comunione. Suor Giovanna le preparò e il giorno di S. Agnese dell'anno seguente, durante una solenne liturgia a cui parteciparono anche le alunne della scuola, le bimbe ricevettero Gesù. Esse rimasero così riconoscenti a suor Giovanna per tutto l'amore che loro prodigava che parecchie andarono a trovarla per vari anni dopo la guerra.

Dal 1945 al 1964, quando l'apostolato diretto tra le giovani avrebbe potuto continuare a donarle soddisfazioni, venne chiamata a esercitare un'attività nascosta, silenziosa, sacrificata a servizio dei confratelli salesiani. Fu mandata dapprima a Perosa Argentina dove per sette anni ebbe l'incarico del laboratorio e della sacrestia. Il prefetto dell'Istituto salesiano diceva: «Suor Giovanna è impagabile. Arriva a tutto e ai bisogni di ognuno senza farsi dire le cose due volte e non c'è pericolo che dimentichi qualcosa. Con quanto amore bada alla biancheria della chiesa e sostituisce o ripara con le sue mani d'oro i paramenti dell'altare!».

Sebbene avesse poca salute, non si faceva mai pregare quando c'era bisogno di aiutare in lavanderia o in stireria. Era serena, allegra; pareva la persona più felice.

Da Perosa passò al collegio di Lanzo, sempre come cucitrice nel laboratorio salesiano. La direttrice che l'accolse scrive: «Suor Giovanna portò nella nostra casa la sua serenità, il suo sorriso, la sua gioia. Tutto in lei dimostrava che lavorava per Dio solo, nel servizio gioioso sempre, anche nei momenti più difficili e nelle giornate di maggiori fatiche. Sostenuta da una soda pietà, viveva realmente le sua consacrazione e i confratelli le erano profondamente riconoscenti per il servizio che prestava». Trasferita nel 1957 alla grande casa salesiana di Torino Rebaudengo, ancora addetta al laboratorio, continuò la sua missione per altri sette anni con spirito di sacrificio, umiltà e generosità.

Il suo temperamento era impulsivo e vivace – e alcune volte lo si poté costatare – ma per tutta la vita fu così docile all'azione della grazia da riuscire a trasformarlo completamente. Lo notò anche una giovane suora che visse con lei al Rebaudengo e che continua così la sua deposizione: «Nonostante le sue belle doti, era addetta ad un lavoro poco appariscente, ma non lo fece mai sentire. Ricordo ancora la grande dimenticanza di sé, del suo dolore, quando le mancò il babbo. Era il 24 dicembre, vigilia del S. Natale, quando ricevette la dolorosa notizia. Con la sua delicatezza e generosità non fece pesare su nessuno il suo immenso dolore per non turbare la gioia delle festività natalizie». Pur avendo un animo sensibilissimo, suor Giovanna non lasciava trasparire né con parole né con l'atteggiamento la sua sofferenza fisica o morale.

La testimone che abbiamo appena citato afferma che la cara sorella «sovente fu incompresa, ma sapeva accettare tutto con serenità a imitazione dei santi. Era di tratto gentile e delicato e il suo parlare era sempre improntato di soprannaturale. Non aveva pretese per sé e donava agli altri ciò che era e che sapeva».

Dal 1964 suor Giovanna, a motivo della salute, dovette lasciare il lavoro pesante delle case addette ai Salesiani.

Per un anno fu nella casa di Torino Stura, aiutando qualche ora nell'assistenza ai bimbi della scuola materna e insegnando cucito e ricamo alle ragazze che frequentavano il laboratorio. Inoltre eseguiva lavori di ricamo su commissione, per aiutare le povere finanze della casa.

A quell'epoca probabilmente risale l'inizio della malattia che la portò poi alla tomba. Infatti una consorella ricorda che molto spesso all'oratorio suor Giovanna incominciava con energia giochi movimentati con le bambine, ma che poco dopo, pur incoraggiando con la vivacità degli occhi e il battito delle mani le bimbe a continuare, si sedeva priva di forze. Era costretta a comportarsi così per il forte male alla schiena.

Era anche artista la cara suor Giovanna, e la consorella che ci parla di lei ricorda i bei cartelloni che preparava in occasione di feste.

Aveva l'amore per il bello e, con il permesso della direttrice, coltivava in giardino intorno alla statua di Maria Ausiliatrice un centinaio di piante di rose delle più varie specie. Quand'erano fiorite costituivano uno spettacolo splendido, che lasciava ammirati e stupiti per la varietà, la delicatezza e l'armonia dei colori. Veniva spontaneo pensare al paradiso. Ne rimase affascinato e commosso fino alle lacrime anche un ispettore scolastico e, vedendo i bimbi della scuola materna aggirarsi tra le aiuole, fiori tra i fiori, disse che solo le suore potevano combinare scene così surreali.

Nel 1965 fu trasferita nella casa di Mappano, dove lavorò per cinque anni, fino quasi alla consumazione delle sue forze. Era già sofferente e portava un busto rigido che le rendeva alquanto dolorosi i movimenti. Eppure era sempre serena, «vorrei dire gioiosa – testimonia una consorella –, anche quando le lacrime le rigavano il volto. Il Signore permise che il suo stato fisico non fosse compreso, perciò i molti lavori a cui era addet-

ta le aumentavano la sofferenza, tanto che spesso non riusciva a chiudere occhio durante la notte».

I cinque anni trascorsi a Mappano devono essere stati per suor Giovanna un prezioso completamento della corona di meriti della sua santa vita.

Alla fine del 1970 la cara sorella passò alla casa di San Mauro Torinese e, stando alla testimonianza di una suora della comunità, «portò nella casa un'ondata di serenità e di gioia. Aveva bellissime doti e le poneva al servizio della comunità.

L'oratorio, il catechismo erano la sua vita. Intratteneva fino a tardi le bimbe con modi cordiali e sapeva escogitare piccoli giochetti per farle stare allegre e buone.

Quando, troppo presto – dopo due mesi dall'arrivo – la malattia peggiorò, ci diede esempi meravigliosi di abbandono alla volontà di Dio, di pazienza e di vero spirito religioso.

Aveva una riconoscenza grande: tutto era troppo per lei e ringraziava per ogni minima cosa. Pur essendo tanto ammalata, cercava di rendersi ancora utile vedendo le necessità della casa e il lavoro delle sorelle. Alle più giovani dava consigli pratici basati sulla sua esperienza».

Una notte la colse una crisi di dolori fortissimi e al mattino fu ricoverata all'ospedale Cottolengo, dal quale non fece più ritorno.

Sottoposta ad esami, venne operata il 22 marzo 1971: le si asportò una notevole quantità di liquido che le si era formato nei polmoni. Sperimentò un po' di miglioramento per alcuni giorni. La cara ammalata non si smentì e, per non perdere tempo, si mise a lavorare all'uncinetto.

Il giorno di Pasqua fu felice per la visita della sua comunità e condivise con le ammalate e le infermiere i doni che aveva ricevuto, lasciando in tutte l'impressione di trovarsi con una santa religiosa.

Fu l'ultima gioia sulla terra. Si erano da poco allontanate le consorelle per tornare a casa quando le condizioni fisiche di suor Giovanna ebbero un tracollo. Lei stessa, consapevole, chiese l'Unzione degli infermi, che le fu amministrata prima che la comunità, avvertita, riuscisse ad arrivare accanto a lei.

«Che cambiamento in tre ore! – ricorda una suora –. Aveva il sudore della morte. Mentre glielo asciugavo, le domandai che

cosa la confortasse maggiormente in quel momento ed ella con fatica mi rispose: "L'aver lavorato sempre per il Signore, senza nessun riconoscimento quaggiù e l'aver voluto bene a tutti e perdonato sempre". Poi, rivolgendosi al sacerdote: "Se perdono agli altri, Gesù perdonerà a me, vero? Oh, sì, io perdono e dimentico"».

L'indomani, il 15 aprile 1971, mentre l'autoambulanza portava suor Giovanna a "Villa Salus", la sua anima si incontrò con Dio, nella pace.

L'ispettrice raccolse le sue ultime parole: «Dica alla Madre generale che ho offerto la mia vita per la Congregazione e perché le suore non le diano preoccupazioni». Era stata sempre fedele al suo programma di vita: «Il lavoro per me, la soddisfazione per gli altri, la gloria a Dio solo».

Suor Checola Lucrezia Rosa

di Nazario e di Roselli Angela

nata a San Severo (Foggia) il 30 agosto 1914

morta a Taranto il 18 giugno 1971

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1942

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1948

Suor Rosina – come fu sempre chiamata – frequentò fin da piccola l'oratorio di San Severo e fu attirata dall'esempio delle sue educatrici a consacrarsi al Signore.

In famiglia non incontrò difficoltà per la realizzazione del suo ideale, perché i genitori erano cristiani convinti. Inoltre, vi restavano altri quattro fratelli e una sorella.

Durante il noviziato suor Rosina fu provata nella salute, ma il materno e tempestivo intervento delle superiori che la mandarono per un cambio d'aria a Terzigno fu provvidenziale. La giovane poté tornare in noviziato ed emettere regolarmente la professione religiosa con le sue compagne.

La prima casa che accolse suor Rosina fu quella di Reggio

Calabria dove svolse il compito di maestra di ricamo per le numerose ragazze del laboratorio.

In seguito conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna e fu educatrice tra i bimbi nelle case di Napoli Vomero, Corigliano, Terzigno, Taranto "Sacro Cuore" e Casa "Maria Ausiliatrice" e San Severo.

Suor Rosina aveva una salute piuttosto cagionevole; spesso accusava malesseri che i medici non riuscivano a diagnosticare. Si può quindi facilmente immaginare la sofferenza morale che accompagnò la vita di questa consorella, ritenuta poco generosa nel dedicarsi al lavoro.

Nell'estate 1963, mentre si trovava a Matera presso la sorella, suor Rosina fu colpita da forti dolori e ricoverata d'urgenza in ospedale. Quando si riprese un po', le superiori ritennero opportuno trasferirla nella casa ispettoriale di Taranto, per essere più vicina ai suoi familiari.

Passò così ad appartenere giuridicamente all'Ispettorìa Meridionale anziché a quella Napoletana, in cui era stata fino ad allora. Il "calvario" di suor Rosina fu lungo e doloroso, poiché si trattava di cirrosi epatica, che la portò più volte in fin di vita. Le consorelle infermiere di Taranto la curarono con molto amore, cercando tutti i mezzi per alleviarle la sofferenza. La loro fraternità, la vicinanza spirituale di superiore e sorelle le furono di valido aiuto nell'accettare la malattia. All'inizio, infatti, fu duro per suor Rosina vedere la mano amorosa di Dio nella situazione che stava vivendo, ma la grazia lavorò gradualmente la sua anima, così che riuscì ad accettare serenamente e ad offrire con amore le sue sofferenze al Signore.

La lunga purificazione le aprì le porte del cielo il 18 giugno 1971 e la introdusse nella gioia e nella pace eterna.

Suor Chiechi Antonia

*di Leonardo e di Mondelli Cesarea
nata a Sannicandro (Bari) l'8 ottobre 1902
morta a Roma l'11 agosto 1971*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932*

Quasi tutta la vita di quest'umile consorella fu intessuta di sofferenza.

Non conosciamo nulla degli anni precedenti il suo ingresso tra le FMA, ma già allora molto probabilmente la croce accompagnò il suo cammino.

Aveva una salute molto fragile; da professa lavorò quanto poté, interrompendo però spesso le sue mansioni con pause di riposo e di cura a Torino "Villa Salus" e alla clinica "Regina Apostolorum" di Albano Laziale. Infine nel 1966 fu trasferita nella casa di riposo "Santa Rosa" di Castelgandolfo e poi in quella di Roma "S. Giovanni Bosco".

Poteva veramente ripetere ogni giorno: «Io ti saluto, o cara sofferenza, piena di grazia. Il Signore è con te; tu sei benedetta fra tutti i doni di Dio perché, prima di venire fino a me, sei stata in Gesù».

Suor Antonia disimpegnò varie mansioni domestiche prima a Sanluri, in Sardegna, e poi a Roma, Civitavecchia, Napoli, Frascati, e in altre case dell'Ispettorato Romano.

La sua istruzione era minima – aveva frequentato fino alla terza elementare –, ma in compenso una certa abilità nel cucito la rendeva utile nei lavori di sartoria.

Aveva una spiccata predilezione per le bambine; all'oratorio le impegnava in giochi attraenti, insegnava con amore il catechismo e si teneva aggiornata leggendo la rivista *Catechesi*. Aveva anche una buona capacità comunicativa e intratteneva le bimbe con racconti allegri e con la narrazione dei sogni di don Bosco. Un giorno in cui esse, durante la funzione religiosa, erano state più irrequiete del solito, le ammonì raccontando il sogno dei diavoletti in chiesa. Ne rimasero talmente impressionate che per qualche settimana conservarono un contegno ammirevole.

Fu anche assistente delle orfane di guerra, prima a Roma nella casa di via S. Liberiana e poi a Castelgandolfo "Santa Rosa". Si industriava in tutti i modi perché non mancasse loro nulla e non sentissero troppo i disagi della guerra.

Di temperamento nervoso, suor Antonia qualche volta trascendeva nelle parole, alzando alquanto la voce. Presto però si rimetteva calma. Le consorelle la compativano, conoscendo la fragilità del suo sistema nervoso.

Di riscontro, era noto a tutte il suo spirito di sacrificio e la sua pietà ardente. Suor Antonia pregava veramente con un fervore non comune e il suo esempio esercitava una grande efficacia sulle bambine, che finivano per amare e gustare la preghiera. Con quante visite a Gesù nel tabernacolo infioravano la loro giornata!

Benché suor Antonia fosse tormentata dall'asma e da una tosse ribelle a ogni cura, non si ritrasse dal lavoro e continuò finché le fu possibile, pur soffrendo fisicamente e moralmente.

Quando nel 1966 tornò da una delle sue soste nella clinica di Albano, dovette porsi – come già abbiamo accennato – definitivamente a riposo. La sua unica forza divenne allora la preghiera e il conforto nelle sue non lievi sofferenze fu l'adesione alla volontà di Dio.

«L'arte di saper soffrire – diceva – non è scritta nei libri. Il Maestro è Gesù e Lui è il mio compagno di dolore».

Così salì lentamente il suo calvario, accettando ogni giorno la sua porzione di una non comune sofferenza, per arrivare con Gesù, trasfigurata, alla gloria l'11 agosto 1971.

Suor Cianci Clotilde

di Flaminio e di Federici Giulia

nata a Castelgrande (Potenza) il 22 gennaio 1893

morta a Ercolano (Napoli) il 30 luglio 1971

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Suor Clotilde non ha mai fatto valere il nobile casato da cui proveniva, anzi per tutta la vita si è mantenuta nella più profonda umiltà, passando da un ufficio all'altro con la massima disinvoltura, felice di essere nell'obbedienza.

Passò dall'Ispettorìa Romana, a cui apparteneva la casa di Castelgrande quando lei entrò nell'Istituto, all'Ispettorìa Napoletana che si costituì giuridicamente nel 1923.

Trascorse parecchi anni nella casa di Napoli Vomero come maestra di scuola materna e fu molto apprezzata dai genitori dei bambini.

In seguito, forse per motivi di salute, pur rimanendo nella stessa casa, ebbe l'incarico della biancheria dei confratelli salesiani del vicino Istituto "Sacro Cuore" del Vomero. Si dedicò a tale lavoro con la massima accuratezza e con forte senso di fraternità.

Nonostante l'età, conservava uno stile faceto e scherzoso che riusciva tanto simpatico; quando poi raccontava episodi del bel tempo trascorso con i bimbi, destava l'ilarità di quante l'ascoltavano.

Una suora che visse con lei al Vomero la ricorda così: «Con la cara suor Clotilde sono stata diversi anni. Ero giovane suora e lei con la sua semplicità e bontà mi ha dato sempre buon esempio. La vedevo spesso stare in chiesa, ai piedi del tabernacolo, in grande raccoglimento.

Partecipava con gioia e allegria alle ricreazioni comunitarie e stava agli scherzi che le si facevano senza mai dispiacersi».

Suor Clotilde fu maestra di scuola materna anche a Martina Franca (Taranto) dove dimostrò grande amore per i bambini e predilezione per i più poveri. Le mamme le erano riconoscenti.

Trascorse gli ultimi quattro anni di vita nella casa di riposo di Resina (Napoli). Una consorella che le fu vicina in quel tempo

testimonia: «Benché di famiglia nobile, era umilissima e si sentiva la serva di tutte. A tavola sceglieva le cose che riteneva meno costose.

Silenziosa, buona, si prestava per qualsiasi lavoro, quasi inosservata. Anche quando aveva qualche pena o si sentiva male, cercava di dissimularlo con lo sguardo limpido e buono.

Il giorno prima che il Signore la prendesse con sé, mi chiamava continuamente, chiedendo di non lasciarla. Forse presentiva che la sua fine era imminente».

Infatti spirò tranquillamente, senza disturbare, nello stile in cui era vissuta.

Suor Ciapponi Giuliana

di Domenico e di Mojola Rosa

nata a Milano il 2 febbraio 1912

morta a Milano il 5 dicembre 1971

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Suor Giuliana visse la sua infanzia e la sua adolescenza in una zona di Milano che allora era di periferia.

C'erano distese di prati in cui i ragazzi potevano giocare in piena libertà e anche lei, bambina e preadolescente, si divertiva a correre e a far capriole sull'erba, a saltare, a giocare con le compagne. Lungo la strada poi c'era la fila dei paracarri, che pareva invitare i ragazzi a superarli: anche Giuliana era in gara ogni giorno con le sue amichette a chi ne saltava di più.

La via Gluck dove abitava in tale clima di vita semplice, libera e gioiosa, a distanza di parecchi anni diventerà famosa per la canzone di un moderno cantautore, che pure aveva vissuto là gli anni spensierati della sua fanciullezza e che, ricordando il passato, oggi piange di nostalgia poiché vede via Gluck trasformata in una fungaia gigantesca di palazzi in cemento armato e coperta di asfalto che ne ha bruciato l'erba verde ai suoi margini.

Giuliana cresceva esile, ma tutta brio e sorriso, esuberante

nel gioco e fedele ai suoi doveri, vivace e gentile nello stesso tempo, capace di impegno e di preghiera, allegra e pronta allo scherzo.

Il suo animo sensibile si lasciava plasmare dalla Parola di Dio e, ancora fanciulla, la troviamo tra le prime alla scuola di catechismo in parrocchia, dove si faceva notare per una capacità mnemonica non comune e per la prontezza dei riflessi. Nelle gare parrocchiali e diocesane era sempre vincitrice.

Ogni mattina partecipava alla Messa in parrocchia alle ore 6.30, qualunque fosse la stagione: non la fermavano né la nebbia o il freddo, né la pioggia o il calore estivo. Gesù l'aspettava e l'attraeva irresistibilmente. La sua era una preghiera semplice, mossa dall'amore e per tutta la vita sarà il suo sostegno e la sua gioia.

Quando nel 1924 le FMA arrivarono nella parrocchia "S. Agostino" ad affiancarsi ai Salesiani, Giuliana fu una delle prime e più affezionate oratoriane.

All'oratorio trovavano libero sfogo la sua vivacità e il suo naturale umorismo. La sua bella voce, oltre che cantare con slancio le lodi di Dio, godeva nel divertire gli altri sul palcoscenico del teatro, recitando o cantando con sensibilità e brio. Una festa senza la sua comparsa sulla scena non pareva completa.

Generosa e attenta, non rifiutava mai un aiuto, una prestazione. Finite le classi elementari, frequentò con profitto una scuola festiva e poi seguì corsi di steno-dattilografia presso le FMA di Milano via Tonale.

Cercò in seguito un posto di lavoro e lo trovò presso una Compagnia di Assicurazione. Lavorava con diligenza e senso di responsabilità, guadagnandosi stima e fiducia.

L'Eucaristia continuò ad avere il primo posto anche nelle sue giornate di lavoro, anzi diventava ora per lei una sorgente di luce da diffondere sugli altri.

Intanto maturava nella "sbarazzina" di via Gluck la chiamata a un amore totale, esclusivo per Dio, fino a diventare un bisogno ineludibile. Un giorno comunicò ai familiari la sua decisione di consacrarsi al Signore nella vita religiosa, ma la reazione fu di sorpresa e di incredulità: come avrebbe potuto resistere lei, così desiderosa di libertà, di movimento, così intraprendente e piena di iniziativa, rinchiusa in un convento? E poi, giovane com'era, di soli diciotto anni?

La parola persuasiva del prevosto don Ferdinando Ramelli alla famiglia le appianò la strada e così Giuliana poté essere accolta fra le postulanti nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva.

Ecco la testimonianza di una suora: «L'ho vista entrare postulante a Milano, esuberante di vita, serena e mai pentita della sua scelta. Veniva dall'oratorio di via Tonale e per tutto il tempo del postulato si è conservata vera oratoriana nel gioco. Era però attenta a tutti i suggerimenti che si davano alle postulanti e con volontà li metteva in pratica, sebbene le costasse il silenzio e la moderazione nei suoi movimenti».

Il cammino fu dapprima alquanto arduo, ma, affrontato con generosità, si fece un po' per volta agevole e piano. La vivacità si trasformò in attività serena, la risata e lo scherzo facile divennero arguzia gentile che divertiva e rallegrava le ricreazioni.

«Buona, affabile, retta, volitiva – conferma una testimonianza – era per lei una gioia prestarsi per qualsiasi evenienza. Non si rifiutava mai, anche se il “sì” le costava sacrificio».

Il 5 agosto 1931 la vestizione religiosa le aprì le porte del noviziato.

Una sua compagna presenta così la novizia suor Giuliana: «La sua conversazione era semplice e intelligente; parole essenziali, anche quando erano argute e birichine. In ricreazione, una saetta: se si tentava di rincorrerla ci rimaneva in mano, tutt'al più, la mantellina svolazzante, ma lei era già a due metri di distanza».

La gioia che la trasportava nelle ricreazioni era pure il movente di ogni sua azione; nel compimento dei suoi doveri di studio e di lavoro metteva tutto l'impegno, senza agitazione. Si armonizzavano in lei serenità e maturità, gioia e senso di responsabilità. «Durante il periodo del noviziato – continua la deposizione della compagna – la vidi pensierosa e preoccupata e poi con gli occhi velati di lacrime mal represses una sola volta. Si era in prossimità della professione e, come da brevi cenni mi lasciò capire, temeva di non poter raggiungere la sospirata meta a causa di una persistente, inspiegabile afonia.

Credo che la sua fervente pietà, espressa anche nello sforzo di adesione alla volontà del Signore, le abbia ridonato serenità e voce... La Madonna la voleva FMA!».

Conclusi i due anni di noviziato a Bosto di Varese, suor

Giuliana ritornò a Milano nella casa ispettoriale di via Bonvesin de la Riva per completare gli studi interrotti, frequentando le ultime classi dell'Istituto Magistrale. Studiava con intelligenza e profitto, ma la sua natura esuberante si faceva notare.

La forza della grazia trovava in suor Giuliana il terreno buono della parabola evangelica e i frutti della sua maturazione spirituale diventavano sempre più evidenti.

Forte era il suo impegno nella pratica della carità: era molto intuitiva nell'indovinare dove poteva arrivare per sollevare e confortare. Tutto però silenziosamente, senza far pesare il sacrificio che ciò le comportava, anzi senza neppure lasciarlo intravedere.

Dopo l'abilitazione magistrale, eccola fra le alunne della scuola elementare nella stessa casa di via Bonvesin de la Riva. Nella sua semplicità di spirito non era difficile a suor Giuliana stare con le bambine. Viveva con loro le piccole o grandi gioie della giornata; le conduceva, quasi prendendole per mano, ad affrontare i sacrifici che il dovere compiuto bene comporta e le avviava sulla strada della bontà e della lealtà.

Pregava con loro, comunicando il suo amore all'Eucaristia, la sua devozione alla Madonna e all'Angelo Custode, la sua spiccata predilezione per la virtù della purezza.

Un giorno una bimba l'avvicina: ha in cuore una grande gioia e la confida alla maestra. «Sono tanto contenta e godo con te, le risponde suor Giuliana. Vieni, andiamo in cappella a ringraziare il Signore». La suora lo fa servendosi delle parole della Vergine che ripete con slancio: «L'anima mia magnifica il Signore...».

«Da quel giorno – confesserà a distanza di anni l'interessata – imparai a recitare il cantico di Maria con devozione».

Numerose ragazze che si erano formate alla scuola di via Bonvesin entravano, ogni anno, tra le FMA: alcune erano state alunne di suor Giuliana nelle classi elementari. Incontrando la loro antica maestra, ricevevano, con un sorriso sincero, una parola che spronava alla fede, alla donazione totale a Dio con gioia. Il suo saluto non era mai superficiale: era un richiamo alla grazia della vocazione, un interessamento pieno di carità, un incoraggiamento a dare sempre di più e sempre meglio, una promessa di preghiera.

Negli anni 1944 e 1945 svolse il suo apostolato nella casa di via Tonale. Tornare nell'ambiente in cui la sua esuberante adolescenza aveva trovato espansione nella gioia e nella purezza salesiana e tornarvi da consacrata a Dio e alle giovani fu per lei un vero conforto.

Si donò generosamente alla comunità, nella scuola e nel doposcuola. Erano gli anni difficili di fine guerra; le alunne accorrevano numerose e, pur dovendo fare sacrifici per la scarsità dei locali, trovavano in compenso un ambiente ricco di affetto vigile e persone dedite totalmente al loro bene. Suor Giuliana era la vera assistente salesiana, che rasserenava tutto e tutte, nonostante gli evidenti motivi di disagio. Condiva tutto col suo stile faceto e così si andava avanti, giorno per giorno, in serenità di spirito.

Terminata la guerra, suor Giuliana ritorna alla casa di via Bonvesin de la Riva e le viene affidato l'insegnamento di matematica e scienze nella scuola commerciale e nelle classi magistrali che preparano le maestre della scuola materna.

Le exallieve la ricordano come un'insegnante imparziale e che nella spiegazione delle materie scientifiche sapeva portare a scoprire l'Autore di tante meraviglie. Diceva, ad esempio: «Dio è perfetto, Dio è bellezza: un po' di questa visione la dona fin d'ora agli uomini mentre contemplan la natura, calcolano con precisione l'ampiezza di un angolo oppure affermano che una retta può prolungarsi all'infinito».

Sapeva esigere dalle alunne senza essere pesante, le stimolava a dare il massimo e loro la amavano, non solo perché vedevano in lei l'insegnante competente, ma anche perché sentivano un cuore di sorella sempre pronta ad aiutarle e a guidarle al bene.

Nella casa di via Bonvesin, in aiuto per le pulizie, c'era un bel gruppetto di "figlie di casa": la carità di suor Giuliana aveva per loro attenzioni particolari. Se ne vedeva qualcuna triste, si interessava maternamente della sua sofferenza e non la lasciava fino a quando non la vedeva ritornare sorridente. A quelle vestite più poveramente, procurava abiti e scarpe che non le facesse sfigurare davanti alle altre ragazze. Se la ringraziavano, deviava riconoscenza e ringraziamenti alla direttrice: «Dovete ringraziare la direttrice, non me».

Incontrarsi con lei era, per le consorelle, un riprendere fiato, un

rinfrancare lo spirito, attingendo alla fonte dei suoi consigli e dei suoi fraterni insegnamenti. Diceva spesso: «Siamo spose di Cristo Risorto, perciò spose felici».

Una forma di apostolato che suor Giuliana svolse per parecchi anni fu la catechesi domenicale e quaresimale ai bimbi della vicina parrocchia "S. Maria del Suffragio", a cui apparteneva la casa di via Bonvesin. I bambini ascoltavano le spiegazioni della catechista radunati nella cripta dedicata a San Proto e quindi venivano familiarmente chiamati "samprotini".

Pensare a lei, viene spontaneo vederla circondata da quel numeroso e vivace stuolo di fanciulli ai quali, con grande pazienza e bontà, donava con efficacia la verità della fede.

Nel 1969 suor Giuliana fu nominata vicaria della casa. La sua carità verso tutte divenne ancora più attenta, più preveniente. Con un linguaggio semplice, ma cordiale, arrivava in ogni ambiente della casa a portare la parola buona, prezioso balsamo in una comunità.

Richiesta del suo parere, lo esponeva con lealtà, senza badare poi se veniva tenuto in considerazione o no. Le sue giornate erano un tessuto ricco di buone opere. Nella scuola mancava un'insegnante? «Stia tranquilla – diceva suor Giuliana – vado io in classe al suo posto». E così si accollava altre ore, faticose per il tono di disimpegno delle alunne davanti a cambiamenti di orario imprevisi. Lei non si sgomentava, ma con serietà e serenità riusciva ad affrontare la situazione e a stimolare le alunne allo studio con senso di responsabilità.

Con il passare degli anni le consorelle ammiravano la trasformazione avvenuta in suor Giuliana: un controllo continuo di sé che si esprimeva nel dono delicato, senza badare a disagi o a stanchezza. Esse affermano che la sua vita incarnava veramente quello che è il suo programma: tacere, sorridere, lasciar cadere. Il suo amore alle superiori, nelle quali ravvisava il Signore, con il tempo divenne più convinto, più filiale. Il suo rapporto con la direttrice era come quello che le Costituzioni richiedono alla vicaria: una collaborazione "in fraterna intesa per mantenere in comunità un clima di famiglia".

La malattia la colse in piena attività. Si pensò a un momento difficile, ma di possibile superamento; invece, l'ultima ora arrivò troppo in fretta.

Si era nella novena dell'Immacolata, la Vergine che suor Giuliana aveva sempre amato nella sua irresistibile attrattiva di purezza. Ora era pronta ad andarle incontro, consegnandole la sua vita per cantare con Lei in eterno l'inno dei vergini all'Agnello immacolato.

Dopo i funerali, un'autorità scolastica governativa, scrisse all'ispettrice: «Di ritorno dalle esequie della cara suor Giuliana, pieno l'animo ancora di una tristezza serena e raccolta, desidero farle giungere l'espressione della mia affettuosa solidarietà con tutta la vostra comunità per la dipartita di quest'anima semplice e soave. In mezzo a tanto egoismo e materialismo che pervade il mondo, a me, che sono costretto a vivervi ancora, ha sempre fatto molto bene la parentesi di serenità spirituale che, di quando in quando, mi è stata concessa fra le mura del vostro caro Istituto.

Suor Giuliana che, con la sua generosa attività e la sorridente presenza ne rappresentava gran parte, era appunto una di quelle anime che, mentre riempiono di ammirazione, invitano malgrado tutto a sperare bene e a credere ancora nei veri valori della vita.

Sono stato perciò contento e commosso di aver fatto parte di quanti, questa mattina, hanno voluto rendere alla cara scomparsa un riconoscimento per tanto bene, e con tanta umiltà, elargito a tutti».

Suor Cilia Maria

di Angelo e di Borg Antonia

nata a Hamrun (Malta) il 3 febbraio 1934

morta a Catania il 20 gennaio 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1959

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1965

Nacque nell'isola di Malta, in una famiglia profondamente religiosa, primogenita di tredici fratelli. La mamma era una donna di grande bontà e di uno spirito di sacrificio a tutta prova:

basti pensare al numero di figli che accettò dal Signore e che seppe educare cristianamente.

Maria fu di valido aiuto alla mamma, tanto che un fratello disse: «Era per noi una seconda mamma: era lei che pensava a riordinare i nostri vestitini, a sorvegliare i nostri giochi, a guidare i nostri studi».

Intelligente e ricca di sensibilità, collaborava pure con il padre nel commercio in cui era impegnato: sbrigava con lui il lavoro, teneva i conti, metteva ordine, organizzava nuove attività.

Trovava tempo anche per dedicarsi all'apostolato in parrocchia, sia come delegata delle Beniamine di Azione Cattolica sia come incaricata della buona stampa; il parroco dichiarò che «sempre e dappertutto ella dava buon esempio».

Quando Maria rispose alla chiamata del Signore a una vita di totale consacrazione, entrò tra le FMA dell'Ispettorica Sicula "S. Giuseppe" e iniziò il periodo di formazione il 31 gennaio 1957 nella casa ispettoriale di Catania.

Esercitò in profondità la fede, la fiducia illimitata nella Provvidenza, non lasciando nella vita di ogni giorno spazi inutili allo scoraggiamento o alle lamentele. I disagi e i sacrifici non erano nulla per lei, quando si trattava di rendersi disponibili a Dio e alle anime.

Suor Maria dovette faticare abbastanza per imparare la lingua italiana, ma non si scoraggiò mai; anzi, gli errori che commetteva e che esilaravano le compagne terminavano in una sua risata che serviva a fare spazio all'umiltà.

Emessi i voti religiosi nel 1959, lavorò nella casa di Catania Barriera, dove funzionava una scuola professionale. Cambiò varie occupazioni, con estrema disponibilità alle superiori nel mettere a frutto le sue capacità dove potevano servire. Fu perciò maglierista, guardarobiera, insegnante di taglio e confezioni, ma soprattutto fu sorella maggiore delle sue allieve.

Praticò infatti l'assistenza nello stile salesiano, donandosi con entusiasmo alla formazione cristiana e professionale delle ragazze.

Nel 1963 l'Istituto aprì una casa a Malta, precisamente a Victoria nella piccola isola di Gozo, e suor Maria venne mandata a operare in patria come maestra di taglio e cucito.

Là ebbe a soffrire moltissimo a causa di una delicata situazione comunitaria. Soffrì anche perché già si faceva strada il male ine-

sorabile e, in un primo tempo, i medici non riuscirono a scoprirlo.

Le superiore, anche per offrirle maggiori cure per la salute, la richiamarono in Sicilia nel 1969. Suor Maria, quando varcò la casa di Catania, dove aveva goduto tanta serenità e pace durante i suoi primi anni di vita religiosa, si inginocchiò e baciò la terra in segno di ringraziamento a Dio. E riprese con gioia il cammino di donazione generosa.

La salute, però, diveniva sempre più precaria.

Di animo sensibilissimo e delicato, era profondamente riconoscente per ogni minimo atto di gentilezza. Durante la sua penosa malattia e in particolare negli ultimi tempi, rivelò la sua ricchezza interiore.

Era un modello di serenità eroica che impressionava quanti l'avvicinavano, non escluso il babbo che le stette accanto nell'ora del trapasso. Qualche giorno prima della morte, egli amorevolmente le chiese se avesse bisogno del confessore... Lei, con un sorriso luminoso, gli rispose: «Grazie, tutto è a posto».

Con tale certezza nell'anima, suor Maria si presentò serena e lieta al Signore il 20 gennaio 1971, lasciando nelle consorelle la dolcezza del suo sorriso e della sua testimonianza.

Suor Clivio Teresa

di Luigi e di Cerana Maria

nata a Busto Arsizio (Varese) il 7 gennaio 1889

morta a Santiago (Cile) il 24 aprile 1971

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1915

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 6 gennaio 1921

Entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato il 6 febbraio 1912. Era buona, fervorosa, animata dal desiderio di poter essere un giorno FMA missionaria. Il 23 settembre dello stesso anno, dopo la vestizione religiosa, presentò la domanda per essere accolta nel numero delle missionarie.

Le superiore, vedendo in lei ottime qualità e virtù, la fece-

ro partire appena novizia, destinandola all'Argentina. Là trascorse il tempo di prova del noviziato e il 6 gennaio 1915, a Buenos Aires, si consacrò al Signore con la prima professione. Continuò poi, attraverso lo studio e l'esercizio della virtù, la preparazione alla missione che l'attendeva e finalmente l'8 aprile 1917 arrivò a Punta Arenas, nell'estremo sud del Cile, accompagnata da suor Filomena Rinaldi, prima direttrice e poi ispettrice dell'Ispettorìa Magellanica.

Suor Teresa era una persona ben preparata per l'insegnamento, ma era pure dotata in campo artistico: sapeva dipingere bene, ricamare ed era abile nell'uso dell'uncinetto e dei ferri da maglia. Dalle sue mani uscivano lavori molto pregiati.

Fu incaricata di un laboratorio per signore e signorine, opera di grande prestigio in città anche a motivo delle esposizioni dei lavori che suor Teresa organizzava al termine dell'anno di attività. Le sue alunne la stimavano e l'amavano e ricordarono poi sempre con ammirazione e riconoscenza la loro maestra.

Aveva pure la responsabilità delle Figlie di Maria dell'oratorio, che trovavano in lei una sorella comprensiva e una saggia consigliera. Ognuna si sentiva personalmente seguita dall'assistente, conosciuta per quello che era, incoraggiata e orientata nella formazione del proprio carattere.

Suor Teresa era di una grande bontà e di un tratto squisito, di uno spirito di sacrificio non comune e di una pietà profonda. Queste belle doti orientarono le superiori a sceglierla come maestra delle novizie, quando all'inizio del 1932 si aprì a Punta Arenas il noviziato dell'Ispettorìa Magellanica. In tale ruolo formativo si manifestò esemplare nell'umiltà, nell'obbedienza, nel lavoro e nel sacrificio.

Un vescovo salesiano, mons. Arturo Jara Márquez, disse un giorno a una novizia alludendo alla maestra suor Teresa Clivio: «La conosco a fondo ed è realmente una santa, cerca di imitarla nelle sue virtù».

Le novizie compresero ben presto che la loro maestra, pur essendo attivissima, era una contemplativa; il suo esempio di unione con Dio, di amore filiale alla Madonna, di sacrificio generoso, di virtù pratica era l'insegnamento più efficace che da lei ricevevano.

Nel 1935 fu nominata direttrice della casa di Puerto Mont, aperta da pochi anni.

Osservante, prudente, umile e caritatevole, paziente e attivissima, era amata con affetto filiale da tutte le suore.

Raccomandava loro di formarsi generose e forti, di non temere il lavoro e il sacrificio, di superare l'impulsività per trattare bene tutti e, per la prima, ne dava l'esempio.

Nessuno la sentì mai parlare di se stessa e di ciò che aveva realizzato.

Se le venivano riferite mancanze di qualche consorella, faceva riflettere che non a tutte il Signore ha dato gli stessi doni e che non possiamo pretendere la perfezione negli altri, dobbiamo invece praticare la tolleranza per vivere in pace con tutti.

Terminato il sessennio come direttrice a Puerto Mont, nell'ultima conferenza che tenne alla comunità ebbe solo espressioni di stima e di lode per la direttrice che le doveva succedere, invitando tutte ad accoglierla con apertura di cuore.

L'obbedienza l'aveva destinata alla comunità di Punta Arenas, ormai non più sede del noviziato, ma di una fiorente scuola professionale.

Sotto la sua direzione le alunne studiavano con impegno e si formavano buone cristiane. Anche in questo campo di apostolato suor Teresa si guadagnò la stima e l'affetto di tutti e si sarebbe voluto che la sua permanenza, così feconda di bene, durasse molto a lungo.

Dio dispose diversamente perché, dopo due anni dall'arrivo, la direttrice si ammalò gravemente e fu necessario per lei un lungo periodo di riposo.

Quando poté riprendere l'attività, suor Clivio passò successivamente nelle case di Valdivia, Puerto Mont e Santiago "José Miguel Infante". Fu insegnante, economista, incaricata delle associazioni giovanili, della cappella e del teatro e ovunque disimpegnò il suo ufficio con diligenza, competenza e amore. Inoltre, le sue mani di artista continuavano a preparare meravigliosi lavori di ricamo, ammirati da tutti.

Nel 1957 fu mandata nella casa di Santiago Cisterna dove funzionava una scuola normale, in qualità di portinaia. La direttrice lasciò di lei una testimonianza che la presenta come religiosa di grande virtù: «Aveva un'ammirabile vita interiore che si

manifestava in tutte le sue azioni ed un'idea molto chiara della consacrazione religiosa. Era veramente impegnata ad approfittare di ogni minuto del suo tempo per l'eternità. Il suo "rendiconto" era per me fonte di meditazione e di esame di coscienza. Si annotava ciò che doveva dire per non dimenticare nulla e per essere più precisa. "Guardi – mi diceva – le racconto quello che ho provato in questa o in quella circostanza perché mi possa conoscere e veda che non ho ancora raggiunto il mio ideale di santità".

Prendeva pure nota di quello che si sarebbe potuto fare meglio in comunità perché si potesse trovare il rimedio.

Mi segnalava anche le alunne più buone, inclini alla pietà, perché potessi seguirle più da vicino, in vista anche di un orientamento vocazionale. Mi portava sempre qualche cosa da cui si voleva distaccare perché sentiva vicina la morte.

Nel disimpegno del suo ufficio approfittava di tutte le occasioni per dire una buona parola, suggerire pensieri di fede a ragazze e soprattutto alle persone che si presentavano a chiedere cibo o vestiti».

Per undici anni svolse il compito di portinaia, ma ad un certo punto non poté più reggere alla fatica che esso richiedeva; inoltre, andava accentuandosi in lei la sordità e quindi l'ispettrice le venne incontro lasciandola nella medesima casa, ma in riposo.

Incominciò per suor Teresa una vita senza una particolare responsabilità, che lei seppe gestire riempiendola di preghiera e realizzando utili lavori all'uncinetto. Non aveva pretese: sola nella sua stanzetta lavorava in dolce conversazione con il Signore e con la Madonna che tanto amava.

Verso la metà del 1970 accettò di passare all'infermeria della casa ispettoriale: lo richiedeva realmente il suo stato di salute che andava peggiorando. Aveva giornate penose che doveva trascorrere a letto e altre migliori, delle quali approfittava per preparare ricami che rivelavano la sua capacità artistica ancora efficiente.

Il 20 aprile 1971 scrisse sul suo libretto varie affettuose invocazioni a S. Giuseppe perché le ottenesse da Dio una morte santa.

Il giorno 23 poté ancora alzarsi da letto, ma all'alba del 24 si

aggravò. Per questo, il cappellano, prima di celebrare la Messa della comunità le amministrò l'Unzione degli infermi e poco dopo suor Teresa spirò. La sua morte fu tranquilla e serena, come un dolce passaggio da questo mondo alla Casa del Padre.

Suor Comolli Maria Esterina

*di Giuseppe e di Barca Francesca Giuseppa
nata a Tromello (Pavia) il 28 febbraio 1905
morta a Pavia il 26 maggio 1971*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938*

La piccola Esterina, subito dopo la nascita, per motivi familiari venne affidata a una balia e quindi crebbe fino a cinque anni in una famiglia non sua, tra gente semplice di montagna, chiamando papà e mamma i due coniugi presso cui abitava. Essi l'amavano molto e quando, finalmente, la mamma poté riprendere con sé la sua bambina, per Esterina ciò costituì un trauma. Si rifiutava di prendere cibo, piangeva e ci volle molta fatica prima che la bimba riuscisse a inserirsi serenamente nella sua vera famiglia.

Le rimase un timbro di mestizia nel carattere già naturalmente timido e sensibile.

Da adolescente Esterina dovette recarsi a lavorare in fabbrica per aiutare economicamente la famiglia e, nei momenti liberi, accudiva il fratello e le due sorelle.

Sul posto di lavoro la sua presenza modesta e riservata incuteva rispetto soprattutto quando qualcuno tentava di incominciare discorsi poco seri.

Intanto andava maturando un ideale più alto di quello coltivato dalle sue amiche ed era felice quando, la sera, tornata dal lavoro e sbrigata le faccende in casa, poteva recarsi dalle suore e soprattutto confrontarsi con la direttrice suor Anna Macocco, che l'aveva capita molto bene nella sua aspirazione di consacrarsi a Dio. Fu lei ad aiutarla a superare tutti gli ostacoli e ad

accompagnarla nel 1929 nella casa ispettoriale di Novara per incominciare il cammino di formazione tra le FMA.

Suor Esterina trascorse quasi tutta la sua vita religiosa lavorando tra i bimbi della scuola materna, apprezzata e ben voluta per la sua dedizione.

Dopo la prima professione nel 1932, incominciò il suo apostolato a Caltignaga e lo continuò poi a Cannobio, Mede, Lomello, Galliate e Pavia.

Dovunque venne ricordata per la sua devozione alla Vergine Santa, la capacità di rinnegamento di sé e l'amore al sacrificio. «Era la suora dei piccoli servizi – scrive di lei una consorella –. Quando mi vedeva scoraggiata, depressa o in lacrime perché dovevo fare cucina, un lavoro a cui non ero preparata, esclamava: “Che buon profumo! Vedrai come farai bene: diventerai un’ottima cuoca!...” e si fermava a darmi una mano d’aiuto, benché stanca e malandata in salute».

Aveva una pietà profonda, alla quale attingeva per conservarsi calma negli inevitabili contrattempi della vita di comunità e per superarli.

Conservò sempre in cuore l’entusiasmo per la sua vocazione e nessuna difficoltà poté scalfirlo minimamente.

Sua cugina suor Angela Freddi ricorda: «Ogni volta che veniva in famiglia mi parlava con grande efficacia della bellezza della vocazione e mi entusiasmava. Diceva: “Da’ al Signore le primizie della tua giovinezza...”. Appena potei realizzare il mio ideale non esitai a seguire Gesù ed ora sono felice di essere FMA».

Suor Lucia Colpani che visse con lei cinque anni nella casa di Mede Lomellina mentre era direttrice suor Macocco, la guida spirituale di Esterina nella vocazione, dà questa testimonianza: «Era di carattere piuttosto permaloso, ipersensibile e aveva sovente scontri con la direttrice che amava di affetto grande. Avrebbe desiderato esserle sempre vicina, interessarla... tuttavia sapeva mortificarsi. Quante volte l’ho vista lottare con se stessa, superarsi, rendersi più mite...».

Certamente il trauma affettivo subito nella prima infanzia faceva sentire ancora i suoi effetti su suor Esterina già adulta, ma sempre bisognosa di una sicurezza materna.

«In seguito, – continua la testimonianza di suor Colpani, che divenne poi direttrice di suor Esterina a Lomello, quindi a Pavia

“Asilo Bevilacqua” e perciò la conobbe a fondo – dopo aver subito un’operazione, la sua vita interiore si approfondì, il suo spirito andò sempre più affinandosi e lei divenne comprensiva con le suore giovani, alle quali donava luminosi esempi di bontà. Restia a manifestare i suoi mali, era riconoscente verso chi si interessava di lei.

Quando io terminai il mio mandato a Pavia e la lasciai con una direttrice molto giovane, sentì il distacco, ma lo fece con spirito religioso. Ci vedevamo sovente; avrebbe voluto qualche volta parlare, ma poi concludeva: “Ora la vita è cambiata...” e serrava le labbra, quasi a impedire a se stessa di esporre ciò che teneva nel cuore.

Ricoverata al Policlinico di Pavia, trasformò la sua malattia in preghiera e offerta generosa».

Il 26 maggio 1971 il professore, visitandola, aveva detto: «Adesso andiamo bene». Probabilmente era il miglioramento della morte, perché nessuno presagiva una fine così imminente. Accanto al suo letto l’assisteva una sua sorella.

Poco prima l’avevano salutata e incoraggiata le consorelle della sua comunità che erano andate a trovarla: invece, era già arrivato il momento dell’incontro definitivo con Dio. Silenziosamente, senza quasi che la sorella se ne accorgesse, suor Esterina chiuse la sua vita terrena per immergersi nella pace eterna.

Suor Córdoba María Isabel

di Justo e di Iglesias Gumesinda

nata a Córdoba (Argentina) il 18 ottobre 1887

morta a Buenos Aires (Argentina) il 17 settembre 1971

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Suor Isabel trascorse i cinquantaquattro anni della sua vita di FMA in un’unica casa: quella di Buenos Aires Almagro dove, con un gruppo di altre suore insegnanti, diede inizio all’Istituto

Magistrale che rimase il prototipo di tutti gli altri aperti dalle FMA in Argentina.

Proveniva dalla città di Córdoba e portava il cognome di una distinta famiglia del luogo, ma visse nella povertà di spirito di chi dimentica totalmente se stessa per cercare in tutto la gloria di Dio.

Suor Isabel era insegnante di pedagogia, materia fondamentale nella preparazione delle future maestre. Le sue alunne la stimavano molto sia per la vasta cultura sia per il modo con cui la trasmetteva.

Fu per molti anni incaricata delle exallieve, prima come delegata ispettoriale e poi, quando le forze indebolite richiesero un centro di azione più ristretto, delegata locale della casa di Almagro.

Realmente il nome di suor Isabel Córdoba è legato all'apostolato tra le exallieve e a quello dell'oratorio che l'ispettrice di allora, madre Maddalena Promis – che sarà poi Economa generale dell'Istituto –, volle affidare a suor Isabel e alle exallieve. All'oratorio convergevano bambine e ragazze povere della zona e anche un bel gruppo di mamme.

Per loro, con il contributo delle exallieve, suor Córdoba fece costruire un ampio salone multi-uso che, secondo le necessità, serviva da cappella, aula di catechesi, sala di cucito, teatro e luogo di riunioni.

Le exallieve, oltre a sostenere l'opera, si prestavano per dare alle partecipanti una buona formazione umana e religiosa ed erano molto apprezzate dalle persone che accorrevano all'oratorio. L'anima di tutto era suor Isabel e ciò che sosteneva e dava efficacia a quel meraviglioso apostolato era la sua esclusiva ricerca della gloria di Dio e del bene delle giovani e delle loro famiglie. Ogni anno si organizzava per le mamme un ritiro di tre giorni: si cercavano predicatori e confessori *ad hoc*, ottenendo i risultati più impensati. C'erano sempre Battesimi, prime Comunioni e Cresime di adulti, regolarizzazione di Matrimoni e, trattandosi in genere di gente povera, si concludeva con una generosa distribuzione di abiti e di biancheria. Veniva pure donato a ogni famiglia un crocifisso, un quadro del Sacro Cuore oppure uno di Maria Ausiliatrice, quasi a testimonianza della nuova vita di grazia che avrebbe regnato nella casa.

Un'exallieva mette in evidenza l'attività di suor Isabel all'oratorio con queste parole: «Intelligenza perspicace, dono di organizzazione e di animazione, generosità nel donarsi, spirito di sacrificio, comprensione, cuore magnanimo, sempre disposta a lenire il dolore altrui. Suor Córdoba è stata per me un dono speciale di Dio nel cammino della mia vita».

Fisicamente esile, aveva un carattere dolce e soave, sapeva imporsi con bontà, ma anche con fermezza se era il caso. Mai ebbe un gesto di impazienza di fronte alle birichinate delle oratoriane: le correggeva con amabilità, consigliandole ed animandole a una migliore condotta.

Godeva di una memoria felicissima e di un cuore generoso e affettuoso, per cui ricordava con facilità nomi e ricorrenze delle sue exallieve. Era, per la maggioranza di loro, la confidente, la consigliera prudente, sempre disposta a offrire il suo aiuto. Si può dire che nessuna si avvicinava a lei senza partire arricchita spiritualmente.

Suor Josefina Bonadeo che la sostituì nel compito di delegata delle exallieve così si esprime: «Sparse la buona semente con la preoccupazione di chi vive la realtà del raccolto, senza ambizioni, senza fretta, senza ostentazioni sgradevoli. Sembrava volesse identificare il suo silenzio con quello del seme nascosto nel solco del suo efficiente apostolato. Le sue collaboratrici si sentivano felici al suo fianco ed il bene arricchiva il campo della sua azione».

La salute di suor Isabel fu sempre molto delicata, il suo fisico gracile. Soffrì fin da giovane di mal di stomaco e infatti dovette sottoporsi a un intervento di ulcera gastrica. Non poteva perciò nutrirsi normalmente, ma lei offriva tutto con disinvoltura e in silenzio.

Negli ultimi anni della sua vita fu colpita da una lunga e dolorosa infermità, che mise in evidenza la sua forza d'animo. Fu anche allora coerente con il suo modo di essere: donna coraggiosa e di grande fede.

Con la tranquillità di chi aveva conservato sempre la sua anima nella pace, suor Isabel si incontrò con il Signore per restare sempre con Lui il 17 settembre 1971.

Suor Corsaro Antonina

*di Santo e di Pappalardo Grazia
nata a Catania il 18 luglio 1902
morta a Roma l'11 agosto 1971*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1927*

Suor Antonina ha dato al Signore il fiore della sua giovinezza: a diciannove anni si consacrò a Lui emettendo i primi voti nell'Istituto delle FMA.

Nata in Sicilia, ne portava nel temperamento la calda umanità della sua gente; era sensibile e aperta allo Spirito, spiritualmente matura e tutta dedita all'apostolato.

Frequentò la scuola superiore come educanda nel collegio di Catania sotto la guida di quell'eminente figura di educatrice che sarà poi la Superiore generale dell'Istituto, madre Linda Lucotti. Quando suor Antonina si tuffava nel ricordo degli anni felici della sua adolescenza e parlava dell'ambiente che l'aveva affascinata e della sua vocazione, lo faceva con tale entusiasmo da dare alla sua narrazione la freschezza del presente. Ricordava con compiacenza l'intesa profonda che si stabilì con lei e suor Linda, le sue lezioni sempre interessanti, l'intuizione che aveva per le ragazze, l'amorevolezza dolce e forte con cui le educava.

Dopo la professione religiosa, suor Antonina passò ad Ali Marina per completare gli studi, mentre svolgeva il compito di assistente delle interne.

Dal 1923 al 1939 fu nelle case di Cammarata e di Catania "Maria Ausiliatrice" come insegnante e assistente; ad Ali Marina fu insegnante e segretaria della scuola.

Nel 1945 le superiore le chiesero il sacrificio di lasciare la sua bella isola per donare il suo insegnamento alle alunne della nostra scuola di Livorno Colline dove fu anche segretaria. Suor Antonina doveva avere doti di esattezza e di ordine, oltre che conoscenza delle leggi scolastiche, per poter svolgere lodevolmente il compito di segretaria della scuola. Infatti, dal 1939 alla morte la troviamo sempre impegnata nell'insegnamento e nell'apostolato più nascosto, ma non meno importante, della segreteria.

Lasciata Livorno, la nostra sorella fu a Roma: per due anni all'Istituto "Santa Cecilia" di via Ginori e poi, dal 1948, all'Istituto "Don Bosco" di via Appia Nuova. Era pure assistente nell'oratorio e delegata delle exallieve.

Nutrivava un grande amore per la Madonna e cercava di trasmetterlo a quanti avvicinava, incoraggiando sempre ad avere piena e incrollabile fiducia nella Celeste Madre.

Viveva pure una profonda vita trinitaria e, conversando con lei, si coglieva subito la ricchezza della sua spiritualità. Inoltre, fin dal primo incontro, si aveva l'immediata impressione della sua bontà, dell'intesa fraterna, della religiosa confidenza. Era incline ad aiutare, a confortare e riusciva a intuire certe situazioni dolorose che si nascondono sotto il velo di un decoro esteriore.

Un esempio: la mamma di un'alunna, rimasta vedova, stentava a tirar avanti la famiglia e, per pagare la retta della figlia, faceva grandi sacrifici ma, per riserbo, non osava chiedere riduzioni. Un giorno suor Antonina le disse: «Signora, lei non chiede mai nulla, ma io ho pensato di venirle incontro perché mi pare che si stia sacrificando non poco». La signora scoppiò in pianto, benedecendo Dio e la sua generosa benefattrice.

Una suora testimonia: «Come segretaria della scuola aveva l'ufficio vicino alla portineria, di cui io ero incaricata. Per qualche difficoltà ricorrevo a lei e subito ricevevo l'aiuto desiderato. Ricordo che nei pomeriggi estivi mi mandava a riposare, dicendomi di stare tranquilla poiché alla porta avrebbe badato lei... Questa gentilezza durò per tutte le vacanze».

Suor Antonina era esigente con le alunne; sapeva farsi temere, ma anche amare. Era insegnante saggia e responsabile, capace di capire e scusare e le ragazze l'ascoltavano e seguivano volentieri.

In comunità era ben voluta e apprezzata per le sue doti, ma dovette soffrire le critiche di alcune consorelle che consideravano eccessivo l'affetto che portava ai nipoti. La sua famiglia infatti si era trasferita a Roma e suor Antonina seguiva con particolare attenzione la crescita dei giovani nipoti: il suo scopo però era di aiutarli a formarsi cristianamente e a stare lontani dai pericoli morali che la città offre.

Gli esercizi spirituali del 1971 furono per suor Antonina giorni di luce e di grazia. Erano la preparazione immediata a celebrare un anniversario tanto atteso: il suo cinquantesimo di

professione religiosa. La gioia che in quei giorni traspariva dal volto della cara sorella era il riflesso di quello della sua anima.

Il 5 agosto festeggiò le sue "nozze d'oro" con Gesù ed era felice. Non avrebbe mai immaginato però che, dopo pochi giorni, le avrebbe celebrate nell'incontro eterno con il suo Sposo.

La mattina dell'11 agosto volle andare al cimitero per pregare e deporre alcuni fiori sulla tomba della mamma e dei due fratelli, ignara che quello sarebbe stato il suo ultimo gesto di affetto per loro qui in terra. Tornando a casa, avvertì stanchezza e malessere e poche ore dopo fu colta da un infarto cardiaco.

Trasportata d'urgenza all'ospedale "S. Giovanni" intuì la gravità del caso e chiese di rinnovare i voti. Verso sera suor Antonina era già entrata nell'eternità.

Suor Cortés Pérez María Concepción

di Antonio e di Pérez Basilisa

nata a Morelia (Messico) il 24 aprile 1889

morta a México (Messico) il 20 agosto 1971

1ª Professione a México il 27 agosto 1911

Prof. perpetua a México il 26 agosto 1917

Concepción nacque a Morelia, in una distinta famiglia allietata dal dono di Dio di sei figli. L'ambiente culturale di casa era di alto livello, fondato su principi cristiani che si traducevano nell'onestà della vita. Due tra i fratelli di Concepción divennero avvocati, uno – Paolo – fu sacerdote, lei e la sorella minore Maria conseguirono il diploma magistrale.

I signori Cortés affidarono infatti l'educazione delle figlie alle FMA di Morelia, ponendole in collegio come interne.

Concepción si attirò presto la simpatia e la stima delle compagne, delle insegnanti e soprattutto delle suore per l'intelligenza pronta, la volontà decisa, la disponibilità allegra e l'inclinazione alla pietà. La direttrice suor Teresa Gedda, FMA eminente per santità di vita, le fu guida saggia nella correzione dei lati difettosi del carattere e nell'acquisto delle virtù.

La nostra adolescente, infatti, era naturalmente orgogliosa, sia per le belle doti che possedeva sia per l'appartenenza a una famiglia benestante. A quell'epoca le educande pregavano con le suore durante la visita al SS. Sacramento nel primo pomeriggio. Vi era una preghiera che conteneva l'espressione: «... in questa scuola di carità». Il significato era puramente spirituale, ma Concepción non lo coglieva e, pensando all'onore della sua famiglia, diceva alla sorellina: «Maria, non diciamo questa frase; noi non siamo qui per carità perché il nostro babbo paga la retta».

Sotto la sapiente guida di suor Gedda progredì nel cammino dell'umiltà e si preparò a rispondere alla chiamata del Signore a una vita di totale donazione a Lui.

I genitori non si opposero alla scelta della loro figlia che pure amavano moltissimo; così Concepción all'età di diciannove anni, l'8 dicembre 1908, poté con grande gioia iniziare la formazione religiosa nel nostro Istituto.

Da postulante non sentì il peso della disciplina essendo già allenata a quella del collegio, anzi, inclinata com'era alla vita di pietà, gioiva quando la campana della Casa "S. Julia" di México la chiamava in cappella per la preghiera comunitaria. La fedeltà alla preghiera sarà caratteristica di tutta la sua lunga esistenza. Per lei quelli erano "momenti di Paradiso", come ebbe a dire, nei quali sfogava il suo cuore in un colloquio filiale con Gesù e con la Madonna.

Quando poi fu in noviziato, la Maestra suor Luigia Piretta l'aiutò a perfezionare la sua pietà secondo lo stile dei nostri santi Fondatori: pietà semplice ma profonda, vita di intima unione con Dio, concretezza nella pratica virtuosa.

Da ragazza, Concepción era devotissima della Madonna di Guadalupe; da novizia incominciò a invocare la Madre di Gesù con un titolo che le fu poi sempre carissimo: Immacolata Ausiliatrice di Guadalupe.

I due anni di noviziato furono per lei molto belli. Socievole per natura, trovò subito affettuosa accoglienza nel rapporto con le compagne; anche le oratoriane, che tutte le domeniche accorrevano numerose, guardavano alla novizia suor Concepción come a una sorella maggiore che le faceva pregare, giocare e le aiutava a divenire migliori.

Nell'entusiasmo della prima professione, si impegnò in questo programma di vita: «L'unione con Dio è unione intima e personale con la SS. Trinità, perciò deve assorbire tutte le mie energie, tutta la mia vita, deve essere una risposta di amore a Lui. Egli mi ha scelta, mi ha chiamata per nome, con i miei difetti e le mie poche virtù, che scompaiono al suo cospetto. Confido nella protezione di Maria Santissima. È mia madre e mi aiuta ad essere fedele agli impegni che ho giurato davanti all'altare e alle superiore. A qualunque costo voglio essere fedele!».

In quel periodo la rivoluzione civile e la persecuzione religiosa stavano già avanzando minacciose; per tutti i cristiani del Messico si preparavano tempi bui. Anche il nostro Istituto non fu risparmiato dalla dura prova.

Suor Concepción fu mandata nella Casa "Taller de Nazareth" a Morelia, come maestra di prima e seconda elementare.

Passò poi in altre case: a Colima, Monterrey e México, sempre in qualità di insegnante elementare, molto amata dalle alunne per la sua donazione gioiosa.

Intanto la rivoluzione era giunta al suo apogeo, ma non riuscì a mettere minimamente in dubbio, per il rischio che correva, la vocazione della nostra cara sorella, la quale il 26 agosto 1917 pronunciò i voti in perpetuo. Si trovava allora tra il personale docente della casa di México "San Angel" che, per imposizione del nuovo governo rivoluzionario, venne requisita e non fu più restituita.

Passò alla casa di Guadalajara come vicaria della comunità, dando alle suore aiuto, sostegno, testimonianza incrollabile di fedeltà in quelle difficili circostanze. Anche tra le alunne, con prudenza ma con chiarezza, faceva opera di incoraggiamento ad affrontare da forti la situazione.

La casa di Guadalajara, come la maggior parte delle altre dell'Ispettorìa Messicana, subì l'espropriazione da parte del governo. Senza nessun preavviso, si presentavano alla porta dei nostri colleghi gli incaricati governativi dicendo alle suore: «Potete ritirarvi, non abbiamo più bisogno di voi».

Ritirarsi: ma dove, se nessuna persona, per quanto amica, riceveva volentieri in casa sacerdoti o religiose? Il rischio che i laici correvano era grande, perché si mettevano nel pericolo di perdere essi pure le loro proprietà.

Molte suore, soprattutto le più giovani e le meno coraggiose, erano mandate dalle superiori in altre Ispettorie e quelle che rimasero in Messico, come suor Concepción, sperimentarono la sensibile protezione di Maria Ausiliatrice e poterono conservare, attraverso situazioni di eroismo, la presenza del nostro Istituto nella loro patria martoriata.

Le poche suore rimaste non vivevano in comunità, ma rifugiate in casa di parenti, limitandosi a un apostolato clandestino, sempre nel pericolo di essere scoperte.

Si faceva scuola nei sottoscala, con una scolaresca ridotta al minimo: quattro o cinque alunne, figlie di fedelissime exallieve.

Torniamo alle vicende della nostra suor Concepción. Nel 1929 la sua fedeltà a Dio e alla vocazione fu sottoposta a una dura prova. La Segreteria del Ministero della pubblica istruzione nominò la maestra Concepción Cortés "Ispettrice scolastica", con il preciso compito di visitare le scuole come inviata del Governo rivoluzionario.

Indubbiamente tale nomina fu un atto di stima per la sua persona, ma costituì una situazione di martirio per lei, isolata completamente dalle altre consorelle con cui non poteva più comunicare a motivo del continuo pericolo di essere scoperta nella sua vera identità e quindi subito fucilata.

Incominciò così quella che lei in seguito, ricordando, chiamò la sua "vita nomade". Doveva partecipare a tutti i raduni promossi dalla Segreteria rivoluzionaria, obbedire alle autorità e dare la sua collaborazione.

Fortunatamente la sua nomina avvenne in un periodo di relativa tranquillità – la rivoluzione conobbe infatti momenti di sospensione della persecuzione cruenta – anche se continuava la situazione di pericolo e i sospetti verso la Chiesa.

Quanto durò il nuovo tipo di vita di suor Concepción? Uno, due anni? Non possiamo precisarlo; sappiamo però che a lei parve un'eternità.

Nell'ambito della sua "giurisdizione scolastica" c'era anche il nostro collegio di México che, approfittando del periodo di tranquillità, stava per ricostituirsi come scuola regolare. Quando la cara sorella vi andava per la visita ispettiva, doveva adempiere il suo compito di inquisitrice, tanto che le alunne la chiamavano "la bolscevica" e la odiavano.

Quando incontrava la sua direttrice, le suore della comunità che aveva lasciato e che tanto amava, il cuore le batteva forte, ma, all'esterno, non doveva trapelare un minimo gesto di riconoscenza: lei era l'impiegata del Governo, nient'altro. Più che riuscire a descrivere è da immaginare la sofferenza di entrambe le parti. Lasciamo la parola alla diretta interessata.

«Un giorno – ricorda suor Concepción – non ne potevo più; sentivo che le forze mi mancavano e temevo di non riuscire più a continuare quella vita che mi era così odiosa. Se però mi tradivo, era la fucilazione.

Entrai in una chiesa vicina al collegio e, davanti alla statua di Maria Ausiliatrice, mescolai le lacrime alle suppliche ardenti perché la Madonna mi liberasse da quella situazione. Ne andava di mezzo anche la mia vita spirituale in quell'essere completamente sola, senza potermi comunicare nemmeno con il mio direttore spirituale. Mi sentivo vigilata sempre.

Un giorno una maestra, che compiva la mia stessa funzione, mi chiese a bruciapelo: "Dove abiti? Voglio conoscere la tua casa e mi fermerò a pranzo con te". Facendo buon viso a cattivo gioco le risposi: "Quando vuoi". Ricorsi alla bontà di una fedele exallieva perché mi prestasse la sua casa per quell'occasione. Mi mancò però il tempo di conoscere la "mia" casa, perché all'improvviso la mia compagna volle adempiere la sua promessa. Credo che sospettasse di me, per questo mi colse di sorpresa. Con tutta la tranquillità del momento, in cui ho toccato con mano che Maria Ausiliatrice stava vicino a me, andammo a casa "mia". L'exallieva, vedendomi accompagnata, capì la situazione e fece ottimamente la sua parte: si presentò come fosse la mia cuoca ed io ero la sua padrona.

Dopo il pranzo, la mia ospite volle conoscere tutta la casa: e qui fu il bello. Io non conoscevo la disposizione delle camere, così in quanti equivoci incorsi!... Ad esempio, aprii una porta credendo di mostrare il mio studio ed era invece la camera matrimoniale dell'exallieva... Alla domanda chi fossero i signori delle fotografie, risposi: "I miei genitori". E così, sbagliando e indovinando, passò il pomeriggio e la mia indesiderata ospite si ritirò, assai soddisfatta dell'accoglienza e promettendomi di voler tornare altre volte. Grazie a Dio fu cambiata di sezione; ciò fu per me la liberazione da quest'altro martirio».

Quando finalmente terminò l'impegno di "Ispettrice scolastica governativa", suor Concepción poté reintegrarsi in una comunità e precisamente in quella di Tepexpan, da poco costituita. Era un'antica fattoria semidistrutta, che un benefattore aveva dato in prestito alle suore come rifugio e relativa sicurezza dalle perquisizioni. La comunità era formata dalle suore malate e anziane della Casa "S. Julia" di México, la casa ispettoriale, e in essa passavano pure le suore allontanate dalle case requisite dal Governo, per il tempo in cui espletavano le pratiche per uscire dal paese.

Direttrice della comunità era appunto suor Concepción. La cronaca della nuova fondazione di Villa di Guadalupe incomincia così: «In data 23 gennaio 1935 suor C. Cortés e suor M. Herrera danno inizio a questa nuova opera». E continua con il tono della sofferenza e della fiducia: «Per la persecuzione non si può stare unite in gran numero. Qui è dove ci vuole l'obbedienza. Anzitutto si consacra alla Madonna la nuova fondazione; si va alla Basilica e... quale dolce sorpresa! Ai piedi della Madonna di Guadalupe vediamo la venerata effigie del nostro santo fondatore don Bosco. Pare che egli ci dica: "Consolatevi, figlie mie, se non avete casa né protezione; eccoci qui, la cara Madre Ausiliatrice Guadalupana ed io pronti ad aiutarvi sempre e a proteggervi".

Effettivamente, fin dalle prime ore della nostra permanenza in questa casetta abbiamo avuto urgente bisogno della protezione dell'amato Padre. Nel pomeriggio i "Rossi", ossia i furiosi rivoluzionari comunisti, vengono per prendere d'assalto la Basilica della Madonna di Guadalupe. Grande movimento di gente armata e pronta a difendere la Madre Celeste: grida, spari di fucili. Noi ci rifugiamo nella nostra casetta sprovvista di tutto, persino di luce, in questa notte piena di spavento».

Sulla cronaca della casa di Tepexpan in data 9 marzo 1935 troviamo l'interessante notizia dell'arrivo in Messico del Superiore don Giorgio Serié, come delegato del Rettor Maggiore, per constatare di persona la situazione in cui Salesiani e suore si trovano.

La cronaca annota: «Dalla Madre Generale ci porta la parola: "Coraggio", dal Rettor Maggiore: "Fedeltà", dal Papa: "Forzezza"».

Durante il giorno don Serié tenne nella casa di Tepexpan tre conferenze alle direttrici dell'Ispettorìa lì riunite e si disse ammirato del buono spirito che, nonostante i tempi tristissimi e le grandi difficoltà da affrontare, i figli e le figlie di don Bosco avevano saputo mantenere. Egli era felice di poter così portare buone notizie al S. Padre, al Rettor Maggiore e alla nostra Madre.

All'incontro, tra le direttrici, era presente anche la nostra suor Concepción, che ne riportò un grande conforto spirituale e rinnovato vigore per continuare a guidare nella fedeltà a Dio e a don Bosco le suore e l'opera che le erano state affidate.

Suor Cortés fu direttrice per trentaquattro anni; le comunità da lei guidate furono molte e viene quasi impossibile elencarle per la mobilità di durata di parecchie di loro, aperte per l'emergenza richiesta dalla situazione di dispersione delle suore e poi chiuse dopo uno, due anni o qualche mese.

Lavorò sempre con spirito religioso salesiano. La sua profonda formazione spirituale, unita alla cultura e al dono della parola buona e opportuna hanno reso efficace il suo apostolato tra le alunne e le oratoriane.

In comunità si mostrava affabile e socievole con tutte le sorelle, era sempre serena e amava ripetere, accompagnandola con un sorriso, questa frase: «Accettiamo bene gli imprevisti della giornata!».

Non da tutte però fu capita; anzi, sotto l'apparente serenità, nascose spesso la sofferenza per l'incomprensione di chi non accettava la sua esigenza nell'osservanza della Regola.

Un'altra prova intima e dolorosissima, quella che Dio a volte dona alle anime che vuol condurre alle alte vette del puro amore, la prova degli scrupoli, la tenne per lunghi anni nella desolazione spirituale.

Le "forti colonne" che la sostennero fino a raggiungere la vittoria furono la profonda devozione a Maria e la guida spirituale dell'arcivescovo, mons. Luis María Martínez.

Troviamo in una lettera di lui: «In nome di Dio, come suo direttore spirituale, le dico che va bene. Io mi assumo la responsabilità di dire che va bene. Nostro Signore la ama e lei ama molto Nostro Signore [...] Ripeto: il suo stato è terribile, però è il migliore. Anche se mi fosse possibile, non le toglierei questa pena, perché le farei un cattivo servizio».

Nel 1969 la salute della direttrice suor Concepción si indebolì e lei dovette accettare di andare a riposo nella casa del noviziato. Aveva ormai ottant'anni. Nonostante tutto, trovò ancora la forza di conservare la gioia e la serenità che l'avevano sempre caratterizzata e che erano il frutto di un lavoro continuo su di sé. Con il permesso dell'ispettrice, il 5 agosto 1971 andò per qualche giorno a Morelia per salutare i suoi familiari. La cognata ricorda che «gli atti di virtù e di umiltà da lei compiuti in quell'occasione furono molti. Quasi presentisse vicina la fine, venne a salutare i parenti e a compiere l'ultima opera di bene presso un familiare spiritualmente bisognoso. La sua presenza tra noi ci edificò molto».

Dopo alcuni giorni tornò in comunità, fermandosi nella casa ispettoriale: non stava bene in salute. In realtà, suor Concepción era arrivata al traguardo, dove l'attendeva il Signore. In quei brevi giorni di malattia riaffioravano spesso sulle sue labbra in preghiera tre espressioni significative: «*Consummatum est*», «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito» e infine «*Ecce, venio*».

Assistita con amore dall'ispettrice e dalle suore, aveva espressioni di riconoscenza per tutte e il 20 agosto 1971 spirò serenamente, concludendo una vita di fedeltà a Dio e al bene delle anime.

Suor Costa Hernández Rosa

di Ambrogio e di Hernández Ana

nata a Callao (Perù) il 2 marzo 1887

morta a Callao (Perù) il 18 aprile 1971

1ª Professione a Callao il 3 ottobre 1909

Prof. perpetua a Cusco il 16 febbraio 1916

Quando le FMA nel 1897 diedero inizio alla loro presenza nella terra di S. Rosa da Lima fondando un'opera a Callao, città del porto a pochi chilometri dalla capitale, Rosa aveva dieci anni di età ed ebbe molto presto contatto con loro.

Era nata e viveva a Callao, anche se il battesimo lo ricevette a

Chincha (Ica) quattro anni dopo la nascita. Il ritardo è da attribuirsi non a negligenza della famiglia, peraltro molto cristiana, ma al lavoro del padre, un emigrato italiano la cui professione di commerciante lo portò, almeno nei primi anni, a viaggiare spesso e a spostare la sua residenza.

Tornati a Callao, Rosa ricevette il sacramento della Cresima l'8 dicembre 1905.

Dopo di lei, la famiglia fu allietata dalla presenza di altri due figli e di una figlia.

Purtroppo la sofferenza non tardò a bussare alla porta di casa con la morte prematura della mamma. Il babbo, allora, affidò Rosa e la sorella Giuseppina alle cure delle suore che dirigevano il collegio di Callao.

Rosa fu così educata dalle prime coraggiose e ferventi missionarie e presto imparò a comprendere il valore della rinuncia e del sacrificio.

In collegio si distingueva come alunna esemplare: era studiosa, pia, obbediente. Era iscritta all'associazione delle Figlie di Maria e coltivò sempre un grande amore alla Madonna.

Sotto la saggia guida di suor Angela Cavallo, seconda Visitatrice dell'incipiente Ispettorato di Perú ed Ecuador, la direzione spirituale di mons. Costamagna e la luminosa testimonianza delle educatrici salesiane, Rosa maturò l'ideale di consacrarsi a Dio tra le FMA.

Non ancora ventenne lasciò la famiglia e iniziò il cammino formativo nell'Istituto. Le sue compagne di noviziato la ricordavano esemplare nell'osservanza, pia, umile, laboriosa e sacrificata, capace di cedere nelle diversità di parere anche quando aveva ragione.

Abbiamo già accennato al suo grande amore a Maria. Dalle prime missionarie imparò anche una forte devozione a S. Giuseppe, invocandolo come patrono della vita di unione con Dio e imitandolo nella pratica del silenzio, dell'umiltà, dell'obbedienza.

Di queste due grandi devozioni suor Rosa sarà anche in seguito entusiasta e fervente propagatrice, specialmente tra le suore e le ragazze.

Le figure dei nostri santi Fondatori e i loro insegnamenti fecero molto presa sul suo spirito. Mons. Costamagna li presen-

tava con la sua parola forte e incisiva alle prime suore peruviane e alle giovani missionarie che arrivavano dall'Italia.

Suor Rosa diceva: «Era un padre severo ed energico in alcuni casi, ma si vedeva che in tutto voleva solo e unicamente il nostro bene; per questo io non lo temevo, anzi, sentivo per lui tanta riconoscenza perché ci insegnava come amare praticamente il Signore e fare come don Bosco ha insegnato».

Fin da giovane professa suor Rosa manifestò speciali abilità non solo per l'insegnamento nella scuola elementare, ma anche per i vari lavori domestici, specie per la cucina. In lei si notava un ammirevole senso di responsabilità in tutto quello che faceva e appariva chiaro che possedeva doti di animatrice.

Le vennero perciò affidati compiti di responsabilità: nel 1918 la troviamo assistente delle novizie e nel 1923 loro Maestra, oltre che segretaria ispettoriale.

Dal 1929 fino al 1965 fu ininterrottamente direttrice di comunità, unendo a tale compito, nei sette anni della sua permanenza a Lima, anche quello di vicaria ispettoriale.

La sua nota dominante come superiora fu sempre la bontà. «Una bontà comprensiva che lasciava apprezzare l'ampiezza del suo spirito nello sguardo chiaro, sincero, accogliente, nella parola sempre affabile, nella facilità a scusare le mancanze altrui. Era una bontà che indubbiamente nasceva dall'intimo colloquio con Dio, accompagnata da un profondo senso di umiltà».

L'amore all'Istituto era una delle sue caratteristiche: lo amava come la sua grande famiglia religiosa, a cui aveva consacrato la sua giovinezza entusiasta e piena di energie.

Senza misurarsi nel sacrificio e senza far chiasso, con spirito intraprendente e animata da una grande fiducia in Dio, iniziò molte opere nelle diverse case dell'Ispettorato, anche se non aveva poi la soddisfazione di vederle concluse. Come scrisse a madre Enrichetta Sorbone il 22 giugno 1924 suor Rosa aveva un desiderio: «Ho sempre amato e desiderato le missioni, di qualunque genere esse siano. Dunque, sono pronta!». E infatti visse i compiti formativi che le furono affidati con ardente spirito missionario.

Nella sua lunga vita non mancarono sofferenza e prove, ma tutto contribuì ad irrobustire la sua fede in Dio e la fiducia in Maria Ausiliatrice.

Mentre era direttrice nella casa di Callao, la storica casa

dell'Ispettorìa subì un crollo a causa di un forte terremoto. Nella terribile prova sperimentò sensibilmente la protezione di Maria Ausiliatrice: tutte le suore furono salve.

L'amore che conservò sempre vivo e intenso per l'Istituto la portò a intessere legami di filiale confidenza non solo con le superiori a livello ispettoriale, ma anche con quelle del Consiglio generale, nonostante il cambio delle persone con il passare degli anni.

Conservava con cura le loro letterine, dalle quali riceveva certamente sprone e conforto. In alcuni scritti della Superiora generale, madre Angela Vespa, leggiamo: «Sei veramente generosa nel cambio di casa e te ne sono riconoscente. Non ti misuri davvero nel donarti, sei ardente, cerchi solo Dio e la sua gloria ed Egli è molto contento di te. Benedico il tuo programma. Brava!». «Grazie dell'edificazione che mi doni con la tua dedizione all'obbedienza, alla responsabilità. Tu hai pronunciato il tuo *fiat* decisa di lavorare senza posa, come sempre hai fatto, per le anime e per le opere. Ne sono molto consolata».

Il 1968 segnò per suor Rosa la cessazione dell'attività e l'accettazione della malattia. Fu per due anni a Chosica e poi a Callao e, pur nell'inazione, continuò a edificare le suore, specie le più giovani, con il suo atteggiamento di dono e di preghiera. Spirò santamente il 18 aprile 1971, riconoscente a Dio per il grande dono della vocazione e a Maria Ausiliatrice per la sua costante materna protezione.

Suor Costamagna Anna

*di Gian Battista e di Fino Margherita
nata a Fossano (Cuneo) il 24 febbraio 1902
morta a Torino Cavourto il 14 dicembre 1971*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Suor Anna ebbe la grazia di trovare fin da adolescente una valida guida spirituale nel salesiano don Ettore Carnevale, un

sacerdote apostolo della Confessione. Era solita ripetere: «Dopo che al Signore, debbo a don Carnevale l'essere io FMA. Egli mi seguì negli anni giovanili ed anche in seguito mi guidò nelle vie del Signore».

Anna aveva un carattere aperto, schietto, un animo generoso, amante del sacrificio e sempre serena.

Da postulante e da novizia fu addetta all'orto, alla cucina, alla lavanderia. Vi si dedicava con gioia e con il suo entusiasmo sapeva contagiare anche le compagne un po' restie alla fatica.

Dopo la prima professione, fu assegnata al Convitto per operaie di Carignano (Torino) con l'ufficio di cucciniera e, quando nel 1929 l'opera venne chiusa, fu mandata a Chieri come cucciniera ed economista.

Le varie testimonianze delle consorelle che vissero con lei esprimono sentimenti di ammirazione e di meraviglia per suor Anna: sempre allegra, felice della sua vocazione, impareggiabile nell'accontentare tutti e nel preparare sempre qualche sorpresa a ragazze e consorelle.

Una di loro attesta: «La casa di Chieri era allora poco funzionante, ma la carità di suor Anna suppliva a tutto. Vedeva una consorella che stava poco bene? Le portava una tazza di caffè. Non c'era legna per accendere le stufe e faceva freddo ovunque? Ecco suor Anna in cucina scaldare mattoni e acqua per i dormitori, le classi, il laboratorio. E questo a tutte le ore, senza badare a sacrifici e all'aumento di lavoro, pur di vedere le sue sorelle serene e contente.

Doveva andare a raccogliere la legna lontano, come pure la verdura, ma lei, sempre sollecita e premurosa, faceva trovare ogni cosa pronta a tempo debito».

Una postulante entrata a Chieri era rimasta colpita dal vecchio edificio della casa che le sembrava buia e triste. Fu affidata all'assistente suor Maria Lanzio, ma una persona che contribuì molto a farle superare la crisi dei primi giorni fu proprio suor Anna. Visto che la postulante era molto timida e soffriva, usò le premure e attenzioni di una mamma. Andava a trovarla sul posto di lavoro, le diceva una buona parola e, con la sua allegria, dissipò ogni nube. La giovane testimoniò in seguito: «La vedevo gioiosa in cucina e in tutti i lavori e, di domenica, zelantissima all'oratorio come se non fosse stanca del duro lavoro setti-

manale. Sprizzava allegria da tutte le parti, tanto che le ragazze se la contendevano nelle varie squadre.

Da suora fui con suor Anna per un anno e potei costatare che non si smentì mai. Mi colpiva la sua affabilità, il suo sorriso benevolo, sempre pieno di comprensione per chi sbaglia.

Fervorosa nella preghiera, comunicava alle altre il suo fuoco interiore e si capiva che Gesù era la fonte della sua gioia e del suo amore al sacrificio».

Per il suo continuo prestarsi a tutto, le suore a volte commentavano scherzosamente: «Quando suor Anna sarà morta, le sue zoccole correranno ancora per il cortile». Allora in casa si portavano le zoccole durante i lavori, per economia.

Piena di forza fisica, nei lavori pesanti era sempre la prima a incominciare e l'ultima a lasciare, mentre, con la sua allegra bontà, incoraggiava tutte a offrire la fatica al Signore per la salvezza delle anime.

Trasferita nel 1935 al Convitto per operaie di Perosa Argentina (Torino) con l'ufficio di economo, operò un grande bene tra le giovani, a cui provvedeva con la larghezza di cuore e la bontà che la caratterizzavano.

Una volta la settimana si recava con tre o quattro ragazze di buona volontà a fare pulizia nella grande chiesa pubblica officiata dai Salesiani e non si vergognava di attraversare strada e piazza munita di scopa, secchio, cenci, ecc.

Da Perosa abbiamo una confortante testimonianza: «Era impossibile non andare d'accordo con suor Anna, perché era l'angelo buono della casa. C'era molto da fare perché le convittrici erano numerose e, lavorando a squadre e turni diversi, uscivano ed entravano a tutte le ore, dando un grande lavoro specialmente alla cucina. Suor Anna faceva trovare tutto pronto, caldo, ben preparato e, pur molto affaticata per il giro delle commissioni e tutti i lavori pesanti, non la vidi mai fare un atto di impazienza, dire una parola più forte, mostrarsi seria. Col suo sorriso superava la stanchezza delle giornate e anche le più pesanti».

Aveva pure fraterne attenzioni per i sacerdoti che frequentavano la casa per il loro ministero: faceva ripulire le loro talari o i soprabiti perché fossero sempre ben ordinati.

Solo per sé non aveva mai bisogno di nulla e, quando le occor-

reva qualche cosa, lei, l'economa, chiedeva con umiltà alla direttrice e non faceva nulla senza permesso.

Sbrigativa nei lavori, trovava sempre qualche minuto per passare in cappella e chiedere a Gesù l'aiuto e la forza per far bene ogni cosa.

Suor Anna possedeva la bellissima dote di godere del successo delle consorelle e di incoraggiare al bene, al meglio.

Una giovane suora aveva per la prima volta fatto eseguire dalla corale una Messa a due voci. Naturalmente per lei fu un'impresa ardua. Suor Anna, dopo che l'esecuzione fu terminata, commentò: «Questa suora diventerà certamente una brava maestra di musica. Ha suonato così bene!...». L'interessata, ricordando quell'episodio, concludeva: «Questo incoraggiamento mi valse più di molte lezioni di musica».

Nel 1941, quando da poco infieriva la seconda guerra mondiale, suor Anna venne mandata a Torino come economa all'Ospedale Militare, dove una nostra comunità prestava il suo servizio a favore dei soldati feriti o ammalati. Fu impareggiabile nel disimpegno del suo ufficio, stimata dagli ufficiali e dai soldati per la sua grande carità. Sapeva farsi rispettare e obbedire da tutti, senza imposizioni.

Aveva pure la responsabilità della cucina: i soldati che aveva in aiuto erano edificati dal suo contegno, dalla sua pietà e dalla gioia che diffondeva nell'ambiente.

Presso i giovani militari faceva pure opera di persuasione ad avvicinare il sacerdote salesiano, che ogni sabato sera si recava all'ospedale per le Confessioni o per i colloqui formativi.

Terminata la guerra, fu per un anno economa della comunità addetta alla Cartiera di Mathi. La sua salute, che si stava indebolendo, non le permise più di sostenere un compito tanto impegnativo e le superiore la mandarono a Lanzo come portinaia: vi rimase per nove anni, segnalandosi per l'amore ai poveri a cui donava non solo l'aiuto materiale, ma anche il calore di quell'affetto di cui abbisognavano come del pane.

In seguito passò nella comunità di Torino "Istituto Virginia Agnelli", ma per l'acuirsi della malattia nel 1961 fu trasferita a "Villa Salus". Lì rimarrà fino alla morte.

Nella casa di riposo il carattere attivo di suor Anna, il suo amore al sacrificio non le permisero di "fare l'ammalata"; la tro-

viamo perciò in aiuto alla consorella incaricata del guardaroba e a quella del laboratorio, rimanendo inattiva solo quando le crisi del suo male la costringevano a letto.

Mentre lavorava pregava, ma al momento opportuno sapeva uscire in una battuta di spirito che rallegrava le consorelle e sollevava dalla monotonia del lavoro. Come sempre, si conservò serena e sorridente, cordiale ed espansiva.

Pur non conoscendo il genere di malattia che la colse, veniamo a sapere dal racconto di una suora con lei a "Villa Salus" che suor Anna spesso cadeva a terra all'improvviso. Per questo a volte si notava in lei un po' di tristezza e di scoraggiamento, ma sopportò il duro calvario della malattia in piena adesione alla volontà del Padre, dopo aver percorso un graduale cammino di liberazione dalla ribellione della natura che l'assalì all'inizio, quando capì di essere divenuta impotente al lavoro. Suor Anna partì serena e con grande tranquillità per il Paradiso, lasciando in comunità un senso di profonda pace: davvero era stata l'angelo della "pace in casa".

Suor Costanzo Benedetta

di Nunzio e di Terranova Angela

nata a Piazza Armerina (Enna) il 15 aprile 1900

morta a Ruvo di Puglia (Bari) il 7 gennaio 1971

1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1934

Benedetta fu un'affezionata oratoriana delle FMA di Piazza Armerina, ridente località della Sicilia, e studente impegnata della Scuola Normale statale.

Conseguito il diploma per l'insegnamento elementare, partecipò al concorso pubblico, ottenendo il posto di maestra nella scuola comunale di Platì (Reggio Calabria).

Lì, però, incontrò difficoltà di sistemazione che le garantisse la necessaria sicurezza e quindi, per l'anno seguente, presentò domanda di trasferimento alla scuola comunale di Spezzano Al-

banese, paese della Calabria dove vi era una comunità delle FMA. Poté così trovare ospitalità presso di loro, con grande soddisfazione sua e tranquillità della mamma.

Benedetta coltivava in cuore da vari anni il desiderio di far parte della nostra Famiglia religiosa e all'età di venticinque anni presentò la sua domanda, che venne accettata.

Data la sua posizione di insegnante di ruolo statale, le superiore le concessero di trascorrere il periodo di formazione del postulato nella stessa casa di Spezzano. Per il periodo canonico di noviziato, ottenne dal Provveditorato agli studi l'anno di aspettativa.

Proprio mentre suor Benedetta attendeva alla sua formazione religiosa nel noviziato di Marano (Napoli), perdette il babbo, l'unico sostegno della famiglia. Ciò costituì per lei una duplice sofferenza, poiché la mamma, di salute delicata, avrebbe voluto che la figlia maggiore tornasse in famiglia e, con il suo stipendio, provvedesse al sostentamento dei fratelli e delle sorelle, tutti minori di lei.

La novizia suor Benedetta lottò tra le ragionevoli esigenze del cuore e la fedeltà alla sua vocazione; infine decise di rimanere, sicura che la Provvidenza avrebbe pensato alla sua famiglia ed esortò i fratelli a collaborare con la mamma al buon andamento della casa, ognuno secondo le proprie possibilità.

Da parte loro, le superiore andarono incontro generosamente alla famiglia, inviando parte dello stipendio di suor Benedetta fino a che ce ne fu la necessità.

Dopo la professione religiosa, continuò ad insegnare nella scuola elementare di Spezzano, rimanendovi per ben trent'anni. Là profuse le sue esuberanti energie nella formazione umano e cristiana di diverse generazioni, amata e stimata da tutti, specie dai suoi exalunni che la considerarono un'amica sincera a cui affidavano le loro confidenze.

Pur rimanendo per parecchi anni nella stessa casa, non si arrogò mai nessun diritto e si mostrò umile e generosa in ogni circostanza. In comunità era faceta e si prestava allo scherzo, diffondendo intorno a sé grande pace.

Quando andò in pensione come maestra statale, non abbandonò l'insegnamento, ma lo continuò fino a che visse, nelle case di Taranto "Sacro Cuore" e di Ruvo di Puglia. Fu anche economista e

per vari anni fu delegata delle exallieve, che animò con zelo e vivo senso di appartenenza all'Istituto.

Diligente nel compimento del proprio dovere, suor Benedetta sapeva vivere la grazia di unità: in lei l'azione diventava davvero preghiera.

Soffriva a causa di insufficienza cardiaca e, nel 1970, fu colpita da una crisi che la portò in fin di vita. Accorsero i familiari, ma non era ancora giunta l'ora di Dio: suor Benedetta non solo si riebbe, ma riprese l'insegnamento.

A un anno di distanza, però, fu colpita di nuovo dalla crisi e nel giro di poco tempo, confortata dai sacramenti, lasciò la terra per la vera patria.

I funerali furono un trionfo per la partecipazione delle consorelle venute dalle case vicine, delle affezionate exallieve e di numerose persone del paese.

Suor Crespi Luigia

di Carlo e di Gaio Agnese

nata a Canegrate (Milano) il 19 agosto 1896

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 23 marzo 1971

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Luigia era la primogenita, seguita da quattro fratelli e due sorelle. In famiglia non mancava l'amore e la comprensione vicendevole, ma, man mano i figli aumentavano, diventava insufficiente il gettito delle entrate per le numerose bocche da sfamare.

Si prese quindi la decisione di un trasferimento a Legnano (Milano), importante centro industriale, dove era più facile trovare lavoro. Con pena nel 1902 la famiglia lasciò la terra degli antenati e si stabilì in quella città, dove il babbo trovò un posto di lavoro come meccanico.

La mamma, invece, restò in casa ad accudire ai figli che le occupavano tutto il tempo e che lei, donna saggia e di profonda fede, sapeva educare cristianamente.

Luigia, appena raggiunse l'età lavorativa, venne assunta come operaia al cotonificio Cantoni. Probabilmente conobbe le FMA a Legnano, dove operavano in una scuola materna e in un convitto per operaie annesso allo stesso cotonificio Cantoni e, frequentandole, maturò la sua vocazione.

All'età di ventidue anni entrò come postulante nella casa ispettoriale di Milano, in via Bonvesin de la Riva e, dopo la vestizione religiosa, trascorse i due anni di regolare formazione nel noviziato di Bosto di Varese.

Il 5 agosto 1920 suor Luigia si impegnò pubblicamente a vivere i consigli evangelici nell'Istituto delle FMA, e «ad alimentare assiduamente – come dirà più tardi il decreto *Perfectae Caritatis* – la propria vita nascosta con Cristo in Dio».

Sì, perché il compito che l'obbedienza le assegnò dopo la professione si svolse nel nascondimento. Per trentanove anni suor Luigia fu cucciniera in varie case dell'Ispettorato: Castelnuovo Monti, Castellanza Convitto, Bosto Scuola Materna, Paullo, Castellanza "Scuola materna Cantoni", Biumo.

Motivi forti di salute la costrinsero nel 1959 a lasciare il lavoro della cucina e ad andare in riposo nella casa di Sant'Ambrogio Olona.

Dopo un po' di tempo di sospensione dalla fatica e in seguito a efficaci cure, la cara sorella si riprese e domandò di poter tornare sul campo del lavoro.

Le venne assegnato un compito che richiedeva meno impegno fisico, ma doti di prudenza, avvedutezza e grande carità: l'assistenza agli anziani ricoverati in una casa di riposo a Castellanza. Suor Luigia vi prestò la sua opera per alcuni anni fino a quando, nel 1966, fu lei ad andare in riposo – questa volta definitivamente – nella casa di Sant'Ambrogio Olona.

Sua caratteristica fu la fedeltà al dovere, eseguito in ogni momento con diligenza e amore, anche a costo di rinunce e sacrifici. Avrebbe desiderato sacrificare la sua vita nelle missioni, ma non osò mai presentare domanda scritta, temendo di non possedere le doti necessarie. Anche la sua istruzione era scarsa: aveva frequentato solo fino alla quarta classe elementare.

Nel 1931, mentre faceva parte della comunità di Castellanza e si trovava molto bene con tutti e aveva un "tesoro" di direttrice, come lei stessa diceva, presentò alle superiori la domanda mis-

sionaria, spinta a ciò dalla lettura assidua del Notiziario dell'Istituto.

Il desiderio non fu soddisfatto, ma suor Luigia visse con cuore missionario ogni suo lavoro.

Era di carattere socievole e cordiale, pronto alla reazione ma anche a umiliarsi, schietto e riconoscente; non conosceva doppiezze o raggiri. Era pure dotata di arguzia e, al momento opportuno, sapeva far risuonare in comunità la nota allegra con il racconto di barzellette. Nei momenti liberi dal lavoro, si prestava volentieri a tener allegri i bambini della scuola materna.

Ascoltiamo una testimonianza: «In questa suora ho sempre avuto modo di ammirare la bontà e l'umiltà. Ero bambina quando era al nostro oratorio. Andavo volentieri da lei perché sapeva dire la buona parola al momento opportuno e accoglieva sempre con un bel sorriso che apriva il cuore».

Quando la malattia e la mancanza di forze si fecero sentire nella vita di suor Luigia dopo tanti anni di intenso lavoro, la sua natura faticò ad accettare l'inazione. A volte piangeva perché le pareva di sentire in sé e attorno a sé un vuoto totale.

La croce era per lei spoglia di ogni conforto. Un poco di luce pasquale sembrò irradiarla quando avvenne il suo trasferimento a Sant'Ambrogio, dove persone comprensive e ambiente accogliente l'aiutarono a vederne la ricchezza spirituale alla luce della fede.

Ci volle del tempo, ma poi la situazione si trasformò: gradatamente il suo sguardo si fece più sereno e la sua adesione alla croce si manifestò anche esternamente con i segni della gioia e della pace.

Testimonia una consorella: «Conobbi la buona suor Crespi durante la sua ultima malattia. Soffriva molto e si sforzava continuamente di superarsi per offrire "vergine" la sua sofferenza al Signore. Faceva molta fatica a salire e scendere le scale, eppure fino all'ultimo giorno scese in cappella per la Messa. Quello fu il suo ultimo incontro con Gesù sulla terra».

Nella notte, venne all'improvviso un altro incontro con lo Sposo, quello che si sarebbe eternato nel canto all'Agnello nella Gerusalemme celeste.

Suor D'Arcangelo Flora

di Clemente e di Delfini Lucia

nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 17 gennaio 1918

morta a Roma il 2 luglio 1971

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1949

Il distacco dalla famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA costò a Flora un enorme superamento: lasciava la mamma vedova e praticamente sola, poiché il fratello maggiore si era già sposato e abitava altrove.

La sosteneva una forte fede, un amore ardente per il Signore e la certezza che Egli sarebbe stato sempre accanto alla generosa mamma.

Postulante a Roma in casa ispettoriale, si sentì subito avvolta da un clima di preghiera e di raccoglimento, che per lei aveva quasi il senso del mistero e costituiva un forte contrasto con il garrullo chiacchierare che le aveva offerto l'ambiente del suo paese.

Le costò molto adattarsi al silenzio e, quando in laboratorio a metà mattina vi era l'intervallo, Flora era felice di unire la sua voce a quella vivace e rumorosa delle compagne. In ricreazione poi si esibiva con il repertorio delle sue esilaranti barzellette.

Quando riprendeva il lavoro, passavano nella sua mente come sequenze di un film i ricordi: la mamma, la chiesetta del paese dove era assidua alla Messa nonostante i rigori dell'inverno e il pericolo dei lupi che scendevano affamati dai monti dell'Abruzzo, l'oratorio e l'apostolato catechistico, le sue compagne. E il teatro? Quando la gente del paese sapeva che recitava Flora lo gremiva all'inverosimile, tanto la sua comparsa era spassosa e gradita. L'onda dei ricordi l'assaliva e lei cercava di trasformarla in una preghiera che abbracciasse tutti.

Non aveva rimpianti: ora l'unico desiderio era di diventare una religiosa santa, per poter compiere con efficacia la missione a cui Dio l'aveva chiamata.

Dalla prima professione religiosa nel 1943, nel pieno della seconda guerra mondiale, la sua vita fu un canto di lode a Dio e di quotidiana accoglienza della sofferenza.

La sua maestra di noviziato, che le sopravvisse, così scrive di lei: «Suor Flora D'Arcangelo con immenso sacrificio lasciò la sua cara mamma per rispondere alla chiamata del Signore e generosamente lasciò anche comodità e benessere che non mancavano in famiglia.

Figliola intelligente, attiva, laboriosa, accettò ogni disposizione della volontà di Dio, anche penosa e faticosa per la sua non florida salute. Aveva un carattere vivace, molto sensibile, per cui intuiva e soffriva. Seppe tacere e offrire incomprensioni e non lievi sofferenze e fu sempre disponibile ad ogni attività».

La prima casa in cui fu mandata a operare fu quella di Roma "Asilo Patria". Là venivano accolte bimbe e ragazze alle quali la guerra aveva tolto tutto. Si può immaginare in quali condizioni arrivavano! «Lei – testimonia una consorella –, pur essendo di salute molto debole, era la prima nel dedicarsi a quelle povere fanciulle, soddisfatta poi nel vederle ordinate e serene. Pur avendo un carattere ardente, viveva offrendo a Dio le sue fatiche e ricominciando ogni giorno, sorridendo al sacrificio».

Durante i suoi trentotto anni di vita consacrata, suor Flora lavorò in molte case dell'Ispettorato Romana "S. Cecilia": le soste più lunghe furono nel noviziato di Castelgandolfo e nella casa del Testaccio, sostenendo l'ufficio di economo e di infermiera. La permanenza nelle altre case non superò mai i due anni.

Una causa dei suoi frequenti spostamenti fu la malferma salute e forse anche il carattere molto pronto. Eppure suor Flora era premurosa, laboriosa, buona, preveniente e di soda pietà.

Scriva una consorella: «Rilevai in lei una grande carica di amore che l'aiutava a superare il suo carattere piuttosto forte ed immediato, che la portava a dire sempre con schiettezza il suo pensiero. Era generosa e piena di carità, soprattutto verso chi non stava bene ed aveva bisogno del suo aiuto».

Dai ricordi di chi visse con lei fiorisce la narrazione di atti di squisita carità: due suore studenti rimangono alzate, dopo le ultime preghiere della sera, per studiare. Suor Flora, premurosa, arriva inattesa con due tazzine di caffè.

Una suora, oltre allo studio e alla scuola, deve attendere alla pulizia in numerosi ambienti. Cosa fa suor Flora? Immancabilmente fa trovare due locali già riordinati.

Venivano operai in casa? Li trattava con i dovuti riguardi per

lasciare in loro una buona impressione e sfatare pregiudizi sulle religiose. Non lesinava il pagamento della giornata di lavoro e, nell'ora di pranzo, offriva loro un piatto di minestra calda e un bicchiere di vino.

La preghiera fu sempre la compagna delle sue giornate piene di lavoro e la forza per dominare la sua natura esuberante e impulsiva. Lei conosceva i limiti del suo carattere, li ammetteva, si umiliava e cercava di correggersi.

Con il passare degli anni si acuirono malesseri che suor Flora pazientemente e con serenità sopportava.

Nel giugno 1971 da una radiografia al fegato si constatò il progresso della malattia, tanto che il medico le consigliò di sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Fu ricoverata al Policlinico Gemelli, ma l'atto operatorio mise in evidenza l'estensione del terribile male che già aveva invaso il pancreas.

Seguirono giorni di indicibili sofferenze fisiche e morali. La cara ammalata accettò il dolore in adesione alla croce di Cristo, aiutata in questo cammino spirituale dalla sua maestra di noviziato, suor Carolina Virgili, che le fu molto vicina.

Le peggiorate condizioni fisiche dell'inferma richiesero il suo trasporto in sala di rianimazione, dove solo per una volta poté entrare il sacerdote e darle il conforto dell'ultima benedizione.

Le suore sostavano in preghiera nel corridoio adiacente e il 2 luglio, allora festa liturgica della Visitazione di Maria SS., poterono cogliere attraverso il vetro un piccolo segno di "addio" di suor Flora, mentre con l'indice indicava il cielo. Fu l'ultimo suo gesto prima di addormentarsi per sempre in Dio.

Suor Delmedico Angela

di Mamante e di Mora Caterina

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 3 gennaio 1889

morta a Torre Canavese (Torino) il 1° giugno 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Prof. perpetua a Varese il 7 maggio 1916

Suor Angela fu da ragazza un'assidua oratoriana delle FMA che operavano a Cavaglio d'Agogna, suo paese natale e, all'oratorio, maturò la sua vocazione di totale consacrazione a Dio. Anche la sorella Lucia Giuseppina divenne FMA.¹

Angela entrò a Nizza Monferrato quando aveva diciotto anni e visse regolarmente i vari periodi della sua formazione religiosa. Divenuta FMA lavorò come cuoca fin quasi alla morte perché, anche negli ultimi anni di vita, in riposo a Torre Canavese, si prestò sempre ad aiutare la suora cuciniera.

Numerose comunità furono testimoni del suo dono silenzioso e generoso: Milano, Paullo, Berceto, Casinalbo, Lugagnano, Campione, Casino Boario, Cimetta, Padova.

Nel 1944 passò all'Ispettorìa Vercellese e fu destinata a Roppolo Castello come cuciniera delle consorelle ammalate. Dopo quattro anni venne trasferita alla casa salesiana di Chatillon, dove rimase per il periodo più lungo del suo servizio, cioè fino al 1962.

Fu poi per un anno all'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli, quindi a Rive, fino a che, per l'età avanzata, nel 1968 passò a Torre Canavese in riposo.

Nel compimento del suo ufficio si distinse per l'attività instancabile e per la cura con cui confezionava il cibo, preoccupata solo che tutte stessero bene e potessero così lavorare serenamente tra la gioventù.

Per questo non contava i sacrifici: avrebbe voluto moltiplicare il tempo per accontentare tutti.

A volte il suo carattere autoritario, che lei conosceva bene e cer-

¹ Mori il 26 agosto 1944 all'età di quarantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1944, 120-126).

cava di dominare, le giocava qualche brutto scherzo; allora scattava subito in lei il rimorso, che la portava ad accusarsi della sua colpa e a riparare.

Suor Angela amava e praticava la povertà e non tollerava che si facessero sprechi; capoufficio in grosse cucine, formava le sue giovani aiutanti ad amare la Congregazione come la propria famiglia nella quale si sta attente a non sciupare nulla, a trattare gli utensili di cucina senza precipitazione, per evitare ammaccature o rotture.

Il suo amore all'Istituto lo traduceva anche in affetto filiale verso le superiori; era bello ascoltare con quanta venerazione parlava delle consorelle defunte, desiderando che le giovani suore ne conoscessero i luminosi esempi.

C'è una testimonianza su suor Delmedico che merita di essere riportata per intero: «Di suore umili e di grande spirito di sacrificio come suor Angiolina ne ho conosciute poche. La conobbi nel pieno vigore delle sue forze nel suo ufficio di cucciniera sacrificata, attiva, sempre in moto anche quando un po' di riposo le sarebbe stato necessario. Il suo cuore ardeva di carità e di amore per Dio, al quale era costantemente unita, e per le sorelle o i confratelli; perciò non sentiva la fatica e ne portava il peso con il sorriso sulle labbra. Non aveva nessuna esteriorità, ma viveva il Vangelo, e ogni sua azione era offerta al Signore. L'incontrai qualche anno dopo a Torre Canavese: serena, premurosa, riconoscente, felice di poter essere ancora utile all'Istituto».

Un'altra consorella sottolinea la bontà di cuore di suor Angela, la sua generosità, la pratica costante dell'insegnamento di S. Francesco di Sales: «Nulla domandare, nulla rifiutare». Per lei, ogni piccola attenzione che le si usava era di troppo e ripagava con un ringraziamento sincero, che proveniva dal cuore.

Lavorò fino all'ultimo, sempre con lo stesso spirito di umiltà, di carità e di semplicità. Restò a letto qualche giorno e il 1° giugno 1971, all'età di ottantadue anni, la cara suor Angela si incontrò per sempre con il Signore.

Suor Demarchis Delfina

di Onorio e di Rola Maria

nata a Zanco Villadeati (Alessandria) il 31 ottobre 1889

morta a Nice (Francia) il 28 marzo 1971

1ª Professione a Marseille (Francia) il 16 settembre 1909

Prof. perpetua a Marseille il 16 settembre 1915

Una sua amica d'infanzia ne traccia al vivo il ritratto: «Anche se sono anziana ricordo bene la mia affezionata amica suor Delfina, che ebbe una giovinezza molto impegnata. Ogni mattina partecipava alla Messa e, durante il mese di maggio, nella chiesetta della sua frazione recitava ogni sera il rosario. Faceva pregare e cantare con molto entusiasmo, così che ci dava tanta forza e fervore. Per lei: preghiera, casa, lavoro era tutto.

Frequentò la scuola fino alla terza elementare ed ebbe sempre un'ottima condotta sia verso la maestra sia verso le compagne, dalle quali era molto amata. Era anche sempre pronta ad aiutare la mamma nei lavori domestici.

Si è fatta suora con vera vocazione, convinta di quello che faceva, perché amava veramente il Signore».

Nella semplicità delle espressioni, la testimonianza dell'anziana compagna d'infanzia di suor Delfina traccia le linee di una vita tutta per Dio, che può dire con realtà: «Ti ho cercato, o Signore, e ti ho amato fin dalla mia fanciullezza. Sono tua per sempre».

In realtà, la sua vita religiosa continuò in questa pienezza di dono, nella pace e nella costante fedeltà.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato all'età di diciassette anni e fece il noviziato nella Casa "S. Giuseppe", dimostrandosi fervorosa e disponibile al lavoro. Tutta la sua vita da professa la trascorse nelle case di Francia, svolgendo il compito di sarta e di guardarobiera.

Madre Julie Philippe, che fu sua ispettrice, nella testimonianza su suor Delfina confessa che le è difficile tracciarne il profilo a motivo della semplicità di vita della cara sorella, della mancanza di episodi rilevanti, ma aggiunge: «Quello che io posso assicurare di questa suora è la fedeltà a tutta prova al suo lavoro quotidiano, la sua puntualità meticolosa nell'eseguirlo con rego-

larità, a tempo e bene, riempiendolo di preghiera e di offerta, in un raccoglimento di silenzio e di modestia». Quindi, le viene spontanea una domanda: «Oggi, in cui questi particolari sono considerati come minuzie senza valore; in cui la tendenza ci porta a recitare meno preghiere e a riflettere di più - così almeno si dice -, la freschezza di queste anime semplici, la spontaneità delle loro preghiere vocali non ha forse un valore reale ed efficace per la salvezza del mondo più che certe teorie offuscate dalla vanità e dall'orgoglio? Io penso che anime della tempra di suor Delfina hanno qualche cosa da insegnarci, non fosse altro che la testimonianza della loro vita che traduce così bene la Parola di Gesù: "Se non diventerete come bambini, non entrere-te nel Regno dei Cieli"».

Caratteristica di suor Delfina fu il costante sorriso, di cui lei conosceva il valore e anche l'efficacia nei riguardi delle persone. Il suo era un sorriso semplice e accogliente per tutti, che faceva perdonare anche qualche impazienza che, nonostante gli sforzi per dominarsi, a volte le sfuggiva.

In comunità si mostrava serena e amava intrattenere le consorelle con il racconto di aneddoti divertenti. Aveva l'arte di narrare, non solo, ma anche quella di domandare: infatti, in certe circostanze, non aveva timore di chiedere ai fornitori o ai benefattori un'offerta perché l'Istituto potesse sostenere le opere nei paesi di missione.

Aveva un forte senso di appartenenza e, oltre ad adempiere con scrupolosità il suo lavoro, era molto attenta a praticare la povertà in modo che nulla fosse sciupato.

Era inserviente dei bambini in refettorio e attendeva a questo ufficio con vero senso materno.

Tutte queste caratteristiche erano in lei animate dalla pietà profonda che la teneva costantemente unita al Signore, anche per mezzo di fervorose giaculatorie.

Purtroppo negli ultimi anni di vita la sua mente fu offuscata dall'arteriosclerosi; anche nell'incoscienza, ripeteva (o meglio, credeva di fare) quei gesti di carità verso le suore, i confratelli, i bambini che avevano sempre impreziosito le sue giornate di lavoro.

La morte di suor Delfina fu serena, come quella di chi si addormenta nella pace di Dio e in Lui riposa al sicuro.

Suor Dimarias Concepción

*di Agustín e di Mendizabal Rosario
nata a Puebla (Messico) il 14 dicembre 1887
morta a Puebla (Messico) l'11 maggio 1971*

*1ª Professione a México il 28 agosto 1913
Prof. perpetua a México il 24 agosto 1919*

Concepción nacque in una famiglia ricca di talento artistico e ciò che più conta di autentica vita cristiana. Fu l'ultima di nove figli.

Crescendo, dimostrò subito di possedere temperamento autoritario, intelligenza pronta e volontà decisa. I lati negativi trovarono un freno efficace nell'opera educativa dei genitori, che seppero aiutare Concepción ad essere una persona capace di dominare la propria natura focosa e irrequieta.

La mamma, donna di relazioni sociali e cristiana, sentì in pieno la responsabilità di educare i suoi figli. Ogni mattina i componenti della famiglia, in grado di farlo per l'età, partecipavano alla Messa e, come ringraziamento, la sera recitavano insieme il rosario.

Il babbo, musicista di fama, educò all'arte musicale tutti i suoi figli.

Concepción ricevette in famiglia, fin da piccola, la sua formazione culturale da parte di un'istitutrice e poi, date le sue disposizioni artistiche, fu iscritta come i fratelli e la sorella maggiore al Conservatorio di Puebla.

Trovò le sue amicizie, che coltivò con fedeltà tra le cugine materne, educate esse pure all'altezza della propria condizione sociale, ma amanti della casa e ricche di sana allegria.

La famiglia Dimarias fu provata da un grande dolore quando Concepción aveva appena compiuto tredici anni: il 15 dicembre 1900 morì la mamma.

L'adolescente ebbe però la grazia di trovare nel babbo una persona che seppe colmare il vuoto causato da quella perdita. Con mano delicata e saggia, curò la formazione della figlia sotto tutti gli aspetti.

Nel 1910 la giovane era a Guadalajara, ospite della famiglia

Soto, composta pure da musicisti di professione. La sua intenzione era quella di passare in Guatemala per entrare in un Istituto di religiose dedite all'assistenza sanitaria.

Maria Ausiliatrice però la voleva nella sua famiglia religiosa, che Concepción venne a conoscere per mezzo di una FMA. L'educazione della gioventù, soprattutto povera e abbandonata, diventò allora il suo ideale, poiché lo sentiva più rispondente alle proprie inclinazioni naturali che non la cura degli ammalati.

Il direttore spirituale approvò tale decisione e il 24 settembre 1910 Concepción entrò nel nostro Istituto.

A contatto delle FMA "pioniere" in Messico, la giovane candidata imparò a conoscere e a vivere profondamente il valore della consacrazione religiosa e aumentò il suo amore a Maria Ausiliatrice che aveva guidato i suoi passi.

In noviziato continuò il lavoro su di sé per imbrigliare il suo temperamento, aiutata dalla ferma volontà di raggiungere il sublime ideale di essere tutta di Dio.

Il 28 agosto 1913, nella casa ispettoriale di Mexico "S. Julia", suor Dimarias emise la prima professione nelle mani di madre Brigida Prandi, l'iniziatrice dell'Ispettoria Messicana.

Dal 1914 al 1918 suor Concepción esplicò il suo apostolato come maestra di musica nella Casa "Maria Ausiliatrice" di México, poi passò in varie comunità dell'Ispettoria, lavorando con il medesimo zelo sia nelle scuole e negli internati, sia nelle opere popolari e scuole gratuite; beneficiando bambine e ragazze povere suor Dimarias si trovava a suo agio. Fu dunque a Guadalajara, Monterrey, Montemorelos, México "San Angel", Puebla e dal 1931 al 1935 – durante il furore della persecuzione – a México, nel cosiddetto Collegio Italiano, dove si lavorava nella semi-clandestinità.

Suor Concepción, oltre ad insegnare musica, esercitò anche uffici di infermiera e di economo.

Dalle testimonianze che ci sono giunte su di lei, viene da pensare che si fosse prefissa come programma di vita la carità. Una suora, che fu sua alunna, afferma di essere stata sempre molto aiutata da suor Concepción, e sempre con bontà e caritàquisite. Un'altra dice che deve la sua vocazione alla cura sollecita della sua maestra di musica, che l'aiutò nella realizzazione del suo ideale. Una terza sintetizza la vita religiosa della cara

sorella in due sole parole che valgono un autentico discorso: «Aveva carità».

Suor María del Refugio Ibarra scrive che, educanda nel Collegio "S. Julia" di México, conosceva suor Concepción solo di vista, ma che ne sentiva parlare in maniera molto positiva dalle sue compagne, che la definivano un'"ottima assistente".

Una particolare circostanza fu l'occasione per conoscerla da vicino e ammirarla nella sua virtù. Si era nel 1922, anno in cui tutte le case delle FMA del mondo celebrarono solennemente la commemorazione del cinquantesimo di fondazione dell'Istituto. Anche nell'ampio cortile del Collegio "S. Julia", presso la statua di Maria Ausiliatrice, tutto era pronto per i festeggiamenti tanto attesi. Il numero centrale della festa sarebbe stata la "Cantata alla Madonna" a cui avrebbero partecipato i cori delle novizie e delle Figlie di Maria, mentre le maestre di musica li avrebbero accompagnati suonando contemporaneamente su tre pianoforti. «Era il *non plus ultra* delle nostre aspettative – scrive suor Ibarra –: vedere le nostre maestre suonare insieme».

Mancava un'ora al grande atto quando si sentì un rumore fortissimo. Cos'era successo? Un'educanda, che amava molto la sua maestra, voleva che il piano su cui avrebbe dovuto suonare fosse il più bello e brillante e perciò, di nascosto, l'aveva lucidato. Ma, a motivo di una mossa sconsiderata che l'aveva posto in bilico sulla predella di supporto, il pianoforte era caduto a terra e la tastiera si era rovinata.

Al rumore accorsero suore e ragazze da tutte le parti con espressioni di sconcerto, mentre la colpevole correva a nascondersi.

In tanto trambusto ecco apparire suor Concepción senza dire una parola. Si diede conto della situazione e chiese solo che l'aiutassero a raddrizzare il piano. Tutti i tasti erano fuori posto. Con pazienza ammirevole incominciò a sistemarli uno alla volta, mentre con la sua sensibilità musicale li provava e ne accordava il suono. Intanto gli animi si andavano man mano calmando e, quando l'ultimo tasto fu accordato, la nostra musicista fece vibrare la tastiera rimessa a nuovo suonando una lode a Maria Ausiliatrice.

Tutte le presenti erano in silenzio. Suor Concepción disse: «Su questo "povero convalescente" suoneremo suor Rosario ed io». Fecero la prova della suonata, che risultò come desideravano.

La testimone conclude la narrazione dell'indimenticabile episodio affermando che sulle educande tutto ciò fece una grande impressione e che quello che esse maggiormente apprezzarono dei festeggiamenti fu la testimonianza di virtù di suor Dimarias. Anche quella volta la nostra sorella era stata fedele al suo proposito: «Carità con tutti e in tutti i momenti».

È noto che la persecuzione scatenatasi in varie riprese nel Messico provocò la dispersione di molte FMA in altre Ispettorie dell'America Latina. Tra di esse ci fu pure suor Concepción. Nel 1936 la troviamo in Venezuela e precisamente a Los Teques; l'anno seguente a San Fernando de Apure e nel 1939 a Caracas, in un'opera che dev'essere stata carissima al suo cuore, proprio perché rispondeva all'ideale che l'aveva portata a scegliere l'Istituto delle FMA: l'*Obra del Buen Consejo*, un internato di beneficenza e scuola popolare gratuita.

Nel 1940 lasciò il Venezuela e andò a Cuba come insegnante nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Habana.

L'anno dopo, quando il furore della persecuzione si era calmato, troviamo nuovamente suor Concepción in Messico a lavorare con rinnovato entusiasmo nella sua cara patria. L'entusiasmo era frutto di volontà, perché il fisico nel frattempo si era andato indebolendo a causa di vari malanni che minavano la sua salute, ma non il suo spirito di carità e lo zelo apostolico.

Lavorò per alcuni anni a Chipilo, nella nostra scuola popolare, come maestra di musica e poi fu destinata come economista nella casa di riposo di Puebla. Lì esplicò il suo delicato compito a fianco della direttrice suor Dolores Hurtado per molti anni, fino a quando le forze glielo permisero.

Dal 1968 rimase nella comunità come ammalata, unendo al coro delle altre sorelle preghiera e offerta di sofferenze al Signore per l'Istituto e per l'umanità. L'11 maggio 1971 si spense nella pace.

Suor Di Sano Carmela

*di Giuseppe e di Minacapelli Giuseppina
nata a Piazza Armerina (Enna) il 28 novembre 1890
morta a Catania il 19 giugno 1971*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. perpetua a Modica (Ragusa) il 5 dicembre 1921*

Fin da fanciulla l'ideale di suor Carmela fu quello di essere FMA. Frequentando le suore della sua cittadina, rimase affascinata dallo spirito di don Bosco e dall'amore che l'aveva portato a consumare la vita per il bene dei giovani.

Carmela era studente presso la Scuola Normale statale quando fece domanda di poter entrare nel nostro Istituto. Voleva compiere il passo decisivo prima di conseguire il diploma, poiché temeva che, una volta ottenuto, le sarebbe stato difficile svincolarsi dalla famiglia. La sua gracile costituzione fisica, però, creava qualche perplessità nelle superiori, che rimandavano di anno in anno la sua accettazione.

La costante preghiera di implorazione a Dio e la tenace volontà di Carmela fecero superare l'ostacolo e così la giovane, a ventidue anni, fu ammessa al postulato nella casa di Ali Marina.

Possedeva una natura forte, intransigente, ma di una bontà autentica. La sua parola era franca e la sua carità preveniente. Nel suo cammino di formazione religiosa si lasciò guidare dallo Spirito attraverso la mediazione delle superiori nelle varie tappe con disponibilità e vigile impegno.

Il 5 dicembre 1915, con tutto lo slancio della sua anima ardente emise la sua prima professione.

Per un anno fu studente ad Ali Marina, dove conseguì il diploma di maestra elementare, seguito poi, dopo due anni, dall'autorizzazione a insegnare matematica nella scuola secondaria. Poco più tardi ebbe pure l'autorizzazione per insegnare educazione fisica; inoltre ottenne un attestato di competenza nel campo infermieristico e, nel 1921, conseguì a Catania il diploma di maestra nella scuola materna.

Suor Carmela aveva quindi una preparazione solida e ampia che le consentì di svolgere un efficace apostolato nella scuola

fino al 1944 nelle case di Palermo, Nunziata di Mascali, Modica, Sant'Agata di Militello, Messina.

Fu poi trasferita a Roma, dove fu assistente generale delle orfane nella Casa "S. Cecilia" e in quella di via Marghera. Nella capitale rimase solo tre anni e fu un periodo di sofferenza per lei, sia per le difficoltà della missione educativa, sia per le fatiche dell'inserimento in una nuova realtà.

Tornata in Sicilia, continuò ad esprimere l'ardore del *da mihi animas* e questo risplendette ancora maggiormente quando le furono assegnati compiti di responsabilità.

Così scrive una consorella: «Conobbi suor Carmela nella piena efficienza del suo apostolato. Era la suora delle vocazioni: il Signore si serviva di lei per suscitare e per accompagnarle. Siccome era molto entusiasta della vita religiosa e specialmente della Congregazione a cui apparteneva, non le era difficile esprimere la gioia di essersi consacrata al Signore e invogliava le alunne a corrispondere alla divina chiamata. Tale entusiasmo cresceva in lei con gli anni. Sembrava che non avesse mai incontrato difficoltà nella sua lunga vita».

Le sue belle doti di mente e di cuore, il suo spirito religioso così esemplare orientarono le superiori nel 1944 a nominarla direttrice della comunità di Pachino, dove rimase per sei anni. Compì un altro sessennio nella casa di Ragusa e poi passò in quella di Gela, guidando le consorelle e opere per otto anni.

Aveva ormai settantaquattro anni quando lasciò Gela. Le sue forze andavano diminuendo, tuttavia le venne ancora chiesto un servizio come animatrice per un anno a Caltanissetta e per un altro nella casa di Catania "Madre Morano", una casa famiglia per giovani universitarie e infine un ultimo a Catania Cifali, dove le suore attendevano alle prestazioni domestiche presso l'Istituto salesiano.

Svolse il servizio di autorità con lo slancio e l'entusiasmo di sempre, contenta di rendere felici le persone che incontrava. Dalla fine del 1967 passò in riposo nella casa ispettoriale di Catania.

C'è coincidenza nella testimonianza di molte suore che ritengono una fortuna aver avuto come direttrice suor Carmela. Ne ricordano le delicatezze e sollecitudini di madre attenta, che usava la propria sensibilità a servizio degli altri e rivelava la

gioia di intuire e soddisfare le necessità delle consorelle con affettuose sorprese e commoventi tratti di bontà.

Ascoltiamone una: «Ero giovane suora, alquanto debole e delicata in salute. Ero arrivata in una comunità affidata alla direttrice suor Carmela con un grosso pacco di medicine e ricostituenti, tanto da stupire una suora che uscì pronta nell'espressione: "Ecco: ci hanno mandato una suora ammalata!". A lei fece seguito la direttrice, con tono ottimista: "Ebbene, la faremo guarire noi". E veramente le sue cure più che materne, la generosità del suo grande cuore mi fecero ristabilire presto e bene.

Le sue attenzioni però non erano rivolte solo a qualcuna; tutte in comunità ci sentivamo benedette, ma per le più deboli aveva un occhio speciale e non risparmiava spese. La sua fiducia nella Provvidenza non veniva mai meno; anche quando le entrate in casa erano scarse, noi più deboli in salute continuavamo ad avere tutte le cure e il vitto necessario».

La sua grande carità si estendeva senza discriminazione ai parenti delle suore, con molta naturalezza, non con l'aria di fare chissà quale beneficio.

Amava i poveri e nessuno partì da lei a mani vuote e senza aver ricevuto un conforto, un incitamento al bene.

Numerose ragazze che non potevano pagare la retta scolastica fecero i loro studi gratuitamente; in questo suor Carmela non calcolava, mossa solamente dal *da mihi animas*.

L'oratorio era la pupilla dei suoi occhi; escogitava mille iniziative per attirare le ragazze e salvarle dai pericoli a cui l'età e la condizione le esponevano.

Il segreto dell'efficace testimonianza della direttrice suor Carmela, certamente arricchito di sfumature con il passare degli anni, va indubbiamente cercato nel programma che si diede all'inizio della sua vita religiosa e a cui si mantenne sempre fedele: conformarsi in tutto alla volontà di Dio; stabilirsi saldamente in Lui; rinnegare la propria natura e spendersi totalmente per gli altri.

Il suo spirito di preghiera autentica la rendeva vigile e pronta all'obbedienza, esatta nell'osservanza, attenta al tocco della campana come alla voce di Dio e le donava quella bontà larga e premurosa verso tutti insieme a un forte amore al sacrificio, che la portava a compiere serenamente qualsiasi lavoro.

Frutto della sua carità era ancora il suo parlar bene di tutti e non giudicare nessuno.

Sapeva mantenere la serenità anche in comunità; se vedeva una consorella triste, non aspettava che la suora l'avvicinasse, ma sapeva trovare l'occasione per far ritornare il sereno in quel cuore turbato. Desiderava che tutte fossero presenti alle ricreazioni, che riuscivano veramente distensive e fraterne.

Gli ultimi tre anni di vita trascorsi all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania furono il naturale compimento di un'esistenza tutta spesa per Dio e per la salvezza dei giovani.

Avrebbe dovuto essere in riposo perché stava per toccare la soglia degli ottant'anni, ma la forza del suo amore la portò a donarsi sino alla fine. Era assidua e zelante nel compiere l'assistenza delle alunne che le era stata assegnata. Donava la sua parola di bontà, di comprensione e di incoraggiamento alle ragazze che volentieri si rivolgevano a lei. Non cedeva al male e a volte resisteva per un'intera mattinata nell'assistenza alle alunne che, a gruppi, si susseguivano in Chiesa per le confessioni in preparazione alle feste.

Una consorella ricorda di aver ricevuto da suor Carmela molti esempi edificanti in quegli ultimi anni in cui le fu vicina di tavola. «Era mortificatissima – dice –; tutto era buono e non sono riuscita a capire quale cibo fosse di suo gusto. Ciò che chiedeva alla refettoria era sapere se la portata fosse di comunità. Assicurata, si faceva servire...».

Verso la fine era divenuta quasi cieca e, quando qualche consorella l'accompagnava lungo il corridoio offrendole l'appoggio del proprio braccio, la ringraziava dicendo: «Hai incominciato la giornata con un atto di carità» oppure: «Hai terminato la giornata con un'opera buona».

Ogni giorno santificato nella preghiera, nel lavoro, nella sofferenza e nell'osservanza fu serena preparazione all'eternità felice assicurata da don Bosco alle sue figlie fedeli.

Non uscì mai dalla sua bocca un lamento o una parola d'inquietudine per il prolungarsi della malattia e conservò inalterato l'atteggiamento abituale di abbandono confidente in Dio, che esprimeva attraverso le frequenti giaculatorie.

«Tutto per Voi, o Signore» fu l'invocazione che le fiorì sulle labbra nell'ultimo momento, quasi a suggello di una vita di fedeltà

alla propria consacrazione. Era il 19 giugno 1971, festa del Sacro Cuore di Gesù.

Suor Dos Santos Evangelina

di Orazio e di Maciel Amelia

nata a Cuiabá (Brasile) il 16 febbraio 1880

morta a Três Lagoas (Brasile) il 10 giugno 1971

1ª Professione a Coxipó da Ponte il 25 agosto 1906

Prof. perpetua a Sangradouro il 1° dicembre 1912

Accostando questa figura di FMA viene spontaneo ringraziare Dio per le meraviglie di santità che ha compiuto nel nostro Istituto attraverso la vita di tante sorelle umili, semplici, ma totalmente aperte all'azione del suo Spirito.

Fu l'unica figlia di genitori profondamente religiosi e trascorse fanciullezza e giovinezza nella sua città natale, Cuiabá, a quell'epoca capitale del Mato Grosso. Fu una delle prime alunne delle FMA, che si erano appena stabilite in quella città.

Fece il noviziato a Coxipó da Ponte, dove la vita ricopiava quella di Mornese, sia per la povertà causata dalle ristrettezze economiche sia, soprattutto, per lo spirito genuino trapiantato e vissuto dalle missionarie: "semplici, umili, mortificate".

Esse erano fedeli alla consegna data da don Bosco alle prime FMA il 5 agosto 1972 e perciò l'Ispettorato del Mato Grosso ebbe realmente un grande avvenire, un'espansione meravigliosa radicata su tale fedeltà.

Dopo la professione, suor Evangelina rimase nel piccolo orfanotrofio di Coxipó come dispensiera e guardarobiera. Probabilmente il lavoro a cui doveva attendere non era molto, ma forti erano le preoccupazioni per poter provvedere il necessario al mantenimento delle orfane. Molto spesso si restava prive di tutto e, per poter avere almeno l'indispensabile, bisognava ricorrere alla generosità dei benefattori della capitale.

Il periodo che va dal 1911 al 1915 segna l'epoca d'oro dello sviluppo delle incipienti missioni del Mato Grosso tra gli indige-

ni Bororos. Anche la nostra sorella, animata dal più puro fervore missionario, fu destinata all'assistenza delle bimbe interne a Meruri. Nel 1912, essendosi aperto un altro centro missionario a Sangradouro, fu trasferita là.

Intanto, la mamma di suor Evangelina, rimasta vedova, decise di donare tutta la sua esistenza al Signore lavorando a bene del prossimo. Mise a disposizione dell'Istituto se stessa e tutte le sue sostanze, chiedendo di poter aiutare nelle missioni. Le superiori la mandarono accanto alla figlia a Sangradouro.

Nel 1915 ci fu un altro cambiamento per suor Evangelina, un ritorno a Coxipó, per svolgere l'ufficio di guardarobiera della comunità e del collegio salesiano e di sacrestana dell'annessa chiesa parrocchiale.

L'Ispettorìa godeva di un notevole sviluppo di case per andare incontro alle necessità dei più poveri e abbandonati; proprio in quest'ottica di bene va collocata la fondazione di un'opera che si direbbe estranea al carisma delle FMA: l'ospedale.

Nel 1919 ha inizio a Cuiabá la "Santa Casa di Misericordia" che accoglieva la gente più povera, che non avrebbe potuto essere accolta nelle cliniche a pagamento e nella quale poi, durante il corso degli anni, innumerevoli ammalati ritrovarono la salute del corpo e quella dello spirito o si prepararono, ben assistiti, a una morte serena.

Suor Evangelina fece parte della prima comunità addetta alla nuova opera e svolse il compito di infermiera, per il quale aveva avuto la debita preparazione.

Il suo spirito di preghiera e di abnegazione e la carità autentica che le faceva vedere il Cristo sofferente nei malati l'aiutarono a formarsi a quell'ufficio a cui si sarebbe dedicata senza limiti di tempo e di forze. Infatti svolse dal 1935 al 1942 la missione di infermiera diligente, sollecita e caritatevole anche negli ospedali di Corumbá e di Três Lagoas.

L'accolse infine per un decennio un altro ospedale: quello militare di Campo Grande, e là testimoniò la medesima diligenza e precisione come guardarobiera. Ciò che apprezzarono maggiormente i soldati fu l'aver trovato in lei una madre buona e comprensiva poiché, nei giorni di degenza che essi trascorrevano in ospedale, avevano più bisogno di sentire il calore della famiglia che di altre cure.

Si erano ormai sgranati come un rosario cinquant'anni di vita religiosa per suor Evangelina, nella fedeltà alle esigenze della consacrazione, nella giovialità semplice e buona, nell'amore all'Istituto e in una donazione continua al lavoro.

Arrivò così il momento in cui le forze fisiche non le permisero più di sostenere una responsabilità. Venne trasferita all'ospedale di Três Lagoas dove consumò gli ultimi vent'anni della sua vita.

Abituata com'era al dono di sé, la cara sorella cercava di dare il suo aiuto dove vedeva essere necessario ma, poco per volta, le energie fisiche andarono diminuendo e lei dovette lasciare qualsiasi attività, rimanendo prima in poltrona e poi definitivamente a letto.

Ascoltiamo una consorella che l'assistette in quel periodo con vero amore fraterno: «Non avevo mai vissuto con la cara suor Evangelina e la conobbi nel febbraio 1966. Le gambe si rifiutavano di sorreggerla e non le permettevano più di camminare, neppure a stento. La spina dorsale si curvò e le ginocchia divennero rigide. La cara sorella si uniformò alla volontà di Dio, che – come lei si esprimeva – la voleva crocifissa in un letto. Poi, anche gli occhi si velarono e arrivò al punto di non poter più leggere né applicarsi a qualche lavoretto, come faceva prima con grande piacere, pur stando coricata. Passava però le sue giornate in allegria comunicativa e parlava sempre di argomenti edificanti, come se visse in un mondo soprannaturale. Era il riflesso di un'anima che si era votata tutta a Dio e della quale Egli possedeva mente, cuore, facoltà tutte.

Spesso raccontava alla suora che l'assisteva d'aver visto la Madonna in compagnia dei suoi genitori, in Paradiso, che la stavano aspettando. E la sua gioia traspariva dal sorriso luminoso. Con l'infermiera faceva la meditazione e insieme riflettevano e prendevano propositi impegnativi. Quotidianamente compiva l'esercizio della *via crucis*, accompagnando Gesù lungo la via dolorosa.

Era costantemente serena e spesso si espandeva in canti per dimostrare la sua contentezza; quando riceveva qualche visita, rallegrava le persone con il suono di uno strumento, il marimba. Aveva sempre in mano la corona del rosario e pregava molto, specialmente per i sacerdoti, offrendo in modo particolare per i

più bisognosi dell'aiuto di Dio e per quelli che non avevano perseverato».

Purtroppo negli ultimi anni l'arteriosclerosi le tolse la lucidità, ma anche nell'incoscienza traspariva lo spirito di preghiera e la semplicità che avevano caratterizzato la sua vita.

Si spense come un cero votivo che si consuma illuminando e che fino alla fine irradia luce e calore. Il 9 giugno 1971, festa del Corpo e Sangue di Gesù, entrò in agonia e si addormentò serena nel Signore.

Suor Duque Carmen Emilia

di Carlos Enrique e di Díaz María Isabel

nata a Bogotá (Colombia) il 26 febbraio 1938

morta a Bogotá (Colombia) il 12 giugno 1971

1ª Professione a Bogotá Usaquéen il 5 agosto 1960

Prof. perpetua a Bogotá Usaquéen il 5 agosto 1966

Davanti alla figura di suor Carmen Emilia, giovane FMA morta a trentatré anni, viene spontaneo alla mente il celebre verso latino: «*Explevit brevi tempora multa*». Non è infatti il numero degli anni a dare pienezza a un'esistenza, ma l'intensità con cui la si vive.

Carmencita – così era chiamata in famiglia – era l'oggetto delle più belle speranze dei suoi genitori, l'ingegner Carlos Enrique e la signora María Isabel Díaz. Era una bambina vivace, dalla risposta pronta e dal cuore grande. Studiava in città presso il collegio delle Suore della Presentazione ed era entusiasta delle sue educatrici, le quali con amore e saggezza pedagogica andavano plasmando il suo carattere fatto per alti ideali.

Per Carmencita non esisteva collegio migliore del suo, educatrici che potessero competere con le sue. E quando la sorella maggiore Merceditas raccontava meraviglie delle "sue" Salesiane, lei rispondeva con tenacia da "avvocato in erba" cose ancora più belle delle sue suore.

Ma... un giorno il babbo, senza consultarla, andò a iscriverla al

Collegio "María Auxiliadora" di Bogotá, perché vi frequentasse il quinto corso della scuola commerciale. All'economa della casa che prese l'iscrizione egli disse: «Vengo ad affidarle l'ultima delle mie figlie che sta ancora studiando. Vedremo se anche questa, conclusi gli studi, tornerà a casa come le altre... Io gliela consegno con tutto il cuore e sarò felice se lei me la restituirà suora salesiana...».

La firma che il babbo pose sulla ricevuta fu l'ultima della sua vita, poiché otto giorni dopo il Signore lo prese con sé.

Carmencita entrò come interna in collegio con nel cuore un'indicibile sofferenza che si traduceva sul volto sempre triste. Lo spirito di famiglia, la serenità, la gioia, uniti al senso del dovere che regnavano in quell'ambiente educativo impregnato di spiritualità salesiana la conquistarono ben presto.

Erano passati appena due mesi di vita collegiale quando la direttrice della casa sentì bussare discretamente alla porta del suo ufficio: era Carmencita che le poneva una domanda: «Che cosa occorre per essere Salesiana?». La risposta della superiora dovette essere chiara e convincente. Lo deduciamo dal fatto che al termine di quell'anno scolastico, nella significativa celebrazione – allora in uso tra le educande delle nostre case prima di lasciare il collegio per le vacanze – le interne di Bogotá sfilarono lungo la cappella con un giglio in mano da deporre davanti all'altare, si vide in prima fila la nostra protagonista, vestita con la divisa nera e il colletto bianco delle aspiranti alla vita religiosa tra le FMA.

Carmen visse con grande intensità i vari periodi della formazione iniziale nell'Istituto, quasi presentisse che per lei il tempo sarebbe stato breve. Si impegnò nella pratica dell'obbedienza, della carità e nel prestarsi ad aiutare in qualunque servizio, anche faticoso, dove ci fosse bisogno.

Dopo il noviziato, emessi con grande ardore i voti, fu inviata alla casa di Soacha.

Non ci volle molto tempo da parte delle suore di quella comunità a scoprire i tesori di virtù e di abnegazione che la vita della giovane professa racchiudeva. Purtroppo la sua salute era già molto provata: era di frequente tormentata da vomiti di sangue provenienti da un'ulcera gastrica che, quando l'assalivano, la lasciavano senza forze.

Dovette inoltre sostenere un'operazione in bocca per l'estrazio-

ne di alcuni denti rimasti sotto le gengive perché non spuntati a suo tempo. Sopportò a sangue freddo il tremendo dolore, dato che l'anestesia non le aveva fatto effetto.

La sua caratteristica era quella di essere sempre sorridente.

Nel 1966, anno dei suoi voti perpetui, ebbe la gioia di essere mandata in una casa che rispondeva pienamente alle sue aspirazioni di donazione totale alle giovani povere, l'“Hogar de Cristo”, in Bogotá. Le testimonianze ci dicono che partecipava intensamente alla sofferenza di tanta povera gente, a cui cercava di andare incontro con gli aiuti materiali che le erano possibili e soprattutto con il conforto della fede. Una suora attesta: «Nel 1969 preparò non meno di centocinquanta bambini e bambine alla prima Comunione, di ogni condizione sociale, e lo fece con quella donazione e quella delicatezza con cui avvicinava sempre ogni persona.

Aveva pure cura di un gruppo di *gamines* – così erano chiamati in Colombia i ragazzi della strada –, tra i quattordici e i vent'anni. Sotto la sua guida cambiarono il loro tipo di vita, si incamminarono verso un lavoro onesto, raggiungendo una vera promozione umana sotto tutti gli aspetti».

Quando suor Carmen fu chiamata dall'obbedienza a lasciare quel meraviglioso campo di apostolato per trasferirsi a Santa Rosa, il dolore dei ragazzi che frequentavano l'Hogar fu indicibile.

La cittadina di Santa Rosa, posta in una regione dal clima freddo, pareva fare contrasto con il fuoco dell'ardore apostolico che animava la nostra giovane suora.

I Gesuiti avevano dovuto ritirarsi da un'opera che svolgevano a bene dei ragazzi di strada, molto promettente, e suor Carmen ben volentieri accettò di continuarla. Erano una ventina di ragazzi che lei aiutò a divenire buoni cristiani e onesti lavoratori. Andava pure a visitare vecchiette sole, le serviva, ne ordinava la casetta e provvedeva alle loro necessità.

Era incaricata della catechesi: preparava le suore, insegnava alle alunne nella scuola, provvedeva a tener aggiornati i sussidi didattici, formava catechiste perché sapessero a loro volta comunicare la Parola di verità.

A troncare tanto buon lavoro ecco arrivare l'obbedienza di un nuovo cambio di casa. Non aveva forse presentato durante il noviziato la domanda missionaria? Ecco dunque soddisfatto il

suo ardente desiderio. Proprio nella sua stessa Colombia, la zona dell'Ariari aveva tutte le caratteristiche di una terra di missione.

Suor Carmen andò quindi nella casa di Granada, aperta da pochi anni, e di là ogni sabato, tra enormi disagi, si recava a San Juan de Arama per annunciare la Parola di Dio. Vi si fermava anche la domenica per insegnare a quella povera gente a santificare il giorno festivo.

Le forze fisiche della nostra cara sorella, nonostante la tenacia della volontà, non riuscivano più a tener dietro a tanto lavoro. Il medico le prescrisse alcuni esami clinici da fare a Bogotá. Suor Carmen partì sola, perché non c'era nessuno che potesse accompagnarla. Arrivata in casa ispettoriale, la suora infermiera notò subito la gravità del caso, nonostante che lei cercasse di nasconderla presentandosi serena e ottimista.

Ricoverata in clinica, fu sottoposta a un intervento chirurgico, sul cui buon esito il medico aveva grande speranza.

Il 12 giugno 1971 alcune suore andarono a farle visita. Le accolse con affetto, si interessò di tutto quello che le riguardava. A un tratto, chiese che le togliessero l'ossigeno perché si sentiva molto affaticata e disse: «Non ne posso più». In quel momento chiuse gli occhi per sempre.

La sua breve esistenza era durata trentatré anni.

Ai funerali il celebrante, un sacerdote dell'Ariari, fece l'elogio della sua attività missionaria in quelle terre e incentrò l'omelia sulla frase evangelica: «Se il grano di frumento non muore non porta frutto».

Era la frase che suor Carmen aveva scelto come programma fin dai primi anni della vita religiosa e sulla quale meditava quando le si presentava qualche sacrificio da compiere.

Suor Estrella María Emerenciana

di Julio Arturo e di Fernández Emerenciana

nata a Santiago de los Caballeros (Rep. Dominicana) l'8 dicembre 1929

morta a Jarabacoa (Rep. Dominicana) il 1° febbraio 1971

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 5 agosto 1956

Prof. perpetua a Moca (Rep. Dominicana) il 5 agosto 1962

Fu sempre chiamata semplicemente con il primo nome: María. Ebbe la grande sofferenza di rimanere orfana dei genitori quand'era ancora bambina e perciò dovette trasferirsi dalla città natale nella capitale Santo Domingo, dove abitava la sorella maggiore.

Entrava certamente questo nel piano di Dio sulla sua vita, poiché là ebbe modo di incontrare le FMA e scoprire la sua vocazione.

Un mattino di maggio del 1949, la comunità del Collegio "María Auxiliadora" stava uscendo da Messa quando una giovane sui vent'anni si avvicinò alla direttrice e le chiese di parlarle.

Ce lo narra la stessa direttrice: «Con tutta semplicità mi disse: "Desidero essere religiosa come voi". Conversammo un poco e la invitai a frequentare l'oratorio festivo per conoscerci meglio e, per alcuni anni, fu un'assidua oratoriana».

Nel 1952 entrò in aspirantato e si notò subito in lei una pietà semplice e profonda nello stesso tempo, uguaglianza di umore, generosità nel servizio del Signore e del prossimo. Faceva prevedere che, nella vita comunitaria, sarebbe stata un elemento di pace e di comunione.

Suor María trascorse gli anni della formazione a Cuba: il postulato nella casa di La Habana e il noviziato a Guanabacoa. Dopo la professione religiosa, ritornò nella sua patria, la Repubblica Dominicana; lavorò in varie case svolgendo uffici diversi, ma dappertutto lasciò nelle consorelle ottime impressioni. Esse infatti, dopo la sua morte, sono unanimi nel testimoniare lo spirito religioso, la carità con tutti e un grande amore alla povertà della cara consorella.

La direttrice che l'ebbe nei primi anni di vita religiosa scrive:

«Suor María ha trascorso tre anni con me e posso affermare che è sempre stata elemento di pace. Quando le facevo qualche osservazione la riceveva con umiltà, con un sorriso aperto che invitava veramente ad aiutarla a correggersi delle sue mancanze. Non ho mai sentito che si lamentasse di qualcosa; andava d'accordo con tutte e accettava facilmente lo scherzo per tener allegra la comunità, nonostante il suo carattere piuttosto timido e riservato. Non godeva di una buona salute, però lavorava sempre; compiva perfettamente i suoi doveri e trovava ancora tempo per aiutare le altre. Era molto riconoscente al Signore per la vocazione religiosa salesiana».

Suor María era per temperamento lenta, tranquilla e sempre di buon umore.

Nei diversi cambi di casa che dovette fare, fu sempre pronta all'obbedienza. Fu per tre volte nella casa di Jarabacoa, dove aveva trascorso il suo primo periodo di formazione, in mezzo alle mille strettezze degli inizi. Lavorò dapprima come maestra del *Kinder*, una specie di giardino d'infanzia. Era diventata proverbiale la sua pazienza tra quelle vivaci bimbettoni, che mettevano a dura prova l'indole tranquilla della maestra.

Si distinse anche per l'amore con cui impartiva la catechesi sia nell'oratorio che si teneva in casa che in quelli di periferia. In seguito fu incaricata della cucina e, benché non avesse una spontanea attrattiva per quel lavoro, tuttavia vi si dedicò con molta diligenza.

La sua ultima direttrice scrive: «Compiva il suo ufficio in cucina con responsabilità e spirito di sacrificio e fu fedele fino all'ultimo giorno. La mattina in cui improvvisamente la colse la morte, la comunità trovò la colazione quasi pronta.

La sua carità verso le consorelle non conosceva limiti: cercava di andare incontro ai gusti di ciascuna, preparava piccole sorprese, curava la presentazione del cibo per stuzzicare l'appetito e il buon umore, senza però venir meno alla povertà, anzi non spreca mai nulla. Silenziosa e nascosta, era sempre pronta ad aiutare chi avesse bisogno. Sapeva riparare i guasti dei vari utensili casalinghi; così evitava spese e preveniva disordini. Si rattristava quando vedeva sprechi da parte delle alunne e a volte anche delle suore; nei limiti del possibile cercava di riparare».

C'è poi la schietta e significativa testimonianza di una suora

che vale la pena di riportare per intero: «Quando fui destinata alla casa dove si trovava suor María, responsabile della cucina, – annota l'anonima consorella – osservando la sua carità premurosa nell'accontentare le suore e preparare sempre qualche sorpresa, le manifestai la mia ammirazione e il mio compiacimento. Ella con il suo sorriso e la sua grande semplicità mi ringraziò e si mostrò contenta. Però, dopo pochi mesi, certamente per il mio cattivo carattere, l'ammirazione che nutrivo per lei si mutò in antipatia: quando suor María mi usava qualche gentilezza, io la rifiutavo o, se l'accettavo, era sempre con modo sgarbato. Non mi sforzavo minimamente per dominare i miei sentimenti, anzi, li manifestavo apertamente anche di fronte alle altre sorelle della comunità. Suor María non lasciava trasparire mai un gesto o un'espressione che potesse rivelare la sofferenza che io le procuravo, anzi continuò ad essere gentile con me.

A mia confusione devo confessare che mi ha dato delle indimenticabili lezioni di umiltà e di carità. Ora la prego che dal Cielo continui ad aiutarmi per poter migliorare il mio carattere ed essere come lei sempre generosa».

Si potrebbe continuare a lungo nella citazione dei ricordi di chi l'ha conosciuta, ma sarebbe la ripetizione di elogi per la sua virtù. Accenneremo solo a una sua caratteristica tipica: quando le si domandava qualche favore, rispondeva immancabilmente: «Sì, con molto piacere». Dava l'impressione che il favore lo si facesse a lei.

Quando scorgeva qualche suora oberata di lavoro, si offriva ad aiutarla, dimenticando la stanchezza che già pesava su di lei.

A volte sacrificava anche le ore di riposo per aiutare le consorelle, soprattutto quando c'era premura di terminare lavori di maglieria o di cucito, per i quali aveva una particolare abilità.

Il 1° febbraio 1971 la morte la colse all'improvviso, ma non impreparata. Era la vergine saggia che all'arrivo dello Sposo aveva la lampada accesa e una buona riserva di olio: quello delle buone opere.

Suor Fanelli Nicolina

di Luigi e di Reale Maria Nicolina

nata a Riccia (Campobasso) il 20 gennaio 1914

morta a Santiago (Cile) il 2 aprile 1971

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1945

Di lei abbiamo numerose note personali, scritte verso il termine della vita, che ci permettono di conoscere più in profondità questa consorella, la cui esistenza fu un cammino di dolore e di amore. Suor Nicolina inizia a redigere i suoi appunti con il tono della gratitudine: benedice il Signore per il dono prezioso della vita, degli amati genitori, della famiglia laboriosa e autenticamente cristiana, della grazia del Battesimo e della vocazione religiosa salesiana. Avverte che la sua vita è tutta avvolta dalla Trinità e dall'infinito amore di Dio per le sue creature.

L'Europa è percorsa dal flagello della guerra quando Nicolina vede la luce nel paese di Riccia nel Molise. Respira subito un clima di accoglienza, di semplicità e di concordia. La gente sa condividere gioie e fatiche, e soprattutto il dono della fede che rende forti e tenaci nell'affrontare i pericoli e le traversie del periodo bellico. In casa la piccola, che cresce con tre fratellini, è particolarmente seguita dalla nonna che la educa alla pietà e la introduce nella conoscenza della Storia Sacra e delle vite dei santi.

Nicolina, come la gente della sua terra, è caparbia e a volte prepotente, per cui i genitori si mostrano con lei fermi e anche severi e non le risparmiano castighi al momento opportuno. All'età di nove anni, insieme a loro, si reca in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo ed ha la fortuna di avvicinare padre Pio da Pietrelcina, oggi santo. L'incontro resta indelebile nella sua mente. Il frate, già in fama di santità, poggia la mano sulla sua testa e sorridendo le dice: "Cresci santerella!".

Nonostante i limiti del temperamento e una certa inclinazione alla vanità, Nicolina ama il silenzio e la preghiera, a volte resta sola quasi immersa, come lei stessa scriverà, nel pensiero dell'esistenza di Dio e del suo amore, e supera con chiara lucidità i

dubbi di fede che fanno capolino alla sua esuberante giovinezza. Per tutta la vita non dimentica le sagge parole del babbo pronunciate in un momento di grande sofferenza: «Dio visita coloro che ama».

Accolta, tra non poche lotte interiori, la chiamata di Dio alla vita religiosa, Nicolina è indirizzata dal confessore all'Istituto delle FMA. I genitori, pur soffrendo, non la ostacolano e il 31 agosto 1936 inizia l'aspirantato a Napoli Vomero. Nella festa di don Bosco dell'anno dopo è ammessa tra le postulanti. L'apostolato salesiano la entusiasma e si impegna ad aderire *toto corde* a quello che le viene suggerito dalle sue formatrici, pur di arrivare alla meta. Si propone fin dall'inizio di entrare nei disegni di Dio, farli suoi, lasciarlo agire liberamente nella sua vita. Per riuscirci si affida con fiducia all'opera della grazia che in lei lavora, nonostante le sue resistenze e i suoi limiti.

Il 5 agosto 1937 entra in noviziato e intensifica il desiderio di corrispondere all'amore di Dio e di essere docile all'opera trasformante della Trinità nel suo cuore assetato di luce. «Umiltà, carità e obbedienza» è il proposito che scandisce i giorni del suo cammino formativo. Il 6 agosto 1939 pronuncia il suo «sì» nella professione religiosa. Sceglie come programma di vita: «Amore e abbandono al beneplacito di Dio, per poter cantare ora e sempre l'inno del ringraziamento alla gloria infinita della SS. Trinità».

La sua prima attività apostolica la svolge a Napoli nella casa ispettoriale dove è incaricata delle educande. Intanto scoppia la seconda guerra mondiale e seguono cinque anni di fatiche, di fame, di timore dei bombardamenti, di paura di fronte all'incubo della morte. Le FMA con le ragazze loro affidate sperimentano la potente protezione di Maria Ausiliatrice ed escono incolumi da tanti orrori. Nel 1943 suor Nicolina consegue l'Abilitazione magistrale e continua a dedicarsi con amore e zelo all'educazione delle alunne.

Incontrando un giorno personalmente la Madre generale, madre Linda Lucotti, le palesa la sua vocazione missionaria e, dopo alcuni mesi trascorsi nel noviziato di Casanova di Carmagnola (Torino) per un'immediata preparazione, è destinata alle case del Cile. Giunge a Santiago nel novembre 1948. Il dolore del distacco dai suoi cari è indicibile, ma lei resta ferma nella sua

offerta generosa e si inserisce con intelligente amore nella sua "nuova patria".

Esprime inizialmente la sua ardente dedizione apostolica nel Liceo "María Auxiliadora" di Santiago dove lavora fino al 1954. Poi, ancora come insegnante ed assistente, passa al Liceo "José Miguel Infante" della stessa città, dove per alcuni anni è anche consigliera della casa.

Nel 1963 la sua salute ha un crollo. Suor Nicolina affronta la sofferenza fisica come si accoglie un *dono* e unisce il suo dolore a quello di Cristo per la salvezza delle anime. Scrive in quel periodo: «Sono contenta, o Signore, di ricevere il tuo amore sotto la forma purificante del dolore. Ti ringrazio per la fiducia che hai posto in me. Se tu mi stai vicino, mi sento tranquilla, disposta ad accettare tutto il dolore, le umiliazioni, il tedio e quanto accompagnerà questa malattia, affinché la mia vita sia un inno alla santa Trinità».

Nel 1964 è trasferita a Iquique e l'anno dopo deve lasciare l'attività educativa per la casa ispettoriale, dove può trovare le cure adatte alla sua debole salute. Nel dicembre del 1965 si rende necessario un intervento chirurgico alla gamba, poi seguito da altri. Li accetta con la sua abituale fermezza d'animo e inizia il nuovo anno da ammalata, ma un pensiero letto nella biografia di madre Luisa Vaschetti dà ali al suo spirito e lo lancia ancora più decisamente su un sentiero di coerente testimonianza di vita: «Non dimentichiamoci che ogni giorno ciascuna di noi deve scrivere una pagina della sua biografia in modo tale che possa essere letta dalle persone che ci circondano attraverso la luce del buon esempio».

E lei in quel periodo scrive pagine di immolazione e di offerta, ma il suo cuore è abitato dalla pace e dall'abbandono alla volontà del Padre.

Ristabilitasi discretamente, nel 1967 suor Nicolina è nominata direttrice della casa di Viña del Mar. Si dispone a servire con cuore preveniente e scrive nei suoi appunti: «Ogni giorno mi studierò di diventare più fedele nella carità, nella comprensione, nella pazienza longanime e generosa, nel mettere in evidenza il bene che fanno le sorelle e nell'animarle nella loro donazione al Signore». Chi la conobbe potrà attestare che queste non furono solo parole o desideri, ma che vennero tradotti

in esperienza quotidiana. La sua fiducia in Maria Ausiliatrice è forte e totale, e questa le dà serenità nonostante la sofferenza fisica che non l'abbandona.

Nel 1969 la malattia fa di nuovo capolino alla sua vita, ora in modo più acuto e perciò deve lasciare la comunità per Santiago. Nella casa ispettoriale si sottomette ancora a nuove terapie e i medici non le nascondono l'ipotesi dell'amputazione della gamba. Il Signore ancora una volta le fa sperimentare la sua protezione speciale: ritorna a casa dall'ospedale con tutte e due le gambe! Tuttavia il male avanza inesorabile, le cure paiono inutili. Suor Nicolina procede nella sua *via crucis* confidando nell'amore che crocifigge per associare alla Passione di Gesù. Il 28 marzo di quell'anno ascolta la buona ispirazione avuta durante la preghiera: farsi Cireneo delle persone ammalate di cancro. Raccoglie perciò ogni giorno nel suo cuore orante le loro angustie, il loro dolore, forse la loro disperazione e promette che anche dal cielo continuerà a vegliare sulla loro notte.

Suor Nicolina offre e soffre dolori lancinanti e solo invoca la forza di soffrire, tacere, amare. È convinta però di non essere ancora conformata totalmente a Gesù, perché sulla croce egli ha ricevuto insulti e invece lei è circondata da tante attenzioni fraterne. La sua giaculatoria preferita continua ad essere questa: «Signore, amo la tua volontà e canto la mia vita con le tue note d'infinito amore!». Suor Nicolina si lascia scavare lo spirito dalla purificante croce della malattia e non perde, anzi intensifica la sua fiducia in Maria Ausiliatrice e nella presenza confortatrice di don Bosco e di madre Mazzarello accanto a sé.

Il 2 aprile del 1971 termina la sua vita di immolazione e il Signore appaga il suo ardente desiderio di entrare per sempre nel gaudio della patria celeste per continuare ad essere "lode di gloria" alla santa Trinità.

Suor Fassina Maria

*di Giovanni e di Ottino Domenica
nata a Tollegno (Vercelli) il 3 ottobre 1884
morta a La Spezia il 1° agosto 1971*

*1ª Professione a Gerusalemme (Israele) il 15 febbraio 1914
Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920*

Maria fin da ragazza imparato il mestiere di sarta e lo esercitò fino all'età di ventisette anni, cioè fino a quando, nel 1911, entrò a Nizza Monferrato come postulante. Anche la sorella Caterina fu FMA.¹

Nel periodo della prima formazione religiosa deve aver dato con il suo comportamento garanzia di maturità e di virtù, poiché fu scelta ancora novizia a far parte della spedizione per la Terra Santa. Risulta infatti che fece la prima professione a Gerusalemme il 15 febbraio 1914.

Restò in Medio Oriente per lo spazio di due anni, dedicandosi a vari uffici comunitari. Per la seconda professione il 23 febbraio 1915 si trovava a Retorbido (Pavia).

Nel 1917 suor Maria fu trasferita a La Spezia, dove si fermò parecchi anni; fu poi sei anni a Genova Sampierdarena e due a Varazze. Nel 1946 ritornò a La Spezia e vi rimase fino alla morte. In questo periodo ebbe l'incarico di portinaia della casa. Si era nell'immediato dopo-guerra. La casa era stata bombardata gravemente e, tramite l'aiuto generoso della Marina Militare che aveva il Circolo degli ufficiali proprio di fronte all'Istituto, venne riparata e riadattata. Nell'andirivieni della portineria suor Maria ebbe modo di conoscere ufficiali, marinai, operai, parenti delle alunne e delle educande.

Era un tipo originale: a volte trattava con molta cortesia e a volte con alterigia; ora offriva gentilmente un aiuto, ora pretendeva con insistenza un favore. Dopo che le persone avevano capito lo stile, non facevano più caso e, potendo, favorivano le sue richie-

¹ Suor Caterina morì nel 1962 all'età di settantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1962, 162-164).

ste perché esse erano sempre finalizzate al bene delle giovani e dei poveri.

Suor Maria non si rendeva conto di essere importuna, di esagerare a volte nelle pretese e nel voler tutto e subito.

Quando le FMA incominciarono la pubblicazione della rivista per adolescenti *Primavera*, suor Maria ne divenne una fervida propagandista. Andava per le vie della città ed era riuscita a farsi una buona clientela; era davvero orgogliosa di poterne diffondere molte copie, godendo del bene che la rivista faceva alle giovani.

Tutti i suoi passi erano scanditi dalla preghiera; ogni contatto con le persone con cui si intratteneva a parlare era valorizzato da pensieri di fede e da parole di bontà.

Quando, lungo il giorno, andava in cappella per visitare Gesù Eucaristia e per la lettura spirituale, capitava spesso che si immergesse talmente nella preghiera da non prestare ascolto al suono del telefono o della porta.

Divenuta anziana, suor Maria soffrì molto per l'asma e per una tosse continua, ma non volle cedere il suo posto in portineria, incurante del freddo e delle correnti d'aria. Era soggetta alla bronchite, ma appena si riaveva riprendeva ad uscire in città per le sue molte commissioni.

Arrivò l'ora in cui seri malanni la trattennero in camera e allora sentì la pena della solitudine. Le suore però la tenevano informata delle varie attività, le raccomandavano di pregare per la formazione delle alunne, la vita cristiana delle exallieve, la buona riuscita degli esami e per l'esito positivo di ogni iniziativa di bene. Lei era felice di poter ancora essere utile con la preghiera e l'offerta per l'efficacia apostolica della comunità.

Aveva sempre avuto una grande fiducia nella Provvidenza e ripeteva la giaculatoria: «Divina Provvidenza, aiutateci voi!». E davvero l'aiuto era giunto abbondantissimo. Nonostante la sua scarsa istruzione e il modo di esprimersi non sempre appropriato, autorità e gente colta l'avevano ascoltata con benevola attenzione e, sorridendo, avevano concesso al di là delle sue richieste.

Negli ultimi mesi di malattia il carattere di suor Maria si addolcì e il tono divenne meno imperioso; ringraziava per ogni cortesia che le si rivolgesse.

La sua devozione alla Madonna aveva espressioni commo-

venti: «È Lei la mia speranza. Lei sa tutto. Lei può tutto» e guardava con affetto l'immagine che teneva davanti al letto.

Morì il 1° agosto 1971 a ottantasette anni di età e cinquantasette di professione. Le consorelle attestano che suor Maria spese la sua lunga vita per amore e tenace rettitudine di intenzione.

Suor Ferraris Giuseppina Maria

di Silvino e di Vipiana Maria

nata a Viarigi (Asti) il 9 giugno 1908

morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 6 aprile 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Suor Giuseppina aveva avuto come preziosa formatrice la mamma. Lo aveva confidato un giorno a una consorella: «Quando eravamo bambine ci insegnava a non scusarci mai, neppure per un rimprovero immeritato. Diceva: "Dite a voi stesse: vada per quella volta che me lo meritavo e non me l'hanno fatto. Il Signore sa tutto, e tu ci guadagni un bel merito..."».

Suor Giuseppina fu ammessa alla prima professione all'età di ventisei anni. Era già entrata nell'Istituto la sorella Luigia, che la precederà di molto anche in Paradiso.¹

La solida formazione e in particolare la sua caratteristica semplicità l'accompagneranno fino alla fine della vita.

Fu maestra di taglio e cucito, compito che assolse per dieci anni nella casa di Arquata Scrivia (Alessandria). Nel 1945 le fu affidata la direzione della nuova comunità e della scuola materna "Angelo Custode" di Alessandria. Vi rimarrà per due sessenni. Successivamente fu direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Mirabello Monferrato (1957-1964) e poi, per un triennio, nella

¹ Suor Luigia morì a Mirabello Monferrato il 29 gennaio 1943 a trentanove anni di età (cf *Facciamo memoria* 1943, 136-143).

scuola materna di Arquata Scrivia. La malattia terminale la sorprese nella casa di Occimiano, dove poté svolgere compiti di animazione per breve tempo.

Chi conobbe suor Giuseppina e visse accanto a lei come consorella o anche come ragazza nel laboratorio e nell'oratorio, sottolinea la sua serenità, l'arguzia faceta che esprimeva anche nei momenti più difficili. Una suora, riferendosi ai tempi immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, ricorda che nella scuola materna "Angelo Custode", appena aperta in Alesandria, «non poche volte mancava il necessario per vivere... La direttrice suor Giuseppina ci faceva coraggio e cercava di sollevarci con espressioni scherzose. Ci raccomandava di non lamentarci. Ma lei sovente si privava della sua razione di cibo per noi, tanto giovani, che soffrivamo la fame».

Un'altra suora ci informa che la direttrice aveva un temperamento deciso: «A volte mi chiudevo in me stessa; lei capiva il perché e diceva umilmente: "Ho un brutto carattere: mi devi scusare..."».

Di fatto, suor Giuseppina era una vera madre; non si risparmiava in nulla. Molte furono le vocazioni da lei seguite.

Un'ex oratoriana ricordava con riconoscenza di essere riuscita a realizzare la scelta della vita religiosa salesiana per aver molto ammirato la comunità delle suore che suor Giuseppina dirigeva. La vedeva sempre allegra e in pieno accordo con tutte.

Chi sperimentò maggiormente la carità di questa direttrice fu una consorella ammalata di tumore. Si era presa lei l'incarico di curare le piaghe della suora. Per spalmarle una pomata aveva ritenuto opportuno servirsi di un guanto morbido. Quando seppe che all'ammalata ciò spiaceva, evitò di usarlo dicendo con arguzia a se stessa: «Perché devo farla soffrire di più? Se prendo il male, sarà per poco... Ormai ho passato i sessant'anni!».

Un giorno, mentre curava la suora, si aprì all'improvviso una ferita spruzzando sangue sulla sua mano. Cercò di fermare l'emorragia e solo più tardi confessò la ripugnanza da lei provata. Ma aggiungeva: «È una nostra sorella e in lei vedo Gesù...».

Quando nel 1964 passò alla direzione della scuola materna di Arquata Scrivia, dove molte persone l'avevano conosciuta vent'anni prima come maestra di cucito, le sue forze erano molto diminuite, ma lo spirito e lo zelo per la salvezza delle

anime continuavano a mantenersi vivi. Con semplicità, quando notava che altre consorelle potevano fare meglio di lei, si ritirava. Sapeva accogliere con un sorriso anche le visite delle ragazze, non sempre opportune quanto all'ora!

La serenità di suor Giuseppina si mantenne imperturbata anche quando fu sorpresa dai sintomi della malattia terminale e fu costretta ad accettare una visita medica in Alessandria. Di là non poté più ritornare a Occimiano.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella che le fu vicina nell'ultimo tempo della malattia: «Scherzava sempre anche quando il male si faceva sentire in tutta la sua crudezza. Teneva il dolore per sé, mentre verso agli altri si prodigava ancora per dare sollievo fisico e morale.

Suor Giuseppina aveva conservato la sua bellissima voce e, quando stava ancora benino, le suore le avevano espresso il desiderio di poter registrare canti ricreativi e religiosi per insegnarli alle ragazze e ai bambini della scuola materna. Ma notando l'improvviso peggioramento, avevano esitato a farlo. Fu suor Giuseppina a chiedere quando avrebbero portato il registratore... Le dissero che temevano di stancarla, ma lei protestò... E i canti furono registrati».

Continuava a occuparsi più degli altri che di sé. Per chi l'assisteva aveva continue attenzioni e delicato interessamento.

Nella preghiera attingeva forza e serenità. «La morte è solo un passaggio – disse un giorno fra gli ultimi –. Non mi rincresce farlo ora... È bello! la Madonna è là, con le braccia aperte che mi aspetta. Il Signore mi dirà: – Sei qui Pina?!...».

Non accettò la prospettiva di un viaggio a Lourdes, convinta che Maria non l'attendeva là, ma in Paradiso.

Con ragione una mamma, che andava a trovarla per ricevere da lei conforto nelle sue pene, uscendo da quella camera assicurava di sentirsi trasformata e disse: «Quando faccio quello che mi dice, mi trovo proprio bene. Per me, è una santa!».

Il mattino del 6 aprile 1971 aveva appena ricevuto Gesù quando partì per la sospirata Patria celeste.

I parenti la vollero seppellire nel cimitero di Viarigi dove i fiori per lei furono tutti bianchi, segno di una vita tutta donata in purezza d'amore.

Suor Ferraro Ortí Vicenta

di Leocadio e di Ortí Dolores

nata a Torrent (Spagna) il 17 giugno 1895

morta ad Alella (Spagna) il 16 gennaio 1971

1ª Professione a Barcelona Sarrià l'8 dicembre 1922

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià l'8 dicembre 1928

I frutti della solida formazione umano-cristiana trasmessa dai genitori maturarono ben presto nella primogenita Vicenta. Mamma Dolores poté dire di quella figliola che la scelta della vita religiosa era presente in lei fin dalla fanciullezza! E aggiungeva: «Mai mi disgustò; anzi, era sempre pronta al sacrificio e alla rinuncia, sia nei confronti delle due sorelle come del fratello, o di qualsiasi altra persona».

Fin da ragazza aveva espresso l'attrattiva e l'attitudine per la missione educativa. Prima ancora di conseguire il diploma per l'insegnamento, era stata assunta nella scuola statale di Torrent come "ausiliare" della maestra. Il compito lo assolse con ottimi risultati e con sorpresa e compiacimento dello stesso ispettore scolastico.

Non meno della sua attrattiva all'insegnamento, cresceva in Vicenta l'aspirazione a una vita di totale consacrazione al Signore. La realizzò quando conobbe le FMA che avevano aperto un collegio a Torrent nel 1919.

I genitori si dimostrarono felici della sua scelta, come lo saranno donando al Signore anche le altre figlie, Virginia e Concepción.

Dopo la professione religiosa nel 1922, la generosa disponibilità di suor Vicenta permise alle superiori di chiederle una notevole varietà di impegni assolti nelle case di Barcelona, Sevilla, Jeréz de la Frontera, Alicante. Fu assistente delle novizie, maestra nella scuola primaria, economo, vicaria, direttrice. Quest'ultimo compito lo assolse nelle case di Sevilla e Alicante.

Una consorella, che la conobbe avendo lavorato a lungo nella medesima comunità, la ricorda come una religiosa ricca di ottime qualità intellettuali, morali e religiose. La sua era una personalità di spicco. Squisita ed esigente nell'esercizio della carità, non permetteva, specie in sua presenza, la minima censura.

Diceva che tutte possiamo avere luci e ombre, e aggiungeva: «Non è più bello dar risalto alle virtù che parlare dei difetti altrui?!».

La sua pietà fervida e solida influiva sulle consorelle e non aveva bisogno di insistere in proposito. Il suo modo di comportarsi nella preghiera, la sua fedele presenza nei tempi delle pratiche di pietà comunitarie erano un vivo ed efficace insegnamento.

Quando fu direttrice si impegnò a coltivare le vocazioni per la vita religiosa. Seguiva le ragazze che esprimevano il desiderio di donare la propria giovinezza al Signore esercitando una ben illuminata formazione, soprattutto pregando molto per loro. Anche alle suore raccomandava di pregare per chiedere al Signore il dono di sante vocazioni missionarie. Viveva intensamente la responsabilità dei propri compiti.

Negli ultimi anni la sosteneva poco la salute; lei se ne dispiaceva solo per il fatto di non potersi donare al lavoro come avrebbe desiderato e come sempre aveva fatto.

Un po' per volta si indebolì anche la memoria. Quando altri malanni fisici incominciarono a preoccupare, suor Vicenta fu accolta nella casa di Alella dove poteva essere meglio seguita e curata.

Edificò le consorelle per la virtuosa accettazione della volontà di Dio a suo riguardo. Diceva solo che le spiaceva di gravare sul lavoro della comunità.

Il suo passaggio all'eternità fu repentino. Certamente non fu inaspettato per suor Vicenta, che se ne andò silenziosa incontro al Signore così ben servito e amato durante tutta la sua vita.

Suor Fiandrino Lucia

*di Giorgio e di Beltrando Margherita
nata a Limone Piemonte (Cuneo) il 7 gennaio 1897
morta ad Alassio (Savona) l'8 marzo 1971*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1932*

Nata in Piemonte, Lucia era cresciuta in Liguria dove la famiglia si era trasferita a motivo del lavoro del papà che era commerciante. Lei lo aiutava e con lui passava sovente nella vicina Francia; per questo aveva imparato bene la lingua francese.

Non sappiamo quale cammino spirituale la portò alla scelta della vita religiosa salesiana. Nel postulato compiuto a Nizza era giunta all'età di ventisei anni. Non pare le sia riuscito facile giungere alla prima professione. I limiti del temperamento li conosceva bene e sempre si impegnò per lavorarsi, soprattutto per umiliarsi. I suoi facili brontolamenti e le scontrosità non si prolungavano mai. Facilmente rifioriva il suo bel sorriso, la facezia, soprattutto la sua fraterna disponibilità.

Una consorella, che la conobbe da ragazza, ricorda che fin d'allora si era convinta che, sotto un aspetto non troppo amabile, era ben chiara in suor Lucia la generosa e umile disponibilità congiunta a una soda pietà.

Lavorò quasi sempre nelle case dei confratelli salesiani: Genova Sampierdarena, Varazze, Alassio. Solo nell'ultimo anno fu accolta alla "Villa Piaggio", donde passò all'eternità.

Assolse sempre compiti di guardarobiera e di sarta vivendo i suoi impegni con umile senso di responsabilità. Quando, a motivo dei suoi modi bruschi urtava una consorella, suor Lucia non aveva pace fino a quando non le avesse presentato le sue scuse. Accettava senza lamentarsene anche i rimproveri di consorelle giovani, che rimanevano edificate per la sua umile accettazione e finivano per capire quanto grande fosse la virtù di quella consorella tanto sacrificata e laboriosa.

Riconoscente per ogni gesto di bontà, a sua volta usava fraterne delicatezze soprattutto verso le consorelle gracili e ammalate.

Faceta e scherzosa, le manteneva ben informate sulla vita della comunità perché non si sentissero isolate.

Lei non badava alla sua situazione di persona ormai anziana. Se le si raccomandava di non stancarsi troppo, rispondeva con una tipica espressione: «La Congregazione è una cuccagna: chi più fa, più ci guadagna!».

In un certo periodo della sua vita appariva piuttosto curiosa e voleva rendersi conto di tutto. Una suora, molto più giovane di lei, osò farglielo notare. Aveva previsto l'eventualità di una reazione brusca da parte di suor Lucia. Invece, questa ammise umilmente che era così e cercò di moderarsi.

Edificante era anche il suo distacco dalle cose, il suo autentico spirito di dipendenza e povertà. Lo dimostrò particolarmente alla morte della mamma. Suor Lucia rimase semplice e umile, senza mai parlare di ciò che aveva posseduto e avuto in eredità. Dopo la sua morte, su un piccolo notes, si lessero i suoi propositi: «Subire umiliazioni da chiunque – Tacere sempre. Lucia ricordatelo! Ardere d'amor di Dio. Soffrire, saper soffrire, amar di soffrire, non far soffrire, consolare chi soffre...».

Quanto bella dovette essere l'accoglienza in Cielo da parte del Signore!

Suor Fornara Flora

di Umberto e di Tomassi Maria

nata a L'Aquila il 21 settembre 1902

morta a Livorno il 20 settembre 1971

1ª Professione a Livorno il 25 settembre 1929

Prof. perpetua a Livorno il 25 settembre 1935

Il matrimonio di Umberto Fornara e Maria Tomassi è raccontato con un certo sapore di fiaba. I Tomassi appartenevano al ceto nobile della città. Il loro palazzo sorgeva, imponente, nella zona centrale, pronto sempre ad accogliere nelle sue sale il fior fiore delle famiglie dominanti. Durante uno di quei ricevimenti si scatenò il colpo di fulmine tra i due giovani. Maria era giova-

nissima; Umberto, tenente d'artiglieria, si presentava baldo e sicuro.

Fu un matrimonio saldo, ma reso doloroso, per Maria, da un tarlo permanente: le ambizioni militari, rivestite di caloroso patriottismo, del marito sempre assente e sempre esposto al pericolo.

Flora nacque dopo un fratellino vissuto soltanto quattro giorni. Visse con la mamma e la nonna in una bella villa, aperta sul paesaggio montano che circonda L'Aquila, splendido, secondo le stagioni, di verdi pinete o di nevi scintillanti.

Alcuni suoi versi cantano le "cime belle" che "s'adergono in un cielo di cobalto ove sembrano più vivide le stelle nella notte veglianti, lassù in alto"; e contemplano "i pastori" che scendono "in autunno con greggi verso il mare [...] e cantan mesti nel lor lungo andare".

È la terra amata "ove scendon fiumi placidi, e ridon viole in su le sponde; ove le donne in tipici costumi lavan le vesti nelle chiare onde"; una terra "che ha rondini e sussurri in primavera, luce di poesia nei verdi prati e nei ruscelli azzurri". È, conclude poi, quasi a precipizio, suor Flora, "la forte terra dell'infanzia mia".

E quest'infanzia, nonostante le difficoltà familiari, fu ricca d'incanto. C'era la chiarezza della natura, quella chiarezza che più tardi portò la suora ad asserire: «In nessun luogo sento tanto la presenza di Dio come quando mi trovo sulla vetta di un monte dominante il piano... Allora io prego e adoro come non so pregare neppure in chiesa; sento il divino in me e intorno a me più che dinanzi allo stesso tabernacolo. Oh, la poesia delle cose! Ero pazza, pazza per tutte le cose belle!».

E c'era, insieme alla nonna che raccontava le storie bibliche e alla mamma che aiutava a gustare la preghiera, la figura assolutamente tipica della cuoca Severina. Si trattava di una donna forse analfabeta, ma dotata di una forte capacità narrativa. Le sue fiabe erano coloratissime, ricche di fantasia; e duravano a lungo, raccontate a puntate. La ragazzina le seguiva con gli occhi sgranati e in lei si aprivano ampi spazi di gioiosa creatività. E il papà? Nei primi dieci anni anch'egli le fu vicino con una presenza tangibile, prima d'iniziare le sue durissime peregrinazioni belliche. Da lui Flora ereditò coraggio e dominio di sé.

Aveva otto anni quando conobbe per la prima volta il dolore. Si trattò della morte di uno zio, che lei sentì profondamente, echeggiando in se stessa «lo strazio della nonna»: quella nonna che in seguito rimase per sempre vestita di nero. Era qualcosa che interrompeva la fiaba della vita. Lei, «la fanciulla dai riccioli d'oro scintillanti al sole», incominciò a comprendere anche la notte della vita.

Poi ci fu la partenza di papà per la guerra libica del 1911. Anche quello fu uno schianto, seguito poi da altri esodi: nel 1912, per un presidio militare in Cirenaica, e poco dopo per le battaglie della prima guerra mondiale. Anche in quelle circostanze Flora assorbì il dolore altrui: in particolare quello della mamma, che dopo i primi gioiosi anni di matrimonio non poté più avere vicino il marito se non per periodi brevi e angosciosi, anche perché lui non faceva mistero della soddisfazione che gli procurava la sua carriera militare.

In prima ginnasio Flora si trovò, con altre due o tre compagne, in una classe di trenta o più ragazzi. Erano tempi in cui alla donna le porte della scuola erano ancora scarsamente aperte. Il preside dapprima nicchiò, anche perché Flora appariva minuta e piccolina. Ben presto però si vide che la stoffa era buonissima, non solo per quanto riguardava l'intelligenza, ma anche per tutta l'armonia della personalità.

Nell'inverno 1915 un disastroso terremoto colpisce la città dell'Aquila. Madre e figli sono costretti a rifugiarsi, per una ventina di giorni, su un vagone ferroviario dismesso. Pochi mesi dopo, quando l'Italia entra in guerra arriva una dura notizia: papà Umberto è passato direttamente dalle postazioni africane al nuovo fronte di battaglia.

La mamma si sente un'altra volta morire e Flora si trova impresso dentro un marchio di tristezza che non la lascerà mai più. La sua adolescenza sarà inquieta, in un turbinio di aspirazioni e di sogni, di scontentezze e di malinconie.

Si approfondisce però nel suo animo la fede. Quella che era stata una specie di riflesso familiare, diventa patrimonio suo, scelta sua, pagata anche attraverso una sofferta ricerca personale. Nelle classi liceali non mancavano i giovani che, professandosi atei, accendevano discussioni e suscitavano momenti di dialettica e di crisi.

Nel 1918, dopo la vittoria di Vittorio Veneto, papà ritorna a casa per un periodo non del tutto fugace. Per Flora, ormai sedicenne, è una vera scoperta. Si sente nuova, sostenuta da quell'uomo di cui scopre la raffinata cultura e la ricca esperienza di vita. Le si aprono dinanzi orizzonti amplissimi e si fa immediatamente in lei il desiderio di evadere dal tran tran di una vita già tutta predefinita da usanze familiari e da monotone esigenze sociali. Il babbo la capì; vinse le resistenze di mamma e nonna e partì con lei. Visitarono Roma, Firenze, Milano; s'inoltrarono nelle vallate alpine. Furono due mesi di felicità. Poi il babbo ripartì, e Flora... rimase in un collegio nobile a Pavia, dove si trovavano anche alcuni parenti.

Tornò a casa l'anno dopo. Era diventata un'altra: le piacevano l'eleganza e la mondanità. Voleva divertirsi ed essere corteggiata. La mamma trepidava per lei, che sentiva diversa e sfuggente.

Improvvisamente però arrivò un nuovo uragano: la morte della nonna in un'ora buia del venerdì santo.

Si sgonfiò per Flora tutta l'euforia di quegli ultimi mesi. Un pensiero si fece insistente nel suo animo, un pensiero di serietà senza sfumature: si moriva; si poteva morire; e la fine poteva arrivare impensata come un fulmine crudele.

Fu una nuova chiave di lettura della vita.

Durante gli studi universitari Flora scopre il mondo salesiano. Dopo una prima iscrizione alla Facoltà di lettere di Roma, si trasferisce a Pisa, sistemandosi nel pensionato universitario gestito dalle FMA.

La sua cameretta divenne ben presto un centro di allegria: un'allegria intelligente, scintillante di sempre nuove iniziative. Si cantava, si giocava, si discuteva su argomenti anche di peso. E si tenevano, con il sapore di un'amichevole trasgressività, cenette più o meno clandestine, che si protraevano nella notte.

A un certo punto la malcapitata assistente, giovane e timida, che proprio non osava intervenire, ebbe l'idea di rivolgersi proprio a Flora, per chiederle aiuto; non pensava che fosse lei la responsabile di tutto. E Flora si sentì intenerita da quella ingenuità; così da quel momento le riunioni rientrarono in argini più discreti.

Flora non era certo la più assidua in cappella. Al mattino le piaceva dormire; e le preghiere serali in comune non le garba-

vano molto. Era però attentissima alle celebrazioni festive. Le seguiva con il messale e non mancava mai all'incontro con Gesù Eucaristia.

Una sera d'inverno, mentre un gruppo di giovani, accanto al caminetto, prese a discutere sulla vita religiosa, lei disse: «In fondo la trovo apprezzabile, ma penso proprio che non sia per me; non riuscirei mai a rinunciare alla mia volontà».

Poco dopo, alla mamma che le diceva: «Ormai sei arrivata alla laurea. Che cosa desideri per la tua vita?», Flora rispose: «Voglio essere libera, indipendente, padrona di me stessa». E aggiunse: «Non posso e non voglio assoggettarmi alla volontà di un uomo».

La discussione della tesi fu un trionfo, ma la giovane, che tanto aveva atteso quel giorno, si sentì come vuota.

Poi andò ad insegnare a Vittorio Veneto, con uno strano senso di angoscia nel cuore. Poco prima di Natale fu colta da un desiderio improvviso: trascorrere qualche giorno a Pisa, con le sue suore. Il 23 sera era con loro.

La Messa di mezzanotte fu per lei un momento di grande illuminazione interiore. Capì che la sua vita doveva essere donata tutta direttamente a Dio. Avrebbe dovuto rinunciare a molto, ma non ne sarebbe stata delusa.

Era ancora vicino al caminetto quando disse alla sua assistente di un tempo: «Diventerò una di voi». Lì per lì suor Anna pensò che si trattasse di uno scherzo, ma poi vide la decisione nei suoi occhi.

Ottenne per quell'anno una supplenza in una scuola FMA, ad Imperia, e vi si trovò benissimo. Verso Pasqua però arrivò, improvvisa, la morte del padre.

Flora pensò: «Non potrò proprio imporre alla mamma un'altra pesante rinuncia». Ma la mamma si accorse che in lei si celava un segreto. Riuscì a sapere, e dopo un momento di riflessione le domandò: «Credi che questa scelta sia compatibile col tuo carattere? Se è così, io non ti rifiuterò il mio consenso».

E fu lei ad accompagnarla a Livorno, perché potesse iniziare la sua nuova via.

Anzi, dopo la professione della figlia, si trasferì a sua volta in Toscana, in un appartamento attiguo al pensionato universitario di Pisa. Fu un sacrificio forte: lo sradicamento da tutta una vita.

Flora si sentì stringere il cuore quando la vide relegata in poche stanze, lei che era stata abituata da sempre ai grandi saloni del palazzo cittadino e agli ambienti ridenti della villa estiva. Ma la mamma si sentiva contenta così; le pareva di condividere le scelte della figlia.

Il tempo di postulato passò veloce per Flora, occupata anche nella scuola e perciò abbastanza padrona di sé. Il noviziato invece fu per lei «la prova del fuoco». Scrisse più tardi, rievocando quel tempo: «Tutto mi era causa di sofferenza! Il silenzio talvolta mi diveniva insopportabile. La levata (oh, quella benedetta campana!), quando fuori era ancora notte ed il sonno era sul più bello! La poca attività intellettuale e invece i lavori materiali, come rigovernare, pulire i pavimenti, eccetera, tutte cose a cui non ero affatto abituata, né portata, e infine, più di ogni altra cosa, la rinuncia alla mia libertà!...».

Il dubbio la rodeva. Aveva girato l'Italia, aveva scalato montagne, aveva frequentato i teatri; e ora doveva chiedere quasi in elemosina cose e permessi. E, per di più, in quel noviziato fu cambiata due volte la maestra!

Si confidò con la mamma e lei, sorprendentemente, le disse: «Coraggio! Vai avanti!».

L'angoscia si sciolse quando l'ispettrice, comprendendola sino in fondo, le suggerì di andare a casa un mese o due.

Flora trascorse con la mamma una vacanza all'Aquila, e là poté ritrovare se stessa. I fantasmi si dileguarono, la vocazione tornò a farsi luminosa.

Dopo la professione suor Flora incominciò la sua attività d'insegnante: lettere classiche, italiano e storia. Le furono però assegnati anche altri compiti. Il più gradito fu quello del teatro. Da quel momento diventò appassionata scrittrice, sceneggiatrice, regista. Sono oltre cinquanta i suoi scritti teatrali, tra commedie, drammi, operette, farse, pubblicati dalle editrici salesiane e dalla San Paolo di Bari.

Le stesse editrici pubblicarono poi, via via negli anni, anche una trentina di suoi libretti narrativi o meditativi per giovani e ragazzi.

Questa mole di scritti uscì anche dagli ambienti salesiani, entrando in diversi ambienti educativi religiosi e laicali, a cominciare dagli oratori.

A Livorno, all'Istituto "Santo Spirito", si andò formando una filodrammatica di tutto rispetto, che veniva seguita da un pubblico entusiasta.

Suor Flora ebbe a confessare poi che l'attività teatrale e letteraria le aveva dato sempre grande soddisfazione, perché le permetteva «di spaziare a [suo] agio con la fantasia e col cuore». La scuola invece le richiedeva una disciplina mentale, a cui lei si assoggettava con amore e diligenza, ma di cui sentiva il peso.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, scuola, allieve e comunità sfollarono sull'Appennino. La mamma le seguì, resa ormai quasi immobile da due brutte fratture. Poi, sotto l'incalzare degli eventi bellici, durissimi in prossimità del porto militare di Livorno, l'ispettrice credette opportuno offrire a madre e figlia la possibilità di una sosta apparentemente più calma nella loro casa dell'Aquila. Ma dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la regione abruzzese fu invasa dai nazisti.

Quei mesi tremendi riuscirono a passare, ma subito dopo la mamma entrò in un rapidissimo deperimento, che la portò alla morte nel modo più impensato. Fu una morte bella, piena di pace. La donna, lucidissima, offerse se stessa, la figlia, tutto, all'amore del Padre.

E Flora rimase sola: sola nella sua villa abruzzese, senza la possibilità di comunicare con superiore e consorelle. Ci vollero mesi prima che le sue notizie raggiungessero Arliano e Livorno e altri mesi ancora prima che arrivasse nelle sue mani l'affettuosissima lettera di conforto della direttrice suor Ersilia Canta.

All'Aquila, in una nuova parrocchia, Suor Flora incominciò in quel tempo a raccogliere le ragazze, in un oratorio che cercava di tendere una mano ai più bisognosi. E nel suo animo si faceva forte il desiderio di poter vendere, a guerra finita, tutti i beni mobili e immobili della sua famiglia, perché potesse sorgere in quella zona una presenza FMA stabile ed efficace per l'apostolato giovanile.

Furono durissime le giornate invernali, in cui suor Flora si trovò completamente reclusa, a causa di nevicate paralizzanti, che impedivano anche di raggiungere la chiesa. Flora pregò, pianse, scrisse, sperando sempre in un domani che sembrava non dover venire mai più.

Poi avvenne il miracolo. L'Aquila fu collegata automobilisti-

camente con Roma. Fu una gioia, e fu un altro supremo distacco. Suor Flora scrisse: «Concedimi, Gesù, in virtù della croce, la forza della sofferenza per non soffrire male, la pace nella sofferenza per soffrire bene, la gioia nella sofferenza per soffrire eroicamente come soffrono i santi».

Da Roma a Livorno. La guerra aveva lasciato rovine non soltanto materiali. Bisognava assistere famiglie, e soprattutto ragazze sull'orlo della prostituzione. I dollari americani facevano gola. Così la comunità si mobilitò totalmente.

Suor Flora ebbe presto anche l'incarico d'insegnare l'italiano a qualche militare americano. Raccomandò ad uno di essi un soldato italiano ancora prigioniero in un vicino campo di concentramento, e ne nacque un'opera grandiosa. Si toccarono le alte pedine del comando americano e la casa "Santo Spirito" diventò un quartier generale, animato proprio da suor Flora, per lo smistamento di domande, di documenti, di registri, di schede. In breve tempo il campo di concentramento si svuotò.

Nel 1946 Suor Flora visse un momento di dolorosissimo distacco. La mandarono a Roma come insegnante di greco alle liceali. Si trovò come in esilio, tutta impegnata in un'attività che soffocava le sue forze creative. Era brillante nella cultura classica, ma quell'insegnamento la stringeva da tutte le parti. Non se ne lamentò; furono le sue superiori ad accorgersi del suo rodio, così l'anno dopo le restituirono la comunità di Livorno.

Fu in quel tempo che incominciò a soffrire di quell'artrite deformante che la tormentò poi sempre.

In quel suo caro mondo toscano la sua attività apostolica riprese un vigore rinnovato. Fu preside della scuola media, responsabile della rinascite associazione exallieve, collaboratrice della rivista *Primavera*. E compose forse la maggior parte delle sue opere teatrali e narrative.

Nel 1955 un suo grande sogno si realizzò: si decise di aprire la tanto desiderata presenza FMA all'Aquila; e la sede sarebbe stata proprio villa Fornara, la villa di San Sisto, in aperta campagna. Suor Flora accorse a preparare tutto.

Ma poi successe una cosa... Il vescovo, felice di avere le suore in città, offerse loro una sede più centrale, più adatta all'opera educativa tra le giovani. E le superiori l'accettarono...

Suor Flora ne soffrì, ma il più era fatto.

Proprio in quei tempi un crollo di salute accompagnò una sua grave crisi spirituale. Si sentiva come dannata; non riusciva più a ricevere il Signore nella Comunione eucaristica; era vittima di una grave depressione.

Ne uscì bene, dopo un ricovero in clinica e, dall'Aquila dove si trovava, ritornò a Livorno.

Fu per lei causa di sofferenza anche il postconcilio, specialmente per quanto riguardava la riforma liturgica. Nella notte di Natale 1965 scrisse sul suo diario: «È il quarantesimo anniversario della mia vocazione e sono fortemente tentata di non scendere in cappella, per non soffrire il supplizio indicibile che mi procura la Messa cantata in italiano».

Tuttavia accettò il supplizio. In altre occasioni aveva detto che per lei il latino era "lingua divina". Forse era rimasta un po' prigioniera dei suoi studi classici, non solo realizzati in gioventù, ma continuati sempre, nella sua vita d'insegnante. O forse, almeno in questo, soffriva una carenza di apertura agli eventi.

Sul finire degli anni Sessanta, dopo una visita a Pisa per un incontro con le sue antiche compagne nel giubileo del pensionato, sentì che ormai la vita declinava. Non se ne rattristò; intensificò la propria capacità di soffrire.

Dai suoi appunti emergono in questi anni in lei forti e dolorose contraddizioni: il terrore della morte e il desiderio di trovare la pace nel Signore, la sensibilità acutissima verso tutto ciò che nella vita è bello e vibrante, e l'esigenza, l'accettazione del distacco, la gioia dell'amicizia in comunità e il peso della convivenza quando, specialmente, viene a trovarsi con idee e caratteri non consoni ai suoi. Le è facile passare dall'entusiasmo allo scoraggiamento, a volte anche alla depressione, e di tutto lei è consapevole; tutto accetta ed offre apostolicamente al Signore.

Il giorno del suo sessantaquattresimo compleanno annota: «Arriverò a finire il nuovo anno che oggi comincia per me? Oh, Dio, se breve, se forse minimo è il tempo che dovrò trascorrere ancora quaggiù, fa' che io sappia vivere il momento presente in assoluto abbandono!».

Quando, nel 1969, il verdetto dell'oculista le fa capire che potrebbe a poco a poco perdere la vista, le sue note personali si fanno sempre più profonde nella considerazione del dolore,

percorse da una vena di malinconia, ma rivelatrici di una fede che si fa più pura e genuina.

«Il Signore ci fa vivere in certe ore il suo Getsemani; e deve essere benedetto, perché sappiamo che è un atto di predilezione questo associarci alla sua dolorosa passione».

«Faccia egli tutto ciò che vuole di me, e mi aiuti a praticare il mio *voto di fiducia* fino al termine della vita».

«Voglio ripetere più volte al giorno la preghiera prediletta: "Sia benedetta, adorata e ringraziata la tua Volontà in tutte le cose"».

Verso la fine del 1969 suor Flora sente il cuore dilatarsi in un amore così vasto, così universale, come forse mai le è accaduto. Tutto il mondo le è presente: tutte le persone, «di ogni paese, di ogni colore, di ogni razza e posizione sociale». Vorrebbe potersi «dare a ognuno, con uno slancio tale da immedesimarsi in tutti», con la stessa gioia con cui si sente abbandonata in Dio.

E il suo diario, nei mesi seguenti, insiste sul dono di sé. Vuole testimoniare la bontà di Dio a tutti, in particolare alle allieve che ancora segue, alle exallieve, alle sorelle che vivono con lei. Le diventa abituale questo slogan: «Soffrire, offrire, accettare, ringraziare».

Nell'ultimo anno della sua esistenza terrena suor Flora vive come in un'attesa: un'attesa trepida, con momenti di grande dolcezza spirituale e momenti di aridità, di deserto, di vuoto.

«La mia vita è tutta nelle tue mani. Vorrei darti un amore ardente come il tuo, appassionato come il tuo, infinito come il tuo, ma questo supera le mie possibilità». «La mia volontà è annientata, perduta nella tua». «Ciò che soffro sia per chi non sa incontrare l'amore».

Nell'estate 1970 le sue superiori pensano di mandarla per un gradito soggiorno all'Aquila. Forse l'aria natia l'aiuterà a sollevarsi dallo stato di prostrazione in cui recentemente è ricaduta. Ma ecco: appena incomincia a distendersi davanti alle sue montagne, una brutta frattura ossea la manda all'ospedale.

«È la croce che mi si delinea ad ogni passo della vita», dice lei, mentre i medici tentennano il capo davanti alle sue condizioni generali.

L'11 settembre suor Flora riesce a tornare a casa; può partecipare anche agli esercizi spirituali e a ricevere la visita confidenziale di diverse exallieve.

Pochi mesi dopo deve dire un altro grande doloroso sì: assentire alla vendita della sua villa dell'Aquila, che non risulta più utile alle attività apostoliche dell'Istituto. Le è difficile quel sì; deve meditarlo e maturarlo nella preghiera, ma poi lo pronuncia nitido e convinto. Sa che il Signore vuole tutto, anche i ricordi di una vita, gli affetti che l'hanno sostanziata, i sogni che si sono accarezzati.

Il venerdì santo 1971 suor Flora scrive: «Sono triste, di una tristezza indicibile. Posso ripetere con Gesù: "L'anima mia è triste fino alla morte". Mi sento estranea al mondo, mi sento una vela sbattuta dalla tempesta in un mare di oscurità. Sento una nostalgia che mi penetra fin nel profondo dell'anima. Signore, prendimi presto in paradiso; non senti come sono fuori posto quaggiù?».

E poi ancora, qualche tempo dopo: «La morte! Quante volte penso all'ora felice del mio incontro con te, quando sarà caduto il velo che ti nasconde. Vivo in continua nostalgia di te».

Quando si spense, non viene raccontato come, era il 20 settembre 1971.

Aveva scritto, in una delle sue ultime poesie: «Oh, verrà il giorno che di quest'occhi asciugherai il pianto, il giorno benedetto che unita a te sarò senza rimpianto!».

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Franco Maria Aparecida

di José e di Nogueira Eudossia

nata a Monte Azul do Turvo (Brasile) il 6 ottobre 1923

morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 6 gennaio 1971

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1950

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1956

Di natura molto esuberante, pareva non poter sopportare gli angusti limiti che la vita le impose. Così la ricorda la sua antica assistente di collegio: «Un giorno arrivarono all'Internato

“Santa Inês” tre sorelle, la più giovane era Maria Aparecida, appena quindicenne. Da principio si mostrò un po’ sfiduciata, poi si integrò bene nel gruppo tanto da condividere con le compagne giorni sereni, di impegno nello studio, nelle lezioni, nelle ricreazioni vivaci e nelle passeggiate che sapeva animare con intelligente simpatia.

Cordiale, dotata di un finissimo humor, sapeva intessere legami di vera amicizia con tutte. Niente passava inosservato al suo sguardo attento: gioie e difficoltà erano al centro dei suoi *reportage* all’assistente, al ritorno dalle lezioni.

Si mostrava, già allora, una ragazza di carattere, franca, leale, insofferente per qualsiasi forma di ingiustizia. Tutta tenerezza per i familiari lontani, lo era in modo spiccato per i fratelli più piccoli ai quali pensava di fare da maestra al ritorno nella fattoria, dopo aver conseguito il diploma.

Lo sbocciare della vocazione la strappò ai suoi sogni e progetti. Ma la sua risposta non conobbe remore per la sua innata generosità e apertura agli ideali più nobili».

Un’amica, che ebbe modo di penetrare a fondo il problema cruciale che Maria Aparecida visse intensamente, specie negli ultimi anni della sua esistenza, attesta che questa cara consorella conobbe grandi sofferenze e, al tempo stesso, profonde gioie. Era nata in una famiglia abbastanza agiata, ma in seguito subì un tracollo finanziario. Il nonno le pagava la retta del collegio, ma la nipote reagiva con orgoglio alle sue attenzioni. Aveva appena dieci anni quando scoprì che il padre, da lei tanto amato, teneva una condotta irregolare. Questo ebbe ripercussioni pesanti su tutta la sua vita. La mamma, intuendo il dramma della figlia, la incoraggiava a continuare ad amare e a rispettare il padre, perdonandogli la sua debolezza.

La giovinezza di Maria Aparecida fu perciò attraversata da sofferenze e timori che si ripercuotevano anche a livello fisico. La sua più grande croce fu la balbuzie che si manifestava nei momenti di maggior emozione ed entusiasmo, e le frequenti emicranie che richiedevano una dose sempre maggiore di medicinali.

Tuttavia realizzò la sua vocazione religiosa ed emise i primi voti con generosità di dono al Signore. Si dedicò all’assistenza delle oratoriane e delle alunne della scuola nelle case di São

Paulo "Colegio Santa Inês" e Oratorio "Anjo da Guarda", Barretos, Cambé, Batatais, Ribeirão Preto, Santo André, Itapevi.

Dotata di un fisico attraente, irradiava simpatia. Circondava di sollecitudine premurosa le ragazze povere e bisognose di affetto e protezione. Offriva i pasti a chi era senza. Le mamme delle oratoriane ebbero in lei un'amica. Nella casa di Itapevi seguì un gruppo di riflessione di adulti.

Era molto amata da tutti e coltivava amicizie profonde, anche se le relazioni con lei non erano sempre facili. Era di esempio nella pratica della carità, nel rispetto verso gli altri, nella delicatezza verso qualsiasi forma di sofferenza.

Soffriva per le contraddizioni che riscontrava in se stessa poiché non era fatta per una vita metodica e strutturata, ma l'amore a Dio e alla sua vocazione la resero vittoriosa.

La sua fu una lotta dolorosa contro la natura che si ribellava a qualsiasi schema troppo rigido. Sovente ripeteva: «Non ho paura degli altri, ho paura di me stessa, della mia natura, della mia cattiveria, dei miei errori...».

Negli ultimi mesi di vita diceva: «Sento che la mia vocazione è vera, che il Signore mi ama. Gli chiedo solo la grazia di morire FMA... Ho tanta paura di non arrivare sino alla fine!». Sperimentava infatti momenti penosi, angustie e depressioni che la rendevano insicura e ansiosa. Nel 1970 frequentò alcune lezioni di psicologia illudendosi di poter essere liberata dalla depressione che la faceva tanto soffrire.

Due settimane prima della morte partecipò ad un corso di esercizi spirituali. Li visse intensamente e ritrovò gioia e ottimismo tanto che al termine preparò uno scherzetto per ognuna delle ottanta esercitande. Il Signore la inondò della sua pace e suor Maria Aparecida sembrò riprendere fiducia in se stessa e negli altri per cui fece ritorno ad Itapevi con insolita serenità.

Avrebbe dovuto passare il capodanno in famiglia, ma ritardò la sua partenza perché in comunità erano rimaste soltanto in quattro. Nel frattempo il suo stato di salute ebbe un rapido declino. Mentre si trovava con i suoi cari, a Ribeirão Preto, fu assalita improvvisamente da dolori lancinanti. Trasportata all'ospedale, fu sottoposta ad un intervento chirurgico. Ciò che accadde in quel momento resta il segreto della misericordia del Signore e della gratuità del suo amore.

Suor Maria Aparecida morì il 6 gennaio 1971. Nel giorno dell'Epifania il Signore le si rivelò come luce che trasfigura la tenebra nello splendore della sua beatitudine.

Suor Frison Ida Adele

di Luigi e di Bianchi Speranza

nata a Cologna Veneta (Verona) il 10 luglio 1909

morta a Torino Cavour il 14 settembre 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Le solide qualità espresse nella vita di Ida, come fu sempre chiamata, si radicavano nell'ambiente familiare dove aveva vissuto solo fino all'adolescenza. Poi Ida aveva iniziato il lavoro in una fabbrica del Piemonte il cui convitto era tenuto dalle FMA. Vi era giunta dimostrando di possedere qualità già ben radicate e orientate. Pia e attiva, serena e riflessiva esercitò un'influenza positiva sulle compagne.

L'ambiente del convitto maturò il suo deciso orientamento per la scelta della vita religiosa salesiana.

Durante il noviziato compiuto a Pessione si era distinta per la fervida pietà, lo spirito di sacrificio e l'amore al nascondimento. Si dedicava con semplicità e serio impegno a qualsiasi genere di lavoro. Godeva e dava il suo contributo ai momenti della ricreazione.

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa salesiana di Torino Valdocco "S. Francesco di Sales" con funzioni di cuoca. Quel primo periodo fu piuttosto breve (1931-1933) ma in quella casa ritornerà, come guardarobiera, per rimanervi dal 1946 al 1954, e nuovamente per lavorare nella cucina dal 1957 al 1964.

La sua salute era piuttosto fragile, ma sempre solida si manteneva la volontà e la generosa dedizione al lavoro. Lo compiva con diligenza e spirito di sacrificio, senza mai venir meno ai doveri propri della vita religiosa.

Più di una volta dovette essere accolta nell'ospedale per curare l'esaurimento dal quale veniva sorpresa abbastanza facilmente.

Una consorella ricorda che suor Ida teneva la cucina molto ordinata e pulita e assicura che con lei si stava volentieri. Godeva la simpatia delle consorelle per la sua semplicità e perché animata da vero spirito salesiano. Si dimostrava felice quando riusciva a compiere un atto di carità, e godeva se le veniva offerta l'opportunità di preparare qualche cibo particolarmente gradito alla comunità.

Desiderava che anche le sue aiutanti fossero puntuali negli impegni, perché, diceva, facilmente ne venivano disguidi nel servizio ai confratelli. Talora fu ritenuta troppo esigente e non le mancarono certe accuse che la fecero soffrire. Un po' per volta seppe accettare e capire i limiti altrui e quindi convenire che certi inconvenienti possono sempre avvenire...

La maggior parte delle consorelle la ricorda fedele nel dipendere dalla direttrice, che sempre consultava considerandosi l'ultima di tutte. La sua umiltà implicava la convinzione profonda del proprio niente, specie davanti a Dio.

Quante sollecitudini delicate usava verso le consorelle. Lei riusciva ad intuire e – d'accordo con la direttrice – a provvedere.

Quando nel 1964 l'esaurimento la colpì in modo piuttosto preoccupante, fu accolta nella casa di Torino Cavour.

A motivo della carità che urgeva sempre in suor Ida, anche in quella comunità trovò il modo di donarsi in piccoli servizi d'infermeria. Le consorelle sane o ammalate ebbero modo di conoscere non solo la sua generosità, ma anche l'umiltà.

Lo spirito di pietà che l'aveva sostenuta fin dalla giovinezza non si era mai affievolito, anzi, con il passare degli anni era andato intensificandosi. Dalla preghiera attingeva luce e forza per conservarsi serena nei rapporti con ciascuna consorella.

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni di vita, esclama: «Quanto ha sofferto! A un certo punto le si era manifestato un tumore maligno che le procurava dolori lancinanti. Chiedeva alle consorelle l'aiuto della preghiera per riuscire ad accettarli e sopportarli. Il pensiero di non disturbare la consorella che le dormiva accanto la manteneva silenziosa e immobile soprattutto durante la notte.

Suor Ida esprimeva il desiderio di guarire per poter ancora lavo-

rare, ma dichiarava di essere pronta a morire per aiutare dal Paradiso e ricambiare chi la stava assistendo».

Raramente esprimeva qualche esigenza; abitualmente riusciva a controllarsi e a ringraziare di cuore per le cure e attenzioni che le erano usate. La consorella del servizio notturno la ricorda sempre riconoscente anche per la minima attenzione. Consumò il suo sacrificio, che non fu solo fisico, dopo averlo vissuto con tanta generosità, certa di appartenere a Gesù e a Maria. Il suo incontro con il Signore nella festa dell'Esaltazione della Croce il 14 settembre 1971 dovette renderla pienamente felice. Così ne rimasero convinte le consorelle della comunità.

Suor Frola Rosa Francesca

di Benedetto e di Ravera Teresa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 6 settembre 1879

morta a Contra di Missaglia (Como) il 3 agosto 1971

1^a Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Non è facile stendere in poche pagine il profilo di questa FMA. Con stupore constatiamo che, dopo una vita operosa, per circa cinquant'anni vissuta come direttrice, il suo fisico e la sua mente resistettero fino alla soglia dei novantadue anni di età. Le sue caratteristiche rispecchiano bene la personalità piemontese, che in lei non si smentì pur avendo lavorato sempre e per settant'anni in case dell'Ispettorìa Lombarda.

Francesca, come fu sempre chiamata, era nata a Nizza Monferrato poco dopo l'arrivo delle FMA nel suo paese. Fin da fanciulla aveva frequentato l'oratorio delle suore insieme alla sorella Anna.¹

Già la famiglia, ricca di figli e di timor di Dio, l'aveva solidamente educata. Le suore, specie la responsabile dell'oratorio, che a

¹ Fu FMA missionaria e morì a San José (Costa Rica) nel 1984 a novantasei anni di età.

quei tempi era madre Elisa Roncallo, completarono la sua formazione.

La giovane assecondò con generosa prontezza il disegno di Dio sulla sua vita e, nell'aprile del 1901, a ventun anni, divenne FMA. Suo primo campo di lavoro fu quello del convitto di Bellano, dove fu incaricata di seguire le giovani operaie; poi passò alla casa-famiglia di Varese. Nel 1921, dopo aver assolto il compito di economista nel "Pensionato per signorine" di Milano, via Copernico, le venne affidato quello direttivo.

Con la stessa responsabilità, nel 1924 passò in via Tonale, dove trovò una comunità piuttosto numerosa e impegnata in attività apostoliche varie.

I successivi passaggi da una casa all'altra e sempre con impegno direttivo, presentano un ritmo regolare. Nell'ordine di tempo furono le case di Legnano, convitto operaie; Milano Certosa, nuovamente a Legnano, poi a Cesano Maderno, Convitto "Snia Viscosa".

Nel 1952 la troviamo direttrice nell'aspirantato, orfanotrofio e casa di riposo di Triuggio (Milano). Nel 1959 viene trasferita nel noviziato di Contra di Missaglia (Como). Ancora per breve tempo è direttrice a Cesano Maderno, poi di nuovo a Contra ma senza responsabilità. Qui chiuderà il suo operoso e splendido cammino d'amore.

Le oratoriane che la conobbero a Milano, via Tonale, ricorderanno che quasi tutti i giorni andavano a "trovare" le loro suore. La direttrice le accoglieva con un bel sorriso. «Ci studiava, si interessava delle nostre famiglie, ma non tollerava che perdessimo tempo in chiacchiere. Con garbo intelligente faceva portare dal guardaroba lenzuola, fazzoletti, asciugamani da piegare, o dalla cucina fagioli, piselli da sbacellare...

Saggia e prudente guidava tutte – suore e ragazze – sulla via della rettitudine, della generosità, del sacrificio per far piacere al Signore. Sovente ripeteva: "Piedi a terra e occhi al cielo!".

Aveva un cuore delicato e molto sensibile alle bellezze della natura. La sentivamo ripetere: "Come sono belli i fiori! Dio ci sorride per mezzo loro, ci dà una pallida visione della sua bellezza e del suo amore per noi"..."».

Le oratoriane le volevano bene. Una di loro ricorda che la direttrice non prolungava i colloqui personali; molto però incideva-

no le sue espressioni di gioia per la sua consacrazione al Signore tra le FMA, e metteva in cuore il desiderio di appartenervi...

Al Convitto "De Angeli Frua" di Legnano ebbe anche l'incarico di un bel gruppo di postulanti. Unanimi dichiarano che la direttrice suor Frola aveva verso di loro delicatezze materne. Le educava alla preghiera e all'incontro con Dio. Schietta ed energica, riprendeva, correggeva, incoraggiava.

Un giorno una postulante si era presentata a lei un po' agitata perché le era sparito dalla cappella il libretto dell'*Imitazione di Cristo*, prezioso dono del suo confessore. La direttrice, dopo averla ascoltata in silenzio, le disse con calma: «Invece di continuare a cercarlo, prega perché faccia del bene a chi l'ha preso». Tutto finì lì, e la postulante si rassegnò.

Chi stese le memorie di suor Frola parla ampiamente del tempo vissuto come animatrice di comunità nella difficile e delicata opera che in Milano Certosa era stata raccomandata dal card. Idelfonso Schuster. Si trattava di una singolare attività perché in quella casa si accoglievano soprattutto famiglie sfrattate. Suor Francesca vi operò un gran bene, ma non le mancarono sofferenze a motivo di certe incomprensioni. Mai fu sentita difendere se stessa. Il suo innato buon senso e la prudenza finivano per convincere anche i dirigenti dell'opera.

A volte le sfuggiva qualche gesto di impazienza, ma finiva per essere sempre la prima a rimediare e anche a chiedere scusa. Malgrado il lavoro incalzante, lei non lasciava mai di tenere alle suore la conferenza settimanale stabilita dalla Regola.

La fatica di un'assistenza continuata notte e giorno era da lei compresa e condivisa. Quante volte suppliva una suora per assicurarle un'ora di riposo!

Quando la guerra, con i suoi laceranti e distruttivi bombardamenti divenne più intensa, la direttrice era la prima a giungere nei dormitori dei bambini. Prendeva in braccio i più piccoli e li portava nel rifugio. Là rimaneva sempre vigilante e attenta ai bisogni delle mamme, dei bambini, delle suore. Quante notti trascorse in rifugio! Lei le viveva in piedi, camminando in preghiera, raccolta, senza dire nulla, ma... silenziosamente sollecitando a imitarla.

Quel periodo bellico fu certamente il tempo della sua donazione totale. Per tutte le necessità trovava una soluzione. Donò

tutto quello di cui poteva disporre con cuore grande e generoso. Una suora, pur ammettendo che suor Francesca aveva un temperamento forte, assicura che riusciva a «unire la fortezza alla maternità, tanto che tutte le consorelle le erano molto affezionate».

Se era sempre attenta alle esigenze dell'osservanza religiosa, non mancava di cogliere le necessità, anche minime, alle quali provvedeva con prontezza e sensibilità materna. Ma era schiva di ogni ringraziamento. Le sue erano poche parole e molti fatti. Di non comune umiltà, si riteneva incapace; tuttavia si metteva tutta a disposizione delle suore, che amava profondamente e alle quali non risparmiava il richiamo a tempo debito. Le voleva donne religiose di "primo piano", non perenni ragazzine spensierate!

Nel 1947 la troviamo a dirigere la comunità di Cesano Maderno "Snia Viscosa", dove c'era un bel complesso di opere: dall'asilo nido e scuola materna a quella integrativa delle convittrici; dall'oratorio alla mensa per operai e impiegati. Suor Francesca era ormai piuttosto anziana, ma efficacemente attiva.

Solo nel 1952 il suo impegno direttivo fu veramente diverso. Venne assegnata alla casa di Triuggio dove c'erano le aspiranti, le orfanelle e le consorelle anziane in riposo o ammalate. Si ricorderanno a lungo le sue "buone notti", che donava con giovanile entusiasmo. Era evidente e contagioso il suo amore all'Istituto, alle superiori, all'Ausiliatrice!

Esercitava una carità squisita e preveniente verso le suore anziane e ammalate.

Le aspiranti di quel tempo la ricorderanno attivissima nonostante l'età: era ormai vicina agli ottant'anni.

Fu ancora direttrice nel noviziato di Contra di Missaglia, dove le novizie notavano con stupore il suo sguardo vivo e penetrante, la pietà profonda e la serenità permanente.

Nel 1966 le superiori la ritennero ancora in grado di assumere la direzione della casa di Cesano, convitto.

Due anni dopo ritornò a Contra di Missaglia, finalmente senza alcuna responsabilità. In quel noviziato, ancora numeroso di candidate alla vita salesiana, suor Francesca continuò a donare una testimonianza esemplare. Si sapeva quanto cercasse, e da sempre, di vivere la raccomandazione di madre Mazzarello:

«Parlate poco con le creature, pochissimo delle creature, molto con il Signore. Lui solo vi farà veramente sapienti».

L'infermiera che la seguì negli ultimi anni, ricorda che suor Frola era abilissima nel nascondere i propri malesseri e sopportava in piedi anche la febbre piuttosto alta.

L'ultima e preoccupante fase del suo male la portò, per la prima e unica volta nella vita, all'ospedale. Per lei la sua era proprio una "cosa da niente". I medici, considerando l'età veneranda dell'ammalata, ritennero inopportuno l'intervento chirurgico che il male, in sé, avrebbe richiesto.

Fu una gioia per lei ritornare in noviziato. Soffriva molto, ma suo unico gemito lo esprimeva con un intenso: "Gesù!", oppure "Paradiso", "Mamma!". Con incantevole semplicità ripeteva le giaculatorie che le venivano suggerite.

Continuava a mantenersi ordinata e precisa, la sua memoria era sempre limpida.

Il tramonto di suor Francesca fu lo specchio di una vita spesa con amore e generoso spirito di sacrificio. Come il sole al tramonto, così la sua anima dovette inabissarsi in Dio, pienezza di luce perenne.

Suor Fumagalli Ancilla

di Carlo e di Salvioni Adele

nata a Rogeno (Como) il 1° maggio 1898

morta a Lorena (Brasile) il 15 agosto 1971

1ª Professione a São Paulo il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1933

Nel 1926, ancora novizia, fece parte di una spedizione missionaria destinata al Brasile ove rimase per oltre quarant'anni impegnata in un servizio disinteressato e sereno verso tutti.

Dopo la professione, emessa a São Paulo il 5 agosto 1927, fu inviata alla "Santa Casa" di Ribeirão Preto, una struttura ospedaliera per i poveri che non disponeva di personale infermieristico laico. Là donò tutta se stessa come infermiera per dodici

anni. Il lavoro non conosceva sosta. Suor Ancilla passava le notti al capezzale dei moribondi; consumava i pasti senza prendere fiato per tornare presto al suo posto.

Non aveva ancora emesso i voti perpetui quando fu nominata animatrice della comunità e responsabile della direzione dell'ospedale, incarichi che svolse con decisa fermezza e competenza.

È risaputo il fatto che un giorno un medico, dinanzi ad un rimprovero ricevuto dalla direttrice, reagì violentemente tanto da pretendere che suor Ancilla fosse destituita dal suo incarico. Il personale dirigente dell'ospedale si esprime all'unanimità per l'allontanamento dell'ingiusto accusatore e riconfermò la stima e l'apprezzamento per la superiora, la cui autorità uscì rafforzata.

Chi la conosceva restava ammirato della sua semplicità quasi infantile, pietà ardente, gioia e trasparenza d'animo, caratteristiche che facevano passare in seconda linea la sua intransigenza e austerità.

Dal 1938 al 1953 fu maestra delle novizie a São Paulo Ipiranga. In alcuni anni le giovani in formazione erano anche più di quaranta. Questo periodo fu per lei il più esigente e impegnativo. Vi si dedicò con responsabilità e con la massima rettitudine, fino all'esaurimento delle forze. L'impatto con il rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II, che già si andava delineando nella Chiesa, fu inevitabile. Suor Ancilla ebbe motivi di sofferenza, ma chiuse tutto nella preghiera e nel silenzio del cuore.

Esprime poi ancora le sue doti di animatrice nel Pensionato "S. Teresa" di São Paulo fino al 1957 e poi nella casa del Noviziato, che le era tanto cara, dove restò fino al 1965.

Negli ultimi sei anni di vita, fu infermiera e refettoriera a São Paulo nell'Istituto "Madre Mazzarello" e nell'orfanotrofio di Guaratinguetà. Suor Ancilla era un esempio per tutte. Accoglieva chiunque con grande gioia, ma riservava un affetto particolare per le sue ex-novizie.

Suo malgrado, le trasformazioni notevoli che si dovettero affrontare, la turbarono. Chiese, perciò, di ritirarsi nella Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena dove si industriò in mille modi pur di continuare a servire Dio nel prossimo: portare l'acqua fresca alle inferme; offrire il braccio a chi camminava insicura;

affettare il pane a chi aveva perso l'uso delle mani; cedere il proprio posto nel refettorio a chi era di passaggio... Ogni azione era accompagnata da parole di bontà e di conforto.

Nella preghiera si manteneva fervorosa e continuava a lasciar trasparire la tenera e forte devozione alla Madonna che l'aveva accompagnata lungo tutta la vita. Desiderava morire in un giorno a lei dedicato. E fu esaudita, dopo aver pagato il tributo di una intensa e prolungata sofferenza. Era il 15 agosto 1971, festa dell'Assunzione di Maria, quando la Vergine venne a prendere questa sua figlia fedele.

Suor Gallo Teresa

di Giacinto e di Bergamasco Luigia

nata a Nizza Monferrato (Asti) l'11 novembre 1906

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 21 settembre 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

La vita di questa consorella, molto dotata nella volontà e nell'intelligenza, fu segnata precocemente dalla malattia. Pare che la famiglia non fosse in grado di offrirle un'istruzione adeguata alle sue non comuni possibilità intellettuali.

Teresa frequentò l'oratorio festivo di Nizza Monferrato e a ventiquattro anni poté soddisfare il desiderio, fedelmente alimentato, di diventare FMA.

Durante il postulato fu un'ottima aiutante della suora responsabile dell'orto e della vigna. Una compagna ricorderà di averla ammirata per lo spirito di sacrificio esercitato in quel lavoro al quale continuò a donarsi anche nei due anni di noviziato. Le novizie godevano della sua compagnia durante le ricreazioni perché suor Teresa era intelligente anche nella scelta delle sue facezie. Nelle conversazioni spirituali interveniva dimostrando di aver assimilato bene lo spirito e la pratica della vita religiosa salesiana.

Dopo la prima professione fu trattenuta nel noviziato con l'in-

carico dell'orto. Poi fu assegnata al Pensionato "Auxilium" di Rapallo, dove riuscì a sistemare il giardino e il boschetto. Apprese in fretta e bene i "segreti" per la coltivazione dei fiori. Con le sue rare abilità, riuscì a dare un nuovo e piacevole assetto all'ampio terreno che circondava la casa.

Gli anni vissuti a Rapallo (1934-1941) furono certamente i più belli e fecondi della sua vita religiosa. Viene da pensare che gli anni successivi, vissuti sovente in modo strano, abbiano denunciato un certo difetto di equilibrio nel dedicarsi al lavoro. Nel 1941 fu trasferita a Tortona, nell'Istituto "S. Giuseppe". La casa aveva bisogno di accurata manutenzione nelle strutture e nei vari servizi. Suor Teresa, seguendo gli operai che sovente venivano chiamati per riparazioni o ristrutturazioni, era riuscita a impossessarsi di non poche abilità.

Ma la sua attività procedeva facilmente con alti e bassi. Sempre più spesso tralasciava il lavoro per isolarsi in una stanzetta accanto al "rustico". In seguito a una caduta, che le rese difficile salire e scendere le scale, incominciò a dedicarsi a lavori sedentari da... calzolaio. Imparò a confezionare calzature di panno e anche di cuoio. Continuava però, a lavorare in modo intermittente.

Le consorelle ricorderanno che suor Teresa era pur sempre disponibile quando le si chiedeva un favore. Il suo fisico era imponente, ma dimostrava di possedere un cuore sensibile. Non fu mai udita esprimere valutazioni negative nei confronti delle consorelle o di altre persone. Scusava sempre anche chi le era occasione di sofferenza.

Purtroppo e per non pochi anni, suor Teresa si estraniò dalla vita comune anche per le pratiche di pietà. Per qualche tempo non la si vedeva neppure per la S. Messa. A volte giungeva in chiesa per rimanervi in silenzio, ma sempre appartata.

Quando nel 1968 un coma diabetico mise in serio allarme, le superiori decisero di trasferirla a Serravalle Scrivia nella casa di riposo. Suor Teresa aveva allora sessantadue anni di età.

Il suo allontanarsi dalla casa di Tortona, dove aveva vissuto per ventisette anni, le riuscì penoso, ma non ebbe espressioni di rifiuto.

Il nuovo ambiente ricco di preghiera e di silenziosa sofferenza parve conquistarla. Degli ultimi anni furono trasmesse brevi

testimonianze di consorelle. Ci fu chi la conobbe "osservante, sottomessa, riconoscente". Un minimo servizio, una fraterna attenzione venivano accolte con un sorriso di riconoscenza.

Dormiva in una camera dove le era stata affidata una consorella ammalata. «Di notte ne avvertiva anche il minimo movimento. Accendeva la luce e, se c'era bisogno, si alzava per servirla. Di giorno l'attendeva per accompagnarla in chiesa. Le teneva compagnia parlando, pregando insieme, facendole qualche servizio con tanto garbo e dolcezza».

Un'altra racconta: «Sapendomi immobile e sofferente, veniva sovente a visitarmi e mi prestava tanti servizi come una vera sorella».

Ma i disturbi procurati dal diabete crescevano. Suor Teresa non divenne più padrona dei suoi atti e lei stessa se ne rendeva conto e diceva: «Ho bisogno di essere ricoverata...».

E il ricovero divenne necessario. Fu evidentemente intensa non solo la sua sofferenza, ma anche quella delle superiore e consorelle.

Le cure non approdarono a nulla. Fu dimessa dall'ospedale psichiatrico di Alessandria quando venne assalita da una febbre persistente della quale i medici non erano riusciti a trovare la causa.

Rientrata in casa, le sue condizioni apparivano sempre più gravi. Poté, con evidente consapevolezza, ricevere l'Unzione degli infermi.

Dopo soli tre giorni, il 21 settembre 1971, il buon Dio pose fine a quella sofferenza che dovette essere pienamente nota soltanto a Lui, e perciò da Lui certamente ripagata con la pienezza della Vita.

Suor Gastaldi Rosa

di Lorenzo e di Palmero Maddalena

nata a Torino il 20 novembre 1892

morta a Torino Cavoretto il 28 marzo 1971

1ª Professione a Torino il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1923

Il coro unanime di testimonianze su questa cara consorella si concentra soprattutto sul suo dono di maternità educativa radicata su uno spirito religioso coerente e sereno. Da ragazza Rosetta, come venne sempre chiamata, era stata guidata spiritualmente da don Filippo Rinaldi – ora Beato – e lungo tutta la vita cercò di approfondire e di comunicare i tratti della formazione genuinamente salesiana ricevuta. Di lei si poteva dire in verità: «Tutto in suor Rosetta era piacevole e formativo».

Nata a Torino, aveva trascorso buona parte della fanciullezza lontana dal Piemonte presso il “Polverificio Liri” situato tra Roma e Napoli dove il babbo era stato trasferito. Era la seconda; prima era nato Giuseppe e dopo di lei la sorella Margherita, che sarà FMA.¹

Per rispondere alla chiamata di Gesù a seguirlo nella vita consacrata, Rosetta dovette affrontare l’indicibile dolore di vedere i genitori, soprattutto la mamma, fortemente contrari alla sua scelta. Dopo accurato discernimento e preghiera, trovò la forza di lasciare la famiglia per un amore più grande; il 24 febbraio 1915 iniziava a Torino il periodo della formazione. Era l’anno in cui l’Italia entrava in guerra e anche le FMA, in una situazione di grave emergenza, erano chiamate a prestare assistenza negli ospedali militari. Rosetta, che dimostrava maturità e generosa disponibilità, fu scelta tra le numerose infermiere o collaboratrici tuttofare per l’Ospedale “Regina Margherita” di Torino. Fino alla fine della vita conservò due letterine ricevute al termine dei faticosi mesi di servizio dalla sua ispettrice madre Felicina Fauda e dalla Vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. Entrambe si

¹ Suor Margherita morì il 25 gennaio 1979 a Torino Cavoretto.

compiacevano per la sua carità premurosa e discreta verso i militari vittime della guerra.

Dopo la vestizione, Rosetta trascorse il noviziato ad Arignano sotto la guida della maestra suor Clotilde Cogliolo e si impegnò, come si legge nel suo notes, ad imitare Gesù nel “rendere straordinarie le azioni ordinarie”. Fin da allora dimostrava infatti capacità di dono, spirito di preghiera e attitudine a rallegrare il clima comunitario con la gioia comunicativa e simpatiche lepidezze.

Il 29 settembre 1917, giorno della professione religiosa, era festa solenne per tutte. Le rose bianche che circondavano il capo di suor Rosetta nascondevano la pungente spina dell’assenza dei genitori. Il suo cuore sperimentò molto presto di appartenere tutta al Signore che l’aveva scelta con speciale predilezione. E si incamminò forte e decisa per un sentiero di luce.

Il suo primo campo apostolico fu il Convitto per operaie di Perosa Argentina (Torino) annesso alla ditta tessile “Abegg”. Da allora i convitti diverranno la sua specifica terra di missione. Sì perché proprio da giovane suora coltivò l’anelito missionario e ne presentò alle superiori la domanda esplicita. Inizialmente fu collaboratrice dell’assistente, poi responsabile delle giovani lavoratrici e infine direttrice di pensionati e convitti: Torino “Patronato della giovane”, Perosa, Villar Pellice, Collegno, Rivarolo Canavese, Mathi.

Per un anno fu assistente delle postulanti a Chieri e per due anni direttrice della vicina casa di Madonna della Scala presso Chieri. Gli ultimi mesi della vita li trascorse nella casa di riposo di Torino “Villa Salus”.

Piccola di statura, modesta, quasi timida, suor Rosetta non spiccava per qualità attraenti, ma dove passava lasciava impronte incancellabili di bene. Era forte, serena, prudente, di grande spirito di preghiera. Passava senza far rumore – nota chi l’ha conosciuta da vicino – volutamente discreta e silenziosa, fedelmente osservante della Regola di vita della FMA, con un talento caratteristico per l’animazione il quale suppone intelligenza, equilibrio, fermezza, maturità affettiva, dominio di sé, cuore grande e delicatezza di tratto.

In tutte le case dove lavorò ebbe una cura speciale per l’oratorio. Si interessava personalmente delle varie iniziative, le pro-

muoveva con creatività sapiente e zelante. Soffriva quando qualche ragazza non corrispondeva alle cure delle educatrici, la chiamava durante la settimana o ne coinvolgeva la famiglia. Difficilmente dopo aver conosciuta un'oratoriana la perdeva di vista e le ragazze erano molto affezionate alla cara direttrice. Desideravano e gioivano per la sua presenza in mezzo a loro. A ciascuna rivolgeva la magica "parolina all'orecchio" e aveva tenerezze speciali per chi sapeva triste, ammalata, sofferente.

Ma l'opera nella quale suor Rosetta espresse le sue non comuni doti di animatrice salesiana furono i convitti dove lavorò fino agli anni Sessanta. Aveva assimilato il "sistema preventivo" a contatto con don Rinaldi e tante FMA fedeli allo stile educativo salesiano e lo testimoniava con semplicità e concretezza. Le convittrici provenivano in prevalenza dal Veneto, quindi erano lontane dalla famiglia. Trascorrevano circa dieci ore di lavoro nello stabilimento tessile affiancate ad operai ed operaie che in genere seguivano idee sovversive e anticlericali. Suor Rosetta conosceva bene la situazione e perciò cercava di prevenire, consigliare, seguire e confortare. Al ritorno dalla fabbrica ascoltava molto le giovani, si intratteneva con loro in piacevoli conversazioni. A tempo opportuno con una battuta scherzosa destava ilarità, rallegrava, apriva il cuore alla confidenza. Quante di quelle giovani, divenute madri di famiglia, ricordavano con affettuosa gratitudine suor Rosetta!

Le amava veramente ed esse sentivano di essere amate e perciò le confidavano dubbi, incertezze, pericoli, speranze per il futuro. A volte le portavano a conoscere il loro fidanzato o le chiedevano consigli per il futuro.

In amorevole sinergia con le assistenti e le stesse famiglie delle giovani, suor Rosetta preparava le convittrici alla vita adulta insegnando loro a distinguere il vero amore dal sentimento. La sua bontà non era bonomia: sapeva orientare con fermezza a grandi ideali di vita, correggendo, consigliando, anche stimolando le più recalcitranti.

Voleva che ogni ragazza imparasse bene il cucito, confezionasse il suo corredo da sposa, fosse esperta a rammendare, lavare, stirare e le esercitava anche nell'arte culinaria. Le giovani vedevano in lei la mamma saggia e previdente che pensava al loro bene, fino a farle preparare al compito di spose e di madri da

qualche exallieva sposata e profondamente cristiana, affinché non andassero incontro al Matrimonio con superficialità.

Nelle giovani in cui scopriva i segni della vocazione religiosa sapeva coltivare atteggiamenti di apertura alla grazia, di generosità e di docilità. Ricordava loro quello che don Rinaldi faceva risuonare al suo cuore esuberante: "Servire il Signore è gioia, è sublime e santo eroismo". Le educava alla preghiera, alla meditazione, alla purezza; le esortava alla continuità nella direzione spirituale, all'amore a Gesù Eucaristia, a Maria sentita come mamma e guida sicura. Nella meditazione – ripeteva don Rinaldi – Dio parla al cuore della sposa, perciò ci sentiamo certamente migliorate se saremo costanti nel praticarla.

Le seguiva inoltre nel loro inserimento nelle parrocchie e le apriva alle nuove forme di apostolato laicale attraverso una solida formazione catechistica. Trasmetteva convinzioni forti e insisteva perché tutte si persuadessero che senza Dio, senza fede in Lui, la vita diventa un problema insolubile. E accendeva anche in loro l'ardore missionario e la solidarietà verso gli ammalati, i poveri, i bisognosi.

Sapeva che queste giovani, quasi tutte cresciute all'aria libera delle campagne o delle montagne, ed ora costrette per lunghe ore a restare in un ambiente saturo di polvere, avevano bisogno di aria e di sole. Perciò – riferiscono le testimonianze – diveniva con loro alpinista esperta e le accompagnava nelle gite. Tali esperienze rallegravano il cuore, tempravano il fisico ed elevavano lo spirito alla bellezza e alla contemplazione della natura.

I dirigenti della fabbrica, anche quelli che non simpatizzavano per le suore, la stimavano e ne assecondavano le richieste sempre finalizzate al bene delle operaie. Sapevano che non domandava se non quello che era utile, anzi necessario, e che era attenta ad evitare ogni spreco e a far rispettare gli ambienti di lavoro.

Anche durante i duri anni di guerra, la Provvidenza si serviva della sua accortezza e cordialità di tratto per giungere al momento opportuno con sussidi, viveri, beni di ogni genere. Era come una misteriosa risposta alla generosità della direttrice che non conosceva soste, anzi a volte rischiava la vita pur di salvare un fratello nel bisogno, fosse un partigiano, un militare, una famiglia in pericolo.

La preghiera ritmava i suoi passi e la presenza della Madonna era la sua invisibile e fedele compagna. A lei ricorreva con fiducia e tutto compiva con il suo preveniente e materno aiuto. Quando qualcuna delle ragazze o delle suore bussava alla porta del suo ufficio, prima di dire avanti ripeteva mentalmente, a volte anche con le parole, *"Maria Auxilium christianorum, ora pro nobis"*. Richiesta del perché agisse così, rispondeva: «Perché ho bisogno che la Madonna mi aiuti ad essere paziente e buona con tutte, con chi viene a portare la consolazione, come con chi viene a versare nel mio cuore una pena, ma soprattutto con chi viene a sfogarsi dopo un contrasto».

La sua instancabile e intelligente carità aveva il prezioso timbro della bontà che sa cogliere il lato positivo delle persone, mette ciascuna a suo agio, evita le forme di superiorità e sa prendere le difese se in qualche modo vede scalfita la fiducia. Con i temperamenti difficili era ancora più paziente e longanime. Una convivente aveva uno spiccato spirito di contraddizione, bastava dirle di fare una cosa perché ne facesse subito un'altra. Se le compagne programmano una gita, lei ne guastava i piani. Solo la direttrice aveva su di lei un ascendente particolare perché senza drammatizzare le sue ribellioni sapeva dialogare con lei, ragionarla, ascoltarla con pazienza. Poco a poco la ragazza si raddolcì e si trasformò tanto da divenire capace di compiere una vera missione nell'ambiente della sua nuova famiglia.

Una lunga testimonianza di suor Fernanda Saltetti, che si riferisce alla comunità di Rivarolo, dove suor Rosetta fu direttrice dal 1948 al 1954, ci fa scoprire il suo stile di animazione: «Ebbi la fortuna, meglio la grazia, di averla come direttrice per quattro anni. Io avevo appena due anni di professione. L'Ispettrice congedandomi da Torino mi disse: "Va' volentieri perché troverai nella tua direttrice tutta la comprensione e l'aiuto di cui hai bisogno". E così fu. Notavo in lei una fede non comune ed era questa che la rendeva umile e grande. Mano a mano che la conoscevo, la sentivo una colonna dell'Istituto, nel senso che sapeva dare solidità a tutte le cose, anche le più piccole e insignificanti; costruiva in noi soprattutto con l'esempio. Aveva l'arte di formare, di educare, perché possedeva la sapienza dello Spirito Santo. Era maestra di vita con la testimonianza. Preghiera e lavoro erano una cosa sola per lei. Ci diceva: "Ricordiamoci che Gesù

da noi sue spose non vuole soltanto l'assenza del peccato avvertito, ma esige le delicatezze di una vera sposa. Durante la giornata, pur nel lavoro intenso, dobbiamo ritornare spesso a Lui col pensiero, con fervide invocazioni e vedere Lui nelle sorelle e quindi grande rispetto, attenzione, servizio e quando manchiamo diamoci premura di chiedere umilmente scusa". Diceva che l'amor di Dio cresce e si fortifica attraverso l'amore e il perdono reciproco».

Le sue doti di prudenza e di saggezza erano apprezzate anche al di fuori della comunità religiosa. Spesso si rivolgevano a lei per consiglio sacerdoti, religiose di altri Istituti e persone di ogni cetto sociale. La signora Cuccodoro, dirigente della Ditta S.A.L.P. di Rivarolo considerava suor Rosetta come la mamma, l'amica, la consigliera. E lei chiudeva tutto nel suo cuore e nella sua preghiera. Quando però alcune realtà potevano essere di ammaestramento o di conforto per tutte, ne parlava con le consorelle. In questo modo, nota una suora, «ci faceva sentire di appartenere ad una vera famiglia».

Verso i parenti delle ragazze o delle suore aveva delicatezze premurose. Per quanto lavoro potesse avere, non riteneva una perdita di tempo intrattenersi con loro, accompagnarli a visitare la casa, informarli del lavoro che la comunità svolgeva. Li trattava signorilmente, tanto che i genitori restavano impressionati della cordialità di suor Rosetta. Lei che aveva sperimentato per tanti anni la lontananza affettiva e spirituale dei suoi genitori, abbondava in tenerezze verso le famiglie, consapevole delle difficoltà che esse affrontano. Anche quando nel 1924 era entrata nell'Istituto la sorella Rita, la mamma, che non condivideva la scelta delle figlie, non si riconciliò con loro neppure in occasione della professione religiosa di suor Rita. Quanto dolore era il saperla tanto ostile! Eppure suor Rosetta confortava la sorella sicura che Gesù avrebbe aperto il suo cuore. Come infatti avvenne anni dopo. I genitori, ottimi cristiani, accettarono in seguito la vocazione delle figlie e ricevettero da loro tanto conforto, soprattutto il babbo che, rimasto solo, visse alcuni anni accanto a suor Rosetta godendosi l'affetto di una figlia sensibile e riconoscente.

Era una nota distintiva di questa cara consorella quella di saper soffrire in silenzio, anzi di amare la croce come via di con-

formazione a Gesù. Così aveva scritto un giorno sul suo notes: «Voglio amare la croce e procurare di imitare Gesù con la mortificazione interna ed esterna, cercando non solo di accettare la sofferenza, ma di amarla perché essa è mandata o permessa da Dio. Alle volte mi sembra proprio di essere confitta su una croce, invece m'inganno, sono al contrario strettamente abbracciata a Gesù!».

E queste non erano parole o sterili aspirazioni. Il dolore aveva scavato solchi profondi nella vita di suor Rosetta, come abbiamo già visto e lei aveva sempre dimostrato di essere forte e coraggiosa nella prova. Nel 1942, quando fu per un anno solo direttrice al Convitto per operaie di Collegno, una consorella, forse sofferente o ammalata, le fu causa di tanto dolore giungendo perfino alla calunnia nei suoi riguardi. Suor Rosetta, nonostante sapesse da chi le veniva la prova, salutava cordialmente la consorella: per lei era una figlia e come figlia la trattava, forse con più delicatezza delle altre. Il Signore, che vede nel segreto, accolse anche in quella dolorosa esperienza una preghiera di puro amore e di perdono, come cogliamo dalle pagine del fedele taccuino: «Gesù, permettendo che una mia consorella pensi e dica cose non vere, mi avete partecipato un po' della vostra croce. In compenso, Gesù, sebbene soffra immensamente, vi prego di benedire questa mia sorella e di tenere sempre la potente vostra mano sul mio capo, affinché non mi accada di mancare verso di lei di delicatezza e di carità. Oh, Gesù, fatemi soffrire anche il triplo di quello che soffro se a voi piace, – sono conscia di ciò che dico – ma datemi, vi scongiuro, la virtù della forza, della pazienza e della fermezza, perché io veda voi in tutto e compia sempre in tutto la vostra santa volontà».

Anche la precaria salute fu per lei occasione di silenziose offerte. Negli ultimi anni qualche volta lasciava scorgere un certo turbamento al pensiero di essere colpita da un male inguaribile. Quando nel 1969 venne mandata come direttrice alla casa di Madonna della Scala presso Chieri (Torino), dovette accettare di sottoporsi a visite mediche. Pur continuando a vivere regolarmente gli impegni della giornata, suor Rosetta sperimentava un inesorabile declino delle forze e l'inefficacia delle terapie.

Dopo un breve ricovero all'Ospedale "Cottolengo" di Torino fu diagnosticato un cancro già all'ultimo stadio. Venne allora

accolta nella casa di riposo di “Villa Salus” dove vi era da alcuni anni la cara sorella suor Rita. La sua decisa volontà di offerta e di immolazione non venne meno, anzi sembrò rafforzarsi. Scriveva infatti sul notes: «Ora, Signore, purificami e poi chiamami a Te! Maria Santissima non mi abbandonare, ma introducimi tu nella città dei santi. Voglio fino all’ultimo offrire al Signore, anche qui, tutto, tutto, anche le più o meno piccole incomprensioni». «Sono in croce, ma sono contenta. La croce è per me sorgente di felicità, cui ho sospirato per tutta la vita, ricercandola e amandola continuamente. Ecco ora sono quasi alla fine e a te vengo piena di confidenza. Oh, Gesù, non permettete che io discenda da questa croce, giacché ho sacrificato a Voi tutta la vita».

La sua infermiera riferisce che suor Rosetta soffriva senza lamenti; anzi doveva stare attenta ad intuire i suoi bisogni, perché non li manifestava. Per lei tutto era sempre un di più. Amava soffrire in silenzio per offrire al Padre il dolore in purezza verginale, unito a quello di Gesù per la salvezza del mondo. Le dava sollievo la bibita fresca, ma se non gliela offrivano, non la chiedeva perché diceva: «Costa, e io ho fatto il voto di povertà». Fino alla fine la sua coerenza restò luminosa, come una lezione di vita per le consorelle che la visitavano o la curavano con grande affetto.

Solo una volta uscì un lamento dalle sue labbra. Guardando il Crocifisso esclamò: «Oh, Signore, dovresti risparmiare questi mali alle tue spose!...», ma subito soggiunse: «Però sia fatta la tua volontà in tutto e sempre anche in queste umiliazioni!».

Desiderava ardentemente il Paradiso. La mattina del 28 marzo 1971 ringraziò l’infermiera delle sue cure e le raccomandò di essere sempre con tutte come era stata con lei, le promise la ricompensa dal cielo e poi le disse: «Di’ alla Madre, alle Madri che muoio felice e che in cielo pregherò per tutte e specialmente per le vocazioni». Poi continuò a pregare a fior di labbra e così, in un sospiro d’amore, entrò in coma, mantenendo tanta serenità sul volto. Prima di sera i suoi occhi si aprirono alla luce senza tramonto e la cara suor Rosetta rispose nella pace, senza una contrazione, all’ultima chiamata di Gesù: «Vieni, mia sposa, ricevi la corona che ti ho preparato con infinito amore».

Il funerale fu un trionfo di affetto, di gratitudine, di pre-

ghiera intensa e commossa. Ognuno dei partecipanti sentiva di essere alla presenza di una donna umile e grande che lasciava dietro di sé una splendida testimonianza di santità salesiana. Madre Melchiorrina Biancardi, che l'aveva conosciuta intimamente, così scrisse presentando le condoglianze alla sorella suor Rita: «In lei ho visto come pensano e come agiscono i santi».

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Gastaldo Maria

*di Angelo e di Cappo Francesca
nata a Torino il 19 gennaio 1905
morta a Torino Cavour il 13 maggio 1971*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Maria aveva un temperamento piuttosto scontroso e introverso, tutt'altro che malleabile.

Non conosciamo le circostanze che la portarono alla scelta della vita religiosa salesiana. Nel tempo della prima formazione ebbe la possibilità di conoscere i propri limiti e di perseverare nel combatterli.

Le compagne ne ammiravano lo spirito di pietà e il suo prestarsi disinvolto e generoso per qualsiasi servizio. Quando le capitava di sbagliare, la sua umiltà nel riconoscerlo appariva veramente sincera.

Sempre dovrà lottare con se stessa e umiliarsi senza ripiegamenti inutili. Sapeva di possedere notevoli qualità, che metterà sempre a disposizione dei compiti che le verranno affidati.

Dopo la prima professione era stata assegnata alla casa di Torino Bertolla come maestra nella scuola materna. Era evidente il suo modo di fare deciso, quasi impositivo, eppure riusciva a incatenare i suoi scolaretti ed anche le oratoriane, e a suscitare ammirazione nelle persone adulte. Fu sempre apprezzata per la maestria che dimostrava di possedere nell'allestimento di rap-

presentazioni teatrali, accademie, danze, ginnastica. Ed era pure esperta in lavori d'ago. Non faticava a tenere la disciplina e appariva instancabile e creativa nelle iniziative.

Non sfuggivano però alle consorelle gli aspetti meno felici del temperamento di suor Maria. Per natura ci teneva al successo avendo consapevolezza delle sue qualità intellettuali e artistiche, ma si impegnò a correggersi perseverando fino alla fine della non lunga vita.

Per dieci anni lavorò nella casa di Alba (Cuneo) sempre tra i bambini della scuola materna e come assistente nell'oratorio. Per un breve tempo fu pure a Cavagnolo e a Riva di Chieri. Per altri dieci anni fu assegnata alla casa di Regina Margherita (Torino), e gli ultimi li visse, già con una salute fragile, a Torino Mirafiori. C'era chi la considerava "impassibile" nei suoi difetti. In realtà aveva imparato a offrire a Dio le sue manchevolezze umiliandosi e riprendendo con coraggio a camminare lungo una via certamente faticosa.

Una delle sue direttrici la presenta così: «In chiesa stava con raccoglimento e pregava volentieri. La si conquistava apprezzando il suo lavoro, che era veramente ben eseguito. Non le mancava l'amore all'apostolato giovanile e lo spirito di sacrificio che esso comportava. Nessuna difficoltà l'arrestava. È vero che il carattere era forte e indipendente, ma se si sentiva compresa, non senza grande sforzo, sapeva chiedere scusa e sottomettersi».

Quando nel 1956 suor Maria fu trasferita alla casa di Regina Margherita, la direttrice la ricevette con una certa perplessità. In quella casa lavorò intensamente per nove anni e la direttrice potrà scrivere che, malgrado il carattere rude, la suora si sforzava veramente «a piegare la volontà accettando il parere delle consorelle. A volte le preveniva, dando risalto alle loro iniziative. Sensibile alle altrui sofferenze si offriva facilmente per sollevare una consorella dal suo impegno nella scuola.

Quando la sua salute incominciò a declinare e veniva perciò invitata a riposare più a lungo, suor Maria diceva: "Devo tener duro; guai se mi manca questo sforzo, non riuscirei più a tenere le briglie...". Lo spirito di pietà lo manifestava nell'educazione dei bambini e anche nell'ambiente comunitario.

La sua attività era sempre intensa; era lei a confezionare i grem-

biulini che servivano agli scolaretti/e. Per farlo occupava alcune ore nel primo mattino e alla sera dopo la scuola».

Singolare il fatto che i bambini della scuola non si intimorivano per il suo aspetto piuttosto severo. Se le mamme erano rimaste dapprima un po' impressionate, ben presto scoprivano le sue belle qualità e avrebbero voluto iscrivere anche i loro bambini più piccoli nella sezione di suor Maria.

Racconta ancora la direttrice: «Un mattino entrando nell'aula vedo tutti i bambini in perfetto silenzio... Uno di questi, facilmente irrequieto, mi avvicina per dirmi: "Suor Maria ha male...". Infatti la maestra, molto pallida, teneva gli occhi chiusi. L'avvicino e lei si scuote e si alza... Tutti i bimbi riprendono la solita vivacità e dicono fra loro: "È guarita!"».

Dalla stessa anonima direttrice apprendiamo che suor Maria si rendeva conto di riuscire "antipatica", specie a qualche consorella, per il suo modo scorbutico di trattare. Ciò la faceva realmente soffrire.

Quando disgustava qualcuna, se le mancava il coraggio di domandarle scusa a voce, lo faceva con una bigliettino nel quale chiedeva «di perdonarle i suoi scatti e di credere alle sue preghiere».

Una delle sue ultime direttrici accenna al fatto che la perseveranza di suor Maria nella vita religiosa salesiana era da attribuirsi soprattutto all'illuminata comprensione e al sostegno materno della superiora generale, madre Angela Vespa. Da quando si avviò questo rapporto, quasi solo epistolare, dopo i momenti di urto e contrasto, in suor Maria avveniva sempre un'umile riflessione. Allora cercava di avvicinare la consorella per dirle un sincero: «Mi scusi suor... Dimentichi. Vede come sono... Non mi controllo e poi mi dispiace. Mi perdoni. Preghi per me... Le voglio bene».

Fin dal 1965 la salute di suor Maria appariva in declino. Il cuore stava cedendo inesorabilmente. Dovette rinunciare alla scuola con tanta pena. Continuò a prestarsi per l'assistenza e nel lavoro di cucito. In quegli anni la si notava a lungo in preghiera nella cappella della casa. Dimostrava pure di gustare i libri di spiritualità.

La sua ultima direttrice la sentì esprimere la pena di aver per-

duto tempo nello sbrigare il suo molto lavoro, perché agiva per compiacere le creature e non solo per il Signore.

Severo e coraggioso questo riconoscimento, che le meritò una morte serena e l'accoglienza in Cielo di madre Mazzarello proprio nel giorno della sua festa.

Suor Giovo Riccarda

di Giovanni e di Penna Anna

nata ad Agliano d'Asti il 25 luglio 1889

morta a Mogliano Veneto (Treviso) il 2 luglio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918

Prof. perpetua a Padova il 29 settembre 1924

Della giovinezza di Riccarda sappiamo solo che era rimasta presto orfana di ambedue i genitori.

Quando ad Acqui iniziò il postulato aveva oltrepassato i venticinque anni di età. Dimostrò subito di possedere laboriosità e spirito di sacrificio.

Dopo la prima professione, rimase per un anno a Nizza Monferrato dove assolse compiti di commissionera. L'anno successivo la troviamo a Padova, Istituto "Don Bosco", dove svolse un servizio prezioso e generoso per quindici anni consecutivi. Lavorò poi nelle case di Venezia, Parma, Verona per ritornare, alla fine della seconda guerra mondiale, a Padova, ma nella casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice".

Per un solo anno fu a Torviscosa (Udine). Gli ultimi intensi anni di vita li trascorse nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Mogliano Veneto.

Le consorelle videro sempre in suor Riccarda le caratteristiche della salesianità: laboriosità, umiltà, vigilanza, modestia, preghiera e serenità.

Lavorava molto impregiosando la fatica con brevi elevazioni spirituali. Sapeva mettere mano a tante cose e mai appariva stanca. Compiva il suo lavoro con molta diligenza. Anche quando

dava il proprio prezioso contributo all'allestimento del palco per le frequenti recite dell'oratorio, rimanendo alzata fino a tarda ora, al mattino la si vedeva puntuale in cappella.

Sovente precedeva la levata della comunità per andare al mercato accompagnata da una ragazza che tirava il carrettino e lei lo spingeva.

La sua fibra era davvero resistente, molto di più lo era la sua volontà di servizio generoso, previdente, silenzioso.

Suor Riccarda aveva finezze impensate che contrastavano con il suo aspetto piuttosto rude e asciutto. Non voleva ringraziamenti; per lei era normale, anzi doveroso, prevenire le necessità delle consorelle.

Quando, subito dopo la terribile seconda guerra mondiale, le fu assegnato a Padova il compito della mensa sociale, suor Riccarda risultò la persona adatta a ben assolverlo.

Tra quei pentoloni lavorava indefessa, serena, sollecita, incurante dei duri sacrifici che stava vivendo senza orario e senza soste. Ciò che offriva ai poveri non era molto, ma lo donava con cuore buono e tratto amorevole. Una parola rasserenante la esprimeva con generosità per rincuorare e rendere meno pesante la povertà di tante famiglie.

Aveva sempre come aiutanti qualche aspirante (molto numerose in quel dopo-guerra!). La fame la vivevano anche loro. Suor Riccarda cercava di sollevarle con una fetta di... zucca o qualche patatina bollita, ma esigeva che fossero diligenti e attive. Loro l'apprezzavano, perché capivano che sotto la sua sbrigativa ruvidezza c'era un cuore veramente buono.

Qualche consorella si domandava se il suo instancabile dono di sé aveva il timbro dell'obbedienza. Si è certe che c'era. Infatti, suor Riccarda si era sempre dimostrata fedele alle disposizioni delle superiori, serena e riconoscente anche nell'accettare i loro richiami. Le superiori la conoscevano come una religiosa matura, ricca di amor di Dio e del prossimo.

Aveva appena compiuto sessant'anni di età quando venne assegnata alla casa di Mogliano Veneto. Le fu subito affidato un compito non lieve: quello di fornacia per una comunità di numerosi confratelli e ancor più numerosi ragazzi interni.

La sua levata era inevitabilmente anticipata di non poco su quella della comunità. Le ore di sonno risultavano molto ridotte,

ma la sua fibra continuava ad assecondare la sua volontà.

Alle sue aiutanti insegnava a cantare lodi mariane o raccontava episodi dei santi salesiani. Le ragazze rimanevano edificate per la sua serena laboriosità alla quale si accompagnava tanta delicata attenzione e comprensione.

Nella comunità di Mogliano Veneto, specie in quegli anni, fiorirono non poche vocazioni per l'Istituto. Colpiva il suo essere sempre del medesimo buon umore. Se veniva richiamata, mai si giustificava. Talora mormorava: «Lui vede tutto e giudica tutto!». Mai fu sentita accusare stanchezza né esprimere parole contrarie alla carità. Suor Riccarda donava gioia e appariva felice di rinunciare al sollievo di una gita per far contenta una consorella.

Anche quando fu esonerata dal suo pesante compito di panettiera, non la si vide mai inoperosa. Sovente si fermava in cappella, raccolta e silenziosa davanti a Gesù.

Prima di raggiungerlo in Cielo, passò ben nove mesi inchiodata a letto. La sua assistenza fu assicurata dalle superiori e quella spirituale dai confratelli salesiani. Quante Messe celebrarono nella sua camera di inferma! Suor Riccarda ringraziava tutti e di tutto. A chi le chiedeva se soffriva molto, rispondeva: «Tutto passa e presto andremo in Paradiso!».

E il Paradiso lo raggiunse nella festa della Visitazione del 1971 che allora si celebrava il 2 luglio.

Suor Golin Franca

di Italo e di Caoduro Gina

nata a Carmignano di Brenta (Padova) il 30 settembre 1930

morta a Padova il 23 giugno 1971

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1954

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1960

Racchiudere in poche pagine la vita di suor Franca è impresa veramente difficile. Eppure si tratta solo di quarant'anni: un cammino segnato dalla malattia e dal permanente sorriso. Con la vita, la mamma le aveva trasmesso il germe della malat-

tia che aveva stroncato subito lei e che accompagnò costantemente quella sua splendida figliola.¹

Poi il papà si era risposato, e Franca, fanciulla delicata e vivace, fu accolta nel Convitto "Opera Marzotto" di Valdagno, dove frequentò le classi elementari e medie. Data la sua eccezionale intelligenza e la tenacia, riuscì a conseguire il diploma di perito industriale.

In quel convitto era stata seguita, compresa e valorizzata dalle FMA. Alla giovane Franca ci si poteva affidare per molti impegni. Ciò che in lei più colpiva era la costante gioia di vivere espressa nel luminoso sorriso.

Nulla riuscì a scalfire la "volontà di acciaio". Sempre aveva impressionato il suo saper dominare il corpo esausto e devastato dal male, che solo negli ultimi anni venne diagnosticato nella sua cruda realtà.

Suor Franca possedeva uno spirito semplice, e in ciò concordano tutte le sue educatrici del non breve tempo vissuto nel convitto di Valdagno. Lei sarà sempre convinta che fu la Madonna a portarla nella sua casa e a volerla nell'Istituto. Dalle sue educatrici aveva imparato ad amarla intensamente e, quando si ama intensamente non vi è spazio per il timore.

Nello studio era diligente, ma sempre pronta a prestare un servizio. Aveva appreso a dipingere ottimamente e anche a ricamare. Nei trattenimenti sosteneva quasi sempre parti divertenti. Se veniva richiesta di ripetere una scenetta, anche solo una battuta, fatta una risatina, suor Franca la ripeteva con lo stesso umorismo contagioso della prima volta.

Fra gli impegni presi durante il noviziato e proprio nel mese di maggio del secondo anno, si leggerà questo: «Serenità... Sorridere per amore della Madonna». Ciò fa pensare che il suo tipico sorriso fu sovente espressione di un generoso, deciso superamento di se stessa.

Dimostrerà fino alla fine della vita di possedere un'eccezionale forza di volontà che le permetteva la serenità, la carità preveniente e squisita.

¹ Solo alla fine della vita di suor Golin il male, esploso ormai inesorabile, venne diagnosticato come linfogramuloma maligno.

Quando visse la gioia della prima professione, fu udita esclamare: «Grazie, Signore! Sono tutta tua. Ora fa' di me quello che vuoi...». Fu come avesse firmato un assegno in bianco, e il buon Dio ne tenne conto...

Assegnata al Collegio "Immacolata" di Conegliano come insegnante di materie scientifiche nella scuola professionale, suor Franca riuscì un'ottima educatrice, pur continuando a convivere con il "suo male" ancora senza nome. Una consorella la ricorda «lieta, gentile, sorridente. Veramente salesiana nei rapporti con le ragazze. Presentava il dovere con amabile e piacevole disinvoltura, e riusciva a ottenere molto».

Eppure, già a quel tempo – aveva poco più di venticinque anni – fu sentita esprimersi così: «Non vivrò a lungo... Vorrei sì vivere a lungo per compiere tanto bene, ma il Signore mi chiama a morire un po' per giorno... Se mi chiama a sé sarò pronta a rispondere: "Eccomi Signore!"».

Quell'"eccomi!" lo ripeté tutte le volte che il Signore le chiese, attraverso le superiori, cambiamenti di casa e di lavoro, o denunce all'ospedale.

Nel 1958 fu assegnata alla casa di Venezia "Maria Ausiliatrice" come insegnante. Poi a Padova, casa ispettoriale, dove ebbe qualche ora di insegnamento e il compito di aiutare l'economia ispettoriale. In quel periodo, e piuttosto a lungo, fu per due volte ricoverata all'ospedale.

Nel 1963, con la divisione dell'Ispettorìa Veneta, ritornerà a Conegliano con gli stessi compiti. L'anno dopo fu assegnata alla direzione della Casa "Auxilium" in Venezia Lido. Vi rimarrà fino al 1968 per passare a Padova ad assolvervi il compito di economia ispettoriale e lì concludere la sua vita.

Una consorella ricorderà con viva riconoscenza di essere stata aiutata da suor Franca a superare il complesso di inferiorità che le proveniva dalla sordità. «Un giorno le confidai la mia pena. Rispose dicendomi che anche lei era sempre stata ammalata, eppure mai si era sentita di peso alla Congregazione. Continuò assicurandomi che il Signore ha bisogno di persone che sappiano soffrire e offrire adeguandosi serenamente alla sua volontà. Feci mia questa convinzione, e il problema sparì...».

Quando le fu affidata la direzione della casa di Venezia Lido, suor Franca disse il "sì" dell'obbedienza con la semplicità

di sempre. In quel compito ebbe modo di esprimersi in pienezza e anche di dimenticarsi.

Una suora si domandava come «facesse a sorridere e a donarsi incessantemente, a essere sempre così controllata e piacevole nella conversazione con un male che le sgretolava il fisico. Ma lei trovava sempre una lepida risposta da dire a chi si allarmava sul suo conto».

Come direttrice continuava a essere forte, volitiva e, insieme, tanto sensibile, generosa e affettuosa. Aveva anche il dono di aiutare amabilmente le sorelle più timide ad aprirsi, a vincersi, ad avere fiducia in se stesse.

La mamma di una consorella, che aveva sperimentato la finezza di suor Franca direttrice, nel periodo della propria degenza in ospedale, l'aveva definita: «La direttrice dal cuore pieno di carità».

Riusciva a mantenere unite le suore della comunità. Insegnava, e non solo con le parole, che "la persona sorridente, riflette Dio!". Lei lo rifletteva doppiamente: con il sorriso e con la sofferenza. Quante delicatezze riusciva a usare specialmente quando si trattava di sollevare le sofferenze altrui!

Non fu lieve la pena vissuta da suor Franca quando, dopo solo quattro anni, dovette lasciare la casa di Venezia Lido per assumere, a Padova, la responsabilità dell'economato ispettoriale. Il distacco per lei fu penoso, ma sereno. Il pianto fu soprattutto quello delle consorelle!

Suor Franca aveva la consapevolezza che la sua vita stava finendo. Quindi, la sua logica era quella di donarsi in pienezza. I suoi passaggi nelle case dell'Ispettorìa "Santi Angeli Custodi", la sua accoglienza alle persone erano sempre ricchi di comprensione e di saggio consiglio. Offriva a chi l'avvicinava esempi di fede, di equilibrio, di distacco, di coraggio.

Nel breve tempo del suo servizio come economo ispettoriale si interessò molto delle necessità che intravedeva visitando le case. Alla sua fatica non badava mai, anche se, non rare volte, doveva rinunciare alle visite per... lasciarsi visitare all'ospedale.

Colpiva pure il suo amore intenso e riconoscente verso l'Istituto e le superiori. Della sua scelta vocazionale appariva sempre entusiasta. Affermava convinta di aver ricevuto tutto dall'Istituto. E all'Istituto donò veramente tutto: bontà, compe-

tenze, sacrifici vissuti sorridendo fino all'ultimo istante della vita. Si rivelò autenticamente salesiana.

Ormai i suoi giorni apparivano contati: li viveva più all'ospedale di Padova che in casa. Diagnosticata con chiarezza la presenza del linfogranuloma, era stato pure detto che era impossibile pensare alla guarigione. Anche lei ne era a conoscenza. I medici non finivano di stupirsi di quell'ammalata sempre pronta a donare una battuta umoristica.

Appena una crisi del male accennava a diminuire, era lei a farsi dimettere dall'ospedale per ritornare a casa, al suo lavoro.

Ma a un certo punto il fisico incominciò a non più obbedire alla sua volontà. Si sentiva nervosa e irrequieta. Allora chiedeva di perdonarla... Le lacrime, così rare in lei, le rigavano il volto. Non era per il suo terribile male fisico che piangeva, ma per la constatazione della debolezza che le impediva di reagire. Ma chi poteva stupirsi per quelle sue reazioni?

Prima dell'imminente tramonto, il Signore volle soddisfare il suo desiderio vivissimo di andare a Roma per incontrare ancora una volta – certo l'ultima, lo sapeva... – la Superiora generale, madre Ersilia Canta, da lei conosciuta come direttrice e ispettrice dell'Ispettorato Veneta. Voleva porre tra le sue mani le dimissioni dal suo compito di economista, e dirle un grazie intenso e riconoscente per "tutto il bene ricevuto dall'Istituto".

Il Signore e la sua ispettrice vollero soddisfarla. Con grande stupore dei medici piuttosto allarmati, il 23 aprile 1971 suor Franca partì per Roma in aereo, accompagnata dall'infermiera. Durante il viaggio e nei giorni vissuti nella Capitale l'ammalata dimostrò di possedere ancora una forza che fu definita "sovrumana". Certamente, doveva trattarsi di una singolare, evidente protezione della Madonna.

I giorni vissuti a Roma furono naturalmente brevi, ma intensi. Poté persino partecipare alla consueta udienza settimanale del S. Padre Paolo VI.

Fu poi lei a sollecitare il ritorno «perché – disse sorridendo – è meglio che vada a morire a Padova...». Alla sua compagna di viaggio fece capire che non aveva più alcun desiderio, e ripartiva «con tanta gioia in cuore».

Dopo due giorni dal ritorno dovette rientrare in ospedale.

In suor Franca non era mai mancata la speranza di poter

guarire, ma finì per convincersi che il suo tempo stava per compiersi. Diceva: «Se il Signore mi chiama, sono pronta; non ho nulla che mi turbi. Sono serena!».

Le sofferenze degli ultimi giorni furono veramente atroci, ma lei continuava a sorridere sempre a chi veniva a trovarla, medici compresi.

Alla sua ispettrice disse: «Non si peni per me... Stia tranquilla! Sono serena... La vita! la vita! Tutto per l'Istituto, la Madre, per le vocazioni...».

Si mostrò felice quando le fu detto che l'avrebbero portata – a morire, naturalmente! – nella “sua casa ispettoriale”.

Mezz'ora dopo il suo rientro, suor Franca consegnò al Padre la sua vita terrena, ormai veramente distrutta, perché la rivestisse di immortalità.

A conclusione ci sembra opportuno stralciare qualche passo della lettera che il medico-chirurgo Tullio Maddalosso dell'ospedale civile di Padova mandò all'ispettrice per ringraziarla del dono di un cuscino che suor Franca aveva ricamato all'ospedale. Così si esprimeva: «Suor Franca rimane anche nel mio cuore, nella misteriosa comunione stabilita dal Dio che vive. La famiglia di don Bosco perde una donna di notevole valore, ma la ricupera nella schiera di coloro che con il Fondatore contemplano il volto di Dio... Lei, che ha tanto amato e sentito la vita come valore, come dono di Dio, del Dio dei vivi, ha saputo accogliere la morte come trapasso dalla vita alla Vita... Quando era giunta l'ora ha invocato che Gesù venisse, che venisse presto. Gesù è la vita, e se Lui arriva presto, la morte non si sente.

Ho avuto la grazia di assistere a quei momenti. Suor Franca ci ha insegnato come si muore, dopo un lungo insegnamento di come si vive il dolore».

Suor Gómez María Jesús

di Juan Pablo e di Gómez Domitila

nata a Caramanta (Colombia) il 16 febbraio 1907

morta a Barranquilla (Colombia) il 22 ottobre 1971

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1930

Prof. perpetua a Barranquilla il 31 luglio 1936

Essendo piuttosto bassa di statura, era stata sempre chiamata e conosciuta come "Jesusita". Le sue belle qualità di mente e di cuore la distinguevano e così si faceva facilmente perdonare le pronte reazioni del temperamento. Il papà era medico e ufficiale nell'esercito colombiano e la mamma tutta dedicata alla formazione dei cinque figli/e.

Jesusita era stata affidata al collegio delle FMA in Medellín. Completò gli studi conseguendo il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola primaria.

Pare che le sue educatrici non fossero riuscite a scoprire il germe della vocazione che la portò ad abbracciare la vita religiosa salesiana. Lei era quindi certa che era stato solo Gesù, insieme all'Ausiliatrice, a coltivarla, farla crescere e fruttificare.

Il tempo del noviziato lo visse in Bogotá dove fu ammessa alla prima professione nel 1930.

La prima casa della sua attività di insegnante fu quella di Popayán, ma ben presto passò a Barranquilla, che diverrà il luogo più frequente e prolungato della sua missione.

Piccola di statura e piuttosto solida nella corporatura, suor Jesusita sorrideva sulle sue difficoltà nei movimenti. Molto più "agili" e azzeccate erano le sue battute spiritose, cariche di arguzia.

Di fatto, il suo temperamento era sensibilissimo e le procurò sovente il merito di superamenti vittoriosi. Dimostrava di possedere un notevole spirito di sacrificio: era sempre disponibile a dare il proprio contributo in qualsiasi genere di lavoro, ricordano le consorelle. Anche quando i precoci acciacchi le procuravano non lievi disturbi e le cure la rendevano un po' irritabile, continuava a dimostrarsi riconoscente per qualsiasi attenzione.

Non le mancarono mai le opportunità di vivere e offrire facili malintesi ed anche incomprensioni.

La pietà e la fedeltà nel compimento di ogni dovere di religiosa e di insegnante la sostennero sempre.

Per non pochi anni assolse compiti di consigliera scolastica sia a Barranquilla che a Medellín, le due case dove lavorò più a lungo. Fu per qualche tempo, nell'ultimo decennio di vita, insegnante in Panamá capitale dell'omonimo stato.

Del tempo e delle energie spese al di fuori della Colombia viene trasmessa la lettera di cordoglio espressa nella circostanza della sua morte tanto repentina. Tra l'altro vi leggiamo che, giunta in Panamá, «si era subito messa al lavoro dimostrando tanto spirito di sacrificio. Ciò che altri non facevano diveniva compito suo. La si poteva chiamare "suor faccio io...". La scuola, l'assistenza nello studio, in refettorio la compiva con molta diligenza e buon successo. Ma quanta fatica dovette sostenere a causa della poca salute!...».

Riconoscimenti li ebbe anche da parte delle autorità scolastiche della Repubblica Panamense.

La comunità dove lasciò un vivo ricordo a motivo del più lungo tempo vissuto, sia pure in diversi periodi, fu quella di Barranquilla. Quella casa la vide giungere quando era stata aperta da poco tempo, e lei ebbe modo di vederla crescere bene. Allora insegnava alle alunne della scuola elementare. Un po' per volta divenne una delle più qualificate insegnanti di lingua e letteratura spagnola. Il collegio ne ebbe prestigio e il suo nome restò da esso inseparabile.

Una delle sue direttrici conclude così la sua testimonianza: «Tra lotte e gioie, alti e bassi, suor Jesusita aveva appreso l'arte di amare; amare solo i disegni di Dio...».

Nel 1968 era rientrata dal Panamá in Colombia, e nel 1969 si ritrovò nel collegio di Barranquilla come insegnante di spagnolo nelle sei classi della scuola secondaria.

Nel mese di settembre dovette porsi a letto dopo un preoccupante svenimento. La pressione arteriosa risultava altissima, e fu così costretta a rimanere in assoluto riposo. I medici consideravano la sua situazione molto grave e complessa. L'unica a non preoccuparsi era lei, abituata agli "scherzi" del suo fisico. Le previsioni mediche non si avverarono, per allora.

All'inizio dell'anno scolastico 1971 non venne impegnata in lavori di responsabilità. Ebbe solo l'incarico delle exallieve.

L'infaticabile, generosa suor Jesusita lavorò davvero sino alla fine. Sostenne con disinvoltura non solo la fatica del fisico sempre più pesante, ma non pochi altri malanni che seppe accettare e vivere con disinvolta fermezza.

Nel giro di tre giorni il buon Dio la prese con sé. Lei era consapevole di ciò che stava accadendo benché fin dall'inizio della crisi perdesse la parola. Il Signore l'accolse nella sua dimora di luce il 22 ottobre 1971.

La testimonianza offerta all'indimenticabile suor Jesusita dalle exallieve, soprattutto, fu carica di rimpianto e di riconoscenza. Ma vi fu la certezza che lei stava già vivendo la pienezza del Bene sommo accanto all'Ausiliatrice.

Suor González Antonia

di Benito e di González Antonia

nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 18 agosto 1923

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 12 febbraio 1971

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1948

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1954

Suor Antonia visse un tempo breve, ma seppe colmarlo di grande amore. Sua caratteristica fu la capacità di donarsi con disinvoltura e serenità.

Non fu tramandato nulla degli anni vissuti in famiglia, ma non è arbitrario supporre che abbia avuto contatti con le FMA presenti in Jerez de la Frontera fin dal 1897.

Durante il tempo del noviziato si era impegnata intensamente perché desiderava compiacere anzitutto il buon Dio e le sue superiore. Non misurerà mai la sua dedizione in qualsiasi genere di attività.

Dopo la prima professione fu maestra di cucito. Abituamente appariva piuttosto seria, ma compiva tutto con semplicità passando, in modo disinvolto e sempre diligente, da un'occu-

pazione all'altra. Aveva lo sguardo attento e l'intervento sollecito quando si trattava di collaborare con le consorelle.

Eppure, suor Antonia aveva una salute fragile, ma a questo lei non dava peso. Pareva intuisse che il suo tempo doveva viverlo con intensità di dono.

Per qualche anno fu pure educatrice dei bambini della scuola materna. Sentivano di essere molto amati da suor Antonia. Le sue abilità in quel campo non provenivano tanto dall'umana sapienza, ma dal dono dello Spirito. Questa era la convinzione delle consorelle!

Negli ultimi anni di vita ebbe compiti di portinaia nel patronato femminile di Jerez de la Frontera. Anche in questo servizio si dimostrò responsabile, amabile nell'accoglienza e capace di esercitare un fecondo apostolato. Non usava molte parole, ma tutta la sua persona era espressione di una vita donata a Dio nell'umile servizio al prossimo, chiunque fosse.

La malattia che stava consumando il suo fisico dovette portarla piuttosto a lungo senza che ne risultasse chiaramente la natura. Quando fu sottoposta a una visita accurata in Sevilla, il tumore ai polmoni risultò avanzato. Lei, pur non essendone informata, era consapevole che stava appressandosi alla morte.

Ci resta la testimonianza della sua direttrice, dalla quale si coglie la fisionomia spirituale di questa consorella che in breve tempo si era guadagnato il Paradiso.

L'anonima direttrice si introduce dicendo che suor Antonia fu «religiosa al cento per cento». Ciò che più traspariva in lei era l'umiltà, lo spirito di sacrificio, la semplicità, la pietà fervida e profonda.

Era sempre pronta a eliminare disordini ovunque, specie nei luoghi comuni. Quando era il suo turno per le pulizie della cucina, ogni cosa veniva da lei curata attentamente, fino al minimo dettaglio.

Una consorella, che le aveva chiesto come mai si addossava certi compiti, si sentì rispondere con un interrogativo: «È forse cosa cattiva fare questo?...». E chiuse il dialogo con un cordiale sorriso.

La sua preghiera era veramente vitale. Quando capitava qualche controversia fra consorelle, interveniva con un'espressione evangelica e tutta l'atmosfera si placava.

La stessa direttrice assicura che ciò avvenne sovente. Suor Antonia si dedicava al lavoro con precisione e senso di responsabilità; di sé non si curava davvero!

Seppe soffrire bene senza far soffrire, e riuscì a dissimulare la sua notevole sofferenza fisica fino alla fine.

Suor Grassi Rosina

di Vincenzo e di Cavallari Maria

nata a Mascali (Catania) il 24 marzo 1907

morta a Pietraperzia (Enna) il 18 ottobre 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Non molte, ma veramente fraterne le testimonianze lasciate dalle consorelle che conobbero suor Rosina. Al Signore si era donata interamente a ventidue anni di età nel 1929; emise i primi Voti nel noviziato di Acireale.

Per qualche anno assolse compiti di cuciniera presso i confratelli salesiani nella casa di Catania "S. Francesco". Svolse lo stesso servizio nelle case di Bronte collegio, Sant'Agata di Militello, Palermo Arenella, Barcellona Pozzo di Gotto orfanotrofio. Dal 1954, e fino alla fine della vita, fu portinaia nell'orfanotrofio di Pietraperzia (Enna).

Una consorella, che l'aveva conosciuta nella casa di Sant'Agata di Militello (Messina), la ricordava sempre allegra e di buon umore. La sua solida pietà la sosteneva nel lavoro quotidiano e le alleviava anche il peso del fisico. Mai l'aveva vista perdere la pazienza, neppure quando la legna troppo verde non si accendeva. In ogni contrattempo trovava l'opportuna espressione di fede. Sovente ripeteva: «Ci vuole pazienza per farsi santi... La mia sofferenza è nulla a confronto di quella che sopportano le anime del Purgatorio!».

Non solo riusciva a superare bene i contrasti, ma aiutava anche le consorelle quando le vedeva un po' serie o tristi. Vicino

a lei, conclude l'anonima testimone, si riacquistava facilmente serenità e letizia.

Anche le oratoriane godevano della sua presenza, soprattutto quando svolgeva il suo servizio di portinaia. Erano gradite le sue barzellette, ma era pure seguita con attenzione la catechesi sempre preparata con impegno e amore. Con lei, in cappella, pregavano sempre volentieri.

La pesantezza del fisico le rendeva penoso ogni spostamento; ma in genere su questa e altre difficoltà suor Rosina trovava il modo di sorridere e far sorridere. A un'ispettrice, che le aveva detto, un po' scherzando e un po' sul serio, di non riuscire a trovare la casa adatta per lei, suor Rosina aveva convenuto che poteva essere vero: «Sono buona a nulla... Ma io vorrò bene a tutte e a ciascuna sorella». Era vero! e le consorelle lo confermano.

Un'assistente delle orfanelle – quasi tutte carenti nel corredo – ricorda la felicità che suor Rosina esprimeva nell'offrirle per loro un capo di biancheria "nuova", benché ricavata da indumenti usati.

La stessa consorella, ricordando altri particolari, assicura di non averla mai vista di malumore. Escogitava sempre qualche sorpresa per la comunità. Mai la si vedeva in riposo. All'incaricata del laboratorio chiedeva sovente se aveva qualcosa che poteva fare lei, veramente abile anche nel ricamo. Ed era felice quando poteva sentirsi utile.

Collaborava anche con la maestra della scuola materna per assistere i bambini che erano rimasti in attesa di chi doveva condurli a casa.

La sua scomparsa fu repentina. Durante il giorno aveva accusato un certo malessere. Nella notte del 18 ottobre 1971 giunse lo Sposo per portarla con sé nella pienezza della vita e della gioia.

Suor Guglielmino Grazia

di Sebastiano e di Zappalà Paola

nata a San Giovanni la Punta (Catania) il 19 agosto 1888

morta a Ottaviano (Napoli) il 30 ottobre 1971

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915

Prof. perpetua a Nunziata (Catania) il 5 dicembre 1921

Scarsa di notizie la vita di suor Grazia, ma sufficiente per ammirarne la generosa capacità di dedizione. Anche la sorella Carmela sarà FMA.¹

Non era giovanissima quando fu ammessa alla prima professione nel noviziato di Acireale, nella sua bella Sicilia dove non rimase a lungo. Appena professa perpetua (1921), fu trasferita nell'Ispettorìa Meridionale nel noviziato di Marano di Napoli con funzioni di economo.

Nel 1927 la troviamo nella casa di Scutari (Albania), dove dal 1907 le FMA educavano un bel gruppo di fanciulle orfane. Vi rimase per diciassette anni consecutivi. Visse in quel Paese anche gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Lascerà quella terra nel 1945, quando ormai l'Italia sconfitta dovette ritirarsi anche dalla gestione di opere dedite all'assistenza sociale nell'orfanotrofio e nell'ospedale di Scutari.

Negli ultimi tempi albanesi, le suore erano state fatte prigioniere, poi dovettero rientrare definitivamente in Italia.

Nel 1947 troviamo suor Grazia nell'Ispettorìa Napoletana e in una località, Spezzano Albanese (Cosenza), che doveva richiamarle la "missione" vissuta in Scutari.

Lavorò umile, serena, generosa nelle case di Ercolano, Martina Franca e Sava (Taranto). In quest'ultima assolse compiti di cucciniera. Gli ultimi sette anni li visse nel fiorente noviziato di Ottaviano (Napoli).

Il compito da lei svolto più a lungo fu quello dell'assistenza alle orfane. Era stata per loro come una mamma. Durante gli inverni molto freddi i geloni invadevano inesorabilmente i pie-

¹ Morì il 22 luglio 1986 a Messina all'età di ottantanove anni.

dini delle fanciulle. Non vi era la possibilità di un adeguato riscaldamento; suor Grazia fasciava con garbo quei piedi doloranti e cercava di riscaldarli trattenendoli tra le sue mani. Con un mattone caldo passava da un lettino all'altro nel tentativo di intiepidirlo.

Si addossava qualsiasi lavoro, come quello del trasporto a mano dei secchielli d'acqua per le pulizie. "Grazia" di nome, riusciva a esserlo anche di fatto per le squisitezze della sua bontà.

Curava anche i fiori e i... polli, tutte creature del buon Dio! Usava soprattutto delicata carità verso le consorelle. Quante cure prodigava a chi era costretta a letto, più o meno gravemente ammalata!

Era semplice nel suo modo di operare e, insieme, distaccata e attenta alle altrui necessità. Aveva un fratello Vescovo e missionario del quale parlava con grande affetto.

Quando nel 1963 giunse al noviziato di Ottaviano, era piuttosto sofferente, ma continuò a mantenersi generosa e umile, pia e tanto semplice.

Brevi, ma significative, le testimonianze delle consorelle che vennero tramandate. La ricordano silenziosa e laboriosa. Si capiva che si manteneva unita a Dio e aveva gesti di amore verso chiunque.

Era una religiosa modello: sempre disponibile per qualsiasi lavoro, riconoscente per ciò che riceveva. Semplice, gentile, sottomessa, ricca di pietà e di spirito di sacrificio.

Incaricata di suonare la campana, anticipava sempre di qualche minuto perché – diceva – tutte potessero trovarsi puntuali in chiesa.

Una caduta le aveva prodotto la rottura del femore. Seguì per suor Grazia un lungo periodo di sofferenza e immobilità. Una consorella le leggeva qualche brano degli scritti di S. Teresa d'Avila. Lei ascoltava con evidente godimento spirituale. Esprimeva un solo rammarico: «Se avessi saputo prima queste cose, avrei amato di più il Signore!...».

Il 30 ottobre 1971 Egli venne a prenderla e la trovò con la lampada accesa, vigilante nell'amore.

Suor Guillamondegui Emma

di Gregorio e di Tinedo Adele

nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 novembre 1898

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 4 giugno 1971

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1923

Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1929

Unica figlia accanto a due fratelli, Emma visse un'infanzia serena nella famiglia impegnata ad assicurare ai figli una buona formazione umana e cristiana.

I genitori, pur vivendo in Buenos Aires dove l'accesso a qualsiasi scuola era possibile e pareva preferibile per motivi di vicinanza, fecero la scelta del collegio per meglio garantire il conseguimento di un titolo di studio e un'educazione integrale. Così i due ragazzi vennero affidati ai Salesiani, Emma alle FMA.

Le sue educatrici nel collegio di Buenos Aires Almagro la ricordavano piuttosto timida, silenziosa e riservata. Eppure sorrideva sempre, era ordinata in tutto, compresi libri e quaderni. La persona snella appariva dignitosa nell'abbigliamento. Si poteva facilmente intuire che il suo esterno rifletteva un'interiorità limpida e luminosa.

I fratelli, e lei con loro, percorrevano la via dell'impegno serio, sia nello studio che nella vita cristiana.

Da come viene presentata la figura di questa giovane c'è da pensare che non vi furono dubbi al riguardo della sua scelta della vita religiosa salesiana, e che in famiglia non trovò ostacoli in proposito.

Nel 1920 Emma conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e, nello stesso anno, fu accolta come postulante. Nel tempo della sua formazione si impegnò per ben conoscersi e lavorare sugli aspetti meno positivi della sua natura. Si troverà scritto su un suo notes: «Mi lascio vincere dalla superbia: non prego con fervore, sono egoista, suscettibile e attaccata al mio giudizio...». Si tratta di un giudizio piuttosto spietato, ma sincero. Emma fatica a confidare ciò che vive. Ciò nonostante, cerca di vincersi. Le superiori e anche il confessore mettono il proprio sigillo incoraggiante sul suo impegno. Continuerà a

comportarsi così durante tutta la vita. Nell'incontro annuale degli esercizi spirituali suor Emma spalanca la sua anima e ne riceve aiuto e conforto.

Le suore che lavorarono con lei ricordano il suo senso di responsabilità per sé e per chi doveva educare. A lei, sovente era stato affidato il compito di preparare la meditazione e la lettura spirituale secondo i tempi liturgici. Lo faceva con diligenza e molta sensibilità e in questo l'aiutava anche la voce chiara e robusta.

La sua unione con Dio traspariva nella fedeltà alla vita comune e nei rapporti fraterni, sempre delicati e schietti.

Una delle sue ispettrici conserverà una lettera, scrittale da suor Emma nel luglio 1944. Ne fu trasmesso qualche stralcio molto significativo: «Mi pare che pioggia, neve, vento, il freddo che ha toccato i 14 gradi sotto zero (siamo nella zona australe!) non abbiano raffreddato il mio cuore... Con sincerità posso dirle che, in un momento di fervore davanti a Gesù sacramentato, illuminata dalla lampada e ispirata dallo Spirito Santo, mi sono offerta "vittima" chiedendo a Gesù che mi faccia pur soffrire tutti i dolori che Lui desidera, sia per l'anima mia che per il corpo. Ho posto una sola condizione: che mi desse forza e mi incoraggiasse con qualche visita sensibile. Terminata l'offerta ebbi paura della mia debolezza, ma non la ritirai confidando nella sua infinita misericordia».

Non era certamente espressione di un fervore giovanile. Dalla sua prima professione erano già trascorsi vent'anni. Allora si trovava nel collegio di Bahía Blanca. Poi passò a Comodoro Rivadavia dove fu consigliera scolastica e segretaria della scuola.

Suor Emma viene ricordata come una persona esigente per la disciplina e capace di autocontrollo. Le insegnanti, anche laiche, non incontravano difficoltà alcuna nel collaborare con lei.

Le exallieve l'avranno in benedizione per la solida educazione ricevuta, per l'esercizio della volontà che suor Emma, con soavità e costanza, esigeva negli anni della loro formazione. La riconoscevano tutte come una persona molto retta.

Nell'insegnamento si serviva delle allieve meglio preparate per aiutare quelle che più faticavano a tenere il passo... Sovente faceva lavorare in gruppi.

Nel cortile riusciva a mantenersi vicine soprattutto le più vivaci.

Nel lavoro era sempre ordinata e precisa. Ci fu chi la definì: «tranquilla, metodica, attiva, profondamente religiosa».

Forse, fu non solo a motivo degli anni, ma soprattutto per la precaria salute che nel 1966 passò nella comunità di Neuquén dove vi era la scuola elementare e superiore.

Dopo qualche anno la salute di suor Emma finì per cedere totalmente. Nel 1971 si trovava nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, nel gruppo delle suore ammalate.

Il buon Dio stava dimostrando chiaramente di aver accettato la sua offerta. Le sofferenze della malattia – non se ne fa il nome – furono indicibili. Ma suor Emma riuscì ad essere una “vittima” senza lamenti. Dovette subire non pochi interventi chirurgici, ma il suo abbandono cresceva di pari passo con la malattia. Questa venne definita “umiliante e dolorosa”, eppure esemplare fu la sua capacità di sopportarla. Gli stessi medici ne furono ammirati.

Si conservò unita al Signore e silenziosa fino alla fine. Le consorelle, presenti al suo spirare, ripetevano commosse: «Visse silenziosamente e morì silenziosamente».

Lo Sposo, da lei tanto amato e lungamente atteso, la trovò con una lampada luminosa e ben rifornita dell’olio della fedeltà.

Suor Haenen Maria

di Jacques e di Geysenbergs Léonie

nata a Landen (Belgio) il 4 aprile 1885

morta a Kortrijk (Belgio) il 18 aprile 1971

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966

Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Maria apparteneva alla Congregazione delle “Oblates Régulières de St. Benoît”, che nel 1966 venne incorporata all’Istituto delle FMA. Alla professione religiosa aveva assunto il nome di suor Placida.

Le consorelle che vissero accanto a lei per circa cinquant’anni assicurano che portò bene questo nome piuttosto impegnativo.

Rifletteva, infatti, sia nello sguardo che nelle parole trasparenza e dolcezza.

Si dedicò all'educazione dei fanciulli accolti nella casa delle suore Benedettine in Wijnegem. Ne capiva le intime sofferenze, sapeva intuire e consolare soprattutto quelli che erano senza mamma.

Suor Placida cercava di farli parlare, di confortarli e incoraggiarli. Lo faceva con amabile opportunità da suscitare ben presto il loro sereno adattamento al nuovo ambiente. Se si trattava di fanciulle le prendeva accanto a sé e, con sorridente pazienza, insegnava a imbastire, cucire, e altro ancora...

Quando aveva l'incarico della lavanderia non le mancarono le aiutanti. Le ragazze osservavano suor Placida con interesse e molta ammirazione. La sua vita di preghiera le colpiva perché, quando si trovava in chiesa la vedevano talmente raccolta da far pensare che tutto il suo pressante e duro lavoro neppure esistesse. Una di loro attribuiva la propria decisione di scegliere la vita religiosa all'esemplare pietà e bontà di suor Placida.

Le testimonianze mettono in luce la sua dedizione senza misura donata alle consorelle e soprattutto agli orfanelli/e nella penosa vicenda dell'invasione tedesca del Belgio agli inizi della prima guerra mondiale (1914-1918). La sua abilità nel cucito, permise di realizzare qualche guadagno e così assicurare almeno un vitto sufficiente per non compromettere la crescita degli orfanelli.

Quante veglie notturne in quei "dormitori", che tali non erano! Si trattava di persone sfuggite, così come si trovavano, alla guerra... Non avevano un letto, ma pagliericci posati sul pavimento. In tre e anche in quattro, stavano riparati sotto un'unica coperta.

Questo genere di ricordi continuò ad essere trasmesso anche relativamente al tempo della seconda guerra mondiale (1939-1945), vissuta nuovamente da suor Placida accanto alle orfanelle, alle quali continuò a donare l'amore al lavoro e alla preghiera, nonché la sua vita esemplare impregnata di amabile dolcezza.

Il passaggio, compiuto insieme alle altre consorelle Benedettine, nell'Istituto delle FMA, la colmò di viva riconoscenza. Suor Maria Placida appariva felice di prolungare e concludere così la sua vita religiosa.

Quando il 1° novembre del 1966 emise i "nuovi" voti, aveva ottantun anni di età, e nell'anno successivo compì i sessanta di fedeltà al Signore. Anziana e minata dall'arteriosclerosi, visse i suoi ultimi anni nella casa di riposo a Kortrijk dove morì il 18 aprile 1971.

Tutta la sua esistenza era stata un dono offerto con amore e vissuto con serena perseveranza.

Fu grande in tutto ciò che poté compiere a servizio della fanciullezza priva dei genitori. Dimenticò se stessa per divenire "dono incessante" a Dio e ai più piccoli dei suoi figli.

Non poche ragazze, attratte dalla sua esemplarità, fecero la scelta della vita religiosa e onorarono la sua memoria.

Suor Hernández Carmen

di Francisco e di Ingliso Elena

nata a Saladillo (Argentina) il 9 luglio 1925

morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 maggio 1971

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1953

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1959

La consorella che stese le note biografiche di suor Carmen nell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco di Sales" aveva avuto la possibilità di conoscerla personalmente. L'aveva ammirata per la sua comunicativa serenità, ben lontana dal pensare che quella giovane vita stava per concludersi tanto presto.

In questi casi si parla facilmente di morte prematura; ma ciò stona quando si tratta di una consacrata che vive intensamente il tempo, sia pur breve, che le è donato. Così possiamo affermare di suor Carmen.

Nulla ci viene trasmesso relativamente al periodo che precedette la sua prima professione realizzata a ventisette anni di età. Ne donò al Signore nella missione educativa salesiana soltanto diciotto.

In buona parte suor Carmen li visse nella casa di Buenos Aires Soler, ma lavorò anche a Morón e, per due anni, a Rio Grande

nell'estrema punta della Patagonia. In Buenos Aires la troviamo anche, ma per breve tempo, nelle case di Garay e Barracas.

Fu ovunque maestra nella scuola materna ed anche assistente delle allieve interne. Sempre fu catechista.

Possedeva una pietà solida e ardente, impregnata di semplicità che riusciva a irradiare intorno a sé. Questo influsso raggiungeva le famiglie che la coadiuvavano nella sua opera educativa.

Suor Carmen si occupava delle fanciulle con particolare dedizione. Si era aggiornata con cura in una scuola specializzata e ottenne risultati brillanti. Preparava con diligenza il suo quaderno "didattico" e, con esemplare semplicità, lo faceva conoscere anche alle consorelle della Patagonia, che avevano minori possibilità di aggiornarsi.

Come assistente delle ragazze interne suor Carmen era decisa e amabile, comprensiva e ricca di iniziative. Era veramente salesiana in tutto. Accanto a lei, piccole e meno piccole, si trovavano bene. Perché sentissero meno la lontananza dai familiari, nell'occasione del compleanno di ciascuna educanda, preparava festucce che riuscivano gradite e coinvolgenti.

Suor Carmen si distinse particolarmente nel campo della catechesi. Cercava di mantenersi ben aggiornata frequentando corsi e aprendosi all'assimilazione della Parola di Dio.

Una consorella, che la conobbe soltanto nell'ultimo anno di vita, ricorda che la incontrava sovente con la Bibbia tra le mani e impegnata a preparare lavori su argomenti biblici.

I professori del Seminario Catechistico da lei frequentato avevano sperato di averla come aiutante. Ma il buon Dio aveva su di lei altri progetti.

Nonostante il suo lodevole e intenso impegno come insegnante, amava la vita di comunità, dove si distingueva per la sua costante serenità. Pur molto impegnata anche nei giorni di vacanza, trovava il tempo per preparare alle consorelle qualcosa di piacevole e distensivo. In particolare usava squisitezze verso le suore anziane o ammalate, e sempre intuiva ciò che per loro poteva essere più gradito.

Il suo permanente sorriso non permetteva alle consorelle di percepire il superamento che sovente chiedeva al suo fisico piuttosto delicato e spesso sofferente.

Anche nell'ultimo periodo di vita suor Carmen continuò a man-

tenersi puntuale a tutti gli atti comuni. In cappella, a chi la sollecitava a sedersi, rispondeva: «Sto bene così...». Era la sua forte e vivissima pietà a sostenerla!

La sua mamma era ammalata di cuore e, nel tempo della malattia di questa sua figlia, andava a visitarla. Lei le raccomandava di aversi riguardo, di non mettersi sovente in viaggio... Il buon Dio pensò bene di portarla in Paradiso per precederla. Poiché suor Carmen era allora veramente grave, non fu informata del decesso della mamma. Ebbe così la sorpresa di ritrovarla Lassù dopo brevissimo tempo.

A riguardo di suor Carmen si parla solo di “male che non perdona” e per il quale fu sottoposta a vari interventi chirurgici. Speranze nel loro successo ve ne erano pochissime. Fu il suo confessore a farle chiarezza sulla sua reale situazione. Da quel momento l'ammalata si preparò, con ammirevole pace e serenità, all'incontro con il Signore.

Aveva sperato di partire il 14 maggio, ma in quel giorno parve perfino rinvigorita.

Parlava sovente di quel suo viaggio e persino scherzava. Un giorno disse alla suora che le era accanto: «Lo sai che ho il passaporto già firmato? Ma – aggiunse sorridendo – in questi casi succede come per i viaggi alla Patagonia: si è pronti per partire... e viene ritardato il volo. Ma il mio passaporto è già nelle mani della Madonna!».

Era realmente così, come lei sentiva.

Dopo aver visto una bella diapositiva della Vergine assunta al Cielo, aveva dichiarato: «Presto andrò anch'io con Lei!».

Mentre una consorella commentava la bellezza del volto osservata nell'immagine, suor Carmen esclamò: «Oh, il volto della Madonna è assai più bello!... Io l'ho vista ieri notte in sogno, e mi ha detto che presto mi porterà con sé».

Continuava a mantenersi totalmente abbandonata al beneplacito di Dio. Il medico curante, che ogni giorno la visitava, dichiarò che nella sua lunga carriera mai aveva visto tra i suoi ammalati un caso simile. In due occasioni diceva di averla sentita dialogare con un altro medico. Gli parlava dei veri e unici beni per i quali vale la spesa di donarsi totalmente... Quel medico confessò che le parole di suor Carmen lo portarono a un definitivo ritorno a Dio.

La cara ammalata non perdeva occasione per invitare le persone che l'avvicinavano a pensare soprattutto ai Beni eterni.

Il buon Dio la volle immersa nella sua luce proprio il 24 maggio.

La comunità fortemente addolorata per la perdita dell'esemplare consorella, ringraziò commossa la Madonna per aver soddisfatto pienamente il desiderio della generosa suor Carmen. Più di una persona esprime la convinzione che suor Carmen era una gloria per l'Istituto delle FMA.

Suor Huzard Rosalie

di Joseph e di Berthier Louise

nata a Menthon St. Bernard (Francia) il 7 giugno 1891

morta a Lyon (Francia) il 16 luglio 1971

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1921

Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1927

Suor Rosalie proveniva da una modesta famiglia savoiarda che viveva fedelmente il proprio cristianesimo. Uno dei due fratelli era morto a vent'anni di età mentre si preparava a divenire sacerdote. In famiglia vi era pure una sorella più giovane di Rosalie. Una zia si era presa l'incarico di provvedere alla sua crescita.

Compiuti gli studi elementari, Rosa – come fu sempre chiamata – divenne apprendista in una sartoria. Dimostrò ben presto di non avere né attitudine né desiderio di specializzarsi in lavori di cucito.

Invitata a frequentare la scuola superiore, conseguì il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare.

Trovò occupazione presso un Istituto religioso e dimostrò subito di possedere ottime qualità. Aveva chiara l'idea di dover curare nelle sue allieve la formazione integrale soprattutto con l'esempio.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di conoscere le FMA, che a Thonon-les-Bains dirigevano una scuola, e nep-

pure furono trasmesse informazioni sul tempo del postulato e noviziato. Suor Rosa giunse alla prima professione nel 1921, quando aveva trent'anni di età.

Sono unanimi le testimonianze che danno risalto alle sue doti di educatrice. Amava i fanciulli/e e curava molto la loro formazione. Originale nel suo insegnamento, era comunque ben seguita, amata e rispettata dai suoi scolari.

Il suo modo di operare, almeno negli ultimi tempi, rispecchiava quello della "vecchia Francia", come qualcuna diceva. Veramente, suor Rosa non si adattava a certe modalità che apparivano in contrasto con ciò che lei aveva appreso e vissuto per trent'anni.

Piuttosto precocemente fu sorpresa dalla sordità, che la costrinse a cedere ad altre consorelle l'insegnamento. La giovane consorella, che nel 1948 l'aveva sostituita nella scuola elementare di Sainte Colombe, ricevette da suor Rosa queste indicazioni per lei fondamentali: «Non si deve parlare molto, ma cercare soprattutto di suscitare interessi e far scoprire soluzioni...». La consorella la ritenne sempre come un'eccellente guida pedagogica, che seppe trasmettere efficacemente "la fiaccola dell'insegnamento".

Suor Rosa era riuscita davvero a essere un'esperta educatrice. Specie durante le ricreazioni aveva l'efficace capacità di intervenire con parole adatte alle persone e alle situazioni.

Con particolare e salesiana attenzione si occupava dei fanciulli che faticavano ad apprendere affinché potessero avere la possibilità di assumere una fruttuosa occupazione nella vita.

Si dedicava pure volentieri alle consorelle estere che giungevano in Francia per apprendervi la lingua. Dimostrava di possedere eccellenti conoscenze e qualità per accompagnarle in visita alla capitale. La sua cultura era vasta e sicura, il suo conversare rendeva tutto molto interessante.

L'indebolimento fisico di suor Rosa iniziò a Parigi in seguito a un leggero incidente automobilistico. In seguito le superiori avevano pensato bene di mandarla a Thonon, un ambiente a lei ben noto, dove poteva compiere ancora qualche utile servizio. Continuava a collaborare nell'aiutare le consorelle italiane poco sicure nell'uso della lingua francese.

Il temperamento di suor Rosa era immediato nelle reazioni.

Lei lo riconosceva e cercava di farsi perdonare. La sordità la rese un po' diffidente e ciò alimentava in lei un certo isolamento. Amava uscire da sola e ciò preoccupava.

Visse periodi di depressione, che la portavano a desiderare di essere accolta nella nostra casa di cura e riposo di Torino Cavoretto.

Fu piuttosto prolungato il tempo della sua ultima malattia. Ma anche allora, suor Rosa dovette vivere ciò che una volta aveva scritto nel suo quadernetto di note personali: «Ogni giorno, e fin dal mattino, riprendere la risoluzione, di amare Dio con tutto il cuore e di evitare qualsiasi mancanza.» E ancora: «Ricorrere a Maria per crescere nell'amore verso Gesù».

La consorella infermiera, che la seguì nell'ultimo periodo, assicura che mai aveva avuto un'ammalata tanto docile. Suor Rosa ripeteva a ogni richiesta il suo tranquillo: «Come a lei pare bene...». Mai si lamentava. Nei momenti di lucidità ripeteva: «Bisogna fare la volontà di Dio e accettarla il meglio possibile».

Con evidente gioia aveva accolto l'Unzione degli infermi, anche se sovente andava ripetendo che lei non era ammalata. Quando al mattino le veniva portato Gesù, il suo volto si trasfigurava e il suo ringraziamento era intenso e prolungato.

Quel suo vivere, solo in apparenza inconsapevole, rifletteva una vita di fedeltà e di forte amore eucaristico e mariano.

Raggiunse il Cielo il 16 luglio, giorno dedicato a Nostra Signora del Carmelo.

Suor Ibba Caterina

di Pietro e di Masala Anna

nata a Bosa Borone (Nuoro) il 12 gennaio 1908

morta a Roma il 27 giugno 1971

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Aveva vent'anni Caterina quando nel 1928 lasciò la famiglia, nella quale aveva goduto benessere economico e affetto sincero,

e dando l'addio anche alla sua splendida isola, giunse a Roma. Desiderava seguire Gesù più da vicino nell'Istituto delle FMA che in quell'anno si preparava alla solenne canonizzazione del Fondatore don Bosco.

Con generosità visse il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana e nel 1930 era una felice FMA. Il suo primo campo di lavoro fu la comunità "Sacra Famiglia" di Roma in via Appia Nuova. Dignitosa e quasi signorile nel tratto, era un'educatrice mite e cordiale. Benché gracile nella salute, possedeva una volontà tenace e profonda serenità d'animo. Una compagna di noviziato la ricorda delicata, servizievole, buona, attiva nell'apostolato.

Nel 1941 venne nominata direttrice della casa di Cuglieri in Sardegna. Suor Caterina si dedicò con senso di responsabilità al servizio di autorità che le era stato affidato e valorizzò al massimo le sue risorse di intelligenza, bontà di cuore, acutezza d' intuito ed equilibrio. Seguiva con tratto materno le quattro suore della comunità, ma aveva una particolare sollecitudine formativa per una giovane consorella che si mostrava eccessivamente autonoma nel lavoro e non abbastanza matura come educatrice. La direttrice ad occasione la richiamava, ma lei nella sua suscettibilità si ribellava fino al punto da calunniare la cara suor Caterina coinvolgendovi le stesse giovani del laboratorio.

In questa dura esperienza di dolore suor Ibba conservò un esemplare atteggiamento di perdono, di silenziosa tolleranza e di paziente amore. Trovò conforto nel Signore e nella comprensione delle superiori.

Queste, constatando quanto la cara direttrice soffrisse anche fisicamente, la trasferirono a Perugia, dove restò per alcuni mesi in riposo. Nello stesso anno le venne affidata la guida e l'animazione della casa di Cannara. Fu poi direttrice per vari sessenni consecutivi a Perugia e a Roma nelle case "Asilo Patria", nella Scuola materna "S. Giovanni Bosco" a Cinecittà e nella comunità di via Appia Nuova.

Le consorelle la ricordano edificante, esigente con se stessa, generosa, comprensiva e materna. Sapeva intuire, accogliere le persone nel loro lato positivo e spronarle alla virtù. Ricca di interiorità e di spirito di preghiera, aiutava consorelle e ragazze nel cammino verso la santità. La si trovava sempre disponibile,

attenta all'ascolto, capace di lenire le sofferenze, incoraggiare. Il suo spirito lungimirante e di ampie vedute creava tra le suore un senso di serenità e di pace. Ognuna trovava nella direttrice un cuore aperto alla fiducia e alla stima.

Nel dedicarsi alla catechesi dei fanciulli si preparava con accuratezza e li entusiasmava per la bellezza della fede cristiana e per la vita di amicizia con Gesù.

Alunne della scuola, oratoriane, exallieve, famiglie si sentivano guadagnate dal suo tratto gentile, dignitoso e allo stesso tempo semplice e familiare.

Sovente le suore la sorprendeavano in Chiesa davanti al tabernacolo in raccolta preghiera.

La malattia, che da anni silenziosamente la minava, poco a poco esplose in tutta la sua gravità. Suor Caterina non si lasciò disarmare: dapprima continuò nella dedizione e nel lavoro, poi dovette cedere alla violenza del male e sottoporsi ad un intervento chirurgico, ma senza esito per la guarigione.

Portò con dignità il peso della croce, come anni prima aveva accolto con fermezza la prova dell'incomprensione e della calunnia.

Un giorno una consorella, che le chiedeva come facesse a mantenersi tanto serena pur nei dolori lancinanti della malattia, ottenne questa risposta: «Come faccio? Niente di straordinario. Faccio la volontà del Signore». L'obbedienza della fede la rendeva serena e le dilatava il cuore ai bisogni delle sorelle. Per qualsiasi piccolo servizio che le si prestasse, ringraziava con dolcezza: «In Paradiso pregherò per te. Ti ricorderò! Lavora per portare anime a Dio. Ricordati che ogni avvenimento è guidato dalla sua Provvidenza».

Una consorella che la visitò negli ultimi giorni quando suor Caterina era gravissima riferisce l'indimenticabile incontro: «Mi riconobbe, mi ringraziò per la benedizione del Papa che le avevo fatto giungere e poi, raccogliendo l'ultimo filo di voce, mi disse: "Ho una pena a tuo riguardo...". Voleva alludere al fatto che non aveva fatto in tempo a far installare un apparecchio telefonico nella mia camera per risparmiarmi la fatica delle scale. La tranquillizzai e lei mi guardò con un sorriso».

Fino alla fine il suo pensiero era per gli altri perché lungo tutta la vita era stata un dono d'amore e di pace dovunque era

passata. Dei suoi sessantatré anni la carità fu l'ultima parola, sigillo di un lungo cammino di generosità.

All'alba del 27 giugno 1971 il Signore pose fine alla sofferenza della sua sposa fedele e l'accolse nell'abbraccio della sua eterna misericordia.

Suor Kierzkowska Władysława

di Władisław e di Budzynska Teresa

nata a Goraniec (Polonia) il 13 giugno 1916

morta a Pieszyce (Polonia) il 3 agosto 1971

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Laurow-Vilnius il 27 luglio 1945

Di suor Władysława conosciamo solo ciò che si riferisce ai trentadue anni di vita religiosa salesiana.

Lavorò in diverse case, anche dei confratelli salesiani; ma nulla ci viene riferito sui tragici anni che la Polonia visse durante la seconda guerra mondiale.

Nelle funzioni di cuoca si rivelava esperta e serenamente sacrificata. Alle ragazze che collaboravano con lei trasmetteva le sue abilità e, ancor più, il suo spirito di preghiera. Si manteneva in evidente comunione con il Signore e non le riusciva difficile trovare le parole adatte e opportune per parlare di Lui e di Maria Ausiliatrice. Suor Władysława desiderava che le sue aiutanti divenissero non solo abili cuoche, ma persone capaci di comunicare con il Signore cercando di vivere e agire alla sua presenza. Quelle ragazze, anche a notevole distanza di anni, parlavano di lei definendola "una vera e buona religiosa".

Nelle varie case alle quali donò le sue abilità culinarie, ed anche la generosa disponibilità per qualsiasi lavoro, lasciò soprattutto il ricordo della sua evidente e incessante comunione con Dio.

Amava la vita comunitaria e cercava di trovarsi sempre presente sia ai tempi di preghiera come a quelli dei pasti. La sua conversazione era sempre serena e piena di carità.

Abituale era in lei il sorriso; anche lo scherzo fioriva facilmente

sulle sue labbra, sempre delicato e rispettoso dell'altrui sensibilità. Veniva pure ammirata per la capacità di mantenersi calma anche quando il lavoro era assillante. Nessuna sua aiutante la vide mai alterata, tanto meno impaziente.

Per qualche anno aveva lavorato nella casa di formazione di Pogrzebień, dove testimoniò l'abituale raccoglimento. Una delle sue collaboratrici così la ricorderà: «Era per me sempre di buon esempio. Spesso pregava con noi a voce alta e quando il lavoro non lo permetteva, la vedevo sussurrare preghiere sotto-voce. Ho pure notato il suo grande spirito di povertà. Lo si vedeva anche nella preparazione dei cibi, che erano sempre gustosi, mentre lei cercava di ben utilizzare anche ciò che avanzava...».

In chiesa si manteneva molto raccolta; si capiva che in quei momenti viveva con intensità non solo la celebrazione della santa Messa, ma qualsiasi preghiera. La sua anima riusciva sempre a cogliere la preziosità della Parola di Dio e mai si permetteva di criticare un'omelia quanto alla lunghezza o al contenuto.

Suor Władysława possedeva in modo non comune la virtù dell'umiltà e dell'obbedienza. Nei trasferimenti da una casa all'altra mai oppose difficoltà, neppure quando la salute incominciò a declinare precocemente.

Era infatti ancora in buona età quando non poté più continuare nel lavoro di cucciniera. Lei si penava soltanto perché non riusciva ad aiutare la comunità come avrebbe desiderato, ed anche per il fatto che le consorelle dovevano occuparsi di lei.

Non conosciamo la natura dei malanni che precedettero la sua morte piuttosto repentina e inaspettata. Probabilmente si trattò di emorragia cerebrale.

Ben presto ci si rese conto che suor Władysława era attesa in Cielo. Lei continuava a dimostrarsi consapevole e tranquilla. Ricevette con riconoscenza l'Unzione degli infermi.

Morì dopo tre giorni di degenza in ospedale il 3 agosto 1971.

Suor La Barbera Rosalia

di Domenico e di Vassallo Rosalia

nata a Parco Altofonte (Palermo) il 19 luglio 1887

morta ad Ali Terme (Messina) il 15 settembre 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913

Prof. perpetua a Bronte (Catania) il 4 dicembre 1919

Nulla venne trasmesso sull'ambiente familiare dal quale proveniva, né degli eventuali rapporti con le FMA prima di entrare nell'Istituto. Suor Rosalia era giunta alla prima professione all'età di ventisei anni.

Lavorò nella casa di Bronte (Catania) come aiutante dell'economa; in seguito fu vicaria nella casa di Martina Franca (Taranto) ed anche a Nunziata di Mascali. Qui pare abbia vissuto momenti tragici a motivo di una eruzione dell'Etna, il maestoso e sempre minaccioso vulcano che domina tutta la parte Nord-orientale della Sicilia.

Nel 1924 fu nominata direttrice nella piccola comunità di Piedimonte Etneo (Catania). Il servizio direttivo lo assolse pure, ma per breve tempo, nella casa di Messina "S. Giuseppe", e nel 1933 la troviamo, con lo stesso compito a Nunziata, dove era stata vicaria dieci anni prima.

Nel 1936 suor Rosalia viene trasferita nella grande casa di Palermo "S. Lucia", libera da ogni responsabilità all'infuori dell'insegnamento.

Non vi rimase a lungo. Nel 1941 la troviamo in Ali Marina (Messina) dove vivrà gli anni della guerra sotto i bombardamenti e con la presenza delle truppe alleate che avevano occupato la Sicilia.

Dal 1947 al 1952 fu assistente di un bel gruppo di postulanti, sempre in Ali Marina, mentre continuava ad essere maestra nella scuola elementare.

Il contatto con le fanciulle delle prime classi rendeva luminose le sue giornate. Il suo metodo di insegnamento era molto apprezzato dalle famiglie delle sue allieve. Suor Rosalia curava con particolare impegno la formazione religiosa.

Le consorelle che l'ebbero direttrice la sentirono sempre fra-

ternamente vicina, fedele nel vivere lo spirito e il metodo educativo di don Bosco. Le sue ex postulanti ricorderanno la materna comprensione e le attenzioni che usava nei loro confronti. Il suo modo di comportarsi, il suo generoso spirito di sacrificio e di mortificazione erano stimoli efficaci per la loro formazione iniziale. Si interessava della loro salute; con il suo bel carattere sereno e le opportune facezie riusciva a creare un clima sereno nell'ambiente.

L'insidioso diabete e poi l'arteriosclerosi furono le malattie che conclusero la sua bella e operosa vita di educatrice salesiana. Non le mancarono neppure le sofferenze motivate da qualche incomprensione.

Delle sue infermiere e di quante si occuparono di lei negli ultimi anni, e proprio alla vigilia della morte inattesa, suor Rosalia aveva fatto un bell'elogio carico di riconoscenza verso tutte. La morte la colse nelle prime ore del 15 settembre 1971.

Superiore e consorelle erano convinte che era ben preparata all'incontro con il Signore; lo aveva sempre generosamente servito, soprattutto attraverso la sua azione educativa.

Suor Landoni Francesca Rosa

di Giulio e di Vignati Carolina

nata a Castellanza (Varese) il 9 dicembre 1887

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 13 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913

Prof. perpetua a Varese il 27 aprile 1919

Abitualmente fu chiamata e conosciuta con il secondo nome: Rosa. Le si addiceva per la fragrante bellezza di una vita totalmente donata a Gesù, alle consorelle e a molte fanciulle e giovani.

L'ambiente familiare autenticamente cristiano, l'aveva forgiata. Non c'è da stupirsi che le due uniche figlie, Angela e Rosa, abbiano deciso di consacrarsi al Signore nella vita religiosa salesiana. In famiglia rimasero, con i genitori, solo due fratelli.

Anche due nipoti diverranno FMA! Una di loro, suor Maria, trasmetterà alcune notizie sulla zia Rosa che visse più a lungo della sorella Angela.¹

Erano diversissime: suor Angela era fine, distinta anche nel modo di parlare, mentre suor Rosetta era bonaria e disinvolta, sempre serena e... alla buona.

Una consorella sottolinea il fascino della gioia e pace interiore che viveva e trasmetteva.

Rosa aveva desiderato abbracciare la vita religiosa, da sempre... Fece la sua scelta frequentando l'oratorio e il laboratorio che le FMA avevano avviato a Castellanza fin dal 1893, quando lei aveva solo sei anni di età.

Casa, chiesa, oratorio e laboratorio erano stati gli ambienti che avevano contribuito a rinsaldare la sua formazione. Nell'Istituto era entrata un po' dopo la sorella Angela, forse a motivo dell'aiuto finanziario che stava donando alla famiglia. Infatti, era incaricata della pulizia negli ambienti del municipio comunale, dove papà Giulio assolveva compiti di segretario.

Alla prima professione giunse nel 1913, quando aveva venticinque anni di età, dopo aver trascorso il periodo di noviziato a Nizza Monferrato.

Nei primi anni lavorò nella casa di Varese. Nel 1919, dopo la professione perpetua, fu nominata direttrice della comunità di San Nicolò Ferrarese dove vi era la scuola materna.

Continuò ad assolvere il servizio di autorità e di animazione in diverse case della Lombardia per quarant'anni consecutivi. Passò da Sant'Ambrogio Olona a Bizzozero (Varese), da Tirano Cologna (Sondrio) a Bosto di Varese e poi nuovamente a Sant'Ambrogio.

La nipote Maria ricordava di aver conosciuto la zia quando ritornava in famiglia a far visita alla mamma che per tre anni dovette rimanere inchiodata a letto a motivo di una paralisi. Ricorda che la «zia Rosa lavava, stirava, riordinava instancabilmente; ma soprattutto ci faceva pregare. Era una gioia averla in casa e tutti le volevano bene».

¹ Suor Angela morì il 7 dicembre 1944 a sessantun anni di età (cf *Facciamo memoria* 1944, 177-181).

La stessa nipote, divenuta FMA come le zie, ricorda di aver trascorso un mese presso la zia, allora direttrice nella casa di Bizzozero, e così la poté meglio conoscere e apprezzare.

«Con il suo fare bonario, semplice, materno riusciva a farsi amare non solo dalla comunità, ma da tutto il paese; specie le mamme si rivolgevano a lei per consiglio e conforto.

Ogni mattina, durante la colazione, voleva esprimessimo un pensiero della meditazione. Durante il giorno ci richiamava il ricordo della santa Comunione e ci diceva: "Quante volte hai ringraziato Gesù? Egli deve essere ringraziato dalle sue spose, altrimenti che spose siamo?".

Il parroco del paese mi diceva sovente: "La direttrice fa miracoli perché è una donna di preghiera e di profonda umiltà. Impari, impari! Ce ne vorrebbero molte suore così..."».

La nipote ricorda con quanta avvedutezza, carità ed efficacia, la zia suor Rosa riusciva a ricomporre la pace nella comunità. Quando avveniva qualche screzio tra le consorelle, lei ne soffriva, ma trovava sempre il modo di ritessere la comunione. Riusciva a farsi amare perché molto amava.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una consorella che conobbe suor Landoni quando l'ebbe direttrice appena uscita dal noviziato. Assicura che era «veramente santa. Era una guida efficace per la mia vita spirituale. Mi voleva veramente bene, e quando mi diceva qualcosa, mi rivolgeva qualche esortazione, mi dava consigli... sentivo che le sue parole si imprimevano in me. Erano espressioni della sua lunga esperienza di vita religiosa, sofferte e tradotte in estasi di contemplazione e volontà di santificazione».

Fu davvero lungo il suo servizio direttivo e lunga la sua bella vita! La visse sempre con simpatica freschezza, in amore e umiltà, fino alla fine.

Una suora, che si dichiara fortunata di aver conosciuto suor Rosa nella casa di Sant'Ambrogio Olona, scrive: «Si trovava bene con tutti, si adattava a ogni situazione con bontà, pazienza, dolcezza. Si prestava per aiutare chiunque... Parlava sempre bene di tutti e tutto compiva con semplicità e spontaneità».

Le suore che la conobbero in quegli ultimi anni assicurano che pregava continuamente; anche di notte la sentivano mormorare preghiere.

Il suo passaggio fu sereno come era stata la sua vita. Se ne andò in punta di piedi all'incontro con il Signore tanto amato e fatto amare.

Suor Lanza Teresa

di Carlo e di Pozzi Maddalena

nata a Torino Lingotto il 6 giugno 1899

morta a Torino Cavoretto il 28 dicembre 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Teresa entrò nell'Istituto quando aveva superato i vent'anni di età; era un'abile stiratrice. Raggiunse la prima professione nel noviziato di Pessione quando ne aveva ventisette.

Lavorò ottimamente nel guardaroba delle due case salesiane di Torino "S. Francesco" (1926-1957), e poi di Torino "Mamma Margherita" dove rimase fino al 1966, e vi assolse pure compiti di consigliera locale.

Le testimonianze che vennero trasmesse dalle consorelle presentano suor Teresa come una meravigliosa FMA.

«Ero giovane professa – scrive una suora – e subito notai in lei tanta bontà e finezza. Un giorno aveva tra mano la corona e lo scettro della Madonna, che erano stati tolti dal quadro della Basilica durante la guerra del 1940-1945, e che dovevano essere rimessi. Suor Teresa mi chiamò e mi disse: "Tu che sei la più giovane tra noi, vieni ad aiutarmi. Così, quando andrai in Basilica ricorderai che la corona e lo scettro della nostra Ausiliatrice li hai avuti anche tu tra le mani... e riceverai la benedizione di Maria". La sua finezza mi commosse...

La conobbi tutta bontà e gentilezza. Il sorriso esprimeva la serenità della sua anima sempre in pace verso tutti: dalla sua bocca non udii mai parole meno caritatevoli. Eppure, non le mancarono momenti di prova, sia all'interno dell'Istituto, sia in famiglia. Quello che più dovette farla soffrire fu la misteriosa morte di un fratello, il cui corpo non fu mai ritrovato».

La consorella continua ricordando il molto lavoro che suor Teresa compiva senza mai una parola di lamento, ma con l'immane sorriso e la silenziosa laboriosità. La si vedeva particolarmente soddisfatta quando riusciva ad accontentare il prossimo.

«Quando il Rettore della Basilica l'autorizzò a compiere il primo lavaggio dei purificatoi, cosa che sempre era stata affidata ai sacrestani, suor Teresa poneva in quel lavoro la massima attenzione e... venerazione. Così la vedevo attenta e raccolta anche durante la stiratura dei corporali.

Se mi lamentavo per qualcosa – è la stessa consorella a ricordarlo –, lei mi aiutava dicendomi di farmi furba, perché il Signore vede tutto e da Lui solo dobbiamo attendere la ricompensa».

Suor Teresa riusciva a vivere ogni circostanza in silenziosa offerta. Per quarant'anni consecutivi svolse il compito di stiratrice con amore e precisione a servizio della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Una consorella dichiara che nelle grandi solennità la biancheria era moltissima e bisognava farla trovare in tempo, e ben stirata! E lei, sempre buona e gentile, evidentemente contenta del suo lavoro, mai si lamentava, tanto più che tutto offriva, non solo per la gloria di Dio e dell'Ausiliatrice, ma per salvare tante anime.

Le consorelle che la conobbero assicurano che la bontà, l'umiltà e la costante dolcezza e serenità di suor Lanza contribuivano a mantenere un bel clima di fraternità pur nell'incalzante lavoro.

Nel 1966, pur non essendo molto anziana, suor Teresa appariva sempre più logora; e non c'era motivo per meravigliarsene. Ciò che più impressionò e fece prendere la decisione del suo trasferimento a Torino "Villa Salus" furono i momenti di semi-inconscienza.

Anche in questa sua penosa condizione – a volte se ne rendeva conto – si mantenne fedele agli impegni della vita religiosa. Emergeva soprattutto il suo delicato riserbo.

Nei momenti di lucidità ricordava tante cose belle, pur dimostrando pena per la sua situazione di persona bisognosa di cure e di assistenza. In lei non vennero mai meno la riconoscenza e la gentilezza del tratto, e neppure l'incessante preghiera e il silenzioso raccoglimento.

Tutte le persone che la conobbero negli ultimi anni di vita, la ritenevano un angelo per la sua sorridente mitezza. Si capiva che era assorta in lunghi soliloqui fissando il cielo come se già si trovasse alla presenza della Trinità, della Madonna e di tutto il Paradiso.

Suor Teresa se ne andò lassù il 28 dicembre 1971 con il suo consueto e bellissimo sorriso sul labbro.

Suor La Paglia Vittoria

di Filippo e di Rausa Maria

nata a Piazza Armerina (Enna) il 5 agosto 1930

morta a Piazza Armerina il 21 gennaio 1971

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1953

Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1959

La precoce perdita di ambedue i genitori aveva acuito fortemente la sensibilità della piccola Vittoria. Ebbe la fortuna di essere accolta dagli zii che cercarono di rendere meno penosa la sua situazione e di curarne la completa formazione.

Un notevole influsso esercitarono su di lei anche le FMA che a Piazza Armerina si trovavano fin dal 1902.

Nel loro ambiente visse gli impegni di socia nell'Azione Cattolica e maturò pure l'attrattiva della vita religiosa salesiana.

Abitualmente Vittoria appariva piuttosto riservata; in realtà era capace di intervenire efficacemente assolvendo con senso di responsabilità e buone capacità i compiti educativi che le venivano affidati.

Alla prima professione giunse a ventitré anni di età. Una consorella, che visse insieme a suor Vittoria fin dal postulato e noviziato, la ricorda vivace e lepida, ma capace di controllo e di spirito di sacrificio. A chi vedeva un po' mesta e ritrosa nell'affrontare una difficoltà, diceva fraternamente: «Facciamolo per il Signore; ce lo ritroveremo ripagato in Paradiso».

La sua vita religiosa fu intensa, ma di breve durata: meno

di diciotto anni! Lavorò in diverse case della Sicilia come maestra nella scuola materna e assistente di orfanelle.

Una consorella ricorda quanto soave e dolce suor Vittoria si dimostrava verso le orfane di Cammarata (Agrigento). Lei sapeva bene che cosa comporta la mancanza dei genitori nella vita di una fanciulla!

Sovente le orfanelle di Cammarata sfuggivano alla loro assistente, specie dopo aver combinato una marachella, e andavano a rifugiarsi da suor Vittoria che si trovava con i bambini nella scuola materna. Lei le accoglieva sempre bene; ma cercava di farle riflettere e, al più presto, le rimandava alla propria assistente convinte e serene.

Una di quelle ragazze, divenuta FMA, ricorda quanto impegno suor Vittoria ponesse anche nell'approfondimento della catechesi. Parlava sovente della vita di grazia, di impegno serio nella vita... E quanto pregava per l'aumento delle vocazioni dedicate al lavoro tra la gioventù!

Riprendiamo da ciò che scrisse un'altra consorella che, da ragazza, aveva conosciuto suor Vittoria: «Era allora una giovane suora entusiasta, felice, costantemente serena. Scherzava volentieri con le altre consorelle. Mi fu di valido aiuto nella realizzazione della mia vocazione. Mi inculcava lo spirito di preghiera e di sacrificio e mi ripeteva: "Se vuoi divenire FMA devi pregare molto e allenarti allo spirito di sacrificio...". Se ora sono FMA – conclude la consorella – in gran parte lo debbo a lei».

Quando suor Vittoria riceveva un ammonimento, e comprendeva che veniva fatto per il suo bene, esprimeva gratitudine e impegno. Possedeva una delicata sensibilità, che sovente le procurava un po' di turbamento. Forse era anche legato alla malattia che la stava minando. Quando fu diagnosticata la presenza di un tumore, suor Vittoria ebbe dapprima una comprensiva reazione di rifiuto. Desiderava donarsi ancora e lavorare tra i bambini nella scuola materna.

Si tentò un intervento chirurgico, ma ben presto il male peggiorò inesorabilmente. Fu lei a sperare nell'aiuto efficace che poteva esserle offerto dall'ospedale del suo paese dove viveva il suo unico fratello.

Quando ogni tentativo riuscì inefficace, suor Vittoria accettò serenamente la volontà di Dio ed egli l'accolse nella sua casa il 21

gennaio 1971. Molto rimpianto ci fu non solo tra le consorelle, ma anche tra i genitori e i bambini della scuola materna di Palermo, che lei aveva lasciato da poco tempo e avrebbe tanto desiderato rivedere.

Suor Ledesma Librata

di Basilio e di Rodriguez Isabel

nata a Tula (Messico) il 23 agosto 1908

morta a Monterrey (Messico) il 2 giugno 1971

1^a Professione a Habana (Cuba) il 17 aprile 1938

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 17 aprile 1944

I genitori di Librata, la prima delle loro tre figlie, erano persone cristianamente convinte della propria responsabilità educativa. Furono ben felici di donarne due al Signore: Librata tra le FMA e la più giovane nella Congregazione di "Maria Bambina".

Non sappiamo quando la famiglia, a motivo del lavoro paterno, si trasferì nella città di Monterrey.

I contatti con l'ambiente delle FMA, che nel Messico, a causa della rivoluzione e persecuzione religiosa, continuavano la loro missione educativa come laiche, Librata li ebbe attraverso la scuola elementare e frequentando l'oratorio di Monterrey.

Era una fanciulla dal temperamento vivace e schietto, persino energico. I genitori l'avevano aiutata a divenire padrona dei propri impulsi facendo leva sullo spirito di preghiera. Nell'oratorio festivo dava sfogo alla sua vivacità come animatrice del gioco. Le compagne l'assecondavano e lei ne approfittava anche per aiutarle nella vita cristiana.

Pareva non alimentasse attrattive al di fuori di quelle che stava vivendo all'oratorio. Concluso il sesto anno di scuola era divenuta un valido aiuto della mamma nelle faccende domestiche. Quando fu chiaro il suo deciso orientamento per la vita religiosa salesiana, le riuscì facile ottenere il consenso dei genitori,

anzi, si dimostrarono felici della scelta che il Signore stava facendo nella propria famiglia.

L'entrata di Librata nell'Istituto avvenne nei primi mesi del 1935. Quelli erano i tempi della persecuzione religiosa che infierì più crudelmente tra la fine degli anni Venti del 1900 e continuò in quelli del successivo decennio. La casa centrale delle FMA, che si trovava a México "S. Julia", si era dovuta chiudere, e la sede del noviziato fu trasferita negli Stati Uniti, a Castroville (Texas).

Da postulante e novizia suor Librata si impegnò seriamente per acquistare e vivere le caratteristiche dello spirito salesiano. Dimostrava di possedere vivo senso di responsabilità; il temperamento vivace e volitivo le permetteva di portare a buon termine ciò che le veniva affidato. La pietà vivissima, solida e comunicativa la rendeva ben accetta alle compagne. Con serena umiltà controllava le reazioni del temperamento e lo faceva con tale naturalezza, che pochi riuscivano a scoprire il suo costante superamento.

Il secondo anno di noviziato e la prima professione li fece in Habana (Cuba). Suor Librata rimarrà in quella grande isola per circa ventiquattro anni consecutivi e sempre nella stessa casa di Guáimaro.

Dapprima assolse compiti di cuoca e guardarobiera, più tardi le fu affidato quello di infermiera, che seppe compiere con delicata carità. Tutto accoglieva come se provenisse direttamente dalla volontà di Dio, e ciò le permetteva di superare serenamente le difficoltà.

Si poté assicurare che suor Librata fu una FMA che prese sul serio gli impegni della propria vocazione religiosa. In ogni campo di lavoro cercò di valorizzare bene i propri talenti contribuendo ad alimentare unione, serenità e gioia tra le consorelle della comunità.

Anche le famiglie delle ragazze ricorrevano a lei per confidarle preoccupazioni e sofferenze. La sua parola di fede e di fiducia nella divina Provvidenza era sempre persuasiva e rassicurante.

Quando anche a Cuba scoppiò la rivoluzione castrista di stampo comunista, quasi tutte le religiose dovettero lasciare l'isola.

Nel 1962, suor Librata si ritrovò in Messico, assegnata alla casa

di Puebla "Maria Ausiliatrice". Era la casa di cura e riposo per le FMA.

La partenza dall'isola di Cuba le era stata motivo di forte sofferenza, ma il rientro nella sua Patria dovette placarla almeno in parte.

Pur essendo ancora in buona età, il suo fisico appariva piuttosto logoro. Lei non dava peso ai suoi malanni e continuava a donarsi generosamente sia come infermiera che come guardarobiera. La sua costante e serena disponibilità, anche per le assistenze notturne, la faceva ritenere una persona in ottima salute.

Dopo qualche anno l'ispettrice volle darle l'opportunità di una sosta o, almeno, di relativo riposo. Suor Librata passò allora alla casa di Morelia. Ben presto avvertì la nostalgia delle "sue vecchiette", come lei affettuosamente le chiamava.

Ritornò a Puebla, ma sopravvennero dolori fortissimi alla schiena, che nessun rimedio riusciva a placare.

Quando finalmente si verificò un lieve miglioramento, le superiori accondiscesero al suo desiderio di fare un po' di "convalescenza" nella sua Monterrey. Pochi anni prima era morta la sua mamma e ora vi si trovava solo la sorella con la famiglia.

Mentre si trovava con lei, circondata da nipoti e parenti in festa, suor Librata ebbe un improvviso e acuto malore che in due giorni la portò alla morte.

Un sacerdote l'assistette e le amministrò gli ultimi Sacramenti. Fu una forte sofferenza per le superiori e consorelle, nonché per i parenti.

Ma ora lei, "liberata" veramente, stava contemplando la visione di Dio nella pienezza della vita e della luce.

Suor León Francisca

di Manuel e di Díaz Maria

nata a Sayán (Perù) il 7 ottobre 1878

morta a Lima (Perù) il 30 gennaio 1971

1ª Professione a Callao il 22 gennaio 1899

Prof. perpetua a Callao il 18 maggio 1902

Francisca, orfana di ambedue i genitori, era stata accolta nell'orfanotrofio "Sevilla" di Lima dove nel 1891 le FMA avevano iniziato la missione educativa nel Perù. Lei non dimenticava l'azione formatrice delle sue educatrici, prime missionarie salesiane in quella nazione. Nella sua memoria rimarranno sempre come "maestre e assistenti impareggiabili e sante". Il loro esempio le permise di aprirsi totalmente a Dio e a Lui donarsi per sempre.

Sarà lei a raccontare, con riconoscente commozione, che la scuola più efficace e convincente di vita religiosa salesiana fu la testimonianza luminosa di quella prima comunità di FMA, che l'aveva accolta nell'orfanotrofio. Fin d'allora aveva imparato a condiderne la vita di sacrificio, di preghiera e di apostolato.

Del tempo vissuto da Francisca nel collegio, vi è il ricordo di una consorella che si trovò con lei in quell'internato. «Ero bambina e lei era già novizia. Notavo il suo spirito di preghiera e mi colpiva pure la sua profonda e sincera umiltà. Le compagne le volevamo un gran bene... Tutto quello che vorrei dire di suor Francisca sarebbe niente a confronto degli elogi che lei si merita. Concludo affermando che era un "gioiello", e con questo dico tutto!».

Fin dagli anni della sua formazione, le superiori avevano notato in lei ottime disposizioni per la missione salesiana. A lei, ancora novizia, le ragazzine venivano affidate per la catechesi e per la scuola di taglio e cucito.

A ventiquattro anni appariva una religiosa matura, in grado di dedicarsi all'opera formativa. E così fu nominata maestra delle novizie, le quali erano ben poco più giovani di lei.

Le consorelle assicurano di aver imparato molto dalla sua costante esemplarità e saggezza. La sua istruzione era modesta,

ma la sua intelligenza era penetrante e vivace unita ad una singolare capacità intuitiva. La sua materna sensibilità e il non comune equilibrio la guidavano in tutto. Riusciva ad accompagnare il processo di maturazione delle giovani soprattutto per la ricchezza delle sue qualità umane alla base delle quali c'era sempre un'umiltà disinvolta e serena.

Dal 1913 al 1958 suor Francisca assolse il compito direttivo in diverse case che stavano moltiplicandosi nel territorio dell'Ispettorìa Peruviana. Questa era stata eretta canonicamente nel 1931 e nel 1958 contava quindici case in Perú e due in Bolivia. Compì l'ultimo suo servizio di animazione nel Lazzaretto "María Auxiliadora" di Lima. Aveva settantotto anni di età quando ne fu finalmente esonerata.

Essendo ancora disponibile per qualsiasi attività, assolse per qualche tempo, e ottimamente, quella di portinaia. Gli ultimi anni li visse nella casa ispettoriale di Lima Brasil.

Le numerose testimonianze delle consorelle, che la conobbero nel ruolo di animatrice, la descrivono materna e intuitiva, sempre pronta a compiere gesti di bontà preveniente. Possedeva una straordinaria saggezza. Preghiera e prudenza apparivano come elementi base dei suoi interventi.

Suor Francisca diceva alle suore: «Se viviamo unite a Dio, Lui ci insegnerà come dobbiamo agire, quello che dobbiamo dire...». Lei si comportava proprio così nell'esercizio di una carità che non conosceva limiti.

Dobbiamo affidarci ora alla calda, riconoscente testimonianza di una FMA, che sentì il bisogno di esprimere tutta la sua riconoscenza per il bene da lei ricevuto insieme alla schiera degli orfanelli.

Aveva conosciuto suor Francisca, direttrice nella casa di Ayacucho, nel 1930, e racconta: «Concluse le classi elementari, avrei desiderato continuare gli studi nella scuola media statale, ma le condizioni economiche della famiglia non me lo permisero. Allora decisi di frequentare la scuola-laboratorio delle FMA che mi accettarono gratuitamente. Lì conobbi suor Francisca direttrice, la quale mi educò a coltivare un grande amore verso la Madonna.

Con la sua fine intuizione si era accorta che io avevo disposizioni per lo studio, e solo per la mancanza di mezzi non potevo

soddisfarle. Allora mandò a chiamare la mia mamma, vedova con sette figli, e la convinse a iscrivermi alla scuola statale. Così avvenne e vi feci il primo e secondo anno a "carico della Provvidenza", come suor Francisca soleva dire.

Nelle ore e nei giorni liberi continuavo a frequentare le suore. Aiutavo in ciò che potevo e mi era permesso. Restavo meravigliata dei lavori che faceva anche la direttrice. Quando mi trovavo accanto a lei ricevevo buoni consigli perché riuscissi a mantenermi sempre buona e pia.

Come fu grande la mia gioia quando fui ammessa tra le Figlie di Maria! E anche la direttrice si dimostrò felice assicurandomi che pregava affinché potessi essere tutta di Maria. Quelle parole mi fecero decidere a manifestarle il mio desiderio di esserlo davvero... E così fui accolta tra le aspiranti alla vita religiosa nell'Istituto».

La consorella continua raccontando la grande prova che il Signore permise poco dopo: la malattia e la morte della mamma. La direttrice seguì quella vicenda con cuore più che materno: pensò ai fratelli, assistette la mamma fino alla fine.

«Mi aiutò tantissimo, supplicandomi di non mai abbandonare la mia vocazione per aiutare i fratelli rimasti orfani: la Madonna – diceva – avrebbe preso il posto della mia mamma. Arrivò persino a dirmi che offriva volentieri la sua vita al Signore per la mia perseveranza. E fu così che mi abbandonai totalmente alla divina Provvidenza.

Da allora suor Francisca si prese cura degli orfani, specie dei più piccoli. Uno di loro ebbe il dono della vocazione sacerdotale e religiosa. La sua squisita carità permise che io potessi continuare nell'Istituto dove sempre mi sono sentita felice, grazie a questa umile e santa religiosa».

Suor Francisca conservò sempre un grato ricordo delle prime FMA conosciute nell'orfanotrofio "Sevilla" di Lima. Diceva sovente: «Tutto quello che sono lo debbo all'Istituto che mi ha formata fin da bambina». Il suo senso di appartenenza lo viveva e lo trasmetteva con efficacia.

Lo spirito di fede alimentava il suo affetto riconoscente verso tutte le superiori. Da ragazzina aveva conosciuto la seconda Superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero in visita alle missioni dell'America Latina. Ora, da anziana, si trovò

a salutare quella che fu la sua penultima ispettrice: suor Antonietta Bhöm, che nel 1970 doveva passare dal Perú al Messico, Ispettorìa "N. S. di Guadalupe".

Lei era ultra novantenne e dal 1966 si trovava nell'infermeria della casa ispettoriale. Non potendo spostarsi da sola nel luogo dove si trovava la superiora insieme alla comunità, si procurò una bella rosa bianca e si fece accompagnare, sulla sedia a rotelle, fino al refettorio. Appena giunta, fu accolta con gioia, commozione e prolungati battimani... Avanzava lentamente verso la superiora con la sua bella rosa tra le mani e l'incantevole sorriso, trasparenza della sua anima. Fu un'esperienza commovente e indimenticabile!

Nell'infermeria della casa ispettoriale suor Francisca continuerà ancora per un anno a essere una preziosa presenza, testimonianza efficace di umiltà, di silenzio e di preghiera. Continuò pure ad essere fedele fino alla fine ai piccoli impegni, alle piccole attenzioni di carità fraterna. Tutto offriva per l'efficacia apostolica delle consorelle che lavoravano nell'oratorio festivo e nella scuola.

"Serena come un angelo", come dirà la sua infermiera, suor Francisca se ne andò in Paradiso il 30 gennaio del 1971. Andò puntualmente lassù a festeggiare don Bosco, il Padre santo che aveva tanto amato e fedelmente seguito nel lungo cammino di autentica, umile, amabile FMA.

Suor Linetti Teresa

di Giovanni e di Dosselli Angela

nata a Berlingo (Brescia) il 25 dicembre 1885

morta ad Alassio (Savona) il 7 aprile 1971

1ª Professione a Chieri (Torino) il 2 ottobre 1913

Prof. perpetua a Novara il 29 settembre 1919

Pur trascurando le notizie relative alla famiglia e ai tempi della sua prima formazione, il breve profilo di suor Teresa venne steso dando risalto alla sua singolare personalità.

Il periodo del noviziato lo trascorse a Chieri, e dopo la prima professione lavorò nei convitti per operaie del Piemonte come insegnante di lavori femminili.

Fu pure economista nel convitto di Gravellona Toce (Novara), a Novara Convitto "Rotondi", a Vigliano Convitto "Rivetti". Nel 1937 svolse compiti amministrativi nell'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli dove restò fino al 1951.

Suor Linetti doveva possedere singolari capacità per assolvere tanto a lungo e in case sempre più impegnative, il ruolo di economista.

Dopo una sosta solo triennale vissuta a Trino Vercellese, suor Teresa lasciò il Piemonte per passare alla Liguria. Pur trovandosi vicina alla soglia dei settant'anni di età, in quell'Ispettorato fu nuovamente economista nella casa di Varazze "S. Caterina", dove lavorò dal 1954 al 1963. Gli ultimi otto anni li trascorse nella casa di cura e riposo di Alassio.

Ora possiamo attingere a ciò che venne tramandato di questa FMA.

Aveva un temperamento impulsivo, deciso, facile alle sfuriate... Ma il bello veniva subito dopo. Di colpo si placava mettendosi a disposizione di chi le chiedeva qualche favore. Ormai le consorelle la conoscevano e, alla iniziale reazione, non davano peso. Attendevano, certe che suor Teresa avrebbe dato tutto ciò che le veniva chiesto, e anche in modo abbondante. Sovente preveniva una necessità o anche solo una opportunità.

Una giovane suora, l'episodio si riferisce ai tempi delle gravi strettezze del tempo della guerra 1940-1945, racconta che l'economista suor Linetti le aveva un giorno offerto un bel grappolo d'uva dicendole: «Mangiala subito! Sei giovane e hai bisogno di nutrirti per poter meglio lavorare...». La suora accettò con un po' di perplessità, osservando la magrezza di chi le faceva l'offerta...

Sovente, quando le si chiedeva scusa per essere lì a disturbarla in momenti meno propizi, lei rispondeva: «Non è nulla! Finché si può si deve dare tutto con buona intenzione... Tutte abbiamo bisogno di qualcosa». E non mancava mai di condividere una riflessione spirituale. Il suo cuore non era davvero inaridito dai compiti amministrativi sempre assillanti. Per il vitto diceva:

«Meglio mangiare bene: quello che si spende per il vitto si risparmia nelle medicine...».

Era di una non comune diligenza per l'ordine e la pulizia. Fino agli ultimi anni riassettava, puliva ovunque si presentasse il bisogno.

Quando fu incaricata - non si specifica dove - del teatro, metteva molta cura nel preparare le rappresentazioni. Voleva che tutto fosse dignitoso, bello, ben intonato... Era esigente e sapeva scegliere bene le ragazze per la recitazione. Loro accettavano le sue esigenze perché sapevano che tutto sarebbe riuscito bene e la "regista" se ne sarebbe compiaciuta...

Suor Teresa era semplice ed essenziale nelle espressioni. Andava diritta a Gesù. Di solito si alzava presto e pregava in cappella prima di uscire per gli acquisti. A quell'ora era abitualmente sola e perciò pregava a volte a voce spiegata. Mai si appoggiava al banco, e ciò suscitava stupore specie nelle suore giovani e nelle ragazze.

Era veramente delicata di coscienza, per questo cercava di riparare al più presto le sue impetuosità temperamentali.

Un giorno aveva tenuto le distanze da una consorella che l'aveva contrariata. Al mattino seguente, quando la celebrazione eucaristica era giunta al *Padre nostro*, si avvicinò alla suora per dirle: «Mi perdoni; voglio fare la Comunione... Preghi perché io diventi più buona».

Quando fu accolta ad Alassio "Villa Piaggio" e si parlò di riposo, suor Teresa reagì dicendo: «Ma che riposo! Io lo farò solo in Paradiso!». Anche in quella casa riempì le giornate di preghiera.

Un giorno una consorella, che sapeva di poter parlare con lei in fraterna confidenza, le aveva fatto notare che certi ninno- li graziosi non convengono a una religiosa. Suor Teresa aveva sorriso e risposto: «Siamo spose di Gesù e anche Gesù ama la bellezza!».

E tutto parve concluso con una risatina. Ma quella sera stessa suor Teresa si presentò alla consorella con un bel quadretto e un ninnolo. Disse che era molto affezionata a quei due oggetti, ma che al mattino seguente li avrebbe consegnati alla direttrice. Con le lacrime agli occhi chiese se Gesù sarebbe stato più contento, e promise di fare anche altri distacchi.

Poco tempo dopo, distaccata da tutto e abbandonata in Dio, suor Teresa passò serena a goderlo per tutta l'eternità.

Suor Loma María

di Juan e di Albertos María

nata a Madrid (Spagna) il 9 giugno 1907

morta ad Alicante (Spagna) il 19 gennaio 1971

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 6 gennaio 1932

Prof. perpetua a Vallecrosia (Imperia) il 6 gennaio 1938

Suor María aveva ricevuto dalla famiglia una solida formazione umana e cristiana. I genitori, che vivevano in profondità le esigenze della vita di fede, a suo tempo, seppero apprezzare la vocazione religiosa salesiana delle due figlie: María e Juana.¹ María si era sempre distinta per una fervida devozione mariana, quella che anche i genitori alimentavano verso Maria Ausiliatrice.

Dopo la professione fu educatrice nella scuola materna, economista e assistente delle educande.

Suor María dimostrava di amare molto le ragazze alle quali trasmetteva non solo il sapere umano, ma soprattutto l'amore verso Dio e la singolare "passione" – come fu definita da chi la conobbe – verso l'Ausiliatrice.

Si distinse pure per la capacità di educare alla preghiera, soprattutto alla frequenza all'Eucaristia e alla Confessione.

Durante la guerra e rivoluzione spagnola degli anni Trenta, anche lei dovette lasciare la sua terra e trascorrere tre anni in Italia, nella casa di Vallecrosia (1936-1939).

Rientrata in Spagna, lavorò in diverse case. Ma quando nel 1954 si manifestò un serio disturbo cardiaco, fu assegnata alla casa di Alicante, ritenendo adatto per lei il clima di quel luogo.

Una consorella, che visse per non pochi anni accanto a suor

¹ Suor Juana morì il 27 aprile 1983 a Madrid.

María racconta che dopo aver lavorato per lunghe ore nella scuola, assolveva la sua responsabilità di economista della casa. Sovente doveva rimanere alzata fino a tardi per ben assolvere tutti i suoi impegni. I rari momenti liberi li occupava per eliminare guasti ed eventuali disordini. Sovente la sentiva ripetere: «La vita comune è una cuccagna: chi più si dona, più ne guadagna...». Tutto suor María compiva con senso di responsabilità e buon umore.

Trattava con delicatezza le sue allieve, ma sapeva esigere da loro l'impegno nel compimento del dovere. Tutte le volevano bene. Tra loro riuscì ad alimentare un ardente amore a Maria e una viva comprensione della preziosità del sacramento della Penitenza.

Durante le crisi cardiache si manteneva calma e serena, abbandonata alla volontà di Dio.

Anche dopo la necessaria rinuncia all'insegnamento, continuò a dedicarsi all'assistenza nello studio e anche alle exallieve. Molte le aveva conosciute quand'erano educande. Tra loro continuò a compiere un gran bene ascoltando, incoraggiando, consigliando. Esortava alla fiducia in Dio e nella Vergine Ausiliatrice. Quando riceveva confidenze relative a situazioni penose, raccomandava di non lasciare il collegio senza fare una visita in cappella, e assicurava che, nei giorni successivi, avrebbe intensificato la preghiera per ottenere ciò che si desiderava.

Le consorelle ricordano che era particolarmente significativa la visita che tante exallieve le facevano il 12 settembre, suo giorno onomastico e allora festa mariana!

La sua morte fu repentina, ma non improvvisa. La consorella che in quei giorni la sostituiva nell'assistenza, quella mattina era passata nella sua camera sapendola piuttosto sofferente. Quando le disse che sarebbe ritornata prima di sera, l'ammalata la guardò con un bel sorriso e le disse: «Allora non ci sarò più». E così avvenne.

Quando le ragazze interne ne ebbero notizia, scesero dallo studio in perfetto silenzio, e un bel gruppo passò nella cappella a pregare il rosario. Volevano offrire alla Madonna la preghiera che la loro assistente aveva loro insegnato con tanta efficacia.

La sua morte fu sentita come una dolorosa perdita da tante persone di Alicante, dove lei si trovava da diciassette anni.

Anche i familiari della defunta furono sorpresi e commossi notando il gran numero di persone che pregavano e non poche piangevano durante i funerali.

I fratelli avevano sempre mantenuto un bel rapporto con suor Maria, della quale avevano conservato gli scritti. In uno di questi si poté leggere: «Voglio scrivervi questa lettera per assicurarvi che sono felice, molto felice... E devo ringraziare il Signore per trovarmi in questa Congregazione tanto cara e con superiore tanto comprensive, generose e materne...».

Suor Mainardi Carmela

di Carlo e di Capra Angela

nata a Novara il 31 marzo 1882

morta a Rosà (Vicenza) il 6 gennaio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1912

Fu una delle non poche FMA che lasciarono tracce profonde di salesianità autentica ed entusiasta.

Piemontese di nascita e di formazione, divenne Veneta per missione svolgendo un lunghissimo, e oggi impensabile, servizio come animatrice di comunità.

Nata a Novara, visse il tempo della formazione iniziale a Nizza Monferrato dove conseguì il diploma di maestra nel 1908.

La sua esperienza apostolica nella scuola iniziò nell'autunno dello stesso anno a Cornedo Vicentino. Da alcuni anni le superiori desideravano rispondere alle insistenti richieste del parroco don Teodosio Vigolo che intendeva garantire un'educazione cristiana alla gioventù. Finalmente nel 1908 la giovane maestra suor Mainardi vinse il concorso nella scuola comunale e allora fu possibile aprire la casa delle FMA a Cornedo.

Suor Carmela lavorò come maestra per ventisei anni e nel 1911 fu nominata anche direttrice della piccola comunità, ruolo che svolse – con brevi interruzioni – fino al 1934.

Del lungo tempo trascorso nella casa di Cornedo sappiamo

che fu educatrice abile e saggia, fedele allo spirito di don Bosco. Le belle e caratteristiche feste salesiane da lei promosse conserveranno a lungo la nota di imponenza e solennità, oltre che di festa religiosa vissuta con entusiasmo dalla gente.

Il 26 aprile 1931, nella festa dell'inaugurazione del nuovo Asilo del paese, suor Carmela ricevette dalle autorità comunali la medaglia d'oro per il servizio compiuto come maestra nella scuola elementare. Chi aveva chiesto quell'assegnazione era, di fatto, la popolazione del luogo, grata per il molto bene da lei svolto tra la gioventù sia nella scuola che nell'oratorio.

In quella circostanza la direttrice suor Carmela visse un altro e ben più prezioso conforto: le numerose vocazioni religiose da lei accompagnate e preparate per l'Istituto e anche per altre Congregazioni. Non mancavano neppure quelle sacerdotali uscite dagli allievi della scuola elementare.

Quella benemerenzza, che lei attribuiva al buon Dio, la rese veramente felice.

Lasciato Cornedo nel 1934, visse successivamente con responsabilità direttive in diverse case del Veneto: Vittorio Veneto, Montebelluna, Lendinara, Battaglia Terme, Maglio di Sopra, da dove passò nel noviziato di Battaglia.

Quando arrivò in quella casa di formazione, dove il numeroso gruppo delle novizie si preparava per la missione salesiana, suor Carmela era poco lontana dagli ottant'anni di età. Lasciò il noviziato nel 1967 per passare a Rosà, casa di riposo dell'Ispettorato di Padova, dove concluse la sua vita di autentica ed entusiasta FMA.

Ora possiamo ascoltare qualche testimonianza di consorelle che l'ebbero direttrice.

«La conobbi nella casa di Lendinara (1947-1953) fin dal suo arrivo. Era piena di vita e di brio giovanile. Fu intensamente amata dalle allieve della scuola elementare, che in quegli anni divenne molto fiorente.

La direttrice suor Carmela era pure l'anima del frequentatissimo oratorio. Curava molto l'insegnamento catechistico sia in parrocchia che nella scuola. Ogni domenica era proprio lei a catechizzare i ragazzi della scuola media.

Aderiva volentieri e con entusiasmo a ogni iniziativa della parrocchia».

La suora conclude la sua testimonianza informando che in quegli anni del difficile dopo-guerra, le opere dell'Istituto "Immacolata" di Lendinara ebbero una meravigliosa fioritura.

La sua pietà si armonizzava salesianamente con una sana allegria. Nei confronti delle consorelle esercitava un'autentica maternità. Una suora sottolinea la sua unione alle superiori delle quali parlava con un affetto veramente filiale.

Era chiaro che suor Mainardi possedeva doti di animatrice e di guida; la sua formazione alla disciplina era efficace e sempre in stile salesiano.

Sovente si era trovata a vivere accanto a ragazze/i orfani, che sempre la considerarono come una buona mamma.

Quando lasciò la casa di Lendinara per passare alla più modesta casa di Battaglia Terme, suor Carmela si trovò dapprima un po' a disagio. In un suo notes si leggerà in proposito questa sua significativa paginetta: «Non conosco nessuno, ma vado fidente in Te, Gesù! Sono tua e mi aiuterai. Non ne dubito...».

Un po' più avanti aveva scritto: «Quanto freddo in questa casa! Quanta povertà! Sono proprio penata per aver visto una mia cara sorella piangere dal freddo... Siamo senza legna, senza carbone e senza soldi... Tu lo sai, Signore! Fammi generosa, prudente e silenziosa. Il mio grande sacrificio è compensato dal fiorente oratorio, vita della mia vita!».

«Tutto ciò che è "salesiano" è uscito dal cuore della Madonna. La nostra casa deve sentire la sua presenza. La direttrice è Lei; io non sono che la sua portavoce...».

Educatrice esemplare, suor Mainardi formava le ragazze alla rettitudine, le impegnava a vivere integralmente le esigenze del cristianesimo mediante opportune istruzioni catechistiche. Formava le suore alla prontezza al sacrificio e le aiutava ad assumere il genuino spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Il suo temperamento era forte ma sempre leale. Della salute delle consorelle si prendeva cura come una mamma. Lo sapevano bene le superiori che sovente le affidavano persone ammalate, che riusciva a ben curare. Vivendo accanto a lei si respirava un clima di autentica salesianità. I suoi saggi consigli non erano facilmente dimenticati, soprattutto perché portavano sempre il sigillo della sua esemplarità.

Del tempo vissuto come direttrice nella casa di Vittorio

Veneto Patronato "Borsoi", una suora mette in evidenza il suo talento formativo, e non solo relativamente alle consorelle, ma anche alle numerose ragazze che seguiva nel doposcuola.

La preghiera era il movente di tutta la sua vita. Le suore lo notavano e sognavano la possibilità di divenire come lei, entusiasta e gioiosa fino a tarda età.

Umile nel sentire di sé, incoraggiava le consorelle che si accusavano difettose e incapaci di una correzione definitiva raccomandando di non scoraggiarsi per i difetti. Diceva con semplicità e convinzione: «Vedi!? Io sono ben avanti negli anni e difetti ne ho ancora...».

Spesso le sfuggiva qualche richiamo piuttosto vibrato, mai però offensivo; chiedeva scusa se si accorgeva di essere stata un po' troppo severa nella correzione.

Significativa l'espressione di una consorella: «È vero! Qualche volta perdeva la pazienza; ma noi l'amavamo ancora di più perché la vedevamo mossa dal solo desiderio di formarci vere religiose: forti e rette!».

Suor Carmela aveva settantanove anni quando le superiore videro in lei la direttrice ideale per il noviziato di Battaglia Terme. Suore e novizie la stimarono e amarono. Soprattutto le novizie erano entusiaste della "buona notte" che donava ogni domenica e anche della lezione settimanale sul "sistema preventivo". Lo collaudava con la sua esperienza personale e rendeva concreto e sempre salesiano il suo insegnamento.

Diceva sovente: «È così bella la vita religiosa salesiana! È stupendo l'apostolato in mezzo alla gioventù! Vorrei ritornare giovane solo per dedicarmi ancora alla sua formazione...».

Qualche novizia non manca di ricordarla puntuale fin dal mattino alle pratiche di pietà. Soleva dire che nel suo cuore stava scritto a caratteri d'oro "Salesiana di don Bosco", e ancora: «Gli anni passano, ma nel cuore si rimane sempre giovani...». Era vero! Dai suoi occhi traspariva un'anima tutta entusiasmo e fervore!

Una sua espressione aveva una volta molto colpito le novizie: «In Congregazione non bisogna andare in cerca della gioia, perché il premio che essa promette alle nostre fatiche è la pace. La pace sta un gradino più in su della gioia!».

Suor Carmela continuava a donare ciò che aveva sempre vissu-

to, e così poteva insegnare efficacemente che non dobbiamo domandarci ciò che gli altri dovrebbero fare per noi, ma ciò che noi possiamo fare per gli altri.

L'ultima tappa del suo lungo cammino la visse nella casa di riposo di Rosà (Vicenza). Certamente non mancò la sofferenza abbastanza comprensibile per una persona ancora vivace con i suoi ottantacinque anni di età.

Ben presto suor Carmela riuscì a inserirsi nella comunità con un fervore davvero giovanile. Riempiva bene le sue giornate vivendole soprattutto nella cappella, dove le consorelle la trovavano sempre raccolta. Non appariva davvero come una direttrice in "pensione"!

Riconoscente per il minimo servizio, cercava di non dimettere le buone abitudini di una vita che aveva conosciuto il servizio ben più che l'autorità.

Su un suo notes si lesse questo scritto che si potrebbe considerare come il sigillo di tutta la sua vita: «Per chi ama Cristo, la morte è rivelazione... È l'ora del "*Consummatum est*", la parola del dolce congedo, la parola di coloro che, finalmente, hanno conquistato la sapienza, perché hanno veduto la luce eterna! Conoscere Dio è lo stesso che perdersi in Lui, cioè nell'Infinito!».

Una delle infermiere, che la seguì nei suoi ultimi momenti, assicura che suor Carmela fece una morte serena, dolce, consapevole, stringendo la corona del rosario fino all'ultimo respiro.

Suor Marcigaglia Maria

di Albino e di Marcazzan Giuseppina

nata a San Giovanni Ilarione (Verona) il 25 luglio 1885

morta a São Paulo (Brasile) il 3 gennaio 1971

1ª Professione a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915

La storia di Maria inizia in un paese del Veneto e continua in Brasile, dove la famiglia era emigrata in cerca di lavoro. Per primo espatriò il padre con i tre figli maggiori e, dopo un certo

periodo, li raggiunse anche la mamma con tre figlie: Maria, Anna e Celestina. Trovarono ottima accoglienza presso i Salesiani e le FMA. Il padre fu assunto come "custode" della Casa "Maria Auxiliadora" di São Paulo Ipiranga. Quando pareva che la famiglia godesse una buona sistemazione, egli morì di tifo all'età di quarantadue anni, lasciando la moglie con i figli ancora piccoli. I ragazzi erano alunni nel Liceo dei Salesiani, Maria e Anna furono accolte come educande nel Collegio "Maria Auxiliadora". Più tardi lo sarà anche la più piccola Celestina e tutte e tre divennero FMA.¹ Due fratelli furono sacerdoti salesiani e uno cooperatore.

Maria, la maggiore, studiava volentieri come le sorelle, presso le FMA e accanto a loro assimilava lo spirito salesiano. Ben presto maturò la decisione di essere anche lei come le sue educatrici e maestre. Quando un giorno il suo confessore le confidò che un giovane del paese la desiderava come sposa, Maria rispose ferma che era già promessa a Gesù e non poteva essere di altri. Aveva sedici anni.

Conseguito il diploma di maestra, il 24 giugno 1906 fu accolta nell'Istituto a Guaratinguetá per iniziare il periodo di formazione alla vita religiosa. Sul suo taccuino annotò: «Desidero farmi santa ad ogni costo, e per riuscirci mi impegnerò ad amare il sacrificio». Questo suo programma di vita l'aveva formulato ai piedi del monumento a Maria Ausiliatrice a Niterói prima di entrare in postulato. L'affidò infatti a Maria che da quel giorno divenne il suo modello nella sequela di Gesù.

I due anni di noviziato furono caratterizzati da tanto fervore e generosità, come rivelano le pagine di un notes dove si legge: «La mia missione in questa casa è di rimanere dove c'è lavoro e sofferenza. Sarò pronta alla dedizione, disponibile, generosa». Infatti ancora novizia del secondo anno fu inviata in una comunità ad aiutare nell'opera educativa. Le dovette costare, ma restò fedele al suo impegno di vita.

Dopo la professione suor Maria fu insegnante di disegno nella scuola secondaria inferiore nelle case di Ponte Nova, Guaratinguetá, Araras. Con altre consorelle diede inizio al colle-

¹ Suor Anna morì a São Paulo nel 1969 e suor Celestina nel 1986 nella stessa città.

gio di Campos (Rio de Janeiro) e in seguito fu direttrice nella casa di Niterói e di Rio de Janeiro e per un periodo anche economista.

Le testimonianze riferiscono che quando suor Maria giunse in Araras il collegio era in crisi per la mancanza di alunne. Lei mise in atto tutta la sua creatività apostolica: scrisse ai parroci delle zone vicine per far conoscere l'opera e il suo metodo educativo. Il risultato fu soddisfacente, infatti in poco tempo sia l'educandato che la scuola videro accrescere il numero delle ragazze.

Le alunne apprezzavano la loro insegnante che era al tempo stesso esigente, affettuosa e comprensiva. Le "figlie di casa" erano oggetto delle sue sollecitudini premurose.

Le exallieve ricordavano la sua carità imparziale e l'amorevole pazienza nel guidarle e correggerle.

In comunità era la sorella e l'amica allegra e scherzosa, sempre pronta a preparare sorprese per alimentare la gioia.

Era un'economista generosa e attenta ai bisogni di ciascuna, tanto che le consorelle pensavano due volte prima di chiedere qualcosa. Come animatrice sapeva intuire ed esprimere affetto sincero. Le comunità – attestano le consorelle – "rifiorivano" sotto la sua direzione.

Per la fondazione del Collegio di Campos suor Maria seppe affrontare indicibili privazioni, lotte, incomprensioni. Nei momenti di maggior sofferenza o di lavoro più faticoso intensificava la preghiera e sperimentava l'aiuto efficace del Signore.

A Rio de Janeiro restò indimenticabile la sua capacità di accogliere le consorelle che dalle case lontane o dai luoghi di missione vi giungevano per convegni, per acquisti o per visitare i parenti. Suor Maria si alzava presto per mettersi a loro disposizione, accompagnarle alla stazione, provvedere ai loro bisogni.

In quel periodo l'oratorio festivo della casa era uno dei più fiorenti. Le ragazze dei corsi serali si sentivano di casa perché vi si respirava un autentico clima di famiglia. Una ragazza, che allora era "figlia di casa", attesterà: «Suor Maria possedeva molte virtù, ma la più eccellente era la carità. Non faceva differenze tra ragazze povere e quelle di ceti sociali più alti. A tutte faceva sentire lo stesso affetto, la stessa personalizzata attenzione. Ci edu-

cava alla vita adulta con pazienza, lungimiranza, preparandoci ad affrontare i pericoli che l'inesperienza ci faceva sottovalutare. Dava molta importanza alla "buona notte" durante la quale approfittava per incoraggiarci e guidarci al bene. Nel mese di maggio ci entusiasmava di amore a Maria e ciascuna di noi la avvicinava per domandarle consiglio sul modo di trascorrerlo il meglio possibile. Ci contagiava con la sua grande fiducia in Maria Ausiliatrice».

La sua fede e il suo amore a Gesù erano ardenti e comunicativi. Li alimentava a contatto con il grande fervore delle sue sorelle FMA e con la guida del loro direttore spirituale, don Luiz Zanchetta, che le orientava ad una vita di immolazione con la vittima divina.

Anche negli ultimi anni, quando fu costretta all'inazione, suor Maria non venne meno al suo impegno di conformazione a Gesù nelle piccole cose: una stretta affettuosa di mano, una parola di interessamento fraterno, uno sguardo amorevole alla sorella sofferente erano gesti di bontà di cui erano intessute le sue giornate.

E quando il Signore le rivolse l'ultima chiamata, nella luminosa mattina del 3 gennaio 1971, la trovò vigile e pronta ad entrare nella sua dimora di pace.

Alla notizia della sua morte giunsero alla comunità numerose lettere di condoglianze e di gratitudine. In una di queste leggiamo: «La ricordo calma e serena. Parlava con dolcezza e il suo volto irradiava serenità. Ringrazio il Signore per averla conosciuta, per aver gustato la sua amicizia che mi ha fatto tanto bene. Poco tempo fa mi scrisse: "Ti invio forse il mio ultimo scritto perché il mio cuore è molto affaticato. Medita sempre queste parole: Se ogni tua giornata sarà una scintilla di luce, al termine della vita avrai illuminato il mondo Addio!"».

Suor Maria nella sua semplicità e nel suo ardente amore per Gesù, Luce del mondo, aveva davvero rischiarato di luce il cammino di chi aveva avuto la fortuna di incontrarla.

Suor Marinone Giovanna

*di Francesco e di Costa Barbè Rosa
nata a Gambolò (Pavia) il 24 aprile 1886
morta a Nizza Monferrato il 7 maggio 1971*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921*

Fin dai primi anni di vita religiosa suor Giovanna dimostrò di possedere un profondo spirito di preghiera e di generosa disponibilità per qualsiasi genere di occupazione. Era sempre pronta a dimostrare affettuosa comprensione e compatimento di fronte alle altrui debolezze.

Una sua compagna di noviziato così la ricorda: «Sue caratteristiche erano lo spirito di sacrificio a tutta prova, e ciò faceva ben presagire la sua riuscita nell'Istituto.

Volentieri la incontravo negli anni seguenti e mi intrattenevo con lei sentendola sempre impegnata a crescere nella perfezione religiosa. L'ultima volta la vidi a Nizza, nella casa di riposo, e mi disse queste precise parole: "Sono contenta di essere qui, dove ho iniziato la mia vita religiosa, e ora lo sono per prepararmi al Paradiso"».

Fin dal noviziato suor Giovanna era stata preparata per assolvere compiti di cucciniera. Li eserciterà per molti anni tra convitti operaie e case salesiane. Nell'ultima, quella di Bagnolo (Cuneo), rimase per quattordici anni consecutivi, e solo per chiudere la sua bella vita passò a Nizza Monferrato.

Possiamo riferire una graziosa e vivace testimonianza scritta da chi conobbe suor Giovanna nella casa di Bagnolo. Si introduce dicendo che «possedeva un animo buono; la si vedeva sempre serena e pronta al sorriso. Si capiva che la preghiera era il suo respiro permanente».

Allora era piuttosto anziana – e già dispensata dal lavoro di cucina –, perciò passava lunghe ore seduta accanto a una cesta colma di calze da rattoppare. «In qualsiasi momento la si poteva trovare immersa nella preghiera. La sua era una preghiera semplice e gioiosa, che si rifletteva su tutto il suo modo di agire.

Non l'ho mai sentita esprimere un minimo disappunto, mai si lasciava sfuggire un lamento...

Un giorno, mentre stava aiutando a servire il pranzo agli aspiranti – erano oltre duecento! –, suor Giovanna cadde sul pavimento bagnato. Le consorelle accorsero. Lei si guardò attorno e, sorridendo, assicurava di stare tranquille e continuò ad aiutare. Solo il giorno dopo si decise di portarla dal medico, perché il braccio destro era dolorante. Furono trovate due fratture.

Quando le si chiedeva se aveva male, rispondeva: «Un pochino... Solo mi rincresce che dobbiate sobbarcarvi più lavoro per causa mia».

Suor Giovanna cantava volentieri le belle lodi tradizionali. La si vedeva sovente con lo sguardo verso il cielo e gli occhi limpidi come quelli di un bimbo.

«Credo di non sbagliare – affermava una consorella – nell'asserire che se oggi sono una felice Figlia di Maria Ausiliatrice lo debbo in buona parte agli esempi di suor Giovanna».

Anche una delle sue ultime direttrici ci lasciò una significativa memoria di suor Marinone, con la quale si era trovata nella casa di Canelli (Asti). Ricorda che suor Giovanna amava il lavoro, qualsiasi lavoro. Diceva: «Mi dà occasione di esercitare la carità verso il prossimo. Se il Signore non lascia senza ricompensa un bicchier d'acqua dato con amore, io, in cucina, ho tante occasioni per compiere atti di carità».

La direttrice continua ricordando che suor Giovanna cercava di aiutare le suore preparando un vitto sano, sostanzioso e gradito. Al pomeriggio della domenica era solita fare un'ora e più di adorazione davanti a Gesù Eucaristia. Ne usciva raggiante dicendo: «Queste sì, sono vere consolazioni!».

La stessa direttrice si era poi ritrovata con suor Giovanna nella casa di Bagnolo. In quegli anni era sofferente per un'artrosi che la costringeva a camminare piuttosto curva. Era davvero invecchiata e sofferente per vari malanni. «Eppure al mattino era la prima a scendere in cappella e pregava con raccoglimento. Amava tanto la vita di comunità e faceva ogni sforzo per esservi presente dando il suo contributo personale. Sempre sorridente, scusava e compativa tutte. Esprimeva sovente parole di conforto e di fede in forma arguta. Fino alla fine si mantenne osservante della Regola anche nei minimi particolari».

Nell'ultimo anno vissuto a Bagnolo, suor Giovanna era divenuta piuttosto taciturna. Avvertiva l'avvicinarsi dell'incontro con Dio e sperimentava un certo timore. Fu la parola di un santo sacerdote a rassicurarla e a ridonarle la consueta serenità. Alla direttrice aveva poi confidato la sua sofferenza dicendole: «Il "tentatore" voleva farmi perdere la fiducia in Dio...».

Soffrì quando lasciò la comunità di Bagnolo, ma ben presto la si vide contenta di trovarsi nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato.

Pochi mesi dopo, il 7 maggio 1971, suor Giovanna entrò nella pienezza della gioia e della pace.

Suor Marzorati Maria

*di Giulio e di Lanzani Vincenza
nata a Milano il 18 maggio 1905
morta a Milano il 27 luglio 1971*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

Maria nasce a Milano in una famiglia eccezionalmente numerosa: la mamma ha infatti sposato un vedovo con figli; con i nuovi nati, vivi e morti, raggiungono il numero di ventuno! Due sole femmine, di cui Maria è la seconda. Nonostante la responsabilità che una simile famiglia impone, la mamma sa ritagliarsi un tempo da dedicare ai poveri della parrocchia.

Maria cresce vivace in mezzo a tanti fratelli e gode un'infanzia e un'adolescenza serena. È intelligente, avida di sapere e di conoscere, amante della montagna e delle bellezze del creato che l'attirano a Dio.

Diventare maestra è il suo sogno, ma per consacrarsi poi al Signore. Per questo impegna le sue migliori risorse per apprendere il latino e in poco tempo supera brillantemente l'esame per l'ammissione all'Istituto magistrale. Conseguito il diploma nel 1926, aiuta volentieri la mamma che è maestra. Si dedica con lei

al doposcuola, si rende utile nei lavori di casa ed è attiva e responsabile nell'oratorio parrocchiale.

Finalmente il 24 gennaio 1927 lascia, non senza sofferenza, tutti e tutto per seguire la sua vocazione ed il 5 agosto seguente è novizia a Bosto di Varese. Nel gruppo delle giovani in formazione è l'unica ad aver completato gli studi, eppure non si risparmia in nulla. Di fronte alle correzioni e ai richiami della Maestra, ringrazia e dissipa la lotta che il suo temperamento forte deve superare.

L'umiltà, la gentilezza dei modi, la calma serena sono le costanti che emergono nel ricordo di chi l'ha conosciuta. Suor Maria, forte ed energica di volontà più che di salute fisica, si dona con generosità anche nei lavori pesanti richiesti alle novizie per la manutenzione degli ambienti, la cura del giardino e dell'orto.

La sofferenza segna il suo cammino fin dalle prime tappe. Fa capolino subito dopo la professione religiosa, costringendola a trascorrere lunghi mesi a Torino "Villa Salus", casa di cura per le nostre sorelle colpite da malattie polmonari. Stralciamo dai suoi appunti poche note scarse dalle quali traspare la lotta che deve sostenere per adeguarsi ad un misterioso progetto che impone l'inazione completa: «Non chiedere di guarire... non chiedere di ritornare a Milano a lavorare». «Dovrò lasciare la vita di comunità proprio ora che quasi completamente la vivo». «Sempre così, i miei malanni arrivano tragici e poi si risolvono in nulla. Dio solo lo sa. Io gli offro tutto per la salvezza delle anime».

Dopo alcuni mesi, finalmente può far ritorno a Milano, via Bonvesin de la Riva, dove trascorre vent'anni, prima come studente e poi come insegnante di lettere nella Scuola media e nell'Istituto magistrale.

Nel 1953 è trasferita alla "Casa della giovane", sempre a Milano in via Tonale, in qualità di preside, insegnante e vicaria, e nel 1954 nella nuova casa "Maria Immacolata" in via Timavo 14, dove viene trasferita la scuola.

Nell'autunno del 1956 suor Maria è obbligata alla sosta di un anno nella casa di riposo a Triuggio per motivi di salute. Ritorna, l'anno successivo, nella comunità di via Timavo come segretaria e insegnante nella scuola media.

Le sue allieve hanno tracciato di lei un profilo preciso ed esauriente: «Insegnante di italiano nella scuola di Milano, via Bonvesin de la Riva, era esigente, ma al tempo stesso comprensiva. Le sue lezioni incantavano. Era esigente al 100% e non le sfuggiva niente... ma insieme era calma, ponderata. Era soprattutto "una convinta" e conseguentemente "una testimone audace", "un'autentica discepola di don Bosco e fedele interprete del suo sistema"».

Chi è vissuta con suor Maria la definisce "una tomba" per la sua capacità di accogliere sfoghi, conservare il silenzio e per la prudenza nell'esprimere il proprio giudizio. Il suo è stato sempre "il silenzio del Re" del quale alcuni tratti sono stati scoperti solo dopo la morte attraverso i suoi scritti, redatti dal tempo del noviziato sino alla fine della vita. Riflessioni personali, propositi e pensieri, slanci e sfoghi si alternano a raccomandazioni di superiore del Consiglio generale e di ispettrici. Sono, in sintesi, il ritratto della sua interiorità e del suo cammino spirituale, ritmato sulle esigenze di un fisico sempre bisognoso di cure e su un'ardente passione per le anime.

Avrebbe voluto essere missionaria, ma dovette rinunciare a motivo della sua salute delicata nonostante l'apparenza robusta. Le "anime" furono sempre al centro dei suoi pensieri e della sua offerta: «Gesù, per chi piange, per chi soffre, per chi ti offende... A nessuno dirò la pena del mio cuore, perché tu solo, o mio Gesù, sappia ciò che passa in me, perché tu lo valorizzi e benedica la mamma, i miei fratelli, le mie amate superiore». «La lotta è terribile, sanguinante, ma... la tua volontà, o Dio».

I propositi di non chiedere nulla, di ripetere un *Fiat* generoso, si rinnovano più volte insieme alla fatica di accettare gli imprevisti, di essere serena.

Anche in occasione della morte della mamma, avvenuta in una clinica dopo anni di paralisi progressiva, il silenzio sul suo dolore è sovrano. Un semplice accenno, rispettoso della scelta dei fratelli, tutti sposati e con impegni familiari.

Nell'immediato dopoguerra, scopre che tra gli iscritti al Partito Comunista compare il nome del fratello Rolando. Non si dà più pace. Convinta che "chi vuole un'anima deve pagarla", chiede con insistenza ed ottiene il permesso di fare l'adorazione notturna. Leggiamo in data 25 marzo 1949: «Il confessore mi

permette di riprendere l'ora di adorazione dalle 23 alle 24 dal giovedì al venerdì. Tutto per Rolando e le vocazioni. Prima però cercherò di essere osservante nella vita di comunità, che diversamente sarebbe un controsenso».

Le sue adorazioni le otterranno il conforto di veder ritornare i fratelli in pace con Dio, a uno a uno. Lei continuerà a pregare e ad offrire un misterioso intreccio di lavoro, inazione e solitudine.

Il 6 ottobre 1956 scrive: «Con oggi incomincia una nuova fase della mia vita. Riposo a Triuggio, senza il compenso di un'attività che impegni e distragga, eppure mi pare di avere ancora tante energie per lavorare. Sì, la mia vita è tua, Gesù, per il loro ritorno e allora? Ma tu lo sai che sono qui, lontana da ogni attività e... per questa rinuncia mi pare talvolta che il cuore si schianti. Aiutami!».

Chi conosce dove è situata la casa di riposo di Triuggio intuisce che questa deve essere stata per lei una sosta forzata e assai dura.

Ritornata a Milano via Timavo, riprende l'insegnamento e inoltre le viene affidata la segreteria della scuola, un lavoro faticoso e assillante per le numerose pratiche burocratiche richieste dai Corsi professionali indetti dal Ministero del Lavoro. La sua intelligente dedizione però non conosce soste pur di "non sovraccaricare una consorella" e di "essere disponibile a tutte".

Valorizza al massimo e fino all'ultimo le sue doti di creatività apostolica tanto da organizzare e dirigere un fiorente laboratorio missionario, anche quando la vista va gradualmente spegnendosi. Lo spauracchio della cecità è reale, ma non ostacola la generosità della sua offerta. Il 2 aprile 1961 scrive: «Stamane, alzandomi, mi sono accorta che anche l'occhio sinistro va velandosi. E sia! Perché tutti ci vedano. Gesù aiutami e aiutali!».

Tutto in lei è pura e costante offerta per le vocazioni. Ne favorisce, attestano le testimonianze, un numero incalcolabile. Il male però continua a minarla: tosse e sbocchi di sangue che lei definisce "dono", seguiti da una paralisi progressiva mentre si trova a Zoverallo per il periodo estivo del 1971.

L'abbandono alla volontà del Signore non viene meno, anche se accompagnato dalla paura di rimanere paralizzata. Suor Maria, come testimonia l'infermiera che la segue, si appoggia sulla certezza che «se il Signore vuole che sia così, mi darà la forza necessaria».

Ricoverata prima all'ospedale di Zoverallo e poi di Milano, trascorre nell'immobilità gli ultimi quindici giorni, senza poter parlare e senza dare segno di riconoscere chi le sta accanto.

Un giorno madre Angela Vespa, parlando dello zelo apostolico di suor Maria, aveva detto: «Lei fa il bene senza far chiasso». Così senza chiasso, a sessantasei anni, in un silenzioso dono d'immolazione, il 27 luglio 1971 serenamente raggiunge il Signore che tanto ha amato e fatto amare.

Suor Matamoros Alicia

di Carlos e di León Ortencia

nata a Pamplona (Colombia) il 2 gennaio 1888

morta a Caracas (Venezuela) il 9 ottobre 1971

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1910

Prof. perpetua a Bogotá il 2 agosto 1916

Alicia nacque da una famiglia che viene definita "eminente cristiana". Fin dalla fanciullezza aveva dimostrato un amore profondo verso Gesù Sacramentato e la Vergine santa.

Visse il tempo della prima formazione nel noviziato di Bogotá, dove emise i voti nel 1910. Nel Collegio "María Auxiliadora" assolse compiti direttivi e così pure in quello di Chía.

Nel 1922 – aveva quarantaquattro anni di età – fu trasferita a Merida nel Venezuela. L'intenzione delle superiori era quella di assegnarle la responsabilità delle prime tre case e delle ventun consorelle che vi si trovavano, ma suor Alicia espresse delle difficoltà. Visitatrice nel Venezuela la troveremo nel 1934. La Visitatoria aveva allora una trentina di suore che lavoravano in quattro case. Nell'anno successivo erano ancora quattro, ma in quella di Caracas si era eretto canonicamente il noviziato. Le novizie erano quattro.

Nel 1938 suor Alicia passò alla direzione del collegio di San Cristobal, dove rimase per un triennio. Nel 1941 era direttrice nella casa di Los Teques, dove si era trasferito il piccolo gruppo delle novizie. Quella casa era pure sede dell'aspirantato e postula-

to, pur continuando a mantenere l'internato e la scuola primaria.

Nel 1950 oltre che direttrice, fu incaricata delle postulanti. Nell'anno successivo fu ancora animatrice nella casa di San Cristobal dove rimase per quattro anni (1951-1954), successivamente lo fu in Caracas Altamira, dove era stato trasferito il noviziato "Sacro Cuore", in esso suor Alicia assolse per due anni il compito di maestra.

L'incremento delle vocazioni aveva allora raggiunto un numero che faceva sperare sulla continuità di un buon lavoro per le FMA presenti in Venezuela.

Suor Alicia fu direttrice nel Noviziato fino a tutto il 1963. Aveva ormai raggiunto i settantacinque anni di età e in quella casa di Altamira restò fino alla morte.

Aveva potuto vedere il cammino dell'Ispettorìa Venezuelana nei suoi primi quarant'anni di vita. Le quattro case trovate al suo arrivo dalla Colombia, nel 1965 erano divenute diciannove e si estendevano fino all'estremo Ovest e Sud del Venezuela.

Dopo i non pochi anni vissuti assolvendo responsabilità di animazione, suor Alicia continuò a donarsi soprattutto attraverso l'esempio dell'umile adesione alle superiori e nell'impegno di non riuscire di peso alle consorelle.

Continuò a testimoniare un grande amore a Gesù Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e agli Angeli custodi.

In qualità di maestra e, più a lungo, come direttrice del noviziato, donava apprezzate lezioni di Sacra Scrittura.

Una consorella la definisce «ammirabile come maestra e direttrice. Compiva sempre con umiltà e amore tutto ciò che le veniva affidato».

Conquistava con facilità la stima e la fiducia delle consorelle. Era molto comprensiva e, nello stesso tempo, energica quando si trattava del fedele compimento del dovere.

Scrivono una suora: «Mi sono trovata nella medesima casa quando suor Alicia fu, solo per breve tempo, esonerata dal compito di vicaria ispettoriale. Quando le circostanze la impegnarono ad assumerlo di nuovo, non oppose difficoltà. A imitazione della Madonna esprime un "sì" generoso. Eppure, quell'obbedienza fu per lei costosa. Sue caratteristiche erano l'umiltà, la semplicità, la bontà e la pietà. Quanto amava la Madonna! Tutte le sue giornate erano mariane...».

Umiltà e pietà fervida e comunicativa sono gli aspetti ai quali danno rilievo tutte le testimonianze. I suoi scritti, fedelmente conservati dalle consorelle che li ricevettero, testimoniano intenso spirito di fede e un perseverante impegno di fedeltà alle esigenze della vita religiosa salesiana.

Docile e pronta ad accogliere ogni desiderio delle superiori, nulla compiva senza il loro permesso. Negli ultimi anni diceva con semplicità che aveva il permesso dell'ispettrice per dipingere quadri e così aiutare la comunità che doveva spendere per procurarle le medicine. Pur non sentendosi di peso, avvertiva il desiderio, e forse anche il dovere, di dare un suo piccolo contributo.

Una missionaria italiana, che l'ebbe direttrice e insegnante nei primi anni vissuti in Venezuela, di suor Alicia ricorda pure la prodigiosa memoria. «Durante le sue lezioni di letteratura ci deliziava recitando lunghi brani di poemi. Allora dirigeva la comunità di San Cristobal, dove era pure insegnante nella Scuola Normale e dava lezioni di disegno. Durante la ricreazione del sabato si interessava della biancheria delle assistenti che sapeva occupate. Non mancava di seguire con vivo senso di materna responsabilità soprattutto le suore giovani.

Ci teneva molto alla fioritura delle Scuole Normali dell'Ispettorato perché, diceva, contribuivano alla continuità e al prolungamento della nostra missione educativa».

Nel noviziato di Caracas Altamira, dove terminò la sua vita, suor Alicia dirigeva i lavori di pittura ed era molto apprezzata per le sue capacità artistiche. Eppure, mai la si udì esprimere compiacimenti personali. Per qualche anno continuò a dare alle novizie apprezzate istruzioni sui Vangeli. Gli incontri erano molto desiderati e valorizzati da tutte.

La sua ultima direttrice stese una testimonianza che completa le precedenti ricordando quanto «fu grande la gioia di suor Alicia, quando il suo confessore le concesse di dipingere rimanendo in fondo alla cappella. Poteva così far compagnia a Gesù e conversare liberamente con Lui. Lei era riuscita a ottenere ciò che madre Mazzarello aveva tanto desiderato a Mornese!

Durante la sua ultima malattia confidò per due volte di aver "visto" la Madonna: era bellissima! Le venne chiesto se le aves-

se parlato e suor Alicia disse di “sì”; ma dichiarò pure di non poter confidare ciò che le aveva detto».

La lunga vita di questa cara consorella fu sempre donata in umile servizio: dapprima nell’intensa e generosa attività, verso la fine con l’incessante preghiera. Suor Alicia visse in pienezza di fedeltà la sua vocazione di religiosa salesiana.

Suor Mazzetti Maddalena

di Luigi e di Bona Pierina

nata a Brescia il 20 maggio 1902

morta a Lugagnano d’Arda (Piacenza) il 1° aprile 1971

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

«D’ora in avanti la tua mamma sarà la Madonna...», le aveva detto mamma Pierina prima di spirare. «Queste parole – scriverà lei – rimasero impresse nella mia mente anche se allora ero piccolina. In ogni pena mi rivolgevo alla Madonna, che sempre mi confortava e aiutava».

Avvertita la chiamata alla vita religiosa, era disposta a entrare in qualsiasi Istituto. Ma quando sentì parlare delle FMA non ebbe esitazioni nella scelta: sarebbe davvero divenuta “figlia” della Madonna!

Giunse nel noviziato di Conegliano quando aveva ventisei anni di età. Fin qui ci informa suor Maddalena.

Le consorelle la ricorderanno umile e dolce, generosa e sacrificata nel compiere tutto con la massima semplicità e disinvoltura. Dimostrava di possedere sano criterio e una non comune esemplarità di comportamenti.

Così scriverà di lei una compagna di noviziato: «Possedeva una pietà solida e un carattere calmo e sereno. Sovente la si vedeva con la corona tra le mani; le sue visite in cappella erano frequenti. Compiva tutto, anche i suoi accurati lavori di ricamo, con diligenza e semplicità. Piuttosto delicata nella salute, mi diceva qualche volta: “Mi aiuti con la sua preghiera...”».

La novizia suor Maddalena comprendeva il valore del silenzio e riusciva a farlo osservare dalle compagne con il suo esempio convincente. Con se stessa era severa, ma verso gli altri si manteneva dolce e paziente».

Dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, lavorò nelle case di Brescia, Ziano di Fiemme (Trento), Casinalbo (Modena), Montebelluna (Treviso).

Dopo l'erezione dell'Ispettorìa Emiliana, suor Maddalena assolse compiti direttivi in quelle case dal 1947 al 1966. Più a lungo e in due riprese, fu direttrice nella Scuola materna "Giuseppe Frua" del piccolo paese di Valcanale in provincia di Bergamo. Vi lasciò un bellissimo ricordo e molto rimpianto dopo la sua morte.

La sua salute si manteneva piuttosto delicata, ma ciò non le impediva di andare, sorridente e generosa, ben al di là dello stretto dovere.

Una consorella così la ricorda: «Quando si arrivava lassù, a Valcanale, l'accoglienza era come quella di una superiora che rivedeva con gioia le sue consorelle. Le sue doti erano molto apprezzate in quel paese sperduto tra i monti. Amata da tutti, era stimata anche dagli amministratori della ditta "Frua"; ma lo era soprattutto dal parroco.

Il suo lavoro puntava a un unico scopo: infondere in tutti un solido e autentico amor di Dio. Per la popolazione era l'angelo consolatore in ogni circostanza. Non badava a sacrifici quando si trattava di andare incontro alle necessità del prossimo. Sovente, malgrado il ghiaccio e la neve, scendeva a piedi fino ad Ardesio per ottenere dalle autorità del Comune qualche beneficio per il paesino di Valcanale.

Nei primi anni direttivi lassù non c'era la vendita di pane. Era allora la direttrice ad alzarsi presto al mattino per preparare il pane, non solo per le suore, ma anche per i bambini della scuola materna».

Non stupisce il fatto che suor Maddalena sia stata tanto amata e stimata da quella popolazione.

Un'altra FMA, che l'aveva conosciuta a Ponte Nossa quando suor Mazzetti era direttrice, ricorda di essere stata incoraggiata da lei a proseguire gli studi e, soprattutto, ad orientarsi alla vita religiosa salesiana. «La rividi a Bologna quando ero profes-

sa da un anno. Suor Maddalena non era più direttrice, ma portinaia. Svolgeva il suo compito con disinvoltata e serena diligenza. Pareva avesse fatto da sempre quel lavoro. Fu proprio questa sua disinvoltura che mi colpì. Vidi in lei la persona umile, totalmente disponibile alla volontà di Dio e, in Lui, alle disposizioni delle superiori».

Tutte le suore che l'ebbero direttrice la ricordano come una vera madre. Incoraggiava, sosteneva, inculcava l'amore al sacrificio nascosto e ne dava l'esempio. Raccomandava di non far molto caso delle altrui dicerie, ma solo del giudizio di Dio per il quale cercava di lavorare con amore e sempre alla sua presenza.

Suor Maddalena fu definita "una piccola santa". Dove è passata fece un gran bene e lasciò indelebili ricordi. Colpiva il suo permanente sorriso, la sua benevola e generosa carità usata prevalentemente verso i poveri. Edificavano la sua pietà e semplicità, l'evidente suo desiderio di sollevare, di aiutare, di rendersi utile...

Quando nel 1970 dovette lasciare Bologna per essere accolta nella casa di cura e riposo di Lugagnano d'Arda (Piacenza), suor Maddalena soffrì molto, ma accettò la decisione delle superiori con fiducioso abbandono.

Ad una delle sue ex direttrici scriveva: «Mi ricordi al Signore perché mi aiuti a superare me stessa. Qui almeno posso partecipare alle funzioni e qualche lavoretto lo posso ancora fare. Verrà poi il giorno in cui il Signore mi prenderà in Paradiso...».

Questa significativa aspirazione al Paradiso la esprimeva sovente. Pur dichiarando che a Lugagnano nulla le mancava e «tutte hanno ancora troppa stima di me» non si sentiva "a posto", e scriveva: «Prego il Signore che, se non posso star bene, mi prenda in Paradiso, oppure mi lasci lavorare. Madre ispettrice capisce la mia situazione...; ma non saprei che cosa fare diversamente a motivo della salute. Il nostro ideale lo realizzeremo solo in Paradiso: là non ci sarà nessuna lotta. La Madonna mi aiuterà e mi sarà sempre mamma!». Qui si risente la parola di mamma Pierina che aveva sempre accompagnato e sostenuto la vita di suor Maddalena.

Non c'erano veri e propri allarmi quanto alla sua salute. Ma la Madonna l'attendeva... Nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1971, suor Maddalena fu colta da una forte crisi cardiaca. Fece

appena in tempo a ricevere l'Unzione degli infermi. Poi, serena e tranquilla, lasciò la terra per raggiungere la Patria da lei tanto sospirata.

Si scrisse che i suoi funerali furono il trionfo dell'umiltà. Anche da Valcanale, il paese del suo prolungato lavoro apostolico, il parroco, pur trovandosi infortunato ad una gamba, giunse con un pulman di cinquanta persone per dare l'ultimo tributo di riconoscenza a suor Maddalena, che in quel paese veniva sempre indicata e ricordata come "la direttrice buona".

Suor Molachino Giuseppina

di Carlo e di Rossi Maria

nata a Pontestura (Alessandria) il 13 aprile 1895

morta a Casale Monferrato (Alessandria) l'11 marzo 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Moltissimo aveva ricevuto dalla famiglia, specialmente dalla fervida pietà e generosa carità della mamma, la quale iniziava tutte le sue giornate con la partecipazione alla Messa.

Il Signore donò a quegli ottimi genitori cinque figlie. Una morì a diciotto anni, le altre quattro fecero la stessa scelta di vita nell'Istituto delle FMA. L'ultima, Maddalena, morì prima di giungere alla professione religiosa.¹

Tutte frequentarono l'oratorio di Pontestura, dove le FMA si trovavano fin dal 1891. Anche la mamma lo frequentava, sia per stare con le figlie, sia per intrattenersi con le suore.

Una consorella, che si sentiva molto legata alla famiglia Molachino, racconta quanto bene aveva ricevuto dai genitori di suor Giuseppina durante la malattia della sua mamma. Poi la vollero in casa come sesta figlia quando rimase completamente sola. Anche lei diverrà FMA.

¹ Suor Angela, la maggiore, morì nel 1953 a sessantacinque anni di età. Suor Luigia visse fino al 1975; alla sua morte aveva settantasei anni.

Quei genitori si dimostrarono non solo generosi, ma evidentemente felici di aver “restituito” così al Signore tutte le loro figlie.

Giuseppina trascorse la sua giovinezza tra casa, chiesa e oratorio. Si distingueva per la pietà unita alla bontà generosa e allo zelo apostolico.

Aveva diciassette anni quando lasciò la famiglia per entrare nel postulato di Nizza Monferrato. A vent'anni, nel 1915, fu ammessa alla prima professione. Rimase per un po' di tempo nella Casa-madre di Nizza come studente e assistente delle ragazze interne.

Conseguito il diploma per l'insegnamento, lavorò dapprima nell'orfanotrofio di Alessandria, poi passò alla casa di Quargnento, dove nel 1925 assunse il compito direttivo. Da allora fu direttrice in diverse case per oltre quarant'anni, soprattutto in Alessandria e a Casale Monferrato.

Le memorie delle numerose consorelle che vissero nelle case dirette da suor Molachino, testimoniano il suo spirito di preghiera insieme all'umiltà e all'inesauribile carità.

Un particolare impegno lo dimostrò sempre per l'apostolato oratoriano. Quante vocazioni seppe individuare, coltivare e offrire all'Istituto!

Molto toccanti sono soprattutto le testimonianze di ex oratoriane che l'ebbero assistente e poi direttrice zelante e molto amata nella casa di Quargnento.

Il segreto dei suoi successi apostolici fu anzitutto il profondo spirito di preghiera. Fra l'altro nutriva una singolare devozione per san Giuseppe dal quale diceva di ottenere tutte le grazie di cui aveva proprio bisogno.

Viene pure sottolineata la sua umiltà semplice e sincera. «A volte – racconta una suora – era immediata e forte nella correzione, ma subito sapeva chiedere scusa togliendo ogni impressione meno positiva sul suo conto. Un giorno, entrando in cappella per una breve visita, la trovai inginocchiata in atto di baciare il pavimento».

Un'altra consorella assicura che, pur avendo vissuto un tempo molto breve nella casa di Casale Monferrato dove suor Molachino era direttrice, le bastò per comprendere la singolare bontà del suo cuore. Racconta: «Mi trovavo ospite in quella casa per poter assistere una mia sorella gravemente ammalata.

Quante delicatezze mi usò quando a sera ritornavo stanca e angosciata! Dopo un mese dovetti ritornare alla mia comunità. Ero triste perché lasciavo mia sorella ancora grave. Ma la direttrice suor Giuseppina mi assicurò dicendomi: "Vai tranquilla; confida nel Signore. Vedrai che la sorella si riprenderà. Ti prometto di andare tutti i giorni a visitarla e ti manderò sovente notizie". E così fece fino a quando poté assicurarmi che mia sorella era fuori pericolo...».

A proposito delle vocazioni che lei individuava ed efficacemente coltivava, così scrisse una suora: «Ritengo avesse il dono di un singolare discernimento nello scoprire e seguire le vocazioni per l'Istituto. Io ebbi da lei un notevole aiuto. Stavo vivendo momenti di incertezza. Suor Giuseppina mi incoraggiava e invitava a pregare e sperare. Era convinta che se la Madonna mi voleva tra le sue figlie mi avrebbe certamente aiutata. Mi sollecitava a pregare, a mortificarmi, a mantenermi serena... E tutto si appianò...».

Un'altra ragazza, che grazie a suor Giuseppina era riuscita a superare tante difficoltà e a divenire FMA, conclude la sua testimonianza scrivendo: «Ora la prego perché mi ottenga il suo zelo e la gioia che vedevo in lei quando lavorava tra noi oratoriane».

Non poche suore ricordano il sorriso aperto di suor Giuseppina, che tanto bene esprimeva la bontà del suo animo. Anche dopo una marachella delle sue oratoriane, mai dimetteva la sua serenità e così contribuiva efficacemente a migliorare la loro condotta.

Suor Giuseppina ormai anziana, ma ancora direttrice, raccontava volentieri il suo arrivo nella casa di Quargnento. Era avvenuto in una gelida sera dell'autunno avanzato. Al suo giungere alla stazione non trovò nessuno ad attenderla. E nevicava! Un disguido postale non aveva fatto giungere in tempo la comunicazione... «Ma con il suo arrivo – lo ricorderà un'ex oratoriana, poi sposata e residente in America – giunse tra noi felicità e allegria. Suor Giuseppina aveva il dono di comunicare il suo sincero e caldo entusiasmo a tutte le persone che avvicinava. Era esperta in tutto: per il canto, le accademie, le recite che affollavano la piccola sala... Per soddisfare chi veniva anche dai paesi vicini, ripetevamo la rappresentazione anche per quattro

domeniche consecutive. Noi eravamo contentissime sapendo che la casa delle suore era povera, e la direttrice stava sovente alzata a lungo per cucire e ricamare».

La fedele oratoriana conclude assicurando che spesso prega per intercessione di suor Giuseppina. «Sono certa che gradisce la mia offerta, perché sovente diceva: "Per incontrarci tutti nell'al-dilà dobbiamo agire bene, compiere opere buone finché siamo in vita. Solo in tal modo potremo non separarci mai. Ho cercato di fare quello che lei ci raccomandava con tanta fede e amore. Spero di non averla delusa; ma se qualche volta ciò fosse avvenuto, confido nelle preghiere della sua anima buona».

Sempre e ovunque suor Giuseppina seppe farsi amare e ascoltare. Un'exallieva di Casale, già mamma, così esclamò alla sua morte: «Suor Giuseppina ci porta via la nostra giovinezza! Al vederla quando venivamo ad accompagnare i bambini a scuola, ci sembrava di rivivere gli anni della nostra vita oratoriana!».

Le suore sottolineano particolarmente la sua grande fiducia nella divina Provvidenza. Un giorno, dopo aver ascoltato una donna che non sapeva che cosa dare per la cena ai propri figlioli, la direttrice suor Giuseppina era andata a prendere le sei uova che si trovavano in cucina per la comunità. La cuoca fece qualche rimostranza, ma si sentì rispondere: "A noi provvederà il Signore...". Non erano passati che pochi minuti quando "il Signore"... ne mandò una dozzina!

Il suo dolce trapasso sembrò sottolineare la serenità costante che suor Giuseppina aveva sempre irradiato nella vita, specialmente nei lunghi anni del suo servizio direttivo.

Molte axallieve continueranno a invocarla assicurando di essere ascoltate e soddisfatte.

Suor Morales Carlota

di Manuel e di Carvajal Juana

nata a N. S. del Carmen (Cile) il 10 settembre 1891

morta a Santiago (Cile) il 2 agosto 1971

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 9 febbraio 1915

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1921

La personalità di suor Carlota fu anzitutto chiara espressione dell'ambiente familiare ricco di figli e anche di beni, ma soprattutto di autentici valori cristiani. La sua formazione fu completata dall'azione educativa delle FMA presso le quali fu allieva interna nel Collegio "S. Miguel" di Santiago. Seguita da loro maturò e realizzò la sua vocazione salesiana.

Visse a Santiago il periodo dell'aspirantato e postulato, ma per il noviziato, che in quell'Ispettorìa non esisteva ancora, dovette passare a Bernal, in Argentina.

Rientrata in Cile, suor Carlota fu per qualche tempo maestra e assistente delle allieve interne più piccole nella casa ispettoriale di Santiago. Esprimeva attenzioni materne squisite, ma non mancava di usare un'amorevole fermezza. Le fanciulle rimanevano facilmente conquistate e, quasi senza evidente fatica, assumevano i suoi modi educati e gentili di trattare con chiunque.

Evidentemente suor Carlota si rifaceva alla propria esperienza. Sapeva quanto poteva riuscire penosa per una ragazza, specie nei primi tempi del collegio, la lontananza dalla famiglia; per questo cercava di trovare il modo per rendere serena la giornata delle educande. Le intratteneva con giochi, canti, scherzi simpatici e racconti ameni che inventava ad occasione... In genere tutte le nuove arrivate riuscivano ad ambientarsi bene.

Quando un'assistente aveva difficoltà con qualche ragazza, suor Carlota l'accoglieva con benevolenza come sua aiutante. Con amabile pazienza riusciva ben presto a trasformarla.

Nel 1926 fu trasferita nel collegio di Molina, dove le venne affidata la responsabilità dell'economato. Con lo stesso compito lavorò successivamente nell'educando e nella scuola di Linares; poi di nuovo in Santiago nel Liceo "El Centenario".

Non era facile il suo compito, tanto più che le finanze erano sempre piuttosto scarse. Ma suor Carlota, con le sue facezie e trovate opportune, riusciva a mantenere il buono spirito nella comunità perché era la prima nel sacrificio e nel lavoro allo scopo di provvedere il necessario sia per le consorelle, sia per le allieve interne in genere provenienti da famiglie povere.

Suor Carlota arrivava ad aiutare anche le famiglie. Il "date e vi sarà dato" del Vangelo, era sua norma. Quanto più era generosa, tanto più riceveva dai benefattori che conoscevano e apprezzavano il suo grande cuore.

Nel 1945 le superiore, constatando la fatica da lei sostenuta per tanti anni, la trasferirono nella casa di Talca dove rimase per due anni senza compiti di responsabilità. Poi ritornò a Santiago "S. Miguel", dapprima economista, poi consigliera scolastica.

Suor Carlota non era più giovane, ma neppure anziana quando la sua salute incominciò a deperire. Continuò per qualche anno ad educare le bambine della scuola materna.

Il distacco dalla scuola le riuscì penoso, ma riuscì ben presto a rianimarsi nell'assolvere il compito di delegata per le exallieve ben associato, per qualche anno, a quello di portinaia.

Questi due incarichi le permisero di allargare il campo della sua azione e di mettere in atto le sue singolari doti di mente e di cuore.

Ci limitiamo a una testimonianza. Una signora gravemente ammalata fece chiamare suor Carlota per raccomandarle le sue due figlie e scongiurarla di mai abbandonarle. Lei sapeva bene che il marito non era in grado di assumersi tale responsabilità. Suor Carlota le assicurò che non le avrebbe abbandonate. Morta la mamma, riuscì a collocare le due bambine in un collegio. Lei poi pensava a mantenere vivo l'interesse del padre verso di loro. E continuò a seguirle fino al compimento dei loro studi.

Davvero innumerevoli furono le persone, giovani e meno giovani, che riuscì ad aiutare, e non solo a livello materiale.

Quando vi era la visita di qualche exallieva, suor Carlota, ormai anziana e sofferente, l'accoglieva con gioia. Se le chiedevano come stava, di solito rispondeva sicura e sorridente: «Come una rosa di Gerico!», e subito cambiava discorso.

Un'exallieva farà questo commento dopo la sua morte: «Era proprio come una rosa che con ardore desiderava raggiungere il

Padre che sta nei Cieli... Ora sta proprio lassù, arricchendo con la sua bellezza profumata di santità il trono del Signore. Sappiamo che sempre pregherà per noi e continuerà ad essere luce che illumina i nostri sentieri nel pellegrinaggio terreno».

Giustamente si scrisse che per suor Carlota la misura della carità era la carità senza misura.

È ancora un'exallieva a ricordare la gioia e la fortuna da lei vissuta quando si trovò a trascorrere alcuni giorni di riposo in Viña del Mar accanto a suor Carlota. Un giorno, mentre stavano insieme parlando di molte cose, improvvisamente tacque. Dopo un po', guardandola, disse lentamente: «Questo è l'ultimo anno che ci troveremo insieme... Presto partirò da questo mondo. Mi rincresce solo di non aver fatto per voi qualcosa di più... Siete per me come tante figlie». «Le risposi che si preoccupava troppo delle exallieve, le quali, sovente, non accoglievano i suoi inviti alle riunioni. Ma lei le giustificò attribuendo le loro assenze a problemi familiari o personali».

Suor Carlota stava avvertendo ormai prossima la venuta del Signore e lo attendeva con la lampada accesa.

Durante l'ultima, penosa malattia la sua pazienza fu esemplare. Gli stessi medici erano stupiti della sua calma e fermezza d'animo.

Era sempre lei a trasmettere buon umore in chi la visitava. Alla sua direttrice raccomandava di non preoccuparsi perché si sentiva felice.

Significativo il fatto che, quando dovette essere ricoverata all'ospedale, trovò nel reparto, quale giovane infermiera, una delle due sorelle che a lei erano state affidate fanciulle dalla mamma moribonda. Ambedue divennero sue fedeli assistenti. A turno rimasero accanto a suor Carlota negli ultimi giorni della malattia.

La notizia della morte di questa cara consorella si sparse in un baleno tra le persone che l'avevano conosciuta o erano state da lei aiutate in qualche necessità.

Le exallieve vollero porre una "targa-ricordo" all'entrata della cappella nel Collegio "S. Miguel" di Santiago. Così si mantenne viva la memoria della splendida "rosa di Gerico", che con le sue virtù aveva irradiato il suo profumo, non solo su quella casa, ma sull'intero Istituto.

Suor Morellato Teresa

di Luigi e di Toso Annunziata

nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 14 maggio 1908

morta a Puerto Montt (Cile) l'11 febbraio 1971

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 5 agosto 1942

Teresa era nata in una famiglia veneta di solida formazione cristiana. Nell'Istituto era stata preceduta dalla cugina, suor Morellato Antonia, che subito dopo la prima professione era partita per le missioni del Siam.

Per motivi di lavoro Teresa si trovava a Roma dove conobbe le FMA. Probabilmente furono subito molto chiare, per lei e per le superiori, le disposizioni della postulante Morellato per la vita missionaria. Fin d'allora si era rivelata pia, mortificata, amante del lavoro e del sacrificio. Singolare era la sua devozione verso la Madonna.

Dopo la prima professione passò a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per completare la sua formazione.

Assegnata alle missioni della Visitatoria Magellanica ebbe l'opportunità di esprimere la solidità della sua formazione umana e religiosa. Dimostrò coerenza esemplare e tenacia nel lavoro. La fede si armonizzava con la disponibilità nei confronti di qualsiasi persona e in ogni genere di lavoro. Aperta e comprensiva, rispettosa e cordiale, sacrificata e pia, suor Teresa fu un vero dono per le consorelle e le ragazze che le vennero affidate nei circa trent'anni di vita missionaria.

Anche durante il lungo viaggio compiuto su una nave carica di famiglie di emigranti italiani, che andavano verso l'America con speranza e non poca trepidazione, si dimostrò generosa e zelante. Prima di completare la traversata dell'oceano ci fu una bufera terribile che sconvolse tutti i passeggeri e anche il gruppo delle missionarie. Soltanto suor Teresa riuscì a mantenersi serena e fiduciosa. Aveva infatti una totale fiducia nell'intervento della Madonna e non perdeva occasione per farla conoscere e amare. Era un prezioso patrimonio della sua famiglia, che ogni sera si raccoglieva per la recita del rosario; la

Madonna veniva pure invocata con fiducia prima di prendere decisioni di particolare rilievo.

La casa della sua prima attività missionaria fu quella di Rio Gallegos. Nel 1943 suor Teresa passò a Punta Arenas nell'Orfanotrofio "Sacra Famiglia", dove rimase fino al 1960.

Una consorella, che visse accanto a lei per qualche anno, non poté dimenticare la sua generosa disponibilità. Sempre sorridente, mai impaziente, tanto meno sgarbata. Partecipava con gioia alle ricreazioni; lei non era fatta per le barzellette, ma godeva nel sentirle raccontare dalle consorelle che ne avevano l'abilità e comunicavano allegria. Nelle discussioni interveniva poco, lasciava cadere anche ciò che la interessava direttamente; non sosteneva il suo punto di vista né faceva valere i suoi diritti.

Si capiva che l'essere e il sentirsi povera le procurava gioia. Di tutto si accontentava e non esprimeva personali esigenze.

Pur non godendo di ottima salute, fu sempre una missionaria generosa. Quante famiglie veramente povere suor Teresa riuscì ad aiutare! Nulla sprecava nel suo lavoro di sarta e maglierista; tutto riusciva ad usufruire dimostrando abilità e buon gusto.

Il compito di sacrestana lo compiva con attenzione, accuratezza e raccoglimento. La sua pietà si mantenne sempre ardente e comunicativa.

Felice della sua vocazione, più volte fu sentita esclamare: «Quale gioia per me essere FMA! Devo tanto alla mia amata Congregazione...».

Anche le superiori ne apprezzavano le qualità spirituali e le sue notevoli capacità di lavoro.

Una consorella così si esprime al riguardo di suor Teresa: «Posso assicurare di averla sempre conosciuta buona, comprensiva, servizievole, elemento di pace, amante del buon Dio. In sua compagnia si viveva felici e a lei ci si rivolgeva con fiducia in qualsiasi necessità.

Esperta come assistente, era molto amata dalle ragazze perché capace di far sentire che aveva fiducia in loro. Suo unico desiderio era quello di vederle crescere e maturare nella fedeltà al progetto di Dio a loro riguardo. Praticava con fedeltà il sistema preventivo: le correggeva con amorevolezza e riusciva a farsi obbedire. Nell'Orfanotrofio "Sacra Famiglia" fu consigliera scolastica

per dieci anni. Visse questo compito con vivo senso di responsabilità, amando e facendosi amare».

Dal 1961 al 1967 lavorò come economista nel collegio di Porvenir, località situata sullo stretto di Magellano. La casa era povera, ma le sue belle maniere le assicuravano i benefattori. Senza trascurare i propri doveri, riusciva a trovare il tempo per soccorrere i poveri. A volte giungeva fino alle loro abitazioni per vedere da vicino le loro necessità. Sovente faceva delle visite all'ospedale dove erano ricoverati. Poveri e gioventù furono sempre l'oggetto primario delle sue attenzioni.

Ad un certo momento fu la sua salute a preoccupare le superiori. Cercarono di sollevarla nel lavoro, ma ciò era cosa quasi impossibile per lei sempre instancabile e pronta al sacrificio. Forse pensava che, proprio a motivo della salute – era sovente altissima la sua pressione arteriosa – doveva spendersi generosamente fino alla fine.

Nel 1970 fu trasferita alla casa di Puerto Montt, dove le fu affidata la scuola di maglieria. Da non pochi anni aveva dovuto mettere da parte questa attività nella quale era sempre stata esperta. Suor Teresa la riprese con il consueto impegno, aiutando pure una consorella ad acquistare quella abilità.

Agli inizi degli anni Settanta il Cile stava vivendo una crisi politica che preoccupava la Chiesa e quindi anche i religiosi/e. Il comunismo stava imponendosi minacciosamente e bisognava disporsi a ogni eventualità...

Nella casa di Puerto Montt la salute di suor Teresa si manteneva discreta. Dopo gli esercizi spirituali a Santiago alla fine del 1970, era rientrata in comunità soddisfatta e serena.

Trascorso poco più di un mese dovette mettersi a letto a motivo di un malore strano. Pensava si trattasse di un'intossicazione prodotta dai farmaci prescritti dal medico... Forse, aveva ragione proprio lei che si spense in poco tempo l'11 febbraio 1971.

Il suo silenzioso passaggio alla vita eterna suscitò stupore e tanta sofferenza nella comunità. Ma a suor Teresa aveva pensato la Madonna, che l'aveva presentata a Gesù proprio nel giorno dedicato alla Vergine di Lourdes.

Suor Novais Emilia

di Andrea e di Sosa Monica

nata a Quilmes (Argentina) il 13 agosto 1870

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 settembre 1971

1ª Professione a Bernal il 5 febbraio 1899

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Suor Emilia realizzò un primato tra le consorelle che la precedettero nell'eternità: raggiunse infatti i centouno anni e 46 giorni di età in piena e simpatica consapevolezza. La sorella María Gines, più giovane di lei, l'aveva preceduta di cinque anni.¹ Come lei stessa raccontava, trascorse una giovinezza felice. Con i genitori e dodici fratelli e sorelle, le giornate volavano allegramente. Andava a fare lunghe cavalcate e non desiderava recarsi a Buenos Aires: per lei Quilmes era il suo mondo!

A venticinque anni fu accolta come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Dopo la professione suor Emilia lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco di Sales": Buenos Aires Barracas, La Plata, San Isidro, Avellaneda e Morón. Nella casa di La Plata, dove si trovò in tre periodi diversi, assolse compiti di economo, mentre a San Isidro fu anche consigliera locale.

Le memorie trasmesse si riferiscono specialmente al lungo periodo (1947-1971) vissuto nella casa di Buenos Aires Soler, dove, un po' più tardi la raggiunse anche la sorella suor María Gines.

Una suora che aveva conosciuto suor Emilia nella casa di La Plata, nel periodo che precedette il suo passaggio a Buenos Aires Soler, la ricorda nell'incarico di guardarobiera. Ne sottolinea il singolare spirito di sacrificio, la fervida pietà e l'amabile carità. La paragona all'ape silenziosa e attiva, che offre un dolce miele a tutte le persone che l'avvicinano.

Un'altra consorella riferisce della sua capacità di mantenersi calma e gentile con le irrequiete fanciulle della scuola primaria alle quali insegnava a compiere lavoretti adatti alla loro età. Suor

¹ Anche lei FMA morì nella casa di Buenos Aires Soler il 21 settembre 1966, all'età di novant'anni (cf *Facciamo memoria* 1966, 354-356).

Emilia non perdeva la pazienza e con la sua delicata bontà riusciva ad ottenere ottimi risultati.

Era disposta a offrire il proprio aiuto specie alle giovani FMA impegnate nella scuola e nell'assistenza. Una consorella dichiara che rimaneva colpita dalla cordialità e comprensione dimostrate da suor Emilia specialmente verso le consorelle più giovani. Ne scusava le mancanze, ma non mancava di correggere con amabilità i loro difetti. Al tempo stesso le incoraggiava sottolineando il positivo che osservava in loro.

Non vi è testimonianza che non dia risalto alla sua costante serenità e alla capacità di donarsi con disponibilità e semplicità.

Suor Emilia amava veramente tutte le consorelle e per ogni persona aveva parole buone e tanta comprensione. Esprimeva alle superiori affetto riconoscente e si mostrava sempre interessata per tutto ciò che l'Istituto realizzava di bello e di buono.

Aveva un temperamento dolce e comunicativo che piaceva molto e sollecitava il desiderio di imitarla. Ciò non si riferisce solo all'ambito della comunità religiosa, ma anche al rapporto con le persone esterne. Una consorella non teme di asserire che lo stare accanto a suor Emilia era come vivere in «una permanente scuola di santità».

Un'altra FMA, che si trovò solo per un anno nella comunità di Buenos Aires Soler, così si esprime: «Con i suoi ottant'anni sembrava l'angelo delle piccole attenzioni. Godeva quando poteva far contenta una consorella con delle sorprese. Amante dell'ordine, silenziosamente poneva rimedio a disordini o trascuratezze. Quando esprimeva qualche fraterno richiamo lo faceva tanto amabilmente che nessuna se ne risentiva. Puntuale in ogni luogo e momento di vita comune, si dimostrava riconoscente per la minima attenzione. Suor Emilia era sempre contenta di tutto e non aveva pretese o esigenze personali.

Nella comunità era un elemento di gioia, pace e serenità comunicativa. Era una persona anziana di anni ma giovane di spirito.

Quando raggiunse i cento anni, ricevette molti omaggi anche da persone esterne e dalla stampa. A chi la intervistava rispondeva con garbo e saggezza. In quelle circostanze assicurava di sentirsi pienamente in sintonia con il rinnovamento conciliare. Amava la musica e la lettura. Ascoltava soprattutto la

musica classica e poiché per l'indebolimento della vista non poteva più dedicarsi alla lettura, chiedeva a qualche consorella di tenerla aggiornata sugli avvenimenti quotidiani e di leggerle gli articoli de *L'Osservatore Romano*. Quando secondo le direttive del Capitolo generale speciale del 1969, le suore modificarono l'abito, anche suor Emilia desiderò il nuovo modello, commentando allegramente: «Appartengo alla Congregazione, perché non dovrei averlo! Sarò una suora moderna!».

Le consorelle ne invidiavano il bel carattere che le permetteva di mai impazientirsi, né cambiare di umore... Probabilmente non si trattava solo di un bel carattere! Suor Emilia sapeva possedere se stessa e vivere in continua comunione con il Signore.

Che dire del rapporto con la sua cara sorella che si trovava nella stessa casa da parecchi anni? In molti aspetti si assomigliavano e la comunità partecipava volentieri ai loro graziosi scherzi che favorivano un clima distensivo e sereno. Alla morte di suor Maria Gines, suor Emilia era convinta di doverla seguire in fretta. Ma dovette pazientare ancora prima di raggiungerla per vivere in pienezza di comunione la beatitudine senza fine.

Suor Nucifora Rosaria

*di Francesco e di Leonardi Agata
nata a Riposto (Catania) il 31 agosto 1899
morta a Napoli il 24 novembre 1971*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927*

Suor Rosaria lavorò quasi sempre al di fuori della sua Sicilia. Nei primi anni dopo la professione la troviamo in Cesarò (Messina), poi a Villa San Giovanni (Reggio Calabria), Napoli Vomero, Marano di Napoli, Corigliano d'Otranto, e ancora a Napoli Vomero tra il 1948 e il 1967. Nel 1968 la troviamo a Ottaviano "Regina Margherita", dove rimase fino al 1971.

Il suo temperamento era piuttosto burbero, ma il cuore era

sempre capace di squisite attenzioni, di interventi accorti e premurosi.

Svolse vari compiti comunitari, specialmente quelli di cucciniera, infermiera e portinaia.

Per qualche tempo – si trattava degli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) – si trovò nella casa di Gragnano (Napoli), che accoglieva il gruppo delle aspiranti. Queste avevano scoperto il suo grande cuore, anche se prevaleva quasi sempre il tratto piuttosto burbero. Una di loro ricorderà che, pur sentendosi notevolmente disturbata nella salute, la sua assistente non ne dava peso. Fu suor Rosaria a rimproverare la consorella e a prendersi cura dell'aspirante fino a quando non la vide completamente guarita.

L'aspirantato era povero, ma lei faceva il possibile e anche l'impossibile perché le giovani speranze dell'Istituto potessero arrivare al postulato in buona salute.

Le consorelle di Marano la ricorderanno specialmente nel suo diligente compito di sacrestana. Suor Rosaria possedeva un grande amore per Gesù sacramentato e lo esprimeva con la perfezione del suo servizio. Continuavano a ricordarla come lampada ardente, perché sovente si intratteneva in silenziosa adorazione davanti al tabernacolo.

Pregava molto e dimostrava di possedere una fede profonda e ammirevole spirito di sacrificio. Amava i bambini e li faceva pregare quando si trovavano accanto a lei nella portineria. Loro le andavano incontro con gioia perché si sentivano amati.

Il suo affetto concreto espresso in gesti e accorgimenti silenziosi lo riservava soprattutto alle giovani suore.

Una consorella ricorda: «Suor Rosaria assolveva compiti di portinaia quando io ero responsabile dell'oratorio nella casa di Napoli Vomero. Puntuale e diligente, forte e schietta, ma dal cuore grande, voleva molto bene alle ragazze, specialmente a quelle più bisognose. Si privava sovente di qualche cibo o dolce per darli a loro, e sempre in... segreto. Burbera com'era, le capitava a volte di commuoversi...!».

Amava la povertà e in alcune occasioni la si vedeva aggiustare e adattare per sé indumenti che altre consorelle avevano dimesso. Anche a tavola si notava il suo spirito di mortificazio-

ne. Aveva sempre timore che non venisse osservata abbastanza la "santa povertà".

La sua ultima casa fu quella di Ottaviano, dove le consorelle ammirarono la sua dedizione e fraternità di "burbero benefico". La malattia terminale la colse proprio lì. Ricoverata d'urgenza in un ospedale di Napoli, morì poco dopo il 24 novembre 1971 nella casa ispettoriale dove aveva lavorato per non pochi anni.

Suor Oleszczuk Olga

di Michal e di Jagieluk Julia

nata a Kulik (Polonia) il 20 dicembre 1908

morta a Wrocław (Polonia) il 14 maggio 1971

1ª Professione a Różanystok il 2 settembre 1933

Prof. perpetua a Różnystok il 2 settembre 1939

Suor Olga visse con umile pienezza la sua non lunga, ma piuttosto travagliata esperienza religiosa. Molto ridotte sono le memorie che vennero tramandate. Negli anni Settanta la Polonia stava ancora vivendo il suo penoso, lungo periodo del dopo guerra. Vi dominava il comunismo russo, che persistette fin quasi alla fine del Ventesimo secolo.

A ventiquattro anni di età era stata ammessa alla prima professione in Różanystok. Fino al 1939 poté lavorare tra i bambini nella scuola materna di Myslowice. Con lo scoppio della guerra e l'invasione delle truppe tedesche e poi di quelle sovietiche, suor Olga con altre consorelle poté raggiungere l'Italia.

La sua salute piuttosto delicata esplose in una malattia che costrinse le superiori a trasferirla nella casa di cura di Torino Cavoretto.

Fortunatamente si verificò una buona ripresa e, dopo una breve convalescenza ad Alassio "Villa Piaggio", poté passare nella casa salesiana della stessa città per assolvervi compiti di guardarobiera.

Quando nel 1946 fu possibile il rientro in Polonia, fu asse-

gnata alla comunità di Dzierżoniów. Le vennero nuovamente affidati i bambini della scuola materna, compito che assolse con piena dedizione.

La direttrice di quella casa ce la presenta in modo incisivo. Ne ricorda il carattere simpaticamente schietto; ci informa che fu molto provata dalla sofferenza che seppe accogliere con ammirabile serenità. Si distingueva per la fervida devozione mariana e per lo spirito di preghiera che la manteneva in continua comunione con Dio.

Suor Olga era sempre disponibile, generosa, obbediente. Malgrado la fragile salute, aiutava le consorelle anche senza esserne richiesta. Per parte sua, e specie nel tempo della malattia terminale, esprimeva viva riconoscenza per qualsiasi gesto di bontà e di attenzione.

Soffrì molto quando dovette lasciare la missione educativa nella scuola materna. Lei però continuò a mantenersi impegnata in piccoli lavori, perché il tempo lo viveva come un prezioso dono di Dio che doveva essere utilizzato per compiere il bene.

Negli ultimi anni di vita, suor Olga fece parte della comunità di Wrocław "S. Edvige", dove lasciò un vivo ricordo del bene che seminava compiendo piccoli gesti di fraternità.

Sempre aveva dimostrato di possedere un notevole senso di responsabilità, spirito di famiglia, filiale rispetto e pronta adesione verso le superiori. Era capace di capire e compatire i limiti altrui e, per quanto dipendeva da lei, era sempre pronta ad aiutare.

Fino alla fine si mantenne in atteggiamento di vigilanza evangelica. Nei suoi ultimi giorni pareva si fosse ripresa dai malanni che l'avevano fatta soffrire. La si vedeva serena e scherzosa. Alle consorelle che la visitavano raccontava: «Il medico mi dice: "Pazienza, pazienza!..."». E io rispondo: "Dottore, non ho nessun motivo per essere impaziente. Non sono una superiora, non ho né marito, né figli... Nessuno mi dà fastidio. Sul comodino ho una candela benedetta... Che cosa mi manca?...". C'era veramente da sorridere con lei.

Suor Olga se ne andò silenziosa all'alba del 14 maggio 1971. Lassù l'attendeva S. Maria Domenica Mazzarello che certamente accolse con gioia questa sua figlia fedele e generosa.

Suor Olivetti Natalina

*di Pasquale e di Schiappacasse Giovanna
nata a Camogli (Genova) il 22 dicembre 1885
morta a Viedma (Argentina) il 21 aprile 1971*

*1ª Professione a Bernal il 27 gennaio 1913
Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1919*

Natalina dovette aver maturato la sua aspirazione alla vita religiosa prima della partenza con i familiari dalla sua bella Liguria per raggiungere l'Argentina.

Aveva circa ventiquattro anni quando fu accolta nell'Istituto a Bernal accompagnata dalla generosa benedizione dei genitori.

Suor Natalina si distingueva per la bontà diffusiva e per la serena umiltà. Una consorella che le visse accanto per molti anni la ricorda disponibile, vera sorella tra le sorelle, attenta e comprensiva verso le allieve. Era un'insegnante di musica paziente e amabile, facile alla comprensione in ogni circostanza. Possedeva una pietà solida e comunicativa; spiccava il suo amore al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Qualche lamento lo esprimeva solo quando non era riuscita a compiere bene tutte le pratiche di pietà che facevano parte della sua personale e fervida devozione.

A una consorella, che le aveva chiesto una preghiera per le ragazze delle quali era assistente, suor Natalina suggerì di educarle a vivere sempre alla presenza di Dio.

La casa dove rimase più a lungo e in due periodi diversi fu quella di Junín de los Andes. In quel luogo si trovava veramente bene, perché era una casa povera e immersa – allora – in una zona piuttosto solitaria che conciliava il silenzio e la comunione con Dio.

Lavorò pure in altri luoghi dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco Saverio": Rawson, General Conesa, Fortín Mercedes. Gli ultimi anni li visse in Viedma offrendo le sue sofferenze come anziana e ammalata.

Si trovava nella casa di Viedma quando all'assistente di un gruppo di aspiranti, che lì avevano trascorso un periodo di vacanze, suor Natalina domandò: «Come si chiama quell'aspiran-

te? Sta vivendo una forte lotta... Pregherò per lei perché possa perseverare». Come fece a intuirlo? Era proprio così: superate le difficoltà quell'aspirante perseverò e divenne una generosa FMA. Una suora, che era stata con suor Natalina per parecchi anni nella casa di Junín de los Andes, la ricordava fervorosa nella preghiera, zelante per la salvezza delle anime, ricca di comprensione verso le ragazze, specie verso le indigene. Molte divennero ottime madri di famiglia e si mantennero sempre riconoscenti per l'educazione ricevuta da suor Natalina.

Come maestra di musica preparava il canto per le solennità liturgiche con un fervore coinvolgente, perché era convinta che i canti dovevano riuscire a far gustare i divini misteri.

Nella casa di Rawson fu anche maestra nella scuola elementare. Le costò questa obbedienza, ma riuscì a compierla ottimamente. Persino nelle visite ispettive non le mancavano gli elogi da parte delle autorità scolastiche.

Suor Natalina alimentò sempre una filiale affezione e molta confidenza nelle superiori. Una di loro, l'ispettrice suor Clementina Boneschi, conservò alcune sue lettere cariche di filiale semplicità. Riprendiamo qualche espressione da quella che suor Olivetti scrisse poco dopo il suo trasferimento dalla casa General Conesa a quella di Fortín Mercedes. Si introduce simpaticamente così: «Da questa bella Trappa di Fortín Mercedes mi è caro inviarle i miei affettuosi saluti e dirle che, grazie a Dio, mi trovo bene e contenta in questo nuovo campo di lavoro dove abbondano i beni spirituali... Quando penso alla casa che ho lasciata mi commuovo, ma non ho detto neppure un'*Ave Maria* per ritornarvi... Mi sembra di stare in Junín de los Andes per la povertà della casa, per la natura, per il silenzio. Non parlo poi del bel santuario dell'Ausiliatrice... La solennità delle feste fa pensare al Paradiso!».

Verso la fine degli anni Cinquanta, suor Natalina fu accolta nella casa di Viedma. Era disposta, come scriveva, ad unire le gocce della sua sofferenza a quelle di Gesù, perché avessero valore e fossero feconde. Non mancava di esprimere riconoscenza verso l'Istituto sentendosi curata e "trattata come una regina". Finché poté muoversi, trascorreva molto tempo nella cappella davanti a Gesù. La sua fede semplice e solida le permetteva di ottenere tante benedizioni dal Signore.

I malanni fisici finirono per costringerla all'immobilità. Anche i dolori erano sovente acutissimi. Se qualche volta si lamentava, non perdeva tuttavia serenità e fiducia. Le gambe avevano piaghe profonde. Guardandole lei non se ne impressionava; diceva sempre di vederle migliorate, mentre invece non guarivano mai.

Quando non poté più essere autosufficiente, soffriva e offriva dicendo: «Non posso far nulla, ma posso far tutto: pregare!».

Solo il buon Dio misurò l'intensità della sua sofferenza! Scriveva sovente ai familiari lontani, che una sola volta, e dopo quarant'anni, aveva visitati. Ma lei non se ne dolse mai perché si sentiva missionaria e lo fu realmente.

Una nipote così si esprime dopo il decesso della zia: «Era per noi balsamo e forza nei momenti difficili. Ci aiutava a superare con cristiana accettazione tutto ciò che Dio disponeva».

Suor Natalina se ne andò da questa terra il 21 aprile 1971 in un abbandono sereno e totale al Signore.

Suor Pazó María

di José e di Cobelo Silvana

nata a Vigo (Spagna) il 9 febbraio 1879

morta a Madrid (Spagna) il 10 febbraio 1971

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 28 giugno 1903

Prof. perpetua a Salamanca l'8 settembre 1909

María proveniva da una famiglia numerosa di figli ai quali i genitori, e specie la mamma, avevano trasmesso un profondo spirito di preghiera. Anche le sorelle Josefina e María Asunción furono FMA.¹

Suor María visse il tempo del noviziato in Barcelona Sarrià e a ventiquattro anni realizzò la sua consacrazione a Dio. Dopo la professione perpetua le venne affidato il compito di commis-

¹ Suor Josefina morì nel 1926 dopo appena un anno di professione, mentre suor María Asunción morì nel 1970 a ottantatré anni di età.

sioniera, che esercitò a lungo. Accettarlo le costò non lieve sacrificio, ma riuscì ad assolverlo con generosità.

A quei tempi, specie nei collegi che accoglievano numerose ragazze provenienti da ambienti veramente poveri sotto molti punti di vista, c'era bisogno di trovare l'aiuto di generosi benefattori. Suor María era incaricata di visitarli e di tendere la mano, proprio come aveva fatto don Bosco.

Partiva da casa nelle prime ore del mattino. Sole ardente, pioggia, freddo intenso e il lungo camminare rendevano veramente pesante quell'impegno. Sovente rientrava in casa a pomeriggio avanzato e, naturalmente, molto affaticata.

Una consorella ricorda che un giorno - e non fu solo quello - suor María era arrivata talmente stanca che, giunta accanto al letto, vi si distese completamente vestita. Per qualche ora nessuna si stupì nel non vederla. Solo al tramonto si interessò la portinaia e... si andò a cercarla. Era ancora a letto immersa in un sonno profondo!

Fervorosa com'era, non trascurava le regolari pratiche di pietà, anche se non sempre riusciva a trovarsi puntuale con le consorelle.

Il compito di commissioniera lo assolse per un periodo abbastanza lungo in Salamanca, dove era conosciuta e ammirata.

Per qualche anno la troviamo nel patronato femminile di Jeréz de la Frontera, poi a Madrid Collegio "María Auxiliadora", sede dell'Ispettorìa "S. Teresa". Nel 1947 ritornò a Madrid nel Noviziato "Madre Mazzarello" dove continuò la missione di *demandadera* per le necessità del numeroso gruppo di novizie. Con la sua ricca esperienza e il simpatico sorriso, riusciva a trovare e suscitare generosi benefattori. A quel tempo superava gli ottant'anni, ma lei era serena e coraggiosa, certa che quelle novizie tanto giovani avevano bisogno anche del suo contributo di fatica e di esemplarità.

Dovunque aveva conservato la consueta semplicità e cordialità, la disponibilità generosa e la fervida pietà.

Quando le venne impedito di uscire per le commissioni a causa di numerosi acciacchi, ne soffrì molto. Eppure accettò con pace di rimanere in casa, dove la comprensiva direttrice le affidava incarichi di fiducia. Fra l'altro, quello della revisione di ogni ambiente per eliminare o segnalare eventuali disordini. Suor

María visse questa responsabilità con serio impegno. Con la sua simpatica semplicità assegnava "una medaglia premio" per l'ordine che le consorelle mantenevano nei vari ambienti della casa. A volte non mancavano proteste quando qualche oggetto che era stato dimenticato spariva... Ma non erano mai "cose gravi" e tutte le volevano bene.

Ciò che negli ultimi anni suor María cercò di vivere intensamente fu lo spirito di preghiera. Alimentava la sua fede mediante lunghe soste nella cappella della casa. Questi erano i suoi momenti più belli e preziosi.

Salvo gli acciacchi inevitabili dell'età avanzata, godeva una salute che le permetteva di mantenersi fedele alla vita comune. Era puntuale, silenziosa, prudente, obbediente verso le superiori e fraternamente cordiale e disponibile verso le consorelle. Ma faticò ad accogliere i cambiamenti che i tempi esigevano... Avvertì molta sofferenza quando la comunità del noviziato venne trasferita a Madrid El Plantio e visse questo distacco in silenziosa offerta.

Il Signore permise che quanto le procurava pena negli ultimi anni alimentasse in lei il desiderio di raggiungere presto la casa del Padre.

Una notte la presenza minacciosa di un ladro notturno, le procurò spavento e in seguito una forte depressione. Lei lo aveva riconosciuto, ma non volle fosse denunciato.

La novantenne suor María ne avvertì una ripercussione anche nel fisico.

Qualche mese dopo, e precisamente la mattina del 10 febbraio 1971, dopo aver ricevuto nella sua cameretta Gesù nella santa Comunione, una consorella era entrata nella sua camera per intrattenersi con lei. Ma l'ammalata le disse: «Lasciami! Sto facendo la meditazione sulla divina misericordia...». Anche all'infermiera giunta poco dopo ripeté la stessa cosa.

Più tardi un'altra suora trovò suor María agonizzante. La cara consorella se ne andò tranquilla e serena per immergersi nell'infinita misericordia del Padre.

Il suo volto sorridente pareva volesse assicurare superiore e consorelle subito accorse, che lei già godeva la pienezza della vita.

Suor Pinto Maria

di Angelo e di Amello Emanuela

nata a Melilli (Siracusa) il 26 novembre 1915

morta a Catania il 5 aprile 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Mazzarino (Caltanissetta) il 5 agosto 1943

Anche se il suo fisico appariva piuttosto gracile, la fedele oratoriana Maria Pinto fu incoraggiata nella sua aspirazione. Desiderava ardentemente essere FMA e, insieme a lei, lo desideravano le suore di Melilli. I genitori, ottimi cristiani, furono ben generosi nell'offrire non lei sola, ma anche un'altra figlia all'Istituto: Gaetana.

Pur con una fragile costituzione, Maria si distingueva tra le compagne di postulato e noviziato per la costante serenità e disponibilità. Per quanto dipendeva da lei, sceglieva i lavori più pesanti.

Non si smarrì per il fatto che, per motivi di salute, dovette ritardare di un anno la prima professione. Del resto, era tanto giovane e a quell'ambito traguardo giunse quando non aveva ancora ventidue anni di età. La sorella più giovane, anche lei piuttosto delicata nella salute, poté realizzare la sua vocazione grazie alle preghiere e sofferenze, sovente sconosciute, della generosa suor Maria.

Lavorò dapprima nella grande casa di Catania Collegio "Maria Ausiliatrice", come maestra tra i bambini della scuola materna e come assistente delle oratoriane. Le consorelle la ricorderanno sempre precisa e ordinata. L'obbedienza pronta e serena era una delle sue qualità più caratteristiche e ammirate.

La missione educativa compiuta tra le oratoriane le permise di accompagnarne non poche fino alla scelta della vita religiosa salesiana. Non solo: la generosa fedeltà, la costante serenità e la fraterna cordialità di suor Pinto furono sovente di valido aiuto nel sostenere la perseveranza di chi stava vivendo situazioni critiche.

Suor Maria era molto comprensiva e, pur essendo sensibilissima, era sempre pronta a perdonare. Quando le sfuggiva

un'espressione di malcontento, era lei la prima a chiedere di scusarla. Una consorella scriverà: «Presi come mio programma ciò che ammiravo in lei; e dopo la sua morte a lei mi affidavo per riuscire ad amare le persone che mi procuravano qualche sofferenza».

La sua carità fattiva dal volto sempre sorridente scaturiva da un ardente amor di Dio.

Una delle sue direttrici così scrisse: «Essendo suor Maria meno giovane di me, mi ispirava un po' di soggezione. Ben presto fu lei a togliermi ogni disagio. Veniva per il colloquio mensile con una regolarità edificante. Era esemplare in tutto e mi aiutava molto. Se non ci trovavamo d'accordo in qualche cosa, lei era sempre pronta a cedere e ad accettare il mio parere.

Sempre fine e gentile era stimata dalle consorelle, dalle ragazze e dalle persone che l'avvicinavano.

Sovente mi chiedeva scusa quando le pareva di avermi procurato un dispiacere; ma io non avevo mai alcunché da dimenticare o perdonare a suo riguardo...».

Nel 1967 fu trasferita nella casa di Noto. Poco lontana, nella casa di Siracusa, si trovava come direttrice la sorella suor Gaetana.

Ma ascoltiamo ancora la testimonianza di una consorella: «Fu edificante il suo contegno nell'ultima malattia. Posso constatare tuttavia con chiara coscienza che, non minore impegno, suor Maria pose in tutta la vita per superare i continui malesseri che la tormentavano. La corona di gloria non se la preparò solo con la pazienza degli ultimi giorni, ma con quella di tutta la vita».

Il buon Dio permise che il suo male insidioso non fosse individuato dai medici; le cure che le venivano prescritte non avevano nulla a che fare con la malattia.

Nel gennaio del 1971 fu mandata a Siracusa presso la sorella direttrice "per distrarsi" da quella che uno specialista riteneva una forma di esaurimento nervoso.

Fortunatamente si decise per la visita da un altro medico. Questi, diagnosticata la gravità della situazione, volle che suor Maria fosse sottoposta ad accurate analisi. Da queste emerse l'estensione del male che aveva già intaccato vari organi. Il medico poté assicurare solo questo: «Per Pasqua suor Maria sarà in Paradiso...».

L'ammalata fu subito trasferita a Catania e accolta nella casa di cura "Don Bosco" dove visse ancora il breve tempo previsto dal medico.

Quando riceveva le visite della sorella e quelle della sua direttrice di Noto, lei si preoccupava solo del disagio del viaggio, delle consorelle senza direttrice... Quando giunse anche la sua anziana mamma, suor Maria non volle rimanesse a lungo accanto al suo letto. Sapeva che pure lei era sofferente e non voleva gravarla della propria pena.

Chi assistette suor Maria negli ultimi giorni, la ricorderà forte, generosa, serena. Offriva i dolori lancinanti per l'Istituto, i sacerdoti, la gioventù e le consorelle.

Una di loro, che molto aveva ricevuto dalla buona ed eroica suor Maria, la sentì ripetere ciò che lei aveva sempre vissuto: «Lascia cadere... Scusa tutte, sii buona verso tutte. Solo questo può confortarci in punto di morte».

Quel suo vivere e soffrire tanto generoso le meritò una morte serena e, certamente, un bel Paradiso.

Suor Puras María Carmen

di Ernesto e di Beathijate Irene

nata a Bilbao (Spagna) il 6 luglio 1926

morta a Madrid (Spagna) il 3 dicembre 1971

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1958

Unica figlia tra vari fratelli maschi, Carmen fu molto amata in famiglia anche per il suo temperamento schietto e amabile. Fin da ragazza si era distinta per la pietà e per l'attività apostolica che esercitava in parrocchia.

Non vengono trasmessi particolari relativi alla scelta della vita religiosa salesiana, che poté realizzare con il generoso e sofferto consenso dei genitori.

Carmen portò nell'Istituto la pienezza di una vita già allenata al dominio di sé. Appariva calma e serena; di fatto, il temperamen-

to era facile alle impetuose reazioni, ma lei era riuscita a dominarlo.

La sua assistente di aspirantato e postulato la ricorderà, fin dall'ingresso nell'Istituto, come una giovane dotata di una non comune maturità. Si dimostrava docile e responsabile; ben presto emerse in lei anche la capacità di rinuncia e di sacrificio.

Lo spirito di preghiera appariva fondato nella fede che ben faceva presagire per la vita che aveva scelta.

Fin dal noviziato disimpegnò il compito di infermiera nel quale era esperta avendone anche conseguito il diploma.

Dopo la professione nel 1952 a ventisei anni di età, suor Carmen fu assegnata alla casa di Palencia dove le FMA accoglievano le orfane dei ferrovieri. Vi assolse il compito di insegnante di taglio e cucito insieme a quello di infermiera. Le orfane erano circa cinquecento!

L'opera era agli inizi e suor Camen vi compì, per quattro anni, un lavoro faticoso, che da lei venne vissuto con serenità e coraggio.

Nel 1956 fu destinata a una nuova fondazione, quella del collegio, aspirantato e postulato di Madrid El Plantio. Con il compito di infermiera vi assolse pure quello di aiutante dell'economa. Anche qui il lavoro era intenso. Non mancava un bel numero di aspiranti, ma ciò che era scarso e insufficiente era il denaro per sostenere l'opera e soddisfare l'appetito delle giovani. Suor Carnem continuava a donarsi con generosa intensità ed anche con disinvoltura, compiendo una feconda opera di apostolato.

A motivo della debole salute, dal 1957 venne dispensata da altri impegni e per cinque anni continuò a donarsi in quella casa di formazione nel compito di infermiera.

Dimostrava accortezza e intuizione nell'assolvere il proprio ruolo: occhio clinico nelle analisi e capacità di adottare opportuni rimedi. Si ricorda che a volte non fu compresa da parte di chi avrebbe dovuto collaborare nel suo importante e delicato compito.

Nel 1962, nella stessa casa di El Plantio, le venne assegnato il compito di vicaria. Collaboratrice generosa e avveduta della direttrice, fu apprezzata dalle consorelle in questo ruolo di delicata responsabilità. Lavorava con generoso impegno e non era difficile immaginare che le sue giornate, sempre molto intense,

erano appesantite dal fatto che le sue gambe, abitualmente gonfie, le rendevano penoso il salire e scendere le scale e rimanere in piedi.

Le superiore, che si resero conto della sua situazione fisica piuttosto precaria, cercarono di favorirla con un opportuno cambiamento di casa. Ritornò a Palencia dove non vi erano più tante orfane e le scale erano poche.

Per suor Carmen fu un trasferimento penoso, ma riuscì edificante per le consorelle. Si affidava con fiducia all'aiuto del buon Dio e presentiva che la vita stava correndo verso la fine. Al Signore offriva lavoro, silenzio e sofferenza.

A una persona di sua confidenza aveva chiesto l'aiuto della preghiera per riuscire ad accogliere con un generoso *fiat* ciò che, a volte, le riusciva molto costoso.

Nel 1970, vedendo che le condizioni di salute di suor Carmen andavano peggiorando, le superiore decisero di trasferirla in un luogo più adatto a una consorella che ormai era più inferma che infermiera. Passò quindi a Madrid.

La direttrice di quella comunità ricordava che suor Carmen era davvero la più ammalata delle sorelle alle quali si dedicava con amore. Il motivo era specialmente quello della grave disfunzione cardiaca. Consapevole della sua situazione, la viveva con calma serena, mentre continuava a mantenersi delicata e attenta verso le due consorelle inferme che si trovavano in comunità.

Quando si provvide a darle un aiuto, lei fu molto riconoscente, ma non le mancarono le difficoltà relative alla collaborazione con una persona tanto diversa per temperamento.

Suor Carmen cercava di intensificare gli atti di amor di Dio. Erano sue queste espressioni: «Ti chiedo Signore che, come il fuoco rende secca la legna verde e la trasforma in fuoco, allo stesso modo desidero avvenga per me... Raddrizza ciò che in me non è buono e trasformalo in amore».

La sua morte fu repentina, ma il Signore Gesù la trovò con la lampada splendente di fede, speranza e carità.

Suor Raciti Angela

di Alfio e di Calì Serafina

nata a Piedimonte Etneo (Catania) il 15 ottobre 1904

morta a Beit Gemal (Israele) il 31 maggio 1971

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Messina il 29 settembre 1931

Di questa modesta e meravigliosa FMA non fu steso un vero e proprio profilo biografico. Furono solo raccolte le testimonianze rilasciate da alcune consorelle che la conobbero durante i trentacinque anni che suor Angela visse nelle case del Medio Oriente (1936-1971).

Fu ammessa alla prima professione nel 1925 quando non aveva ancora compiuto i ventun anni di età. Lavorò nelle comunità di Acireale, Catania, Messina, Mazzarino. Modesta la sua istruzione, ma notevole la sua capacità di adattamento.

A trentun anni di età, nel 1936, lasciò la Sicilia per raggiungere Alessandria d'Egitto. La Visitatoria del Medio Oriente si estendeva allora dalla Palestina all'Egitto e alla Siria.

Suor Angela fu dapprima a Gerusalemme, poi a Damasco addetta a vari servizi nell'ospedale italiano. Successivamente, a motivo della seconda guerra mondiale (1939-1945) che investì anche quei territori, la troviamo a Betlemme.

Dal 1945 al 1971 fu cucciniera benemerita, generosa, serenamente sacrificata della casa salesiana di Beit Gemal.

Una consorella la ricorderà nel periodo di "internamento" vissuto a Betlemme negli anni 1942-1945. Era una religiosa serena, facile allo scherzo e, insieme, umile, semplice e pia. Dimentica di sé, si prodigava con amabile semplicità per aiutare chiunque.

Un'altra suora, che si era trovata per breve tempo accanto a suor Angela nella casa di Beit Gemal, scrisse che ne aveva ammirato l'equilibrio che riusciva a mantenere durante l'assillante servizio alla "ruota", unico mezzo di trasmissione dalla cucina al refettorio dei confratelli e dei ragazzi.

In quella casa regnava una grande povertà. Solo dopo oltre vent'anni la stufa a legna fu sostituita con un'altra alimentata a nafta. Sovente, siamo nel 1970, quasi stupita di tanta comodità, suor

Angela diceva: «Ora che è finita la lotta con il fumo, finirò anch'io...». Si sorrideva, ma lei assicurava che presto se ne sarebbe andata.

La sua disponibilità era stata sempre meravigliosa. Mai un lamento; sempre pronta a lasciare il suo pranzo per correre a servire l'ultimo arrivato.

Suor Angela era umile, serenamente convinta dei suoi limiti e capace di accogliere le osservazioni senza scusarsi.

Quando era necessario, alla sera rimaneva alzata a lungo, magari per ben decorare un dolce da presentare nell'imminente festività. Ma al mattino la si trovava puntuale in cappella.

La direttrice suor Ceffa Carolina, che visse in Beit Gemal accanto alla cuiniera suor Raciti per due sessenni non consecutivi, riteneva che solo Gesù poté conoscere e valutare le fatiche, i sacrifici sostenuti da suor Angela in quella cucina dove sovente il fumo avvolgeva e faceva... sparire chi stava lavorando.

Aveva un «temperamento facile alle reazioni immediate, ma il suo cuore era buono e sensibile. Provvedeva alle altrui necessità con tale delicatezza da far dimenticare in fretta uno scatto momentaneo».

La sosteneva una pietà intensa. Pregava molto anche lavorando, e se la stanchezza pesava, la si sentiva cantare una lode.

Specie negli ultimi anni, sovente la disturbava qualche malanno fisico, e c'era sempre da aggiungere la pesantezza delle gambe che facilmente protestavano. Eppure quelle giornate, sempre uguali e piene di lavoro, la mantenevano pronta a servire la numerosa comunità, disponibile a soddisfare le varie richieste.

Affidiamoci ancora alla direttrice suor Ceffa la quale non tralascia di ricordare che suor Angela «non voleva mai dare fastidi o aumento di lavoro alle consorelle. Riusciva a nascondere i propri malanni e non tralasciava di compiere con generosità il suo dovere. A volte interrogava le consorelle sulle possibilità di soddisfare meglio il compito di cuiniera e accettava con docilità ciò che le veniva suggerito.

Gli stessi Salesiani riconoscevano le sue fondate virtù. Dopo la sua morte confratelli e superiori le affidarono le grazie di cui abbisognavano».

La devozione verso Gesù sacramentato e verso la Madonna era vivissima in lei. Bastava guardarla quando passava dinanzi

alla cappella o davanti alla statua della Madonna per intuire la sua fede e la trasparenza del suo amore.

Un giorno dopo aver ascoltato le parole di un Salesiano molto devoto della Madonna, suor Angela aveva esclamato: «Come sarebbe bello morire in un giorno dedicato a Maria, assistita da lei, e con lei andare in Paradiso!».

Direttrice e consorelle si ritennero convinte che ciò avvenne davvero per suor Angela. Il male che la colpì si manifestò gravissimo all'alba della solennità di Pentecoste del 1971. Le tolse parola e conoscenza. Trasportata d'urgenza all'ospedale, nessun rimedio umano poté salvarla, pur essendole state prodigate cure adeguate e sollecite. La terribile meningite, che si temette di natura contagiosa, la consumò nel giro di due giorni. Le diede un minimo di possibilità – così sembrò davvero – per ricevere l'Unzione degli infermi.

A quel tempo la festa di Maria Regina cadeva il 31 maggio. La Madonna venne proprio in quel giorno a prenderla per accompagnarla in Paradiso.

A motivo del fondato timore che si fosse trattato di un male contagioso, nella stessa sera venne tumulata nel piccolo cimitero di Beit Gemal. Il giorno successivo ci fu la Messa solenne in suo suffragio.

Se il seppellimento era stato silenzioso, quella Messa fu molto partecipata sia da Salesiani, sia da numerose consorelle venute dalle case di Betlemme, Gerusalemme, Nazareth.

Il direttore della casa di Beitgemal durante il discorso funebre scoppiò in pianto. A lui si unirono altri sacerdoti e ragazzi che avevano conosciuto e ammirato la buona e generosa suor Angela.

Un mese dopo la sua morte un confratello coadiutore raccontò: «Da quando ci ha lasciati ha continuato ad aiutarci. Da allora nessun pezzo delle nostre macchine si è rotto, mentre prima continuamente dovevamo portarle a riparare...».

Suor Ramponelli Maria

di Bartolomeo e di Pesce Angela

nata a Bra (Cuneo) il 22 ottobre 1885

morta ad Alassio (Savona) il 30 giugno 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

Intelligente, furba e simpatica, Maria era la primogenita del maresciallo che dirigeva i carabinieri di stanza nella cittadina di Bra (Cuneo). Papà Bartolomeo si comportava più o meno da maresciallo anche con gli otto figli e figlie.

Quando l'ormai anziana suor Maria raccontava episodi relativi alla sua fanciullezza, era uno spasso ascoltarla. Ricordava le monellerie dei fratelli e anche sue, il metodo formativo del papà e le sue delicate attenzioni verso la mamma, che parevano contrastare con la sua ordinaria fermezza!

Poi la famiglia si trasferì in Alessandria, dove le FMA avevano aperto la prima casa nel 1896.

Maria che aveva appena concluso il ciclo della scuola elementare, divenne una delle più assidue oratoriane. Semplice e vivacissima, fu ben presto animatrice di un gruppo di ragazze dell'oratorio. Non aveva potuto proseguire gli studi, perché era il braccio destro della mamma e aveva appreso molto bene l'arte del cucito e ricamo.

L'oratorio delle FMA l'aveva conquistata; ma prima ancora era stata conquistata dal buon Dio che la volle tutta sua.

A vent'anni iniziò il postulato a Nizza Monferrato e nel 1908 fu ammessa alla prima professione.

Le superiore, che ne avevano scoperto la brillante intelligenza, le fecero completare gli studi fino a conseguire il diploma di maestra. Pochi anni dopo poté pure superare l'ispezione regolamentare di quei tempi, e divenire insegnante di materie letterarie per la scuola media e superiore.

Suor Maria fu molto apprezzata e amata dalle allieve. La sua parola era accompagnata da una mimica incisiva che rendeva più facile l'apprendimento. Ciò le permise di essere anche un'ottima regista di accademie e recite. Era una vera artista.

Possedeva buon gusto e originalità, nonché una dizione piacevole.

Specie nei suoi primi anni di insegnamento, suor Maria si spese senza misura. Insegnò nelle case di Nizza e Casale Monferrato, Varazze e Vallecrosia. Nel 1922 la si trova persino in Alessandria d'Egitto dove rimase per quattro anni. L'ultimo suo trasferimento come insegnante fu quello che, nel 1929, la portò nella Scuola Magistrale di Genova. Vi assolse anche il ruolo di consigliera scolastica.

Era sempre stata un'insegnante competente e attivissima, e in quella scuola si trovò ad esserlo in modo veramente eccezionale. Sovente le classi superavano le cinquanta allieve. Nei primi tempi lei insegnava lettere nelle tre classi ed era responsabile della disciplina generale.

Per un buon numero di anni il suo fisico reagì bene al cumulo delle occupazioni. Aveva il vantaggio di mantenersi snella e vivace. Il suo aspetto era sempre aperto e sorridente, e l'arguzia intelligente non l'abbandonava.

Le allieve, non tutte giovanissime, l'apprezzavano molto e riuscivano a passar sopra a certe sue impetuosità che sapevano passeggiare. Le volevano bene e riconoscevano non solo la sua ottima preparazione, ma soprattutto la sua generosa e instancabile dedizione.

Il suo intenso impegno logorò anzi tempo non tanto la resistenza fisica, quanto quella psichica. Un po' per volta dovette ridurre drasticamente i suoi impegni.

In quel precoce decadimento la sua bontà parve affinarsi: l'animo si mantenne aperto alla totalità del dono. Riusciva a prevenire bisogni e desideri delle consorelle e si faceva facilmente mediatrice presso chi poteva soddisfarli.

Abitualmente continuava a mantenere una conversazione brillante, amena, distensiva. Sì, non le erano mancati momenti di ribellione nell'accogliere quella misteriosa permissione di Dio. Raccontava di aver sovente "bisticciato con il Signore". Solo un po' per volta era riuscita a porre tutta la sua vita nella preghiera, nella carità, nell'offerta.

Per alcuni anni era rimasta nella stessa casa di Genova, corso Sardegna. Poi era passata a La Spezia "Maria Ausiliatrice" e nel pensionato di Pisa.

Nel 1962 fu trasferita nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio".

Il suo fisico continuava a possedere una notevole capacità di ripresa. Dopo periodi preoccupanti, eccola nuovamente vivace e serena, grata per le attenzioni che aveva ricevuto.

A una consorella, che le fu vicina negli ultimi momenti, aveva detto: «Quando sarò in Paradiso dirò alla Madonna che, quando sarai nelle mie condizioni, ti mandi chi faccia per te quello che hai fatto per me». Quell'infermiera ricordava pure che suor Maria aveva fatto riparare il suo orologio per donarlo a lei, avendo notato che il suo funzionava male.

Il passaggio dell'anziana suor Ramponelli fu silenzioso, quasi inatteso; ma certamente il più opportuno per la cara consorella che ormai sospirava da tempo l'incontro con il Signore.

Concludiamo con uno dei non pochi episodi che caratterizzarono la splendida e singolare figura di suor Maria. Nel tempo di guerra (1940-1945) e nell'immediato dopo guerra ancora caratterizzato dal vitto scarso e razionato, suor Maria si occupava dei poveri che si presentavano alla porta per ottenere un po' di cibo. Capitò un giorno un grossista del mercato, il quale, notata la carità che veniva usata verso quelle persone, si commosse e disse: «Ma se le suore danno da mangiare ai poveri, io sono in dovere di aiutarle...». Le aiutò per molto tempo aggiungendo qualche cesto di verdura a ciò che portava alla casa, dicendo che era il suo contributo per la loro missione di beneficenza.

In un'altra circostanza nel tempo di guerra, a un militare che era venuto a visitare la sorella suora, suor Maria aveva consegnato la sua razione di pane perché la famiglia non si trovasse in difficoltà per quei suoi giorni di permesso... Motivò il dono dicendo: «Io il pane non lo posso mangiare...».

Dopo la sua morte tanto tranquilla, le consorelle pensavano che dal Paradiso suor Maria certamente avrebbe continuato a soccorrere sulla terra le persone bisognose di qualsiasi genere di aiuto. Sembrava di vederla ammiccare, con quei suoi occhi luminosi e il volto da sbarazzina: «Sta' tranquilla! Ci penso io...».

Suor Rege Tachin Carolina

di Lorenzo e di Martoglio Virginia

nata a Giaveno (Torino) il 23 gennaio 1896

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 settembre 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Il lavoro che Carolina aveva compiuto nella filanda fin dalla preadolescenza non le aveva impedito di farlo precedere dalla quotidiana partecipazione alla Messa.

Erano sempre in due a percorrere, e in qualsiasi stagione, il non breve cammino. Andavano a chiedere a Gesù la forza per vivere e offrire il lavoro piuttosto monotono e pesante delle lunghe giornate. Le due amiche erano poi approdate felicemente nell'Istituto delle FMA, dopo aver frequentato l'oratorio di Giaveno. Solo Carolina riusciva ad andarci regolarmente nei pomeriggi di ogni giorno festivo, perché l'amica, Giuseppina Moschietto, abitava piuttosto lontano. Ma al mattino del lunedì lei la informava di tutto, compreso l'incontro di catechesi e la predica del parroco.

Nel 1924 Carolina poté lasciare la famiglia e il lavoro per entrare nell'Istituto. Il periodo della prima formazione lo visse regolarmente, pur possedendo una costituzione fisica delicata. Aveva trent'anni di età quando fu ammessa alla prima professione.

Il suo primo compito fu quello di assistente nel convitto per operaie di Strambino (Torino). Quel periodo sarà ricordato soprattutto per la sua capacità di trasmettere l'amore all'ordine e alla pulizia.

In seguito fu per qualche tempo cuciniera, e probabilmente *factotum*, in alcune piccole comunità del Piemonte: Borgomasino, Lenta, Orio. Ma la salute delicata di suor Carolina non resse in questo compito e fu perciò costretta a una periodo di sosta.

Verso la fine degli anni Trenta è nella casa di Roppolo Castello con funzioni di infermiera. In anni successivi vi ritornò come ammalata.

Ma anche quella volta riuscì a riprendersi, tanto che, nel 1946 le

superiore poterono nominarla direttrice prima nella casa di Cavaglià (Vercelli) e poi in quella di Châtillon, ambedue addette ai confratelli salesiani.

Per qualche anno ebbe poi compiti di vicaria nella casa di Vercelli "Maria Ausiliatrice". In seguito fu nuovamente direttrice a Châtillon. Dei due periodi vissuti in questa casa salesiana con funzione direttiva, un confratello scrisse questa bella testimonianza: «Al nome di suor Carolina sono legati gli inizi di quest'opera di assistenza e beneficenza. Di lei è sempre vivo, con il ricordo, l'esempio di una grande e discreta laboriosità, svolta nel silenzio, nella solerzia, con un amore non facilmente immaginabile. Aveva saputo creare un ambiente di cordialità, di serenità fraterna e di generosa dedizione. Tutto ciò era passato al di là dei muri della casa e si era diffuso fra i giovani e i confratelli. Al suo secondo incarico come direttrice si era notata la fragilità della salute, ma lo spirito era vivace e forte... Se la volontà era sempre protesa in un lavoro che ricalcava quello degli inizi, le forze non glielo permettevano più. Pur soffrendo assai dovette abbandonare il campo che tanto aveva fecondato... Ma lasciò nella casa di Châtillon una scia luminosa di bene».

Negli anni Sessanta suor Rege era passata alla casa di Roppolo Castello dove assolse dapprima compiti di portinaia. Poi, e dopo altri passaggi brevi a Trino e a Cuorgnè, vi ritornò nel numero delle ammalate.

Le testimonianze concordano nel ricordare lo spirito di preghiera che suor Carolina viveva e aiutava a vivere con intensità anche durante il lavoro. Era osservante della povertà, mortificata e fedele al silenzio. Voleva che la carità fosse vissuta in ogni sua espressione; ne offriva l'esempio e si mostrava risoluta nell'impedire la mormorazione.

Ciò che in suor Carolina fu trovato un po' pesante nel rapporto comunitario – almeno per qualcuna tra le consorelle – fu il suo aspetto abitualmente serio. Esso poteva trovare giustificazione nel fisico tanto debole e soggetto a ricadute e a esigenze di riposo. Ma in lei non mancava la gentilezza del tratto e, nei momenti migliori, una piacevole lepidezza.

Negli ultimi anni vissuti a Roppolo Castello spiccò in suor Carolina la solida pietà. Sempre presente agli atti comuni, passava lungo tempo davanti a Gesù Eucaristia.

Il 24 di ogni mese insieme al gruppo delle ammalate, partecipava alla tradizionale "corte a Maria". Era una consuetudine recitare il rosario alternato a lodi mariane, con l'intenzione particolare di impetrare vocazioni per l'Istituto.

Parve significativa la sua morte avvenuta il 3 settembre 1971, primo venerdì del mese. Gesù, che l'aveva chiamata a sé dal fiorente oratorio di Giaveno e l'aveva voluta dispensatrice di bontà e di esemplare fedeltà, ora l'accoglieva in Cielo per contemplarlo nel gaudio eterno.

Suor Regis Angela

di Pietro e di Sicco Caterina

nata a Moncrivello (Vercelli) il 28 dicembre 1886

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 18 giugno 1971

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 29 settembre 1921

Angela era nata nel clima natalizio, quando le melodie angeliche si fanno sentire piacevolmente accanto al piccolo Gesù. La sua lunga vita rimase avvolta da quest'atmosfera armoniosa che scaturiva dal suo cuore che Gesù aveva conquistato e si espandeva nel dono sereno di se stessa.

Non conosciamo nulla del tempo, circa venticinque anni, che precedette il suo ingresso nell'Istituto. A Moncrivello le FMA erano giunte un anno dopo la sua nascita, quindi c'è da pensare che nel contatto con loro sia maturata la scelta della vita religiosa salesiana.

Suor Angela fu maestra tra i bambini della scuola materna; il suo estro musicale ebbe modo di esprimerlo sempre e ovunque. Si poté così scrivere: «Dove arrivava lei regnavano il buon umore e l'allegria», perché il suo spirito si mantenne sempre giovane.

Le case, sempre con scuola materna, dove lei lavorò furono queste: Crusinallo, San Giorgio Lomellina, Mede, Vigliano, Gattinara, San Giusto Canavese, Lenta, Trino, Vercelli Convitto

“Châtillon”. Nel convitto di Vigliano e nella scuola materna di Lenta, ambedue nel vercellese, si ritrovò per un secondo periodo. Era quasi ottantenne quando fu accolta nella casa di Ropolo Castello.

Le testimonianze che vennero trasmesse la presentano con simpatia dando risalto al suo notevole spirito di sacrificio e all'intelligente dedizione che la portavano a esercitare il suo compito con inalterato impegno e con notevole efficacia.

C'è chi la ricorda maestra in un paesino di montagna, dove i bambini che frequentavano regolarmente la scuola erano circa dodici. Malgrado ciò, con la sua paziente costanza era riuscita a preparare un'accademia con i fiocchi. Quei montanari ne rimasero entusiasti. Il giorno dopo quasi tutti arrivarono alla scuola delle suore portando in dono legna, castagne, zoccoli, lana delle loro pecore.

Suor Regis lavorò con ardore e soddisfazione anche nell'oratorio festivo. Sapeva attirare le fanciulle e adolescenti: preparava giochi e sorprese e impegnava le ragazze in semplici rappresentazioni teatrali. Ma il dono che aveva notevoli ripercussioni per la vita era quello del suo insegnamento catechistico. Non si limitava agli incontri domenicali per le oratoriane, ma raggiungeva anche persone adulte, specialmente le mamme.

Una direttrice ricorderà che il parroco di un paese non identificato, non era mai riuscito ad avere un gruppetto di ragazzi per il servizio dell'altare. Suor Angela, con il sacrificio paziente e la gioia comunicativa, riuscì ad attirarli e a prepararne un certo numero per onorare le funzioni parrocchiali.

Era pure molto apprezzata nell'ambito della comunità. Le consorelle ricordano che possedeva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Era la nota allegra della casa, teneva desto il buon umore con le sue geniali trovate, mantenendosi sempre rispettosa e delicata.

Con semplicità e naturalezza aiutava le consorelle in ogni lavoro comunitario, ed era sempre pronta ad alleviare fatiche e condividere preoccupazioni. Era facile a trovare il modo di dissipare le nubi con il suo modo di fare piacevole e discreto. Era originale nel presentare, soprattutto alla chiusura degli esercizi spirituali, la sua nota allegra espressa in... latino.

«Chi dimentica – esclama una consorella – la suora del “latino-

rum", che con i suoi componimenti ricordava alle consorelle i punti più impegnativi delle prediche? Con il suo tratto simpatico rendeva lieta la vita di chi le stava accanto».

Ma suor Angela possedeva pure un notevole spirito di sacrificio. Era sempre disposta a dedicarsi a qualsiasi faticoso lavoro.

Già anziana, si occupava volentieri di cucina e di orto, senza perdere la sua bella e comunicativa serenità. Sempre era stata capace di passare dal pianoforte alla lavanderia, dalla scuola ai fornelli della cucina. Riusciva a compiere tutto con maestria e simpatica naturalezza.

Il suo temperamento era piuttosto pronto nelle reazioni e lei lo sapeva; perciò metteva molto impegno per dominarlo e mantenersi sorridente anche nelle contrarietà. Probabilmente, solo il buon Dio poté misurare i suoi virtuosi superamenti.

Ascoltiamo ancora la testimonianza di una consorella, che visse accanto a suor Angela nei primi anni della vita religiosa. «Ci incontrammo solo qualche volta. Furono incontri piacevoli, che richiamavano gli anni vissuti insieme. Mi impressionò il suo saluto di commiato: "Scusami se nel tempo in cui siamo state insieme posso esserti stata motivo di poco buon esempio. Si matura, e le cose si vedono sotto un altro aspetto nella luce di Dio...". Cercai di capire ciò a cui voleva alludere; ma potei assicurarla che non conservavo che buone impressioni. E queste parole mi permisero di scoprire in suor Angela un profondo senso di umiltà e di delicatezza».

Specie negli ultimi anni la sua pietà si esprimeva soprattutto nel desiderio di partecipare all'Eucaristia. Pregava, cantava, faceva cantare e pregare...

Gli anni passavano, ma la sua simpatica vivacità non veniva meno. La consorella che l'assistette negli ultimi mesi di vita ci offre questa bella testimonianza: «Suor Regis aveva una grande fiducia nel suo Angelo custode. Gli diceva: "Angelo mio, di' a Gesù che venga a prendermi presto perché ho già le valigie pronte..."».

Una sera, alle suore che erano presso il suo letto esprime il desiderio di cantare una lode alla Madonna, e subito intonò: "Andrò a vederla un dì...". Con nostra sorpresa e commozione, continuò a cantare con noi fino alla fine; ed erano i suoi ultimi giorni...».

Suor Angela mantenne sempre il suo bel sorriso che lasciava trasparire la gioia del suo imminente incontro con il Signore e la Vergine santa, che sempre aveva cercato di amare e far amare.

Suor Riganti Maria

di Fermo e di Cardani Maria

nata a Jerago (Varese) il 1° luglio 1898

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 aprile 1971

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1928

Poiché le FMA iniziarono la loro opera in Jerago cinque anni dopo la nascita di Maria, c'è da supporre che le abbia frequentate e ammirate.

Aveva appena compiuto ventiquattro anni quando fu ammessa alla prima professione. Non possedeva abilità particolari all'infuori di quelle apprese accanto alla mamma.

Probabilmente, nel tempo della prima formazione dovette lavorare con impegno per ammorbidire il temperamento piuttosto impulsivo. Ma vi erano notevoli qualità che emergevano in lei. Fra queste, la capacità di riconoscere umilmente i propri limiti, come ci assicurano alcune testimonianze.

«Dal carattere pronto, ma dal cuore buono e generoso, suor Maria era abitualmente disposta a riconoscere i propri torti. Più volte la vidi in ginocchio davanti a una consorella per chiederle scusa; e ciò faceva anche se si trattava di una suora molto più giovane di lei. Di fronte a una scenetta del genere, le avevo un giorno fatto osservare che non ne era il caso. Lei mi rispose così: "Vedi: è tutto per il mio brutto carattere... Ma voglio tanto bene alle mie sorelle, e quando le tratto male, sto poi malissimo e sento il bisogno di chiedere perdono"».

Ciò che colpisce nelle testimonianze è l'unanime riconoscimento delle qualità positive riscontrate nell'impulsiva suor Riganti.

Per ben quarant'anni assolse il lavoro di cuoca in diverse comunità della Lombardia. Passò da Milano via Copernico e via Bonvesin, a Cesano Maderno, Varese, Castellanza, Busto Arsizio.

Ascoltiamo ancora qualcuna delle testimonianze trasmesse da direttrici e consorelle. Una di loro riconosce che suor Maria «disimpegnò il lavoro di cuociniera con non comune abilità e dedizione. Intelligente, attiva, ordinata, poteva considerarsi la regina in quel suo regno, privo di comodità e, non di rado, anche di... aria.

La conobbi nella sua piena efficienza e ne ammirai un bel complesso di doti, oltre allo spirito di sacrificio che davvero emergeva.

Cercava di variare il più possibile la preparazione del cibo. Ero assistente delle educande nel refettorio e mi confortava il fatto che le ragazze sedevano a mensa serene, gustando ciò che l'industriosa suor Maria aveva preparato per loro».

Un'altra consorella completa la precedente testimonianza scrivendo: «Pareva che suor Maria avesse scoperto l'arte di realizzare se stessa proprio accanto ai fornelli. Preparava vivande che riuscivano ben accette. La sua più grande soddisfazione era quella di sapere le persone soddisfatte».

Sapeva fare del proprio lavoro non solo un'arte, ma un'incessante offerta e preghiera. Lo assicurano le consorelle che ripetono concordi: «Pregava molto e con fervore. In cappella si trovava sempre tra le prime... E con quanto gusto viveva ogni anno gli esercizi spirituali!».

Una testimonianza ce lo conferma in modo tutto particolare: «Ciò che ho sempre ammirato in suor Maria era la preghiera profonda e sincera. Nel lavoro innalzava il pensiero al Signore con brevi e frequenti giaculatorie. Ogni primo mercoledì del mese recitava tante volte l'invocazione "Gesù, Maria, Giuseppe" a sollievo delle anime del Purgatorio. Iniziava le sue giornate, immancabilmente, percorrendo la *via crucis*. Nei mesi di maggio e ottobre pregava il rosario intero. Posso dire – conclude l'anonyma consorella – di aver ricevuto da suor Maria un'efficace testimonianza, specie per la mia vita interiore».

Un'altra consorella, principiante nell'arte di cuociniera, assicura di aver appreso da lei «non solo a cucinare, ma soprattutto a capire come deve essere la preghiera di una cuociniera. Cercava di

compiere il meglio possibile il suo dovere, accompagnandolo con elevazioni frequenti dell'anima verso il Signore».

Suor Maria amava davvero il suo lavoro che implicava costante fatica fisica e sacrificio e godeva nel ritrovarsi con le sorelle della comunità. Lo assicura una di loro, che scrisse: «Se nel suo compito si impegnava totalmente, suor Maria non era indifferente a ciò che le consorelle compivano in altre funzioni. Le seguiva e apprezzava il loro lavoro.

Partecipava con entusiasmo alle festicciole, sia delle ragazze, sia a quelle organizzate per la comunità, e vi portava sempre la sua nota di particolare entusiasmo».

Non stupisce che le consorelle abbiano sottolineato più il cuore buono che gli scatti immediati di suor Maria. Una di loro, che sovente le faceva notare che aveva sbagliato, la sentì dire più di una volta: «Non so proprio perché faccio così... Sapessi che umiliazione provo quando tratto male le consorelle! Prega per me, e avvisami sempre quando sbaglio...».

Il suo sincero amore per Dio e per le consorelle la rese capace di non fare mai pace con i propri difetti.

Gli ultimi due anni di vita furono carichi di sofferenza fisica e morale. Le procurò dolore l'ultimo cambio di casa dovuto appunto alle sue condizioni di salute. Ma fu la rottura di un braccio a renderla inabile al lavoro da lei compiuto con esemplare dedizione e per tanti anni.

Si era sperato in un facile ricupero, invece, poco dopo questo incidente, avvenne l'impensato crollo finale. Le superiore l'avevano mandata nella casa di Sant'Ambrogio Olona con la sicura speranza di una ripresa.

Ciò che suor Maria aveva sperato di poter realizzare, cioè la capacità di mantenersi sempre calma, il Signore gliela assicurò lassù, dove tutto si trasforma in pienezza di amore, di letizia, di pace.

Suor Rigon Margherita

di Giovanni Battista e di Zolin Lucia

nata a Breganze (Vicenza) il 6 ottobre 1900

morta a Cuneo il 15 febbraio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Della giovinezza di suor Margherita e del sano ambiente familiare possediamo diffuse memorie. Furono scritte dalla sorella minore suor Luigia, anche lei FMA come l'altra sorella Lucia.¹

Margherita era gemella con il fratello Sebastiano. La famiglia Rigon possedeva una solida fede e sapeva trasmetterla con efficacia. I due gemelli – Margherita e Sebastiano – risulteranno al quarto e quinto posto nel bel gruppo di dieci figli e figlie. A sei anni ambedue iniziarono a frequentare la scuola che dovevano raggiungere percorrendo a piedi un lungo cammino. Obbedendo all'esortazione della mamma, prima di arrivare a scuola passavano in chiesa a salutare Gesù e la Mamma del Cielo. Questa visita la compivano insieme e con fedeltà, anche se il maschietto era eccezionalmente vivace. Questa vivacità gli fece correre il rischio di non essere ammesso alla prima Comunione insieme a Margherita. Ciò non era proprio pensabile! D'accordo con i genitori e con il parroco, lei aspettò... Sebastiano ce la mise tutta per essere ammesso con l'inseparabile sorella dopo sei mesi e in pieno inverno. Ma era la festa dell'Immacolata di Lourdes!

Nell'autunno del 1917 l'Italia aveva subito la sconfitta di Caporetto da parte delle milizie austriache che invasero il Veneto orientale. Sebastiano, con altri giovani tra i diciassette-diciotto anni, dovette partire per il fronte di guerra. Fu un distacco penoso per la famiglia e soprattutto per Margherita. Per sei-sette anni continuò a dedicarsi al lavoro tra casa e campi. La partecipazione feriale alla Messa avveniva il più sovente possibile.

¹ Suor Lucia morì a trentadue anni di età il 2 marzo 1943; suor Luigia visse fino a ottantasette anni e morì il 6 gennaio 1990.

Entro la numerosa famiglia lei riusciva a essere la sorella buona e generosa, pronta a donarsi e capace di intervenire efficacemente per eliminare inevitabili dissapori. La sorella ricorda che tutti si arrendevano per il suo modo di agire calmo e persuasivo.

La sorella minore suor Luigia racconta che solo quando lei esprime la decisione per la scelta della vita di totale consacrazione a Dio, Margherita confidò che anche lei alimentava la stessa aspirazione, ma avendo ormai venticinque anni temeva di non essere più accettata.

Fortunatamente c'era uno zio Salesiano, fratello della mamma, in quegli anni direttore del collegio di Foglizzo. Quando conobbe le intenzioni di Margherita la invitò a raggiungerlo in quella casa dove vi erano anche le FMA. Vi andò e vi consolidò la sua aspirazione che realizzò a Nizza Monferrato. La sorella più giovane Luigia vi si trovava già come postulante.

Margherita ebbe la gioia di essere ammessa insieme a lei alla vestizione religiosa il 5 agosto del 1927. Alla cerimonia si trovarono presenti anche i genitori. Mamma Lucia confidò a Margherita, che aveva tanto sperato che sarebbe stata proprio lei ad assistere i genitori nella vecchiaia; ma accettò generosamente di offrirla al Signore insieme alla sorella.

E il Signore, dopo soli cinque anni, diede a quella mamma generosa il conforto di avere al suo capezzale la più cara delle figlie, che l'assistette fino alla morte.

La sorella suor Luigia ricorderà pure una... parziale confidenza fattale da suor Margherita. Le aveva confidato, in due momenti diversi, che aveva visto accanto a sé la Madonna. Incuriosita e un po' incredula, le aveva posta qualche domanda; ma in ambedue le circostanze suor Margherita dichiarò che tutto era stato confidato allo zio Salesiano e anche al suo confessore. Lo zio domandò alle superiori che le concedessero negli ultimi giorni di vita l'assistenza della nipote suor Margherita, tanto più che stava assolvendo nell'Istituto ruoli di infermiera. Avutone il consenso, lei fu ben felice di compiere questo delicato servizio fino alla morte di quel "santo" zio Salesiano.

A questo punto termina la diffusa memoria della sorella.

Abbiamo accennato al fatto che suor Margherita fu quasi sempre impegnata nel compito di infermiera in alcune case dell'Ispettorìa Monferrina. Lo fu soprattutto nella Casa-madre

di Nizza, dove lavorò per circa venticinque anni in tre diversi periodi.

Nel 1955 era stata assegnata alla casa dei confratelli salesiani di Fossano (Cuneo) in qualità di sacrestana, aiutante guardarobiera e portinaia.

La sua salute stava divenendo sempre più fragile. Dopo un breve periodo di cure e riposo vissuto in Agliè Canavese, era ritornata a Fossano come aiutante in laboratorio. Vi rimase fino alla fine della vita.

Ascoltiamo qualche testimonianza trasmessa dalle consorelle. Naturalmente, non viene dimenticato lo spirito di sacrificio che molto sovente la impegnava a compiere generose e faticose assistenze notturne presso le consorelle ammalate. Suor Margherita non si perdeva in chiacchiere inutili: pregava molto e al buon Dio offriva ogni momento, ogni prestazione delle sue intense giornate. Semplice e riflessiva, riuscì sempre di aiuto specialmente per le non poche consorelle anziane della Casa-madre di Nizza. Con delicata carità sapeva disporle all'incontro con il Signore della vita.

Quando, ormai anziana e ammalata anche lei, parlava delle consorelle che aveva assistito, il suo ricordo era carico di benevolenza. Ricordava le loro virtù e mai sottolineava aspetti meno positivi che pur aveva conosciuto.

Nella casa di Fossano, dove si trovò per non pochi anni prima di passare all'eternità, lasciò un bel ricordo della sua capacità di dono e di accettazione dei propri malanni di salute. Le consorelle ne ammiravano, insieme allo spirito di sacrificio, la fraterna amabilità. Si poté dire che la vita di suor Margherita era impregnata di umiltà e di intenso amor di Dio.

Era molto salesiana anche nella sua pietà: Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, il Papa, don Bosco e madre Mazzarello furono le sue intense devozioni.

La sua ultima direttrice ci informa: «È passata tra noi silenziosa come un angelo. Era esatta nel compimento dei propri doveri, fedele nel compito di sacrestana, che assolveva con dedizione e amore.

Per sé sceglieva sempre l'ultimo posto e il suo modo di comportarsi rivelava il basso sentire di sé. Era sempre la prima ad andare incontro a chi le avesse usato uno sgarbo.

Mai usciva dalla sua bocca un'espressione meno corretta, un accenno a leggerezze... Cercava sempre letture che dessero risalto soprattutto alla "bella virtù". Era evidente la sua particolare devozione verso la Vergine Immacolata; di lei parlava sempre con filiale trasporto.

Seppe portare con coraggio la croce di una malferma salute, approfittandone per dimostrare il suo autentico amore verso Dio e il filiale abbandono alla sua volontà.

A causa di una caduta, visse i suoi ultimi giorni immobile e molto sofferente, nel silenzio assoluto, nel distacco pieno e nell'offerta generosa di tutto ciò che il Signore permetteva a suo riguardo».

Il suo passaggio all'eternità avvenne silenzioso, un po' imprevisto, ma carico di quell'amore che aveva sempre accompagnato la sua vita.

Suor Rojas Emelina

di José e di Acevedo Emelina

nata a Zipaquirá (Colombia) il 27 maggio 1884

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 26 maggio 1971

1ª Professione a Bogotá il 1º agosto 1912

Prof. perpetua a Bogotá il 15 agosto 1918

Figlia di un generale dell'Esercito colombiano, Emelina aveva frequentato regolarmente la scuola delle FMA fino ad ottenere il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Aveva fatto sapere ai genitori che lei aspirava a un traguardo ben più elevato. Pur non contrariandola nella scelta della vita religiosa, essi le espressero il desiderio di attendere non solo per riflettere meglio, ma anche per portare a compimento lo studio del pianoforte. In questo campo erano eccellenti le qualità della sua mamma, apprezzata come un'artista.

Emelina attese cercando di dare molto spazio ad attività apostoliche, specie alla catechesi. Si dedicava a preparare non solo i fanciulli, ma anche persone adulte ad accostarsi con piena con-

sapevolezza alla prima Comunione. La sua dedizione intelligente e fervida portò due ragazzine alla decisione di appartenere alla Chiesa cattolica.

Ma Emelina continuava a desiderare il momento di appartenere pienamente al Signore. Evidentemente, fu proprio Lui a condurre le circostanze e ad affrettare i tempi.

Papà José, appena rientrato in famiglia da una campagna militare, si ammalò seriamente. I medici dichiararono che non vi erano possibilità di guarigione. La famiglia costernata si affidò a Maria Ausiliatrice. Emelina si esprime così con la Madonna: «Madre mia, se il papà muore non avrò la forza di lasciare la mamma...». E avvenne ciò che fu considerato un miracolo dagli stessi medici. Fu così che i genitori permisero a Emelina di seguire la sua vocazione.

Singolare fu il modo di annunciare la partenza della figliola alle molte e distinte persone che frequentavano la famiglia del generale Rojas. Durante una festa, alla quale partecipavano non pochi invitati, a un certo punto venne sospeso il suono dell'orchestra. Tutti i presenti si volsero verso il generale ritto in piedi che solennemente annunciò: «Vi partecipo la notizia del matrimonio di mia figlia con il miglior sposo del mondo...». Rapidissima l'interessata, che nulla prevedeva, completò l'annuncio dicendo: «con il Re del Cielo».

Certamente, la notizia ebbe una risonanza di rilievo, ma pare che nessuno rimanesse veramente stupito.

Emelina entrò nell'Istituto quando aveva oltrepassato i venticinque anni di età. Fu ammessa alla prima professione nel 1912. Era davvero una persona matura, consapevole di ciò che aveva scelto. Per il non breve tempo che le fu concesso di vivere il carisma salesiano, conservò la gioia di appartenere al Signore e di lavorare per la sua gloria.

Naturalmente, non le mancarono momenti di forte sofferenza. Fu soprattutto quello della morte del papà, il quale aveva sempre designato le consorelle della sua figliola come "mis hijas". Lei ebbe il conforto di assisterlo nella non prolungata, ma grave malattia del tifo.

Le memorie ricordano la presenza di suor Emelina in due comunità: El Santuario e Santa Rosa de Osos; nella casa centrale di Bogotá assolse anche il ruolo di vicaria.

Numerose ragazze la ricordarono come educatrice esperta e amorevole. Delicata sempre nel compito di accompagnare il canto con l'harmonium, rendeva solenni non solo le celebrazioni liturgiche, ma anche i mesi mariani. In queste circostanze intervenivano, con le allieve, anche gli abitanti del luogo. Abitualmente, lo si sapeva bene, usava particolari attenzioni verso le persone bisognose di aiuto materiale e/o morale.

Le testimonianze delle consorelle sono soprattutto legate al suo ben noto zelo per le vocazioni. Aveva una singolare capacità di intuire la presenza di questo dono e di coltivarlo. Racconta una consorella, che era stata sua allieva: «Un giorno – ero allora sua aiutante in sacrestia – le porsi un mazzo di gigli. Uno di essi non era pienamente sbocciato. Suor Emelina mi disse: “Guarda! I gigli ben sbocciati sono le suore di questa casa; il bocciolo sei tu: ormai devi aprirti al Signore...”». Questa espressione colmò di entusiasmo la giovane allieva, che decise di presentarsi al più presto all'ispettrice.

Suor Emelina possedeva un dono particolare per innamorare le ragazze del buon Dio e della Vergine santa. Fu una “costante della sua vita”, come si esprime una superiora.

Tutto ciò che lei organizzava e curava: festività religiose, rappresentazioni teatrali, musica e canto, favoriva un clima adatto al sorgere di ideali elevati.

Quanto riusciva a promuovere con efficacia aveva un'unica spiegazione, il suo grande amore, la sua immutata confidenza nel Signore. Esso alimentava anche la sua abilità nella catechesi e la rendeva attraente grazie anche alla sua diligente preparazione.

Non stupisce che la squisitezza della sua sensibilità le abbia procurato sofferenze non sempre note a chi viveva accanto a lei. Le avvertì e visse specialmente quando, un po' per volta, dovette cedere ad altre consorelle gli impegni che aveva svolto per tanti anni.

Era giunto anche per lei il tempo di ammainare la vela della vita, di rallentare la corsa... Ma non si indebolì il suo amore. Negli ultimi anni la preghiera divenne sua costante occupazione, sua gioia, suo conforto. Lei stessa assicurava che stava correndo gioiosa verso la morte. La sua tranquilla certezza aveva un solido

fondamento. Neppure la sua ultima penosa infermità diminuì lo slancio dell'anima protesa verso il Cielo.

Persino i suoi funerali ebbero un tono di festa. Si era realizzato ormai in pienezza l'annuncio di papà José: «Vi partecipo la notizia del matrimonio di Emelina...». Il suo Sposo era davvero il Re del Cielo che ora l'accoglieva per celebrare le nozze eterne.

Suor Romagnoli Teresa

di Giuseppe e di Guattai Maria

nata a Roma il 4 giugno 1893

morta a Roma il 15 agosto 1971

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Fu una delle prime FMA provenienti dal quartiere romano del Testaccio.

Quando Teresa rimase orfana della mamma all'età di tre anni, il papà ritenne opportuno risposarsi. La piccola era talmente serena, buona ed anche carina nell'aspetto, da farsi amare dalla seconda mamma come la propria figlia Jolanda. Situazione veramente singolare al punto che, quando Teresa esprimerà la sua scelta della vita religiosa salesiana, la mamma non nasconderà la propria pena. La esprime dicendo che avrebbe sofferto meno se il Signore avesse scelto la "sua figliola".

Teresa abitava con la famiglia nella zona del Testaccio. Salesiani e FMA avevano aderito al desiderio del S. Padre Benedetto XV e si erano stabiliti in quel quartiere popolare dove pullulavano idee sovversive. Non erano mancate, specie nei primi anni del Novecento, dimostrazioni di protesta al grido di: "Abbasso i preti!". Gli iscritti al partito comunista non volevano che i Salesiani si stabilissero in quella zona.

Teresa era allora una fedelissima oratoriana. Un bel gruppo di ragazze, fra le più ardite e anche robuste, si fecero generoso baluardo a difesa delle "loro suore". Tra loro non mancò la coraggiosa e pur mite Teresa.

La Cronaca della casa relativa a quegli anni, tramanda il ricordo di un bel gruppo di oratoriane che montava la guardia dopo il tramonto del sole per sventare le intenzioni degli scalmanati "testaccini". Naturalmente, non mancarono neppure i pugni, che venivano ricambiati senza paura.

Visto che quei figli e figlie di don Bosco non cedevano alle loro minacce, finirono per mitigarsi e, un po' per volta, anche a rimanere conquistati dalle caratteristiche del metodo educativo salesiano.

Teresa, che in quegli anni battaglieri aveva pure assolto il compito di presidente nel Circolo di Azione Cattolica, non era più giovanissima quando riuscì a lasciare la famiglia per iniziare il postulato.

Portò felicemente a termine anche il noviziato, che allora aveva la sua sede a Roma, Casa "S. Cecilia" di via Ginori. Si concluse con la prima professione alla quale fu ammessa nel 1921. Suor Teresa aveva allora ventotto anni di età.

La prima casa del suo lavoro fu quella dei confratelli salesiani di "Villa Sora" Frascati (Roma), dove e proprio in quell'anno le FMA avevano assunto il lavoro di cucina e di guardaroba.

Suor Teresa vi assolse per cinque anni compiti di guardarobiera. Cercava sempre di soddisfare confratelli e ragazzi e ci riusciva non solo per il lavoro ben fatto, ma soprattutto per il suo garbo nel trattare e nel comunicare con le persone.

Nel 1926 fu trasferita all'opera romana per l'infanzia abbandonata denominata "Asilo Savoia" che accoglieva fanciulli e fanciulle veramente bisognosi. Vi era pure una sezione di adolescenti particolarmente difficili da educare. A lei era stato affidato il compito di prepararle alla vita anche seguendole nella confezione di abiti e biancheria. Pur usando sempre maniere garbate, suor Teresa non transigeva sulla disciplina. In quegli anni fu pure assistente delle preadolescenti, che trattava con rispetto e bontà, anche se erano piuttosto irrequiete e, sovente, indisciplinate. Lei riusciva a mantenersi paziente, comprensiva e non ricorreva mai ai castighi.

Nel 1946 non fu senza soddisfazione che suor Teresa accolse il trasferimento alla casa situata al Testaccio. Si trattava dell'Istituto "S. Cecilia" di via Ginori.

Molti cari ricordi si ridestarono in lei: ripensava alla sua battagliera adolescenza e giovinezza, alla sua vocazione sbocciata proprio lì. Ma in quella casa non rimase a lungo. Nel 1948 passò alla Casa salesiana "S. Cuore", sempre in Roma, via Marsala. Il suo compito, e per non pochi anni, fu quello di guardarobiera. Continuava a mantenersi esatta, ordinata, sempre pronta a soddisfare ogni richiesta. La sua vita di preghiera era intensa e il rapporto con le consorelle cordiale e sereno.

Non era molto anziana quando al diabete, che da tempo soffriva, si aggiunse l'arteriosclerosi. L'aveva colpita in forma sempre più grave e finì per renderle impossibile la continuazione del suo lavoro.

Quando la malattia non le permise più la permanenza in quella casa carica di lavoro, suor Teresa fu trasferita all'Asilo "Don Bosco" di Cinecittà dove c'era un reparto riservato alle consorelle anziane e/o ammalate.

L'unica preghiera che ripeteva continuamente era l'*Ave Maria*. Colpiva il suo modo di pregarla come se avesse dinanzi agli occhi la Madonna.

Il suo passaggio all'eternità avvenne nella solennità della Vergine Assunta in Cielo. Dovette essere un approdo veramente felice!

Suor Rosolen Margherita

di Davide e di Varzola Maria

nata a Santa Maria di Feletto (Treviso) il 19 febbraio 1892

morta a Conegliano (Treviso) il 15 settembre 1971

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1928

Margherita era nata e cresciuta in una località poco lontana da Conegliano, dove le FMA erano giunte quando lei aveva sei anni.

L'ingresso nell'Istituto lo realizzò a ventisette anni di età. Possedeva una buona formazione umana e religiosa. Fu ammirevole

il sacrificio da lei compiuto in quell'immediato dopo guerra lasciando la mamma vedova con un unico figlio.

Del periodo vissuto nel noviziato si ricorda che il vitto era scarsissimo. Si trattava di una situazione quasi normale, ma che Margherita, alta e robusta com'era, avvertiva molto. Eppure, non fu mai udita lamentarsene.

Era entrata nell'Istituto possedendo molto bene l'arte del cucito. Dopo la prima professione fu assegnata alla casa salesiana di Modena, dove lavorò come sarta per due anni. I successivi spostamenti la portarono a Parma, Este, Gorizia e Pordenone e sempre in case salesiane. Si manteneva diligente nel lavoro, impegnata nell'osservanza religiosa, specialmente nell'intensa comunione con Dio.

Il temperamento di suor Margherita presentava una caratteristica piuttosto negativa nella sua difficoltà a distaccarsi dal proprio modo di vedere e valutare certe situazioni...

Nel 1938 passò al Collegio "Immacolata" di Conegliano dove rimase piuttosto a lungo. Dapprima fu la diligente sarta per le numerose educande che – a quei tempi – portavano divise e grembiuli uniformi. Suor Margherita confezionava tutto con singolare e ammirata precisione. Possedeva il gusto e l'esigenza del bello.

Non sempre riusciva a staccarsi da ciò che stava facendo per soddisfare la richiesta di una consorella; ma quando ebbe l'incarico di essere sarta a loro disposizione, seppe esprimere non solo precisione, ma anche impensate gentilezze. Bisognava riconoscere che suor Margherita era una religiosa impegnata a servire il Signore e ogni persona che l'avvicinava.

Se qualche volta le avveniva di perdere la pazienza, difficilmente tramontava il sole senza che lei avesse cercato di riparare chiedendo umilmente di perdonarla.

In quegli anni – erano pure quelli della seconda guerra mondiale – suor Margherita ebbe anche il compito di portinaia all'ingresso dell'oratorio. Esigente secondo il suo stile di persona ordinata e metodica, riusciva a farsi obbedire dalle ragazze con le sue maniere buone e gentili, unite a una persuasiva fermezza.

Aveva pure il gusto delle parole un po' ricercate e ciò faceva sorridere anche le consorelle insegnanti. Difficilmente si lasciava andare a un linguaggio più o meno dialettale. Si rivela-

va esigente con se stessa e anche nei confronti del prossimo. Possedeva una singolare acutezza di intuizione che in certi momenti suscitava stupore.

Verso la metà degli anni Cinquanta, pur non essendo anziana, il suo fisico iniziò un lento, ma progressivo processo di decalcificazione generale. A un certo punto dovette spostarsi usando la sedia a rotelle. Ma continuò l'attività di sarta per le consorelle e si dedicò pure a confezionare una varietà di oggetti con i ritagli di panno leggero e morbido. Naturalmente, anche questi uscivano perfetti dalle sue mani.

Pur nelle sue penose condizioni fisiche, suor Margherita continuò a mantenersi diligente e puntuale in tutto. Quando le consorelle andavano a visitarla, trattava volentieri argomenti spirituali. Si interessava dei compiti di ciascuna e prometteva preghiere. Alle volte si lamentava con loro dei propri mali, ma poi, con un'arguta risatina, cambiava discorso.

Nel 1961 venne trasferita alla casa di riposo e di cura di Rosà, dove rimase per sette anni. Anche in quell'ambiente trovò il modo di occuparsi in lavori di cucito, ricamo ed anche a maglia. Tutto aveva ben organizzato e ciò le permetteva di vivere il tempo con intensità abbandonandosi alla volontà di Dio.

Annotava diligentemente anche i suoi propositi su un taccuino che si poté leggere dopo la sua morte. Fra l'altro aveva scritto: «Farò attenzione a praticare la carità e l'umiltà interna ed esterna. Mi controllerò sovente circa la rettitudine d'intenzione».

Nel 1968, essendo avvenuta nel frattempo la divisione dell'Ispettorato che abbracciava il Triveneto, suor Margherita rientrò a Conegliano, dove concluse i suoi giorni.

Una suora che la conobbe negli ultimi anni ricorda che la cara consorella «era grata per ogni minima attenzione. Sempre esprimeva il desiderio di poter ricambiare... Se la sua riconoscenza era veramente sincera, altrettanto penosa le riusciva una qualsiasi dimenticanza a suo riguardo. In questi casi le pareva proprio di non essere capita nella sua sofferenza».

Ascoltiamo ora ciò che scrisse la sua ultima direttrice: «Quando i suoi occhi non furono più in grado di permetterle un lavoro accurato, suor Margherita ne soffrì. Lei non si sarebbe mai permessa di fare qualcosa di meno perfetto, neppure se si

trattava di preparare un oggetto per una pesca di beneficenza. La cura e l'amore alla perfezione le procuravano sofferenza anche a proposito dell'orario che in quegli anni subiva delle varianti. Le pratiche di pietà rinnovate dopo il Capitolo generale speciale del 1969 la disorientarono un po'. Riusciva tuttavia ad esprimere compiacimento per il bello e il buono che vi trovava. Aveva un amore particolare per i fiori e godeva quando dalle consorelle che si trovavano in montagna, giungeva qualche mazzo proprio per lei. In casa, dopo quelli del tabernacolo, i fiori più belli si trovavano nella camera di suor Margherita. Fu una decisione eroica quella che mi comunicò qualche mese prima della morte: voleva disfarsi di ogni vaso e vasetto... Lo fece veramente con esemplare distacco.

Poiché si riteneva l'ammalata più grave dell'infermeria – continua a raccontare la direttrice –, un giorno le dissi, un po' scherzando e un po' sul serio, che avrebbe dovuto chiedere al cappellano di amministrarle l'Unzione degli infermi. Lì per lì si mostrò sorpresa, ma poi ci ripensò e volle leggere il Rituale per prepararsi bene.

L'amministrazione doveva avvenire in un giorno solenne, ma senza la presenza di tante persone. Fu scelta la solennità dell'Ascensione, e ci fu pure la presenza – accettata – di un bel gruppo di consorelle».

A poco più di un anno di distanza, suor Margherita espresse il desiderio di riceverla nuovamente. Aveva ragione di desiderarla, perché solo un'ora dopo, cosciente e serena, raggiunse la casa del Padre. Era il 15 settembre 1971.

Dovette sentirsi davvero felice di trovarsi lassù, nella pienezza della luce e della bellezza da lei tanto apprezzate e desiderate.

Suor Rosso Domenica

di Enrico e di Cerrato Teresa

nata a Valfenera (Asti) il 13 gennaio 1907

morta ad Agliè (Torino) il 7 ottobre 1971

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1940

Splendida figura di umile consorella è quella di suor Domenica! Umile soprattutto nella decisa volontà di vivere in semplicità generosa ogni dono e ogni chiamata di Dio.

Fin da fanciulla dovette misurarsi con impegni superiori all'età. Era la primogenita di quattro figli/e e aveva solo otto anni di età quando il papà dovette partire come combattente nella prima guerra mondiale del 1915-1918. Cercò di essere davvero il braccio destro della mamma condividendo con lei la gestione della casa.

Quando il papà rientrò in famiglia a guerra conclusa, era fiaccato nel fisico in modo preoccupante. Il Signore lo volle con sé dopo breve tempo.

Domenica aveva allora dodici anni ed era riuscita a conseguire la licenza elementare. L'intelligenza era buona e molto felice la memoria: avrebbe potuto proseguire gli studi con ottimi risultati. Ma, dai quattordici anni, iniziò a lavorare in una fabbrica per sollevare l'economia della famiglia. Ciò che riuscì a completare con la decisa buona volontà fu lo studio del catechismo e di tutto ciò che le permetteva di arricchire la sua formazione religiosa.

Durante il non breve tempo del lavoro in fabbrica era riuscita a mantenersi limpida e a coltivare la sua sensibilità apostolica. Fra l'altro ebbe modo di rivelare la sua intensa devozione mariana facendosi apostola della recita quotidiana del rosario estesa alle famiglie del paese. Trovava pure il tempo per donarsi nell'assistenza a persone ammalate del luogo.

Quando ritenne fosse giunto il momento di realizzare un "sogno" coltivato fin dalla fanciullezza, né la mamma, né le persone che l'avevano conosciuta se ne stupirono.

Nel 1932 Domenica fu accolta nell'aspirantato di Arignano:

aveva venticinque anni. La sua maturità – non solo fisica – emerse subito. Pia, attiva, pronta a donarsi in tutto, non fu difficile riscontrare in lei la stoffa della missionaria.

Il noviziato lo visse a Casanova (Torino), dove si forgiavano le FMA destinate alle missioni.

Dopo la prima professione passò alla Casa missionaria “Madre Mazzarello” di Torino, dove conseguì l’abilitazione all’insegnamento nella scuola materna ed anche il diploma per l’insegnamento della religione nella scuola media.

Nel 1938 poté realizzare il sogno missionario partendo per l’Ecuador dove lavorò per ventitré anni, fino al 1961.

Ora possiamo attingere dalle testimonianze di consorelle che vissero accanto a lei. Una di loro dà risalto alla sua tenace volontà e alla precisione che poneva nell’eseguire qualsiasi compito. Un occhio superficiale poteva considerarla meticolosa, ma chi ben la conobbe si rese conto che tutto il suo agire era orientato alla ricerca della gloria di Dio.

Più diffusa è la testimonianza di una giovane consorella dell’Ecuador alla quale attingiamo largamente. La suora si introduce assicurando che aveva lavorato per tre anni accanto a suor Domenica, e ciò le permise di apprezzarla come una religiosa autentica. «Possedeva un profondo spirito di preghiera e di unione con Dio; parlava di Lui come se lo vedesse. Trasfondeva facilmente il suo spirito di fede, di fiducia, di amor di Dio.

Non le mancarono sofferenze dovute a interpretazioni meno positive sul suo conto. Mai si era difesa. A chi se ne stupiva rispondeva: “Così ho qualcosa da offrire al Signore. Del resto, ciò è nulla al confronto delle calunnie da Lui sofferte per la salvezza di tutti”.

Parlava poco e se doveva farlo era sempre concisa. Citava facilmente passi del Vangelo o anche espressioni dei nostri Santi Fondatori. In lei trovavo un vero aiuto e mi fu causa di sofferenza il suo rientro in Italia a motivo della salute».

La suora sentì il bisogno di comunicare ancora con suor Domenica. Avendo conservato le sue risposte, compresa l’ultima ricevuta nel 1971 poco dopo la sua morte, ce la offre come testimonianza utile a meglio conoscere la cara missionaria. Ne riprendiamo qualche stralcio.

Commentando la notizia della morte imprevista di un Ve-

scovo che anche lei aveva conosciuto in Ecuador, così si esprime: «Questo ci serve di ammaestramento e di sprone per essere vigilanti mantenendo la lampada accesa e ben rifornita d'olio. Che il divino Sposo ci trovi sempre preparate, fedeli al nostro posto di osservanza religiosa».

Più avanti nella medesima lettera, suor Domenica dà notizie della propria salute e precisa: «Ritornerei molto volentieri in Ecuador. Lo chiesi alla Madre generale, lei mi invitò a rimanere tranquilla in Agliè. Ma se non posso andare in missione con il fisico, mi impegno ad andarci con la preghiera, l'offerta di qualche piccolo sacrificio...».

Suor Domenica non tralascia di ricordare che si stava vivendo l'anno di preparazione al centenario di fondazione dell'Istituto e allora raccomanda: «Cerchiamo di aiutarci per imitare lo spirito di preghiera e di sacrificio di madre Mazzarello e delle nostre prime consorelle. Così vivremo la nostra consacrazione nel rinnovamento voluto dalla Chiesa e dal nostro Capitolo generale speciale».

Suor Domenica era rientrata in Italia nel 1961. Fu accolta nel "suo" noviziato di Casanova, e riuscì a rimettersi benino. Con delicata comprensione si era subito prestata in aiuto alle infermiere per assistere una consorella missionaria, anziana e cieca, appena rientrata da Cuba.

Quando nel 1965 le superiori aprirono in Agliè (Torino) la casa di cura e convalescenza per le FMA, ambedue furono lì trasferite. Anche dopo la morte della consorella cieca, le superiori continuarono ad affidare a suor Domenica compiti di assistenza alle ammalate di quella casa. Le seguiva con affetto, le preveniva nei desideri, ne intuiva le necessità. Appariva sempre felice di potersi rendere utile.

Amava molto la povertà e lo esprimeva anche nella cura con cui manteneva abiti e biancheria ben rammendati e rappezzati. Anche quando le consorelle le dicevano di non "perdere tempo" in certi lavori, lei richiama la povertà religiosa. A una giovane consorella che aveva dichiarato "superate" certe attenzioni, suor Domenica aveva fatto notare che la povertà non compie gli anni...: «È sempre giovane quando la si osserva, e sempre ci si guadagna...».

Soffriva di dolori addominali resistenti a ogni cura, perciò

sovente le si raccomandava di non affaticarsi. Lei rispondeva: «Devo accelerare il passo; sento che sta arrivando la mia sera...», e continuò a donarsi fino alla fine.

La sua malattia terminale durò appena tre giorni. Suor Domenica aveva sempre cercato di non disturbare; voleva andarsene in silenzio come era abitualmente vissuta. Il Signore appagò il suo desiderio.

Spirò nella festa della Madonna del Rosario, il 7 ottobre 1971. Quanto aveva amato la Madonna e quanto aveva cercato di farla amare e onorare con quella preghiera! Certamente la buona Madre era venuta a prenderla in fretta, come lei desiderava, per portarla con sé alla casa del Padre, nella piena comunione con la Trinità.

Suor Samat Adéline

di Ernest e di Contieri Maria

nata a Pertuis (Francia) il 4 settembre 1887

morta a Nice (Francia) il 13 agosto 1971

1ª Professione a Guînes il 28 giugno 1910

Prof. perpetua a Marseille il 18 settembre 1916

La vita di suor Suor Adéline è tutta un inno alla gioia comunicativa e serena.

Da adolescente era vissuta per qualche anno nell'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer, ma la prima formazione, impregnata di fede autentica, la ricevette in famiglia. Divenuta abile sarta, trascorse alcuni anni esercitando questa professione in Provenza, nella storica cittadina di Avignone.

Aveva appena raggiunto vent'anni di età quando prese la decisione di corrispondere alla chiamata del Signore che la voleva tutta sua nell'Istituto delle FMA.

Una compagna di postulato la ricorda amabile e sorridente, capace di accettare serenamente le inevitabili pene che non mancano nella vita di comunità.

Adéline, insieme a tante belle qualità possedeva anche quella di

una voce ben intonata, che usava volentieri soprattutto per cantare le lodi del Signore e della sua Madre.

Dopo la prima professione lavorò per qualche tempo nella piccola casa di Saint Denis dove c'era un laboratorio di sartoria che fungeva da apprendistato per un gruppo di giovani del luogo. Successivamente lavorò nel pensionato di Lille, dove le fu pure affidata l'assistenza nell'oratorio e la catechesi. La sua salute si manteneva sempre piuttosto delicata, e incominciava a preoccupare un po' anche le superiori. Ma lei cercava di non darci troppo peso e conservava l'inalterabile serenità.

In altri periodi la troviamo nella casa di Nice e in quella di Thonon-les-Bains. Raggiunta una certa età, la sua salute appariva sempre più precaria e, dopo aver assolto anche funzioni di portinaia, suor Adéline fu accolta nella casa di cura e di riposo di Nice "Nazareth".

Poco venne trasmesso relativamente ai suoi compiti di insegnante di taglio e cucito, di assistente e catechista. Ma possiamo disporre di una testimonianza che si può ritenere completa. È quella stesa dall'ispettrice suor Julie Philippe che era stata sua allieva nella scuola di economia domestica di Thonon negli anni 1920-1925.

A distanza di molto tempo assicura di conservare un bellissimo ricordo di suor Adéline. «Pur con un fisico singolarmente minuto ed anche sofferente, riusciva a imporsi con ferma dolcezza. La sua capacità di intrattenere piacevolmente le ragazze durante la ricreazione era singolare. Animava il gioco pur senza parteciparvi direttamente. Incoraggiava, stimolava, e non mancava di richiamare quando ne vedeva l'opportunità.

Possedeva una voce bellissima della quale si serviva con semplicità per animare le ricreazioni e intrattenerci nelle giornate fredde o piovose.

Sempre si faceva trovare puntuale nel luogo del suo impegno di lavoro o di assistenza. Abilissima nei lavori di cucito e ricamo, suor Adéline era piuttosto esigente nei confronti delle allieve. Era chiaro però, che questa attività non la occupava in modo assoluto; tutto ciò che faceva parte dei suoi doveri di religiosa e di insegnante la trovava ugualmente impegnata e diligente.

Ho sempre notato – continua a trasmettere suor Philippe – che le mie compagne non avevano nulla a lamentare di suor Adé-

line. Anch'io ebbi motivo di ammirarla, e ciò anche quando credevi bene di esprimerle il mio disappunto per un suo intervento. Non apparve affatto contrariata; anzi, nel giorno successivo mi avvicinò con bontà e le espressioni che mi rivolse con semplicità mi lasciarono un'impressione molto positiva».

Passarono per ambedue non pochi anni. Quando l'antica allieva divenne sua ispettrice, suor Adéline esprime verso di lei deferenza, rispetto, docilità.

Visse gli ultimi anni impreziositi dalla prolungata malattia, nella casa di Nice "Nazareth". Nei primi tempi poteva alzarsi e compiere qualche lavoro di cucito e ricamo. Poi fu costretta a tenere costantemente il letto vivendo alternative di intensa sofferenza e momenti di distensione che utilizzava ancora compiendo modesti lavoretti. Riusciva a conservare un'intensa comunione con Dio, a dedicarsi a letture che ne alimentavano lo spirito, e anche all'ascolto di musica trasmessa via radio, che le procurava pure la gioia di seguire la Messa e ascoltare interessanti istruzioni religiose e culturali.

Accoglieva con l'immane sorriso le visite delle consorelle. Una di loro scriverà le impressioni che sempre riceveva in questi incontri fraterni. In uno dei primi avvenuti, nella casa di Nice, l'aveva udita esclamare: «Quanto desidero il Cielo! Penso che il Signore verrà presto. Lo sento!...».

Dovette attendere ancora per ben soffrire e offrire, per donare alle consorelle l'esempio della sua costante serenità.

Una suora conclude la sua testimonianza dichiarando che suor Adéline era «un'anima predestinata, e tale si dimostrava con la sua gioia permanente e comunicativa».

Un'altra la sentì dire con la consueta semplicità: «Sono felice e tranquilla nella mia situazione di ammalata grave...».

E appena aveva superato una crisi preoccupante, sempre riprendeva con gioia un lavoretto, sorridendo su quella sua condizione di inferma e continuando a far "compagnia" a Gesù ricevuto al mattino.

La sua morte fu serena come lo fu l'intera sua vita. In quegli ultimi momenti chiedeva alla direttrice di parlarle unicamente di Dio, della sua bontà, della sua misericordia, del Paradiso... Spirò il 13 agosto 1971 ripetendo il suo caratteristico atto d'amore: «Signore, ti amo... Ecco, io vengo...».

Suor Sánchez Arroyo Consuelo

di Evaristo e di Arroyo Balbina

nata a Toluca (Messico) il 26 febbraio 1900

morta a Puebla (Messico) il 24 dicembre 1971

1ª Professione a México il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1930

Suor Consuelo visse i tempi veramente difficili, per non dire terribili, della persecuzione religiosa, che nel Messico imperversò per non pochi decenni del primo Novecento. A periodi di relativa calma succedevano quelli della persecuzione, che toccò punte elevate soprattutto nei primi anni Trenta.

Cresciuta in seno a una famiglia di solida fede e di esemplare vita cristiana, Consuelo mantenne a lungo il silenzio sull'aspirazione che alimentava fin da fanciulla. Avvertiva l'invito del Signore e chiedeva al suo confessore di orientarla in proposito. I tempi erano tali da suggerire prudenza e coraggio.

Intanto portò a compimento gli studi e li concluse brillantemente a diciannove anni.

Durante la silenziosa e paziente attesa, non sapeva che anche la sorella minore, Manuela, stava orientandosi verso la medesima scelta. Quando il confessore le diede il consenso, Consuelo, all'insaputa dei genitori, prese contatti con l'ispettrice, madre Ottavia Bussolino, residente a México "S. Julia". Fu accettata, e solo allora ne parlò con i genitori, i quali avevano già intuito il suo orientamento di vita.

Il consenso fu donato con generosità alle due figlie che avevano fatto la medesima scelta.¹

Nel 1921, nella solennità dell'Immacolata, ambedue iniziarono il postulato. Nell'agosto dell'anno successivo Consuelo fu ammessa al noviziato.

Non le riuscì facile il cammino da lei intrapreso. La volontà era decisa, ma la natura aveva bisogno di essere un po' scalpellata. Fu un lavoro impegnativo; i risultati conseguiti le permisero di

¹ Suor Manuela morirà a Puebla il 21 dicembre 1973 all'età di settantun anni.

raggiungere regolarmente l'importante tappa della prima professione.

Non meno impegnativo sarà il lavoro che dovette sostenere in seguito. Il suo titolo di studio (diploma di farmacista) ebbe bisogno di essere integrato in prospettiva educativa. Nei primi anni lavorò nella casa di Guadalajara conciliando l'insegnamento nella scuola elementare con lo studio. In anni successivi riuscirà a conseguire anche il diploma per l'insegnamento della letteratura spagnola nella Scuola Normale superiore. Le sue giornate erano veramente piene. Grazie alla solida cultura di base e alla bella intelligenza, riusciva a sostenere giornate di intenso lavoro e a raggiungere buoni risultati.

Si manteneva costantemente fedele alle esigenze della vita religiosa abbracciata con tanto entusiasmo e vissuta con non comune spirito di fede e di sacrificio. Curava la formazione cristiana delle sue allieve puntando su una fervida devozione verso la Madonna. Lo ricorderanno le sue exallieve le quali assicurano che, mentre donava ottimamente le sue lezioni, insegnava pure a risolvere cristianamente gli impegni della vita.

In suor Consuelo emergeva pure una prudente carità. I tempi l'esigevano e stimolavano a viverla fino all'eroismo. Nei rapporti abituali si dimostrava sempre serena e disponibile.

Durante gli anni delle persecuzioni religiose rimase sempre in Messico. Il che significava donare l'insegnamento, specie quello della catechesi più o meno spicciola, con modalità che implicavano coraggio e prudenza. Sovente, data la confisca degli ambienti scolastici dei religiosi, le suore erano costrette a insegnare in luoghi di fortuna mantenendosi clandestine.

Suor Consuelo seppe vivere generosamente queste situazioni in varie case, e anche al di fuori di esse. Fu insegnante a Morelia, México, Monterrey.

Quando, verso la fine degli anni Cinquanta, si aprì il Collegio "S. Miguel" in Uruapan, la sua salute suscitava già qualche apprensione. Lo sforzo sostenuto per tanti anni stava minandola anche dal punto di vista psichico.

Dopo qualche tempo venne esonerata dall'insegnamento e accolta in Puebla, casa di riposo.

Suor Consuelo faticò ad accettare la situazione di ammalata. Fu una *via crucis* veramente penosa quella che la portò lenta-

mente, ma decisamente a compiere un atto di generosa adesione alla volontà di Dio.

Il suo passaggio all'eternità fu sereno e tranquillo, splendida conclusione di una vita donata con generosità e coraggio per il bene di tante giovani.

Suor Sánchez Eulalia

di Gregorio e di Martínez Concepción

nata a Chehuayo (Messico) il 12 febbraio 1895

morta a Caracas (Venezuela) il 20 giugno 1971

1ª Professione a México il 24 agosto 1921

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1927

Suor Eulalia è messicana, ma visse per qualche anno a Laredo Texas (USA) e più a lungo in Venezuela dove giunse nel 1936, a quarantun anni di età.

L'anno prima di lasciare la Patria per approdare nell'Ispettorìa Venezuelana, si trovava a México insieme a un bel numero di consorelle. La sua terra era ancora sotto il peso della dominazione atea.

La prima casa del suo lavoro in Venezuela fu quella di San Cristóbal, ricca di molteplici attività. Poi lavorò, piuttosto a lungo e in due distinti periodi, a Merida ed anche a Judibana. Nei suoi ultimi anni visse nella Casa famiglia "S. Giuseppe" di Caracas.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle venezuelane sono cariche di ammirazione verso Suor Eulalia. La ricordano silenziosa e attiva, sempre pronta ad assolvere qualsiasi compito con sereno spirito di sacrificio. La sua pietà solida e autenticamente salesiana era motivo di costante edificazione. Viene pure ricordata nel fedele compimento del ruolo di portinaia.

Al mattino era sempre la prima a trovarsi in cappella davanti a Gesù; era pure fedelissima nel percorrere quotidianamente la *via crucis*.

Si sottolinea inoltre il suo filiale amore alla Madonna, che indicava sempre come "mia santissima Madre". Raccontava soven-

te, in quei suoi ultimi anni, che durante il tempo passato in chiesa davanti a Gesù, gli aveva raccomandato di non permettere "certe cose" che, a suo parere, "non andavano bene". Infatti, lei faticava ad accettare certe novità o esigenze dei tempi, che le apparivano contrarie allo spirito religioso salesiano.

Le intenzioni che poneva nella preghiera erano sovente per il Papa, i sacerdoti, i religiosi. Pare che non pochi sacerdoti abbiano attribuito proprio alle fervide preghiere di suor Eulalia la perseveranza nella vocazione.

Suor Eulalia fu per parecchi anni una maestra di taglio e cucito molto amata dalle allieve. Con loro offriva il rosario secondo l'intenzione indicata dall'"Apostolato della preghiera" e altre che le circostanze suggerivano. Era efficace nel trasmettere la necessità della preghiera e una grande fiducia in Maria Ausiliatrice.

Quanto zelo dispiegò pure tra le fanciulle dell'oratorio festivo! Riusciva a formare delle vere apostole, aperte alle necessità del prossimo, sia dal punto di vista materiale come, e soprattutto, da quello spirituale.

Una consorella, che si trovò solo per un breve periodo di tempo accanto a lei, assicura di averne ricevuto un «abbondante numero di benefici spirituali».

La sua fedeltà nel compimento del proprio dovere ebbe sovente le caratteristiche di un vero e proprio eroismo. Lo visse fino alla fine della vita con serena naturalezza.

Fervida e comunicativa, persino arguta nel suo modo di esprimersi, suor Eulalia edificava sempre. Non solo le consorelle, ma tutte le persone che l'avvicinavano avvertivano in lei una comunicativa bontà. Anche le sue allieve andavano a gara per avere il privilegio e la gioia di guidare le preghiere del rosario.

Vivere accanto a suor Eulalia era come assaporare il vero bene e goderne i frutti. Le testimonianze insistono sulle sue capacità di alimentare la pace e di suscitare la gioia autentica. Lavoro e preghiera si armonizzavano nelle sue laboriose giornate. Quando si trovava tra le fanciulle del laboratorio o tra le oratoriane, dimostrava un amore di predilezione per quelle più povere. Non badava a sacrifici e neppure a umiliazioni quando si trattava di stendere la mano per sollevare la loro indigenza. Per quel suo modo simpatico di trattare con chiunque, consorel-

le e ragazze la indicavano sovente con il diminutivo affettuoso di "abuelita" (nonnina).

Era una religiosa autentica, felice di essere quello che era: sposa del Signore.

Pochi giorni prima della morte, suor Eulalia aveva detto alla sua direttrice: «Mio cambio di casa quest'anno sarà il passaggio al Cielo... Così l'ispettrice non dovrà pensare alla comunità dove mandarmi».

La notte in cui fu trasportata d'urgenza all'ospedale, si preoccupò soltanto delle consorelle che stavano "perdendo il sonno" per assisterla.

La sua morte quasi improvvisa, suscitò molta pena, non solo tra le consorelle, ma anche in chi aveva ricevuto da lei insegnamenti di vita e gesti di bontà comprensiva e delicata.

Suor Senaldi Carolina

di Tommaso e di Morosi R. Teresa

nata a Cardano al Campo (Varese) il 18 ottobre 1885

morta a Roma il 21 ottobre 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Prof. perpetua a Napoli il 24 maggio 1916

Carolina aveva un temperamento energico e burbero, ma veramente buono. Dall'ambiente familiare aveva ricevuto so-dezza di fede e apertura di cuore nell'andare incontro alle altrui necessità.

Naturalmente, frequentò le FMA che al suo paese erano giunte nel 1899 e accanto a loro maturò la sua scelta di vita.

Aveva ventiquattro anni di età quando a Nizza Monferrato fu ammessa alla prima professione. Venne subito assegnata alla casa di Napoli e impegnata per qualche anno nell'opera "Italica Gens", che assolveva una benefica attività a favore degli emigrati italiani. A quei tempi di diffusa povertà, famiglie intere lasciavano la Patria per raggiungere l'America, soprattutto quella del Sud. Dopo qualche anno, suor Carolina venne trasferita nella regio-

ne delle Marche ad Ascoli Piceno, dove le FMA lavoravano nel Collegio-convitto "Cantalamessa".

Nel 1925 la troviamo a Roma nell'orfanotrofio femminile "Gesù Nazareno". Le FMA avevano assunto la direzione di quell'opera nel 1914. Non era stato facile praticare il metodo educativo salesiano tra le fanciulle e ragazze in quella casa piuttosto squallida e che, fino ad allora, era stata diretta da alcune maestre laiche ormai anziane.

Quando vi giunse suor Carolina la situazione era già migliorata quanto al clima e ai successi formativi, ma i mezzi di sussistenza continuavano a essere scarsi.

Poiché lei era economista, si diede subito da fare per migliorarne le condizioni. Dimostrò di possedere ottime capacità ed efficacia nell'ottenere opportuni aiuti.

Quando si trattò di procedere all'ampliamento della casa, con l'approvazione delle superiori, suor Carolina mise in atto un'idea geniale che diede buoni risultati. Si trattava di mobilitare tutte le suore dell'Ispettorato Romano per assicurare un contributo di 5 lire a testa.¹

Ciascuna suora doveva impegnarsi sia con lavori da porre in vendita, sia interessando familiari o altre persone. L'iniziativa raggiunse lo scopo, e si poté erigere una prima ala del fabbricato che, col progredire delle attività, fu ulteriormente ingrandita.

Durante la seconda grande guerra mondiale (1940-1945), quella casa, chiamata semplicemente il "Nazareno", divenne uno dei non pochi centri di ospitalità per sfuggire ai devastanti bombardamenti che precedettero l'occupazione delle truppe alleate e l'allontanamento di quelle tedesche. Vi trovarono pure rifugio alcune famiglie di ebrei e di ricercati politici. Tutto veniva controllato e garantito dalla prudente e coraggiosa economista suor Carolina. Le memorie del tempo ricordano che la sua carità raggiungeva perfino le guardie notturne, molto impegnate nei controlli. D'inverno specialmente, le invitava a entrare in portineria per far loro sorbire una bevanda calda. Non era cosa da poco in tempo di guerra!

¹ Allora, 5 lire avevano un valore rilevante e la moneta non era di carta, ma d'argento.

Nel dopo-guerra a suor Carolina venne affidata la responsabilità di un gruppo di consorelle impegnate a sostenere l'opera "figlie della strada" che era stata istituita dall'Autorità ecclesiastica nella città di Palermo (Sicilia).

Fu un lavoro molto impegnativo al quale si dedicò per sette anni (1946-1953). Secondo il suo stile abituale, lavorò con cuore grande e generoso e con vivo senso di responsabilità.

Quando nel 1953 rientrò al "Nazareno" di Roma, il suo fisico appariva indebolito. Soprattutto le gambe faticavano a reggerla, tanto che dovette affidarsi al sostegno di un bastone.

Ormai le sue giornate le passava in una camera dell'infermeria compiendo piccoli lavori in collaborazione con la guardarobiera. In quel tempo fu particolarmente ammirata per la sua capacità di confezionare fiori artificiali. A chi la complimentava per le belle rose che uscivano dalle sue mani, diceva sorridendo: «Me l'ha insegnato la Madonna...». E le regalava tanto volentieri.

Sovente lasciava la sua camera per raggiungere il "matroneo" della cappella e fermarsi in raccolta preghiera. Leggeva volentieri i volumetti della collana "Formazione Salesiana" scritti dall'allora Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone.

Qualche volta parlava dei suoi anni giovanili, dell'amore alla Madonna che aveva alimentato la sua giovinezza e l'aveva portata alla scelta della vita religiosa salesiana.

Sovente cantava il popolare canto mariano: "Andrò a vederla un dì...". Era felice quando a lei si univano altre consorelle della casa per rafforzare il canto.

A lei era stato affidato il compito di guidare le preghiere e di fare la lettura spirituale per le consorelle inferme. Questo, fino a quando non vennero installati gli altoparlanti.

Mai pensava a sé; se le veniva chiesto come stesse di salute, rispondeva sempre: «Bene in salute – scarsa di gambe...». E tutto finiva lì.

Gli ultimi dieci anni di vita furono carichi di malanni fisici. Visse fra letto e poltrona, mantenendo la sua coraggiosa serenità e una grande fiducia nella Madonna.

Certamente fu lei a venirla a prendere per presentarla a Gesù, così ben servito e amato lungo tutta la sua vita apostolica, e ancor più negli anni dell'infermità.

Suor Spizzirri Raffaella

di Francesco e di Monaco Orsola

nata a Spezzano Grande (Cosenza) il 27 agosto 1891

morta a Newton (USA) il 13 ottobre 1971

1ª Professione a Paterson (USA) il 22 agosto 1915

Prof. perpetua a Paterson il 24 agosto 1921

Raffaella conobbe i genitori solo dopo i quindici anni di età. Papà e mamma avevano infatti lasciato il loro paese per emigrare negli Stati Uniti. Prima di partire avevano affidato la figliola a una zia che seppe ben sostituirli nell'affetto e nell'azione educativa. Quando i genitori la vollero con loro, Raffaella visse con molta pena il distacco dalla zia.

Giunta a Paterson si impossessò con una certa facilità della lingua e assunse il lavoro di tessitrice.

Continuò a mantenersi fedele ai doveri di una buona cristiana e fu felice quando conobbe le FMA, che in Paterson lavoravano tra i bambini della scuola elementare e accoglievano le ragazze all'oratorio festivo.

Conquistata ben presto dall'ideale di una vita alla sequela di Gesù nello spirito salesiano, Raffaella decise di abbracciarlo. Anche la sorella minore Maria divenne FMA.¹

Superata la resistenza paterna, Raffaella poté lasciare la famiglia ed essere accolta nell'Istituto come postulante. Fu ammessa alla prima professione nel 1915 quando aveva ventiquattro anni di età e tanta gioia... Voleva essere totalmente del Signore e tutta dedicata alla gioventù per suo amore.

Lavorò nella casa di Niagara Falls (New York), nella capitale stessa e anche più lontano a West Tampa (Florida).

Per un periodo piuttosto breve (1922-1926), lavorò nell'isola di Cuba a Camagüey, dove insegnò l'inglese e apprese lo spagnolo. Questa lingua le riuscì utile, anche se non pienamente posseduta, quando si trovò a lavorare nella Florida, dove gran parte della popolazione parlava lo spagnolo. C'è da pensare che non

¹ Vivrà fino all'età di novantadue anni e morirà ad Haledon (USA) il 23 febbraio 1992.

le siano mancate le difficoltà, ma è certo che seppe sempre mantenersi fiduciosa e sicura nell'aiuto della Madonna.

In quel luogo si occupava anche della catechesi agli adulti e con gioia e impegno li preparava a ricevere i Sacramenti. Sovente erano persone non battezzate da istruire e preparare adeguatamente anche al Matrimonio.

Un preoccupante deperimento della salute la riportò a Paterson dove visse di abbandono alla volontà di Dio. Suor Raffaella offriva serenamente le sofferenze e anche le inevitabili umiliazioni che queste possono cagionare. Gran parte del suo tempo lo trascorreva davanti al tabernacolo, in comunione con Gesù. Leggeva volentieri e, quando le forze glielo permettevano, preparava stupendi fiori artificiali.

Aiutava con disponibile generosità le giovani consorelle che si sentivano incerte nell'assolvere il compito dell'insegnamento. Una di loro scrisse: «Era molto cortese e intuitiva nell'aiutarmi a compiere il dovere che mi era stato affidato. Mi incoraggiava e ciò mi sosteneva nel procedere con serenità malgrado tutto...».

Una sua exallieva ricordava di aver appreso dalla maestra suor Raffaella ad amare molto la Madonna. «Ci parlava della purezza in modo semplice e convincente. Le sue parole contribuivano a farmi evitare coraggiosamente tutto ciò che poteva dispiacere al Signore».

Fu davvero intenso il suo amore per la Madonna. Alla sorella suor Maria confidò poco prima della morte: «Sono contenta di andare con Gesù e con Maria, che furono sempre la mia guida...». E il 13 ottobre 1971 suor Raffaella poteva contemplare al di là della morte, il loro volto pieno di luce.

Suor Stocco Rina

di Pietro e di Galzignato Anna

nata a Rosà (Vicenza) il 29 giugno 1920

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 28 gennaio 1971

1^a Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944

Prof. perpetua a Shanghai (Cina) il 5 agosto 1950

Quando a Rosà, paese dove nacque e visse suor Rina, nel 1959 giunsero le FMA per avviare la casa di riposo e di cura per le consorelle anziane, lei aveva già compiuto un lungo cammino come missionaria e come ammalata.

Da ragazza si arricchì di una discreta istruzione che le aveva permesso di lavorare come impiegata dattilografa presso il Municipio del suo paese.

Avvertita la chiamata del Signore, Rina fu accettata nell'Istituto a Torino, dove iniziò il postulato nel gennaio del 1942, in piena seconda guerra mondiale. I due anni di noviziato li trascorse a Casanova di Carmagnola, fucina adatta alla preparazione delle giovani religiose all'apostolato missionario.

Era una novizia equilibrata e allegra, generosa e ben temperata dalla solida formazione ricevuta in famiglia e nell'ambito dell'Azione Cattolica. Si mostrava disponibile a qualsiasi genere di attività, ma lei preferiva lavorare in un luogo di missione.

Dopo la prima professione nel 1944 frequentò il corso biennale di infermiera presso l'Ospedale "Cottolengo" completando così la sua formazione.

Nel 1947 vide soddisfatte le sue aspirazioni con la partenza per la Cina. Approdò dapprima nella casa centrale di Shanghai, dove allora, con l'aspirantato e postulato, le FMA lavoravano nell'educandato e anche nelle scuole elementari e medie, nonché nell'oratorio festivo.

Suor Rina vi rimase per due anni, impegnati soprattutto nell'apprendimento della lingua e della cultura cinese.

Nel 1951 passò alla casa di Macau dove, oltre alle attività proprie della missione salesiana, le consorelle prestavano aiuto ai confratelli nel reparto legatoria della "Salesian Press". Suor Rina

era l'assistente responsabile dedicandosi soprattutto a dattilografare i manoscritti che dovevano passare alle stampe.

Suor Rina aveva accolto tale incarico con molta disponibilità perché comprendeva l'importanza della stampa in quella terra di missione. Ammirava l'intelligenza pronta e acuta di quel popolo capace di accogliere e vivere le ricchezze spirituali del Cattolicesimo.

Dobbiamo tener presente la situazione politica della Cina in quegli anni e le conseguenti difficoltà che i missionari incontravano. Si stava inasprendo sempre più la lotta religiosa, specie nei riguardi della religione cattolica. Anche la situazione economica era precaria.

Così si può in parte spiegare il precoce indebolimento fisico della generosa missionaria suor Rina. Un'impressionante mancanza di forze fu dapprima ritenuta conseguenza del lavoro intenso e della scarsa nutrizione. Si cercò di aiutarla, ma senza successo.

Fu decisa una visita accurata presso un ospedale di Hong Kong. Venne diagnosticata una tubercolosi avanzata. Per alcuni mesi dovette sottoporsi a cure adeguate che le permisero una certa ripresa. Ma i medici consigliarono il ritorno in Patria.

Questo avvenne nel 1954. Certamente la sofferenza morale di suor Rina non fu minore di quella fisica.

Giunta a Torino fu accolta subito nell'Ospedale "S. Luigi", per assicurare le cure del caso e completare, possibilmente, la sua guarigione.

Quando la Superiore generale, madre Linda Lucotti, che l'aveva conosciuta prima della partenza per la Cina, la visitò all'ospedale, si commosse fino alle lacrime. A chi l'accompagnava disse: «Abbiamo mandato un fiore ed è ritornato uno straccio...».

Ci si rese conto che anche il suo corredo era ridotto ai minimi termini. Le mancava persino il libro delle preghiere. Subito la superiora le donò il suo insieme alla sciarpa.

Edificata per la grande povertà della sua missionaria, diede disposizioni perché le fosse provveduto quanto era necessario.

Dopo prolungate terapie e un intervento chirurgico ai polmoni, a poco a poco ci fu una ripresa promettente.

Suor Rina rimase ancora per qualche tempo a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello". Più tardi visse un periodo di tre anni nella

comunità di Castelnuovo Nigra e un anno lo trascorse nella casa di Bessolo (Torino) dove assolse anche il compito di infermiera.

Chi la conobbe in quegli anni rimase ammirata per la sua mitezza e serena bontà. Cercava di rendersi utile in piccoli lavori comunitari. Soprattutto si prestava in aiuto all'infermiera. Pregava e offriva le sue sofferenze e i limiti che la salute le imponeva soprattutto per la popolazione cinese, per le consorelle e i confratelli, che avevano dovuto abbandonare quasi tutti i luoghi di quella cara missione.

Lei continuava a sentirsi missionaria, sia pure con modalità tanto diverse da quelle sognate e vissute...

Purtroppo, dopo qualche anno, si dovette constatare che il suo male aveva continuato a limare il fisico. Nel 1970 la malattia riprese in tutta la sua gravità e perciò suor Rina fu ricoverata al Centro tumori dell'Ospedale "S. Giovanni" in Torino. Più che il dolore fisico, soffrì l'isolamento nel quale era venuta a trovarsi. Offriva tutto con serena consapevolezza della sua situazione e con ardente spirito missionario.

Quando si dovette riconoscere che nulla poteva fare la scienza umana, suor Rina venne dimessa e trasferita alla casa di Roppolo Castello.

Fu grande il suo conforto nel ritrovarsi tra le consorelle, che facevano di tutto per sostenerla nella malattia terminale.

La permanenza in quell'ambiente fu breve. Tutto ormai era compiuto. La cara missionaria raggiunse, in serena pace, il Signore che aveva cercato di seguire nell'accettazione generosa della sua volontà.

Certamente, di lassù le sarebbe riuscito più facile trovarsi presente alle situazioni penose della Cina e intercedere per il trionfo del Regno di Gesù in quella grande e travagliata nazione.

Suor Szluchá Kamila

di Rodolfo e di Fialkowoky

nata a Mielnica (Polonia) il 3 gennaio 1894

morta a Wrocław (Polonia) il 23 marzo 1971

1ª Professione a Rózanystok il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Vilnius il 5 agosto 1940

Proprio nulla conosciamo del tempo – oltre trentacinque anni! – vissuto da Kamila prima di venire accolta nell'Istituto come postulante nella casa di Wilno.

Ammessa alla prima professione nel 1934, fu subito assegnata all'Orfanotrofio "S. Cuore" di Wilno. Lì si trovava ancora al momento dell'improvvisa invasione tedesca iniziata nel 1939.

Con l'allargarsi dell'occupazione e il persistere della guerra, anche suor Kamila fu arrestata con le altre consorelle di quella comunità. Probabilmente, con i suoi quarantotto anni, lei era fra le più anziane e forse per questa ragione fu rilasciata dopo alcune settimane. Le altre consorelle – quasi tutte di voti temporanei – furono deportate in Germania.

Non sappiamo dove e come visse i successivi anni di guerra. Nel 1946 la troviamo nell'orfanotrofio di Pawlowice assegnato alle FMA dalle autorità civili, in sostituzione delle case di Wilno e Laurow. Nel novembre 1945 era giunta madre Laura Meozzi con gli orfanelli delle due case.

A Pawlowice le suore rimasero solo un anno in una situazione di terribile disagio, finché non venne loro offerta la casa di Wschowa. Successivamente lavorò a Wrocław, Pensionato "S. Edvige", dove rimase fino alla fine della vita.

Avvenne probabilmente in questa casa la penosa rottura di un femore, che la rese irrimediabilmente zoppicante. A quel tempo suor Kamila soffriva pure per una grave sordità. Lei si rendeva conto della sua situazione e ciò aggiungeva sofferenza morale a quella fisica.

Nella casa cercava di rendersi utile a misura delle sue possibilità. Amava la vita comune e cercava di parteciparvi regolarmente. Soffriva pure per certi mutamenti richiesti dal periodo del dopo

guerra, ma continuava a mantenersi filialmente unita alle superiori.

In comunità si rendeva conto di riuscire sovente pesante e poco serena nelle relazioni. Una suora la sentì più volte ammettere di essere motivo di pena alle consorelle. Poi, diceva di non riuscire ad addormentarsi: piangeva e chiedeva a Gesù di perdonarla.

A volte appariva scontrosa nel rifiutare l'aiuto di una consorella. Allora spiegava di agire in questo modo perché sapeva che quella persona era fisicamente debole, quindi... Ma quante volte esprime commossa riconoscenza verso chi riusciva a capirla, e si mostrava ammirata per lo spirito di sacrificio che osservava nelle suore.

La riconoscenza, sempre intensa e viva, la manteneva nel ricordo della defunta madre Laura Meozzi, prima ed eroica superiora dell'Istituto in Polonia.

Suor Kamila avvertiva fortemente il peso della malattia, e sovente chiedeva preghiere dicendo: «Ho paura di me stessa... Chissà se mi basteranno le forze per perseverare fino alla fine sulla via del Calvario!...».

La sua morte fu serena e molte furono le preghiere di consorelle e confratelli che l'accompagnarono all'eternità. Il Signore l'accolse nell'abbraccio della sua misericordia il 23 marzo 1971.

Suor Tacca Antonia

di Carlo e di Regalli Caterina

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 31 gennaio 1885

morta a Sion (Svizzera) il 23 dicembre 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 30 settembre 1912

Suor Antonietta, come fu sempre chiamata, considerava un dono singolare l'essere nata esattamente tre anni prima della morte di don Bosco. Attratta dalla caratteristica propria degli educatori e delle educatrici salesiane, volle appartenere a questa

Famiglia religiosa. La seguirà la sorella minore Caterina Maria che diverrà FMA nel 1910.¹

Subito dopo la prima professione, suor Antonia lasciò Nizza Monferrato per svolgere una missione di servizio presso i Salesiani tra Svizzera, Belgio, Francia per ben sessantacinque anni. Nella casa di Morges, nella Svizzera, condivise le non lievi difficoltà degli inizi di quella piccola comunità addetta al servizio dei confratelli salesiani.

Per un certo numero di anni lavorò in Francia, più a lungo a Nice. Nel 1933 si ritrovò nella Svizzera, alternativamente tra le case di Morges e Genève-Veyrier. In due periodi le vennero pure affidati compiti direttivi.

Nel 1948 le FMA sostituirono in Sion (Svizzera) le religiose Orsoline nel servizio di cucina e guardaroba dei confratelli salesiani. Tra loro vi era pure suor Antonia, non più giovane, ma ancora attiva. Vi rimase per ventitré anni, fino alla morte.

Fu così soddisfatto il suo desiderio: avendo lavorato in quel collegio salesiano fin dagli inizi, riteneva normale chiudere là la sua vita. Ormai anziana, e anche ammalata, suor Antonietta si riteneva la custode fedele delle tradizioni in quell'opera. Anche presso i confratelli era apprezzata la sua presenza, il suo parlare schietto, la sua generosità. Era una lavoratrice infaticabile e molto esigente con se stessa. In lei il dono del governo pareva innato e ben si accordava con il fisico imponente e forte.

Sovente si dovevano accettare le sue idee, anche solo per rispetto alla sua anzianità...

Ci volle del tempo e non poco controllo su stessa per evitare interventi quando lei non ebbe più incarichi di responsabilità... Un po' per volta in suor Antonietta dolcezza, calma e paziente comprensione presero il posto della tendenza al comando o al richiamo deciso.

Il Signore purificò tutte le sue scorie nel lungo periodo della sofferenza che seppe accogliere e vivere con generosa forza d'animo. Prima ancora che fosse colpita dalla malattia, furono le gambe a gonfiarsi enormemente. Lei allora diceva: «Quando

¹ Morì a Serravalle Scrivia il 31 gennaio 1967 (cf *Facciamo memoria* 1967, 425-427).

non potrò più reggermi in piedi troverò sempre un lavoro che posso fare da seduta».

La sua energica volontà influiva positivamente non solo sulle consorelle, ma anche sulle ragazze che collaboravano nel lavoro.

Nel 1948 fu ricoverata nell'ospedale di Losanna. Non viene mai indicata la natura della malattia; si dice soltanto che in quell'ospedale i medici la definirono talmente grave da prospettarle pochi mesi di vita. Invece il Signore la volle ancora, e sempre sofferente, per ventitré anni!

Dopo le cure in ospedale, fu accolta per breve tempo nella casa di riposo di Agliè Canavese (Torino). Poi rientrò a Sion (Svizzera), dove riprese qualche attività.

Si dedicava con particolare attenzione a stirare la biancheria che veniva usata per il servizio dell'altare. Continuava a essere minuziosa e piuttosto esigente: non ammetteva cambiamenti, tutto doveva essere curato con la massima precisione.

Negli ultimi anni suor Antonietta mise a profitto tutti i suoi talenti e imparò anche ad usare l'uncinetto continuando a essere in tutto minuziosa ed esatta.

La tendenza ad emergere e ad imporsi in ogni situazione riuscì a superarla soprattutto con la preghiera sempre più intensa. Lavoro e preghiera segnarono felicemente il suo ultimo tratto di strada. Anche da ammalata si manterrà fedele ai momenti di preghiera comunitaria ai quali univa la quotidiana pratica della *via crucis*.

In comunità cercava di contribuire alla gioia comune. Intratteneva le consorelle raccontando fatterelli graziosi e anche esilaranti. La sua capacità di vivacizzare l'ambiente la conservò fino alla fine.

All'indomani dell'amministrazione del Sacramento degli infermi, il cappellano si meravigliò di trovarla ancora tanto vivace. L'ammalata subito spiegò: «Non potevo partire, perché lei ha dimenticato di dirmi: "Parti, anima cristiana..."».

Certamente la minuziosa precisione di suor Antonietta non sempre poteva essere condivisa. Ma il Signore vedeva meglio delle consorelle ciò che la muoveva ad agire in quel modo. D'altra parte, lei era consapevole di aver bisogno della divina misericordia.

Quando comprese che la sua malattia non presentava possibili-

tà di guarigione, dimostrò di saper accogliere con serenità la volontà di Dio. Il suo comportamento fu edificante espressione di una fede solida e di una speranza ben fondata.

Pensava alla sua partenza da questo mondo come a un avvenimento normale che doveva accadere. Sovente chiedeva preghiere per "la sua buona morte".

Suor Antonietta era riuscita a vivere eroicamente le sofferenze fisiche e morali che le assicurarono un passaggio veramente sereno. Il 23 dicembre 1971 fu una significativa armonia di morte e vita, che illuminò l'ingresso della generosa consorella nel regno della pace eterna.

Suor Tadini Rosa

*di Giovanni Battista e di Capetti Maria
nata a Mozzaniga (Bergamo) il 16 novembre 1906
morta a Novara il 26 maggio 1971*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938*

Fin da fanciulla Rosa si era dimostrata tenace e volitiva, intelligente e vivace, pronta a cogliere le situazioni, a esprimere il proprio pensiero e sostenerlo.

Le testimonianze accennano alla sua permanenza in un convitto senza indicarne il luogo. Si parla pure di una direttrice, che cercò di forgiarne il carattere anche con maniere piuttosto forti. Voleva saggiarne la stoffa per poterla incoraggiare nella scelta della vita religiosa salesiana.

Rosa dimostrava di possedere una volontà ferma e un notevole spirito di sacrificio. Riconosceva i propri limiti e, nella preghiera, non mancava di chiedere a Gesù di aiutarla a "correggere la sua testardaggine", come lei si esprimeva.

Dopo la prima professione, raggiunta a venticinque anni di età, lavorò in diverse case assolvendo il compito di cucciniera: Caltignaga, Villadossola, Cassolnovo, Galliate, Novara Cittadella, Lomello, Novara Casa "Immacolata". Continuò a distinguer-

si per lo spirito di sacrificio e anche per l'oculatezza che la portava a prevenire e a soddisfare le necessità delle consorelle. Soffrì periodi di ipertensione e pene familiari che alimentavano quelle che lei viveva, probabilmente, anche per difficoltà personali.

Nel 1959 passò alla casa ispettoriale di Novara, dove rimase fino alla fine della vita. Per alcuni anni fu aiutante nel laboratorio della comunità e, occasionalmente, assistente.

Pur non essendo molto abile nel cucito, suor Rosa era disponibile alla collaborazione. Una delle consorelle scrisse: «Più volte, vedendomi tutt'altro che esperta in qualche lavoro, mi diceva: "Me lo lasci qui; glielo cucirò io a macchina". L'espressione era talmente amabile che non si poteva fare a meno di accettare.

Rivedo ancora il suo sorriso aperto, sincero, con un guizzo particolare negli occhi intelligenti e vivaci. Disinvoltata e dotata di buon senso, era il tipo caratteristico di chi sa il fatto suo e non è facile a trovarsi imbarazzata...».

Con il progredire della malattia – non ne conosciamo la natura – suor Rosa dovette ridurre le sue prestazioni. Ma ciò che poteva fare per le consorelle lo compiva volentieri pensando che quelli erano gli ultimi meriti che poteva ancora assicurarsi.

Il suo fisico era sempre stato imponente, ma negli ultimi anni era divenuto molto obeso e ciò accresceva i suoi disturbi fisici.

Il suo temperamento pronto all'autodifesa era anche aperto al bene; sensibile alle attenzioni delle consorelle, suor Rosa sentiva sempre il bisogno di ricambiare con gesti di bontà.

Durante il suo non lungo cammino terreno aveva sempre riposto una grande fiducia in Maria Ausiliatrice. La sua ultima malattia fu un'intensa preparazione alla morte, alla quale pensava come a un traguardo da raggiungere nella pace.

Certo, quando dovette rimanere a lungo anche durante il giorno nella sua camera di ammalata, le ore di solitudine le riuscivano piuttosto pesanti. Per questo manifestava viva riconoscenza quando qualche consorella andava a visitarla.

Si scrisse che desiderava disturbare il meno possibile anche nella morte. La notte del 26 maggio 1971 suor Rosa se ne andò in silenzio, accompagnata da Maria, come aveva desiderato.

Suor Tardi Severina

di Oddone e di Ghignone Maria

nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 30 ottobre 1905

morta a Nizza Monferrato il 2 maggio 1971

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Suor Rina – come fu sempre chiamata – proveniva da una famiglia di agricoltori che si distinguevano per una singolare disposizione al canto e alla musica. Il papà, con alcuni tra i suoi figli, faceva parte della banda musicale nel paese di San Marzano Oliveto. Anche la zia, suor Francesca Ghignone, fu nell'Istituto una delle apprezzate maestre di canto e musica, pur non avendo conseguito diplomi specifici.

Rina, dopo la licenza elementare, aveva acquistato una certa abilità nei lavori di cucito. Pia e obbediente, era amata e apprezzata dalle compagne, che, come lei, frequentavano l'oratorio delle FMA che si trovavano al suo paese fin dal 1897. Per non pochi anni furono educatrici e maestre nella scuola materna ed elementare. Naturalmente, non mancava il laboratorio di cucito per le ragazze.

C'è da pensare che la solida formazione di Rina sia avvenuta in buona parte nell'ambiente delle FMA, oltre che nell'ottima famiglia.

Tra le compagne si distingueva per la simpatia, per il sorriso comunicativo e la generosa disponibilità.

Alle suore non nascondeva il desiderio di seguire Gesù nell'Istituto fondato da don Bosco, ma il grande amore che nutriva per i genitori la trattenne in famiglia fino ai ventitré anni. A questa età fu accolta a Nizza Monferrato, dove era ben conosciuta e anche desiderata.

Costatate le sue attitudini, fin dal noviziato fu avviata all'apprendimento dell'arte musicale nella quale raggiunse subito promettenti risultati. Anche dopo la prima professione continuò questa specifica preparazione.

Ma accadde che, essendoci bisogno di suore infermiere per

l'ospedale di Arquata Scrivia, le superiore fecero assegnamento sulla generosa disponibilità di suor Rina.

Per oltre trent'anni assolse questo impegnativo compito. Nell'ospedale di Arquata Scrivia lavorò per due anni (1931-1933), e per un ventennio nella clinica di Asti (1933-1954).

Non aveva neppure cinquant'anni quando passò nella grande casa di Nizza Monferrato, dove rimase fino al 1965. Quando lì accanto si avviò la nuova casa di cura e di riposo "Madre Angela Vespa", suor Rina fu trasferita in quella comunità, ammalata anche lei. E aveva solo sessant'anni di età.

Non poche consorelle la ricorderanno infermiera esperta e generosa, buona e, all'occorrenza, anche energica. Fra le testimonianze ne riprendiamo una, la quale risulta particolarmente completa. Probabilmente chi la scrisse doveva averla conosciuta nella clinica di Asti, e anche negli ultimi anni di vita.

Abbastanza sovente suor Rina parlava del tempo vissuto come infermiera. «Quando raccontava, lasciava trasparire il suo animo semplice e umile, ricco di inesauribile carità.

Suor Rina fu un'infermiera fedele e attiva collaboratrice dei medici, tutta discrezione e buon senso. Si distingueva per lo spirito di abnegazione, per l'instancabile dedizione e soprattutto per l'amorosa e umile pazienza. A chiunque riusciva a donare il suo sorriso e un'efficace parola di conforto.

Con la sua sensibilità e giovialità, unite alla discrezione e al vivo senso di responsabilità, riusciva a elevare lo spirito mentre curava il corpo».

Negli ultimi anni, anche lei ammalata, sovente si commuoveva nel ripensare a quegli ammalati che aveva potuto preparare per l'ultimo incontro con Dio; quelli ai quali era riuscita a procurare una gioia, quelli che aveva sollevato da una sofferenza fisica o morale... Come si mostrava riconoscente al buon Dio per le non poche conversioni avvenute *in extremis*!

Tutto questo era riuscita ad ottenerlo anzitutto per la grande bontà, per le squisite sue attenzioni verso i sofferenti, per la sua forza persuasiva, per il tratto delicato e finissimo che la caratterizzava. Soprattutto erano il frutto della sua dedizione totale, serena, disinvolta.

Racconta ancora una consorella: «Più di una volta, al parente di un ammalato che chiedeva di passare la notte accanto a lui, per

non disturbare gli infermieri o per non fargli pagare quello che era convenuto, suor Rina gli cedeva il suo materasso... E quante lacrime seppe asciugare ai familiari desolati per la perdita di una persona cara!...».

Il suo spirito di fede era vivissimo e animava tutte le sue azioni.

La suora ricorda ancora che suor Rina le diceva sovente: «Quando mi trovo sola con un moribondo cerco di sollevarlo in tutti i modi. Specialmente se mi trovo immersa nel silenzio della notte, mi pare di vedere Gesù sulla croce. Avverto allora una grande tenerezza per quell'ammalato, chiunque sia....».

Non conosciamo particolari relativi alla sua ultima malattia, che le diede motivo di molta sofferenza, anche morale. Ma suor Rina seppe valorizzarla bene, con quello spirito di fede che sempre l'aveva caratterizzata. Furono anni di valida preparazione all'incontro con il Signore tanto ben servito nella persona del prossimo sofferente.

Lei non si preoccupava di sé, delle cure che le venivano o non venivano usate. Continuava a praticare la pazienza, a vivere l'abbandono nel Signore e a manifestare fiducia in ciò che le superiore disponevano per lei.

Ricevuta l'Unzione degli infermi, suor Rina rimase in serena, silenziosa attesa del Signore, al quale poté ripetere con gioia il suo ultimo: «Sì, vengo...».

Suor Tessadri Elvira

di Pietro e di Moser Maria

nata a Faida di Pinè (Trento) il 13 ottobre 1907

morta a Bruxelles (Belgio) l'11 giugno 1971

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 24 agosto 1929

Prof. perpetua a Sakania (Rep. Dem. Congo) il 24 agosto 1935

Forse perché Elvira esprese, appena entrata nell'Istituto, la sua intenzione di partire per le missioni, venne inviata subito per la formazione iniziale nel postulato di Groot-Bijgaarden

(Belgio). Aveva allora diciannove anni di età; raggiunse la prima professione nel 1929. Restò circa due anni nel Belgio, a Liège e il 13 novembre 1931 partì per il Congo Belga.

Svolse la sua attività missionaria nelle case di Kafubu e di Sakania esprimendo al meglio le sue versatili capacità apostoliche e la sua dedizione ai lavori comunitari soprattutto alla cucina. Si dedicò ad insegnare taglio e cucito alle donne e ragazze indigene, fu assistente nell'orfanotrofio e anche economista nella casa di Sakania.

Nel 1946 trascorse un anno in Italia; poi ritornò alla sua amata terra di missione e lavorò a Kafubu come responsabile dell'opera delle donne indigene che preparavano lavori a maglia per l'associazione dei minatori guadagnandosi così onestamente da vivere.

Per la sua creativa e instancabile dedizione fu decorata della medaglia d'oro dell'Ordine del Leone.

Fece in tempo a rientrare in Belgio – ammalata – nel mese di maggio 1971, e di lì partì definitivamente per il Cielo meno di un mese dopo. Da due anni soltanto le case del Congo erano state erette in Ispettorato.

Purtroppo, non conosciamo molto dell'attività missionaria di suor Elvira. Le memorie sono piuttosto concise, ma colme di ammirazione per questa consorella che riuscì a spendere con intensa dedizione i suoi quarant'anni di vita missionaria.

Chi la conobbe ne ammirò il "felice carattere". Ma chissà quanto cammino aveva compiuto per renderlo veramente tale!

Suor Elvira amava gli incontri comunitari e le consorelle ne ammiravano il buon umore e la comunicativa serenità.

Sapeva accettare tutto dalla mano paterna di Dio. Pareva che per lei non esistessero problemi e neppure le facili contraddizioni che possono sorgere anche in una comunità religiosa. Suor Elvira appariva sempre contenta di tutto e di tutti.

Nel ruolo di economista sostenuto per non pochi anni, si mostrava sempre felice di poter soddisfare ogni richiesta. Alle consorelle che passavano dalla casa di Sakania, anche solo per breve tempo, raccomandava: «Se qualcosa vi manca, bisogna dirlo...». Era sempre disponibile e in particolare lo era verso i poveri. Pareva non sapesse infastidirsi, neppure quando doveva essere esigente con gli operai. Uno di loro, che le faceva davve-

ro esercitare la pazienza, alla sua morte pianse come se avesse perduto una persona cara, e diceva una bella verità: «Era la più buona di tutte le suore della casa».

Una consorella, che visse per due anni vicino a suor Elvira, assicura di non averla mai vista rifiutare un servizio: lo compiva sempre con sollecitudine e gioia. Esprimeva rispetto e amore per le persone del luogo ed era sempre pronta ad aiutarle anche materialmente. Per questo, molte si affidavano a lei per qualsiasi necessità.

In comunità si offriva con semplicità per qualsiasi servizio: in cucina e nell'assistenza delle ragazze più difficili, nella catechesi e nell'insegnamento dei lavori a maglia alle donne. Era molto amata per la sua bontà e comprensione.

Suor Elvira pregava sempre, partecipava puntualmente alla preghiera comunitaria. Ma se era necessario che una rimanesse in casa durante le funzioni parrocchiali, lei si prestava sempre con grande e generosa disponibilità.

Le sue occupazioni erano assillanti, in genere, ma se si trattava di fare un piacere, appariva sempre disponibile.

Se le si offriva un articolo interessante da leggere, diceva gentilmente: «Tenetemelo per domenica...».

Quando la malattia la rese incapace di proseguire nella sua attività, prima di rientrare nel Belgio ebbe cura di mettere ordine in tutto.

E così avvenne che, proprio lei che era vissuta per fare del bene al prossimo, morì senza assistenza, ma ben preparata all'incontro con il Signore che aveva sempre servito con amore nei suoi quarant'anni di vita missionaria.

La consorella che l'aveva accompagnata nel ritorno in Belgio nel maggio del 1971, assicura di averla sentita sempre abbandonata e tranquilla, fiduciosa nel Signore. Della sua malattia parlava sorridendo e il suo pensiero riconoscente era sempre per le persone che nella clinica si stavano occupando di lei. Ricordava volentieri la "sua missione congolese" e non perdeva la speranza di ritornarci. Ma di ciò che stava vivendo in quei giorni, non un lamento.

Il Signore pare le abbia risparmiato la sofferenze dell'agonia. Mentre non mancavano le speranze di una ripresa, se ne andò silenziosamente. Il cappellano della clinica, che ogni giorno le

aveva portato la Comunione, era convinto che suor Elvira si trovasse già in Dio. Anche le infermiere laiche dicevano: «Questa era veramente una brava suora!».

Un sacerdote indigeno desiderò celebrare una Messa nella casa dove lui aveva ricevuto tante attenzioni, da piccolino, dalla indimenticabile educatrice.

Suor Torcutti Maria

di Domenico e di Specogna Luigia

nata a Nimis (Udine) il 6 ottobre 1902

morta a Torino Cavourto il 25 marzo 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Maria riconosceva di essere stata guidata nell'Istituto delle FMA dalla Madonna. Non lo conosceva, tanto che si era già preparata per entrare tra le suore che si trovavano nel suo paese. Una febbre, che lei definiva misteriosa, aveva fatto ritardare la sua partenza.

Ricordava di aver fatto un sogno: vide la Madonna che, per confortarla, le aveva indicato la casa dove l'avrebbe condotta.

Quella casa la riconobbe quando giunse a Torino per iniziare il periodo della formazione nel postulato. Felicissima per aver raggiunto la meta sospirata, cercò di vivere sempre sotto lo sguardo della Madonna.

Alla prima professione fu ammessa regolarmente nel 1930. Subito passò dal noviziato di Pessione a Torino, come aiutante cuciniera nella grande casa salesiana "S. Francesco di Sales", vicina alla basilica di Maria Ausiliatrice.

Un giorno suor Maria aveva confidato: «Quando sono entrata nell'Istituto per farmi suora, compresi che tutta la vita religiosa deve essere centrata sull'amore di Dio. Da allora mi sono impegnata a lavorare solo e sempre per piacere a Lui». Infatti, nella sua vita realizzò il programma: "Tutto per Gesù".

Una compagna di noviziato ricorda che lavorava in silenzio

e si assumeva le attività più faticose. Appena ciò le riusciva possibile, andava in cappella a pregare... Lì, sembrava un serafino accanto al tabernacolo.

Un'altra consorella, che si trovò a lungo vicino a lei nel lavoro, assicura che suor Maria era semplice ed anche furbetta. Non si dava arie di sapere, ma era intelligente. Disimpegnava il suo compito con accortezza pratica e buon senso. Era pure sensibilissima e certe osservazioni la ferivano. Se le si domandava: «Come mai, suor Maria?...», lei rispondeva: «Santa Teresa era stata ferita da un dardo d'amore; e io da quello dell'amor proprio...».

Dalla prima casa del suo lavoro era poi passata in non poche altre case salesiane adempiendovi lo stesso compito. In quella di Chieri, dove si trovò in tre diversi periodi, assolse pure il ruolo di economo.

Suor Maria amava molto le consorelle della comunità e cercava di trovarsi fedelmente ai momenti della preghiera e anche a quelli del sollievo. Nel lavoro non si risparmiava, neppure quando incominciò ad avvertire indisposizioni fisiche non lievi e non sempre individuate nella loro natura.

La *via crucis* che percorreva fedelmente all'inizio di ogni giornata, continuava a viverla con Gesù mantenendosi serena, attiva, raccolta anche nei momenti di maggior lavoro.

Chi stese il suo profilo ricorda di averla visitata all'ospedale quando dovette esservi ricoverata, e di aver udito da una suora infermiera: «Avete una santa e non lo sapete... Vive talmente unita a Dio da far pensare che stia sempre alla sua presenza».

La consorella assicura che quelle parole non la stupirono. Non solo lei, ma quante le vissero accanto apprezzarono la sua umiltà e semplicità, nonché lo spirito di sacrificio vissuto da suor Maria con generosa naturalezza fino all'eroismo.

Durante la guerra del 1940-1945, poiché il pane era scarsissimo e razionato, i chierici soffrivano la fame. Suor Maria rinunciava abitualmente alla sua razione dicendo con semplicità: «Loro non hanno niente... e sono miei fratelli».

Suor Maria viveva nella concretezza quotidiana l'esigente esortazione dell'Imitazione di Cristo: «Ama essere sconosciuta e considerata un nulla».

La sua virtù ebbe particolare risalto nel tempo dell'ultima

malattia: un cancro ai polmoni che la consumò con dolori acutissimi. Diceva: «Non posso più respirare, ma posso ancora soffrire...».

Fu grande la sua gioia quando venne dimessa dall'ospedale e portata a Torino "Villa Salus". L'infermiera che la seguì negli ultimi mesi assicura: «Il Signore mi fece un regalo affidandomi suor Maria. Mi donò sempre esempi di umiltà, semplicità e abbandono in Dio. Seguiva le pratiche di pietà usando attentamente il libro delle preghiere anche quando aveva tanto male.

Le venivano ordinati dei calmanti, ma lei sovente diceva di aspettare ancora un po'... Voleva soffrire e offrire per le vocazioni e per un sacerdote che aveva bisogno.

Quanto amava la Madonna! Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi volle fosse conclusa con una lode alla Madonna. E proprio Lei venne a prenderla con sé nella solennità dell'Annunciazione.

Quando le dicevo – è sempre l'infermiera a raccontare –: "Solo più poco e poi il bel Paradiso...", lei assentiva: "Sì, spero nel Signore e aspetto...". E facendo eco alle parole del Salmo: "L'anima mia aspetta il Signore più che le sentinelle l'aurora...", diceva: "Sì, Lui è il mio Sposo e Maria, mia Madre...".

In questa dolce attesa, suor Maria, con il sorriso sulle labbra, andò incontro al Signore accompagnata da Maria.

I funerali furono l'esaltazione della sua umiltà. Una suora dell'ospedale era giunta a darle l'ultimo saluto, riconoscente per il bene ricevuto dall'umile suor Maria. Ci fu anche una bimba, che l'aveva conosciuta e visitata all'ospedale, la quale volle essere presente al funerale e posare sulla bara un significativo mazzo di fiori bianchi.

Nella Messa di trigesima, il direttore salesiano di Lombriasco, ultima casa del lavoro compiuto da suor Maria, disse fra l'altro durante l'omelia: «Non vi è dubbio che lei si trovi già nella gioia del suo Signore, amato sommamente. Come Lui anche la cara consorella visse nella verginità totale, nell'obbedienza quotidiana dell'umile lavoro compiuto nella più radicale povertà. Siamo ora convinti che sia stata già trasformata in Cristo Signore e goda già la gioia promessa in particolare ai miti e umili di cuore».

Suor Tortia Emilia

di Giacomo e di Cavassa Rosa

nata a Cocconato (Alessandria) il 31 ottobre 1891

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 19 gennaio 1971

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1924

Fin da fanciulla Emilia si era distinta per una bontà che in lei pareva innata. Eppure era esuberante e birichina. Uno dei fratelli, vicino a lei per età, ricordava che, a volte, loro due combinavano qualche marachella; se venivano scoperti e rimproverati, era sempre Emilia ad assumersi tutta la responsabilità.

Anche alla fine della sua lunga vita, si poté dire di suor Emilia che fu la personificazione della bontà, genialità e maternità.

Alla prima professione era giunta a ventisei anni di età. Le costò un serio impegno l'adattamento a una vita di fedeltà alle disposizioni della Regola di vita; ma era sempre "vita salesiana!".

Dopo la sua morte si trovò un suo prezioso notes di appunti stesi fin dal noviziato. Fra l'altro si lesse che si proponeva di «umiliarsi internamente ed esternamente; di rallegrarsi se veniva umiliata, di mai scusarsi». Inoltre, si trovò la sua severa condanna di ciò che chiamava «impazienza poco caritatevole».

Il suo temperamento era forte, deciso, impegnato nell'esercizio di un'umiltà vera e profonda, una carità senza misura, unita a una grande pazienza. Le consorelle assicurano che queste qualità le visse fino all'eroismo.

Dopo due anni di professione, nel 1920 suor Emilia fu mandata in Inghilterra. Dapprima fu cuoca nella casa salesiana di Farnborough, poi passò a Londra Battersea, dove ebbe pure compiti di seconda consigliera.

Nella casa di Farnborough ritornò come direttrice verso la fine degli anni Trenta, quando le opere si erano ampliate e vi si trovava pure la scuola elementare.

Successivamente, continuò ad essere direttrice nella casa di Oxford Cowley dove, accanto ai bambini della scuola elementare vi era una preziosa presenza di consorelle anziane e/o ammalate.

Se sempre suor Emilia era stata una direttrice sollecita, paziente, comprensiva, molto più lo fu negli ultimi anni. Le consorelle che l'ebbero nella casa di Oxford Cowley la ricordavano tutta sollecitudine verso i fanciulli e anche verso qualsiasi persona. Era sempre disponibile all'ascolto. Alla sua prudente discrezione tutto si poteva affidare. Riusciva a sollevare con espressioni che le erano caratteristiche, e ben radicate su una fede robusta: «Il buon Dio sa tutto...»; «Lavoriamo per Lui, che sa ben ripagare...».

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), la carità della direttrice suor Emilia si espresse a vantaggio di chiunque avesse bisogno. Raccomandava: «Dobbiamo fare tutto il bene che possiamo, mentre possiamo farlo...».

Le consorelle ebbero pure il modo di apprezzare la sua filiale dipendenza dalle superiori. Alle suore le presentava come persone illuminate, interessate al vero bene della Congregazione, soprattutto sorelle.

La preghiera di suor Emilia era intensa e comunicativa. L'Eucaristia fu sempre il centro propulsivo delle sue giornate. Singolare era pure l'amore al sacramento della Penitenza che considerava il sacramento della misericordia divina. La "buona notte" che precedeva il giorno delle confessioni era sempre basata su questo tema.

Quanto amò la Madonna! Sovente, guardando un quadro con la sua immagine ripeteva: «Vero che è bella?!...». Durante la sua ultima malattia, una suora notava che sovente guardava il quadro vicino al suo letto ed esclamava: «Che cosa potremmo fare senza di Lei?!...».

Pochi giorni prima di andare a raggiungerla in Cielo, suor Emilia aveva raccomandato: «Quando starò per morire, mettetemi un nastro rosa e azzurro... Voglio essere riconosciuta come una figlia della Madonna».

Apprezzava molto il valore della consacrazione religiosa: lo si costatò particolarmente quando cercò di accompagnare una consorella che stava vivendo un'esperienza di crisi vocazionale. Molto soffrì quando se ne andò definitivamente.

Quando nel 1969 i dolori fisici, a lungo sopportati serenamente, furono dai medici considerati gravi, suor Emilia dovette sottoporsi a un intervento chirurgico. In quella circostanza tutte

le suore dell'Ispettorìa pregarono intensamente per ottenere la sua guarigione.

I medici e le infermiere che la curarono esprimevano stupore e ammirazione di fronte alla sua serena forza. Quando l'ispettrice manifestò la sua riconoscenza al medico che l'aveva particolarmente seguita durante la degenza ospedaliera, questi rispose dicendo che già il curare suor Emilia era stato per lui un bel dono.

Nel dicembre del 1969 suor Emilia poté far ritorno alla sua comunità di Oxford Cowley. Pareva davvero essersi ripresa discretamente e perciò per alcuni mesi assolse ancora il compito di animatrice. Poi rimase in quella comunità, che era pure la casa di riposo e di cura per le suore ammalate dell'Ispettorìa Inglese.

Seguirono molto presto mesi di accentuata sofferenza fisica, che lei viveva serenamente. Se le si chiedeva come si sentisse, rispondeva: «Non tanto male...», oppure: «Come Dio vuole».

Non si illudeva al riguardo della gravità della sua situazione. Accoglieva cordialmente chi l'andava a visitare; si interessava di quanto le dicevano, ma difficilmente toccava l'argomento della sua malattia. Se veniva interrogata rispondeva brevemente senza dar peso a ciò che stava soffrendo.

Quando una consorella, rendendosi conto delle acute sofferenze che suor Emilia stava vivendo, si era interrogata sul perché quella sofferenza il Signore non la "divideva" con altre persone, suor Emilia reagì dicendole: «Dio ti perdoni!».

Lei ricordava ciò che tante volte aveva ripetuto ad altre persone: «Non dobbiamo aver paura di niente se siamo veramente figlie della Madonna!». E Maria certamente l'accompagnò nel passaggio alla vita senza fine il 19 gennaio 1971.

Suor Tricerri Margherita

*di Giuseppe e di Ronco Orsola
nata a Trino (Vercelli) il 26 aprile 1900
morta a Biella il 25 settembre 1971*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1928*

A Trino Vercellese, dove Margherita era nata e cresciuta, le FMA avevano avviato fin dal 1892 l'oratorio festivo insieme alla scuola materna. È certo che lei frequentò l'oratorio, nel quale ebbe modo di consolidare l'educazione cristiana che anche la famiglia le aveva assicurato.

La mamma, piuttosto delicata di salute, fu generosa nell'assecondare la scelta di questa sua figlia, che era rimasta accanto a lei perché altre tre erano già sposate. Margherita compiva con amore il lavoro per sollevare la mamma, che doveva accudire alle varie necessità di una famiglia piuttosto numerosa per la presenza di quattro figli, oltre al papà abitualmente impegnato nel lavoro della campagna.

Quando la giovane manifestò la decisione di divenire religiosa, non fu davvero la mamma ad opporsi, ma i fratelli. Nonostante le difficoltà, Margherita riuscì a partire per Torino dove, dopo il postulato, fu ammessa alla vestizione religiosa nel 1920. I due anni di noviziato li visse in Arignano.

Divenuta FMA, suor Margherita fu assegnata alla casa salesiana di Torino "S. Francesco di Sales", dove assolse compiti di guardarobiera. Salvo il periodo di tre anni, vissuti come assistente delle conviventi operaie a Torre Pellice (Torino), lavorò sempre in case salesiane. Più a lungo in quelle di Foglizzo Canavese e Torino "S. Giovanni".

Si trovava nella casa di Foglizzo quando una caduta le procurò la frattura di un femore. Probabilmente non furono efficaci le cure perché suor Margherita rimase zoppicante e sofferente fino alla fine della vita.

Sopportò questo dolore con generosità ed edificante silenzio. Continuò a lavorare con assiduità quasi volesse realizzare ciò che non avrebbe potuto compiere a lungo. Il suo modo di trat-

tare era sempre amabile, sereno e comunicativo. Eppure non le mancavano incomprensioni che la facevano soffrire. Se una consorella cercava di confortarla, suor Margherita così reagiva, sorridendo fra le lacrime: «Se io fossi più generosa, di questo godrei; invece soffro. Ma sono contenta di soffrire pur di non far soffrire».

In realtà, accanto a questa consorella si viveva bene a motivo del suo animo semplice e buono, pronto anche alla battuta scherzosa e sempre corretta.

Riusciva a sorridere anche dei suoi malanni. «Un giorno – racconta una suora – l’invitai ad accompagnarmi per fare una commissione non lontano dalla casa. Suor Margherita mi disse che sarebbe venuta volentieri, ma che le spiaceva di farmi fare brutta figura camminando così male. Le risposi che in Paradiso non avrebbe più zoppicato... Lei reagì dicendo: “Allora sono contenta anche di fare brutta figura...”.

Mai un lamento usciva dalla sua bocca, anzi, sovente era proprio lei a mantenere alto il tono della comunità con piccoli accorgimenti che potevano anche apparire ingenui, ma erano espressione di carità squisita».

Suor Margherita aveva un fratello sacerdote salesiano, don Francesco Maria, che verso la fine degli anni Sessanta aveva dovuto subire un rischioso intervento chirurgico. Probabilmente ciò non era riuscito a risolvere completamente la sua situazione, perciò dovette lasciare la parrocchia di Biella dove aveva lavorato per vent’anni. Il 4 febbraio 1971 morì all’età di sessantotto anni. Lei lo aveva seguito con affetto e materne attenzioni nei suoi momenti più difficili.

Dopo questa morte ebbe inizio il declino di suor Margherita. Soffriva molto, ma come al solito non lo faceva pesare sulla comunità. Gambe e schiena stentavano a reggersi e i dolori si facevano sempre più lancinanti. Eppure non si lamentava; continuava nel lavoro di cucito e guardaroba per i confratelli, che sempre aveva cercato di soddisfare con fraterno affetto e molta diligenza.

L’ispettrice le offrì l’opportunità di andare a Lourdes per implorare l’aiuto della Vergine santa. Suor Margherita fu molto grata di questa possibilità e partì fiduciosa. Ritornò ancora sofferente, ma rassegnata e serena. Se le si domandava: «Va meglio, suor

Margherita?», rispondeva invariabilmente: «Sto benissimo! Vede come lavoro, mangio e dormo?! Stia tranquilla...».

Verso la metà di settembre del 1971 chiese di andare a Biella presso una nipote, per rivedere i parenti come faceva da qualche anno. L'ispettrice glielo concesse. Vi rimase per sette giorni. Al mattino del 25 settembre si accingeva al ritorno. Prima di raggiungere la macchina che l'attendeva, volle visitare la cappella di proprietà dei familiari. Era dedicata al transito di san Giuseppe. Quando vi si trovò davanti disse alla nipote: «Chiediamo a S. Giuseppe che ci aiuti a fare un buon viaggio...». In quell'istante suor Margherita allargando le braccia si accasciò al suolo. Era partita per l'ultimo definitivo viaggio senza un gemito e nessuna contrazione sul volto: era là, serena come se dormisse un placido sonno.

Venne tumulata accanto al fratello don Francesco, deceduto sette mesi prima, e per il quale lei aveva tanto lavorato, pregato e sofferto. Uno dei nipoti presenti alla sepoltura della zia, disse con convinzione: «Se don Francesco fece tanto bene come sacerdote, il merito va alla zia suor Margherita, perché in momenti difficili lei l'aveva confortato, sostenuto, aiutato proprio come faceva mamma Margherita con il figlio don Giovanni Bosco».

Suor Turck Louise

di Emile e di Laneres Henriette

nata a Dunkerque (Francia) il 12 gennaio 1889

morta a Heverlee (Belgio) il 21 maggio 1971

1ª Professione a Heverlee il 1º novembre 1966

Prof. perpetua a Heverlee il 1º novembre 1966

La lunga vita di suor Louise potrebbe distinguersi in tre periodi: il primo abbraccia gli oltre trent'anni vissuti accanto alla nonna materna. Louise era infatti rimasta orfana dei genitori fin da piccola. Il secondo, vissuto come religiosa tra le suore Oblate di S. Benedetto, comprende oltre quarant'anni (1919-1966).

Infine, il brevissimo tempo – cinque anni – vissuto come FMA, quando le suore Benedettine furono incorporate nel nostro Istituto.

Quando Louise aveva deciso di consacrarsi totalmente a Dio, la Francia viveva il periodo della soppressione dei Conventi e degli Istituti religiosi. Perciò lei fece la scelta di un Istituto che viveva e lavorava nel Belgio. Là fu ammessa alla professione, subito perpetua, nel gennaio del 1925.

Possedeva una singolare abilità per il cucito e il ricamo. Piccola di statura e con un fisico esile, si mantenne sempre attiva, ordinata, svelta nel lavoro che compì per non pochi anni nelle scuole-laboratorio dell'Istituto Benedettino. Le sue exallieve la ricordavano con simpatia e riconoscenza.

Sofferente per acuti e persistenti dolori reumatici, aveva rifiutato l'intervento chirurgico che un medico le proponeva, dichiarando che il bastone poteva sempre aiutarla a camminare. E fu davvero così. Fino alla fine della vita continuò a camminare dritta, sia pure a piccoli passi, per raggiungere con puntualità il luogo degli incontri comunitari.

Non si dice nulla a proposito del suo passaggio, con le altre consorelle Benedettine, nell'Istituto delle FMA. Anche lei aveva fatto con loro la "nuova" professione il 1° novembre 1966.

Il suo temperamento deciso, sovente anche impulsivo, le permetteva di compiere non pochi atti di sincera umiltà.

Avendo assistito con delicata premura la sua superiora, già Benedettina, che morirà nel 1969, suor Louise ne avvertì fortemente il distacco. Da allora intensificò la preghiera e continuò a servire la nuova comunità con il suo diligente lavoro di cucito.

La sua morte avvenne dopo una breve, ma preoccupante malattia. Dovette essere trasferita in un ospedale di Lovanio, non senza aver prima ricevuto, con evidente consapevolezza, l'Unzione degli infermi.

Se ne andò il 21 maggio 1971 con serenità e fiduciosa sicurezza di venire accolta in Cielo a contemplare, in adorazione perenne, il volto di Dio.

Si scrisse che suor Louise attuò in pienezza la sua consacrazione religiosa e mise a disposizione di tante giovani tutto ciò che il Signore le aveva donato. Si era mantenuta sempre simpaticamente giovanile nel suo lavoro. Solo quando avvertì la pesan-

tezza dell'età, si ritirò in silenzio, continuando a offrirsi in ciò che poteva. Soprattutto si mantenne in costante comunione con il Signore al quale affidava la gioventù, le consorelle e tutte le persone che confidavano nella sua preghiera.

Suor Ughetti Serafina

*di Giovanni e di Giai Merlero Rosa
nata a Giaveno (Torino) il 7 marzo 1886
morta a Kortrijk (Belgio) il 19 luglio 1971*

*1ª Professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1913
Prof. perpetua a Liège (Belgio) l'8 giugno 1919*

Suor Serafina era stata assegnata alle case dell'Ispettorìa Belga subito dopo la prima professione alla quale era stata ammessa nel 1913.

L'accolse la comunità di Liège, addetta ai confratelli salesiani. Certamente doveva essere una persona sulla cui generosità le superiori potevano fare sicuro affidamento. Il lavoro lo svolgeva con accuratezza e prudente controllo delle situazioni. La sua costante comunicativa serenità la rese subito cara alle consorelle di quella nazione.

Nel 1924 le case del Belgio ebbero la visita della Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, la quale stava "pescando" qualche missionaria per la nuova missione del Congo, ampio territorio africano allora possedimento belga.

Nella comunità di Liège, allora abbastanza numerosa, la quasi quarantenne suor Serafina assolveva funzioni di economo. Su di lei, che pare non avesse mai presentata la domanda missionaria, cadde la scelta. La cara sorella, che aveva sempre alimentato l'atteggiamento di obbedienza, anche in questa imprevedibile circostanza pronunciò un generoso "sì".

Suor Serafina fu la capogruppo delle prime sei pioniere della missione in Congo partite il 17 dicembre 1925.

Gli inizi furono duri, ma esse erano tenaci e coraggiose e possedevano una buona dose di intraprendenza apostolica che le

orientava a dedicarsi alla formazione della donna africana senza paura delle difficoltà.

Nel 1926 troviamo suor Serafina come economo nella prima casa della missione che accoglieva le orfanelle: Sakania (Katanga). Più tardi fu direttrice nella stessa casa (1929-1932). Per circa vent'anni svolse compiti di animazione delle comunità. Fu più a lungo nelle case di Kafubu (1933-1938) e Musoshi, dove restò per nove anni consecutivi (1938-1947).

Di questi anni si scrisse che la direttrice suor Serafina si mantenne sempre amabile e comprensiva, generosamente impegnata ad assolvere qualsiasi lavoro, donando un costante esempio di abnegazione.

Non stupisce il fatto che un così prolungato servizio in luogo di missione, e in tempi così sconvolgenti a livello mondiale a motivo della guerra del 1939-1945, abbia limato la sua salute. Per questo motivo dovette rientrare in Belgio nel febbraio del 1947, dopo ventidue anni di vita missionaria. Aveva solo sessantun anni di età, ma un fisico veramente logoro.

Fu accolta nella casa di Quiévrain. Dopo un anno fu direttrice per un triennio nella casa di cura e di riposo di Kortrijk "Madre Mazzarello".

Dal 1951 in poi assolse compiti di portinaia con la consueta diligenza e amabilità.

Nella comunità di Liège prestò un aiuto generoso nel guardaroba e diede un'esemplare testimonianza nell'esercizio della carità. In quella casa si trovava, molto anziana e seriamente ammalata, la cara suor Maddalena Pavese, che era stata anche ispettrice nel Belgio. Suor Serafina fu felice di poter compiere per lei qualche riconoscente e filiale servizio.

Ma le sue già precarie condizioni fisiche andavano aggravandosi. Anche le mani le servivano poco a motivo di un'atrofia sempre più accentuata.

Gli ultimi due anni di vita li trascorse nella casa di riposo in Kortrijk. Tra le sue dita quasi inerti, suor Serafina faceva scorrere a stento i grani del rosario. Pareva fosse in permanente comunicazione con la Madonna.

Certamente fu proprio lei, Maria Ausiliatrice ad accompagnarla nell'ultimo tratto di strada intenso di sofferenza e anche nel suo sereno passaggio all'eternità avvenuto il 19 luglio 1971.

Suor Valle María

di Pio e di González Isabel

nata a Guatemala City (Guatemala) il 26 novembre 1880

morta a Chalchuapa (El Salvador) il 13 novembre 1971

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 24 giugno 1909

Prof. perpetua a San Salvador il 24 giugno 1915

Orfana del papà quando era ancora piccolina, María rimase molto presto anche orfana della mamma, che aveva affidato la sua Marietta alla Madonna prima di spirare.

Una vicenda singolare quella dei due fratelli maggiori, che ricevettero in consegna la sorella mentre stavano ritornando, a piedi, dal pellegrinaggio fatto al santuario del Cristo situato presso il confine tra il Guatemala e l'Honduras. La mamma morente, rivolta alla figlioletta, la incoraggiò dicendole: «Coraggio! D'ora in poi la Madonna, che ti ho insegnato ad amare, sarà la tua mamma. Ricorri a Lei con fiducia, dille sempre tutto, chiedi tutto...». Al figlio maggiore aveva raccomandato di affidarla alle Figlie della Carità, uniche religiose tollerate nel Guatemala dal governo anticlericale.

Accolta da quelle suore, ricordava di essere entrata piangendo nella loro cappella e di aver detto ai piedi della Madonna: «Tu sarai la mia confidente. Io ti farò amare amandoti...».

Forse, l'espressione completa di questo "affidamento" maturò un po' per volta nella generosa fanciulla.

Marietta aveva un temperamento sereno, gioviale, schietto ed espansivo, che le fece sempre guadagnare la simpatia delle compagne e la stima delle educatrici.

Ma sovente la sua vivacità straripava andandone di mezzo disciplina e applicazione nel compimento del proprio dovere.

Quanto soffrì nel non vedere accolta la sua domanda di ammissione tra le Figlie di Maria! Fu allora che la decisione solenne, presa davanti alla Madonna della quale voleva "assolutamente" essere figlia, la portò a un controllo tale che finì per compromettere la salute.

Visitata dal medico, Marietta aveva dichiarato e spiegato con la consueta schiettezza il perché dei suoi disturbi fisici, dicendo:

«Sono eccessivamente vivace e mi comporto male. Per questo non posso essere Figlia di Maria, mentre voglio esserlo a qualsiasi prezzo...».

Tutto ciò raccontava l'ormai anziana suor Marietta a una superiore visitatrice nell'Ispettorìa. Era riuscita a essere Figlia di Maria, non solo, ma anche Figlia dell'Ausiliatrice!

Da tempo aveva lasciato il collegio delle Figlie della Carità, ma non conosciamo particolari sul come visse per alcuni anni. Fu la circostanza di una visita fatta ai parenti che si trovavano in San Salvador, capitale dello stato omonimo, che le offrì l'opportunità di conoscere suor Giulia Gilardi direttrice della prima casa del Centro America.

Quando questa la presentò all'ispettrice del Messico, da cui dipendevano le prime case del Centro America, l'impressione fu piuttosto negativa a motivo del fisico che appariva eccessivamente gracile. Fu suor Gilardi, che poi divenne la prima ispettrice delle case che stavano sorgendo nel Centro America, a suggerire di farne la prova.

La prova si fece, e reggerà fino alla soglia dei novantun anni! Questa postulante guatemalteca dimostrerà ben presto di possedere una solida e intraprendente personalità.

Le prime FMA erano giunte in El Salvador nel 1903. María Valle fu accolta come postulante nel 1906 a venticinque anni di età. Conservava il suo originale e intelligente spirito di intraprendenza e possedeva ottime qualità, compresa l'abilità in lavori di cucito e ricamo.

Fu proprio il suo spirito di iniziativa a venire incontro alle necessità economiche che molto preoccupavano la superiore. Le intelligenti e coraggiose "industrie" di lavori in cucito e ricamo da lei suggerite e intraprese sostennero le opere iniziali delle FMA, che accoglievano ragazze povere e orfane.

Sappiamo che suor Valle si trovò nel gruppo delle "fondatrici" di non poche case: in El Salvador, Santa Tecla e Chalchuapa; in Honduras, Tegucigalpa; in Costa Rica, San José. Naturalmente, in tutte queste comunità suor Marietta fu un'educatrice generosa e molto amata. Continuava a mantenersi allegra, con un buon umore contagioso. Il suo era dono di natura, ma anche espressione dell'impegno di seminare gioia e di suscitarla.

Quando era presente in comunità non mancava il buon umore. Si scrisse che anche in età molto avanzata, cercava di trovarsi con le consorelle per la ricreazione della sera. A volte giungeva a condividerla e alimentarla anche se non aveva potuto trovarsi a tavola con la comunità. Allora si avvicinava alla direttrice per dirle che non aveva voluto stare in ascolto dei suoi mali, era scesa dalla camera per tenere allegre le consorelle. Infatti, già al vederla spuntare suscitava allegria.

Si racconta che, quando viaggiava in pullman, con il suo fare semplice e disinvolto intratteneva i viaggiatori con qualche barzelletta. Quando l'attenzione era conquistata, iniziava la catechesi, ponendo anche delle domande... Alle volte capitò che qualche persona non scese dal pullman solo per ascoltare ancora un po' la simpatica suor Marietta.

Quando era assistente delle ragazze interne, inculcava efficacemente un grande amore alla Madonna. Le esortava a dimostrarlo soprattutto con l'impegno di combattere i propri difetti. Quelle ragazze non potevano dimenticare i mesi di maggio vissuti accanto a suor Marietta loro assistente.

In Chalchuapa, dove lavorò a lungo, e dove non vi erano i Salesiani, si ricorderà che fu proprio lei a mettere profonde radici alla devozione mariana in quella popolazione. All'inizio dell'anno scolastico, passava nelle varie classi per parlare alle ragazze dell'amore a Maria Ausiliatrice. Insegnava concretamente come doveva essere vissuto anche attraverso generose mortificazioni. Era riuscita ad estendere questo apostolato in altri centri educativi della città. Era notevole l'efficacia della sua parola: semplice, piana, ricca di una singolare carica comunicativa.

Notevole fu l'apostolato che continuò a svolgere nelle carceri e proprio fino alla fine della vita. Era riuscita ad ottenere il permesso delle autorità locali, e quante persone riuscì ad attirare all'amore di Dio!

Le conquiste migliori le otteneva nel mese di maggio, soprattutto durante la novena in preparazione al 24! Tutto il paese riusciva a coinvolgere insieme alle bande musicali che iniziavano a suonare fin dall'alba della festa.

Tra gli episodi che attestano il suo zelo nella missione tra i carcerati, ne ricordiamo uno.

Tre carcerati si erano sfogati con lei dichiarando che stavano

scontando una pena ingiusta, ma il loro processo non era ancora concluso. Suor Marietta fece loro questa proposta: «In questo tempo di attesa, promettete alla Madonna di recitare ogni giorno il rosario, perché sia lei a farvi da avvocatina. Se le cose sono come voi dite, la Madonna vi farà giustizia...». A ciascuno donò una corona del rosario e un foglietto con i misteri.

Dopo poco tempo tutti e tre giunsero al collegio per ringraziare la Madonna e suor Marietta. Erano stati assolti! Ora promettevano alla Madonna di continuare la recita del rosario nelle proprie famiglie.

Dovremmo parlare anche dell'efficace apostolato svolto tra gli autisti dei pullman municipali e anche privati. Quando non poté più compierlo a motivo degli anni e anche del trasloco della piazza riservata agli autisti, questi si mostrarono realmente dispiaciuti.

Durante la visita straordinaria di una superiora del Consiglio generale, madre Letizia Galletti, suor Valle aveva insegnato alle orfane interne alcuni canti e danze che dovevano rendere festoso quell'incontro. Nell'ultimo giorno anche lei, suor Marietta non più giovane, si era vestita da india guatemalteca e aveva cantato e danzato... Quella superiora non dimenticò più quella cara consorella che esprimeva così efficacemente il suo grande amore alla Madonna.

Sempre ammirevole fu il suo affetto verso le superiori, chiunque esse fossero; ciò lo esprimeva fino alla fine della vita.

Ormai anziana, ma tutt'altro che inattiva, trascorreva quasi l'intera mattinata in preghiera nella cappella della casa. Nel cammino quotidiano della *via crucis*, ad ogni stazione richiamava l'una e l'altra persona che si era affidata alla sua preghiera. Quando la debolezza della vista non le permise più di leggere, seguiva la preghiera comunitaria con edificante attenzione e raccoglimento.

Nella lettera scritta per comunicare alla Superiora generale il decesso della cara suor María, il 13 novembre 1971, a proposito del suo apostolato tra i carcerati si scrisse: «Era commovente vedere come le porte di ferro si aprivano per introdurla tra i reclusi; quei volti si illuminavano nell'accogliere la sua parola... Dopo la sua morte anche loro si fecero presenti con un telegramma di vivo cordoglio».

Alla notizia della scomparsa della cara suor María la gente si riversò nella cappella del collegio, che si dovette tenere aperta fino alla mezzanotte di quel giorno.

Il funerale si svolse a modo di una processione festosa, anche se non mancavano le lacrime. Il percorso e la sepoltura avvenne al canto di lodi mariane. La bara fu portata a spalle e la gente vi gettava fiori come suor María aveva sempre insegnato a fare durante le processioni mariane.

Suor Vasta Rosaria

di Giovanni e di Presti Maria

nata ad Acireale (Catania) il 2 gennaio 1891

morta a Messina il 26 agosto 1971

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1918

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Le testimonianze relative a suor Rosaria, chiamata abitualmente Sarina, concordano nella sincera ammirazione.

La sorella Claudia, religiosa tra le Figlie della Carità, assicura che «fin dall'infanzia fu l'angelo della famiglia: esemplare per la bontà, umiltà, modestia, obbedienza e mortificazione... Da bambina la guardavo stupita quando pregava senza distrazioni, mantenendo gli occhi fissi o al Crocifisso o all'immagine della Madonna.

Da lei ho imparato a pregare. Mai l'ho udita esprimere valutazioni negative. Il suo cuore semplice e sincero sapeva scoprire solo gli aspetti positivi delle persone».

Dopo la prima professione fu maestra di taglio e cucito nella casa di Ali (Messina), quando suor Linda Lucotti, futura Superiora generale, era direttrice.

Nel 1924 venne nominata direttrice della nuova casa di Reggio Calabria. Rivelò subito non comuni doti di animazione così che, prima ancora di compiere il sessennio, fu mandata a dirigere la più impegnativa casa in Ruvo di Puglia (Bari).

Nel 1934 passò a Martina Franca (Taranto), dove la comunità era piuttosto numerosa e non poche erano le opere.

Degli anni di servizio come animatrice (1924-1940), le testimonianze sono concordi nel riconoscere in suor Rosaria la religiosa sempre attenta ad ogni persona. Anche quando doveva fare un'osservazione, conservava un tono di voce calmo usando espressioni delicate. Quasi sempre concludeva con un: «Non pensarci più. Tutto è passato!».

Le memorie si dilungano nel trasmettere notizie riguardanti il breve, ma molto travagliato periodo del suo servizio direttivo nell'orfanotrofio italiano di Scutari (Albania). Erano gli ultimi anni della seconda guerra mondiale (1939-1945). All'inizio del 1946 tutte le religiose italiane furono costrette a lasciare la nazione e a ritornare in Patria.

Suor Maria Lauciello, che aveva conosciuto suor Rosaria fin da ragazza, quando era direttrice a Ruvo di Puglia, si ritrovò anche lei in Albania nella stessa comunità. La sua preziosa testimonianza ci permette di conoscere la sofferenza sperimentata da quelle consorelle per essere rimaste per ben tre anni senza la possibilità di comunicare con l'Italia. «La vita si faceva ogni giorno più dura: mancava il necessario e la direttrice si prodigava in tutti i modi per ottenere il cibo sia per le orfanelle che per le suore. Complessivamente si trattava di un centinaio di persone. Le notti passate nel rifugio a motivo delle incursioni aeree, minarono la salute della buona direttrice, ma non venne mai meno la sua fede. Affrontava quelle tremende giornate di guerra con coraggio e ci esortava a offrire le nostre sofferenze per i soldati italiani fatti oggetto di violenze da parte dei nemici».

La consorella continua informandoci che nel gennaio del 1946 furono costrette a lasciare la casa immediatamente, abbandonando sul luogo due consorelle albanesi e le ragazze orfane. Dopo non poche peripezie vissute in un campo di concentramento, poterono infine raggiungere altri gruppi italiani di religiosi e religiose sistemati in un albergo di Durazzo.

Fu un periodo penosissimo, che limò la salute della buona direttrice. Per due mesi si soffrì la fame, e lei si preoccupava di tutte le religiose lì relegate. Pregava molto e si assoggettava alle forme più dure di quell'internamento soffrendo non tanto per sé, ma per le altre. Partecipava con fede alla Messa e pregava intensamente.

Suor Rosaria soffriva molto il freddo, ma non lo faceva capire. «Incoraggiava tutte riuscendo un vero balsamo in quelle situazioni».

Fu grazie all'intervento diretto del Papa Pio XII che si ottenne una nave per riportare in Italia tutti i religiosi/e italiani internati in Albania.

Un'altra consorella, che visse pure quegli anni terribili, ci trasmette qualche altro particolare: «Quando fummo private di tutte le opere, il Delegato Apostolico presente ancora sul luogo impegnò le suore a provvedere indumenti adatti per i militari italiani chiusi in campi di concentramento. Da mattina a sera suor Rosaria tagliava e cuciva. Quando non c'era più stoffa, si dedicava al lavoro a maglia per preparare le calze ai militari prigionieri. Fu una vera mamma per i soldati italiani! Istruiva gli analfabeti, curava la salute di tutti, usava attenzioni con cuore di madre.

Solo nel gennaio del 1946 e con un viaggio piuttosto avventuroso, le consorelle reduci dall'Albania si ritrovarono in Italia. Suor Vasta ritornò in Sicilia dopo aver vissuto la commozione non solo dell'incontro con le consorelle romane, ma soprattutto di quello con il S. Padre Pio XII.

Fu quasi subito assegnata alla casa ispettoriale di Messina con funzioni di economista ispettoriale. Anche di questo servizio all'Ispettorica Sicula "Madonna della Lettera" non mancano le testimonianze. Ci limitiamo a stralciare da quelle di una consorella che a lungo collaborò con lei in questo compito. Fra l'altro ricorda che aveva sempre ammirato l'inesauribile pazienza di suor Rosaria. Trattava con chiunque con rispetto e gentilezza. Non si impazientiva durante le lunghe attese agli sportelli degli uffici. Non si attribuiva meriti per la buona riuscita di pratiche difficili. Per lei si trattava solo di un dovere che doveva essere compiuto nel migliore dei modi.

Quando non la si trovava in ufficio si era certe di poterla raggiungere in chiesa o accanto alle consorelle dell'infermeria. Di solito, le sue uscite le faceva a piedi da un ufficio all'altro. Ciò che aveva risparmiato non prendendo un mezzo di trasporto, lo offriva al primo povero che incontrava.

Naturalmente, non le mancarono situazioni penose. Suor Rosaria le visse in generosa e silenziosa offerta, affidando tutto alle mani del Signore.

Seppe pure trovare soluzioni delicate e opportune per consorelle prive della possibilità di visitare persone di famiglia ammalate. Se si trovavano in un ospedale di Messina ci pensava lei. Quanto sollievo procurava con le sue delicate attenzioni!

Quando nel 1967 concluse l'impegnativo servizio di economia ispettoriale, lasciò il suo ufficio in perfetto ordine e si ritirò in una stanzetta dell'infermeria nella stessa casa ispettoriale. L'esistenza di suor Rosaria, tutta un dono, tutta consumata per Gesù e per il prossimo, fu coronata da una morte invidiabile, da lei accolta in piena consapevolezza e vigile amore il 26 agosto 1971.

Suor Vegna Giovanna

di Vincenzo e di Mannino Carmela

nata a Palermo il 4 aprile 1902

morta a Palermo il 27 maggio 1971

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Giovanna proveniva da una famiglia che accolse con riconoscenza la vocazione religiosa delle due figlie, mentre i tre figli formarono belle e oneste famiglie.

L'oratorio di Palermo Arenella fu l'ambiente dove maturò la sua risposta al Signore e anche la sorella Luigina divenne FMA.¹

Le notizie che vennero trasmesse risultano piuttosto sbrigative. Dopo la prima professione emessa a ventisei anni di età, suor Giovanna fu maestra di taglio e cucito nella piccola casa di Caltabellotta e per un certo numero di anni fu pure assistente nell'orfanotrofio di Cammarata, case situate nella provincia di Agrigento.

Le orfanelle la ricordavano con riconoscenza anche a distanza di anni, specialmente a motivo della sua bontà comprensiva.

¹ Morì il 15 luglio 1951 a Palermo all'età di quarantasei anni (cf *Facciamo memoria* 1951, 434-437).

Fin da quegli anni tuttavia la sua salute incominciò ad indebolirsi. Dovette trascorrere un periodo nella casa di cura "Don Bosco" di Catania Barriera a motivo di ripetute crisi asmatiche. Appena si riprendeva un po', suor Giovanna era ben contenta di rendersi ancora utile.

A Ravanusa poté dare qualche lezione di musica e anche accompagnare il canto nella chiesa parrocchiale.

La casa di cura di Messina "Don Bosco" la dovette riaccogliere ripetutamente. Negli ultimi anni, più o meno attivi, e sempre piuttosto sofferenti, si trovò nell'Istituto "Don Bosco" di Messina.

Quando riusciva ad andare per qualche giorno in famiglia, si incontrava volentieri con le ragazze del "suo" oratorio di Palermo Arenella. La trovavano sempre buona, accogliente e soddisfatta quando aveva di loro buone notizie.

Nel 1969 passò nuovamente dalla casa di Messina "Don Bosco" a quella di Palermo "Madre Mazzarello". Quella direttrice la ricorderà «tanto ammalata e sofferente. Aveva in camera la macchina da cucire e a volte la usava felice di potersi rendere utile alla comunità.

Quando il male la bloccava a letto o su una poltrona, suor Giovanna pregava incessantemente.

Avvertiva pure il bisogno di avere accanto qualche persona, ma ciò non poteva accadere spesso. La solitudine era per lei un vero tormento».

La sua morte fu repentina perché causata da una caduta avvenuta nella sua camera quando stava per mettersi a letto. Fu trovata già in coma e ciò procurò molta pena a tutta la comunità. Quello stesso giorno, il 27 maggio 1971, suor Giovanna se ne andò a contemplare in eterno il volto di Dio.

Poche ore prima c'era stata la conferenza settimanale della direttrice alla quale aveva partecipato anche lei. Al termine, poiché aveva già cenato, si era subito allontanata dopo aver salutato la direttrice.

Le consorelle della comunità ritennero che il buon Dio le abbia ben ripagato tanti anni di sofferenza vissuta donando bontà.

Suor Vezza Severina

di Francesco e di Zaninetto Giovanna

nata a Priocca d'Alba (Cuneo) il 25 maggio 1928

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 luglio 1971

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1953

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1959

Severina era nata in una famiglia modesta quanto a beni materiali, ma ricca di una solida fede.

La situazione familiare divenne ancor più precaria quando il papà fu richiamato alle armi a motivo della seconda guerra mondiale scoppiata, per l'Italia, nel 1940.

Severina, la maggiore, aveva allora dodici anni e i genitori, con sei figli/e ancora piccoli e la nonna anziana, vissero momenti veramente difficili, soprattutto per la mamma.

La primogenita era un'adolescente generosa e una lavoratrice sempre disponibile sia nei lavori di campagna, sia in casa o nella cura dei fratellini; tutto compiva con diligente serenità ed anche con simpatico buon umore.

Il lavoro non le impediva di frequentare la chiesa parrocchiale e di prestarsi per qualsiasi iniziativa nel suo ruolo di socia nell'Associazione di Azione Cattolica.

Un corso di esercizi spirituali contribuì a farle capire il disegno di Dio sulla sua vita. Fu poi un casuale incontro con alcune FMA ad orientarla nella scelta dell'Istituto religioso.

La mamma cercò di opporsi alla sua partenza, ma finì per cedere di fronte alla decisione della figlia.

Nel 1950, Severina si presentò all'allora direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, suor Melchiorrina Biancardi, che l'accolse come aspirante.

Proprio da lei, divenuta poi membro del Consiglio generale, siamo informate sulle ragioni del prematuro decesso di suor Vezza. Madre Melchiorrina scrisse che, fin da aspirante Severina «si era distinta per semplicità e adesione piena al nuovo stile di vita. Semplice e serena, si dedicava volentieri a qualsiasi lavoro.

Verso la fine del postulato e in previsione dell'imminente vestizione era stata visitata dal medico, come era prescritto dalla

prassi dell'Istituto. Questi ne riscontrò un soffio al cuore, che ritenne residuo di una malattia avuta nell'infanzia.

Mi spiaceva perderla – continua a raccontare madre Melchiorrina – e perciò la feci visitare da un altro medico, che diede lo stesso parere consigliando di non ammetterla alla vestizione. Ma precisò: "Potrebbe morire anche domani per un movimento brusco, come potrebbe campare per cento anni...". Mi attenni alla seconda probabilità, dato che la postulante aveva dato prova di grande serenità, buon senso ed equilibrio. Pensavo che poteva divenire una valida economista. Ma dopo questo verdetto cambiai idea e venne avviata a lavori di cucito, che assolse poi per tutta la vita.

Dove passò nel suo breve cammino alla sequela Christi, lasciò un edificante ricordo».

Dopo la prima professione fu assegnata al Convitto per operaie "S. Lucia" di Mathi Torinese. Poi lavorò a Torino Rebaudengo, dove le FMA erano addette ai confratelli salesiani, ma dirigevano pure un laboratorio serale.

Dal 1961 e fin quasi alla fine della vita, suor Severina visse nella casa di Rivarolo Canavese dove, accanto al nido dei bimbi e alla scuola materna, vi erano pure il laboratorio e l'oratorio festivo. Dal 1969 al 1971 ebbe il ruolo di vicaria.

In tutte le testimonianze si parla della sua abilità nel fare il "tura buchi" con disinvoltura amabile e generosa.

In lei emergevano le caratteristiche dell'equilibrio, dell'umile disponibilità e della creatività. Zelante nell'apostolato oratorio, puntuale, attiva e persuasiva con le ragazze del laboratorio, pronta alla battuta scherzosa, suor Severina era tutt'altro che una persona severa! Riusciva a ottenere la disciplina senza dimettere il suo tono garbato e sempre controllato. Per un periodo si trovò a collaborare con una consorella dal temperamento difficile e seppe fare in modo che anche le ragazze la trattassero con rispetto e bontà.

Suor Severina soffriva a causa di disturbi cardiaci, ma ciò non poneva ostacoli alla sua generosità.

Si scrisse che edificava il suo raccoglimento e la fervida partecipazione alla preghiera comunitaria. L'Eucaristia era il centro delle sue intense giornate. Seppe farsi apostola efficace del suo valore tra le allieve, exallieve, cooperatrici. Lo si comprese bene

quando, dopo la sua morte prematura, vennero per lei offerte molte Messe in suo suffragio.

Il suo amore all'Ausiliatrice era filiale e riusciva a trasmetterlo anche alle giovani, soprattutto invitandole a onorare la Madonna con la frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Si poté scrivere che fu sempre docile alla voce dello Spirito. Si mostrava amorevole con tutte le persone e specie con quelle bisognose di comprensione. Riusciva persino a ripagare con squisita carità le mancanze di cortesia.

Il "sì" a qualsiasi richiesta sembrava la sua parola d'ordine. Si donava con una gioia spontanea che le illuminava il volto e la rendeva gradita a tutti.

La sua meravigliosa capacità di controllo del temperamento davvero non insensibile alle contrarietà, le permetteva di riprendersi talmente in fretta da dare l'impressione che nulla l'avesse contrariata. Anche quando dovette accettare osservazioni immeritate non si lamentò. La capacità di far passare tutto attraverso la preghiera le assicurava una forza morale che alimentava la sua serenità.

Una direttrice che visse accanto a lei per un anno nella casa di Rivarolo, comprese subito di avere in suor Severina una vera sorella sulla quale si poteva contare sia quanto alla vita di comunità sia per la missione apostolica.

«Ammirai in lei la stima e l'amore per la vocazione, che non solo viveva in gioiosa e generosa dedizione a Dio e al prossimo, ma che sentiva il bisogno di esprimere. Ritornava facilmente sull'argomento durante i colloqui privati. Manifestava la sua gioia nel sentirsi privilegiata non solo quanto alla chiamata divina, ma anche per essere stata accolta nell'Istituto nonostante si conoscesse la sua precaria situazione fisica dovuta agli scompensi cardiaci.

Con le consorelle era molto schietta. Se veniva richiesta del suo parere lo esprimeva, ma lasciava alle altre l'ultima parola».

Nel 1970 le condizioni fisiche non le permisero più di donarsi come avrebbe desiderato e come aveva sempre fatto. Ogni tanto doveva sostare a motivo di piccoli infarti.

Il 31 dicembre di quell'anno ebbe un grave infarto e il medico la fece subito ricoverare all'ospedale di Ivrea.

Non potendo intravedere spiragli di ripresa, i medici proposero il trasferimento all'ospedale "Mauriziano" di Torino. Ma anche là a nulla valsero le terapie. Suor Severina venne perciò dimessa e accolta nella nostra casa di cura di Roppolo Castello.

Appariva serena pur nella piena consapevolezza della sua situazione di ammalata grave. Rendeva grazie a Dio e alle superiori per il dono della vocazione. Più volte dichiarò di offrire volentieri la vita per il bene dell'Istituto.

Anche la mamma la visitò in quel tempo. Suor Severina l'assicurò che lei, a Roppolo, si trovava bene perché tutto era bello e buono; era curata e assistita con generosa fraternità e perciò la incoraggiò a ripartire tranquilla.

Durante il breve periodo trascorso in quella comunità, edificò tutte le consorelle per il suo spirito di preghiera e per la serena amabilità.

Le sue conversazioni vertevano sulla misericordia di Dio, sulla felicità che assicura una vita religiosa fedele, sulla brevità della vita e la gioia di trovarsi in Cielo accanto alla Madonna.

Se ne andò il 17 luglio 1971 all'età di quarantatré anni, dopo un ripetuto infarto, immersa nel conforto della preghiera che la Chiesa offre ai moribondi. Accanto a lei c'era la Madonna, "Ausiliatrice materna" che l'aveva accompagnata nel cammino terreno e ora la introduceva nella gioia senza fine.

Suor Vila Mercedes

di Antonio e di Coro Rosa

nata a Santiago de Compostela (Spagna) il 15 giugno 1903

morta a Barcelona (Spagna) il 14 marzo 1971

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Salamanca il 27 settembre 1936

Suor Mercedes era arrivata alla professione religiosa nell'Istituto delle FMA a ventisette anni di età e avendo già conseguito la laurea in scienze farmaceutiche. Durante gli studi compiuti a Barcelona, aveva frequentato il Collegio "María Auxi-

liadora" di via Sepúlveda per imparare anche l'arte del cucito e così assecondare il desiderio della mamma.

Quando si trovò insegnante nella casa di Sevilla, riuscì a conseguire anche la licenza in scienze chimiche. Questi studi le riuscirono utili non solo nell'insegnamento, ma anche nella sua instancabile dedizione apostolica.

Nel 1939, suor Mercedes passò alla casa centrale di Barcelona Sarrià e poco tempo dopo a quella di via Sepúlveda.

Per non pochi anni assolse il compito direttivo nella casa-patronato di Barcelona "S. Andrés de Palomar" aperta nel 1950 in un sobborgo della città. Le opere erano tutte a servizio di una popolazione dove la povertà era diffusa.

Con gioia donò a quella casa lo slancio della sua vita di autentica salesiana assolvendovi compiti di animazione per ben tredici anni (1950-1963).

Gli ultimi anni li visse dapprima nella casa centrale di Barcelona; poi, nuovamente direttrice, nella scuola professionale industriale "María Auxiliadora" pure in Barcelona. La malattia terminale la porterà nuovamente nella casa ispettoriale di Barcelona Sarrià.

Giustamente si scrisse che non è facile esprimersi in modo adeguato a riguardo della ricca personalità di questa generosa e autentica FMA. È certo che mise a disposizione tutta se stessa a vantaggio delle persone appartenenti ai ceti sociali più svantaggiati.

Nel suo cammino di religiosa educatrice suor Mercedes seppe sostenere e superare non poche difficoltà. Una consorella, che lavorò accanto a lei, ricorda che fu quasi occasionale la circostanza che portò suor Vila a prestare attenzione alla povertà che regnava nella cintura periferica della città di Barcelona. L'opera si sviluppò nella zona S. Andrés con l'apertura della nuova casa-patronato.

Le difficoltà da superare non furono lievi, ma queste la resero più tenace ed entusiasta nel suo lavoro. Riusciva a capire e ad aiutare efficacemente tante povere mamme alle quali spezzava soprattutto il pane della Parola di Dio. Si trovava a suo agio tra quella popolazione.

Gli anni da lei vissuti tra tante rovine e povertà furono da suor Mercedes considerati i più belli della sua vita salesiana.

È sempre la stessa anonima consorella a ricordare che, quando suor Mercedes si trovava a dover perorare per situazioni ingiuste, era veramente tenace.

Fino alla fine continuerà a vibrare al pensiero delle condizioni precarie di vita di tante persone, specie se giovani.

Nel servizio di autorità espresse tra le consorelle la sua personalità di "donna forte". Dapprima poteva suscitare un po' di timore, ma questo scompariva facilmente. Di fronte a una vera necessità lei era di una generosità straordinaria. Insieme all'esigenza di vivere la concretezza della povertà, alimentava una grande fiducia nella divina Provvidenza. Non la si vide mai preoccupata per le necessità materiali.

Con evidente predilezione curava l'oratorio festivo ed era pure infaticabile nell'assicurare aiuti concreti alle mamme e ai loro bambini. Non badava a sacrifici pur di andare incontro all'altrui indigenza.

Chi visse accanto a suor Mercedes notò pure, e con viva ammirazione, quanto solida fosse la sua preghiera, che alimentava nel silenzio ritenendolo mezzo indispensabile per mantenersi unita a Dio. La sua attività intensa non le impediva di trovarsi sempre presente ai momenti della preghiera comunitaria. Si prestava pure con materna e sicura esperienza per sollevare le consorelle inferme dell'Ispettorìa. Le direttrici, se si trovavano in difficoltà, sapevano di poter ricorrere al cuore e all'esperienza di suor Mercedes. Quando si trattava di interventi chirurgici preoccupanti, la si trovava accanto all'inferma, non solo per assisterla, ma anche per infondere coraggio e speranza.

La sua degenza all'ospedale fu breve. Troppo aveva atteso prima di accettare una visita medica accurata! Volle essere ben informata sulla sua situazione. Si tentò l'intervento chirurgico, ma esso portò solo a costatare che non vi erano possibilità di cure.

Le consorelle ricordavano che, partendo dalla casa ispettoriale per raggiungere l'ospedale, suor Mercedes aveva dichiarato: «Sento che Dio mi chiama... Si faccia la sua volontà!».

Se ne andò davvero dopo breve tempo. La sua agonia si protrasse per tre ore nel pomeriggio del 14 marzo 1971.

Come Gesù, suor Mercedes aveva tanto amato i piccoli e i poveri, per questo tutti ritennero che Egli l'accolse in Cielo assicurandole la beatitudine eterna nel suo Regno.

Suor Vottero Maria

*di Giovanni e di Smeriglia Petronilla
nata a Torino il 18 febbraio 1891
morta a Pella (Novara) il 7 maggio 1971*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921*

Chi conobbe suor Maria rimase facilmente conquistata dalla sua inalterata mitezza e serenità.

Torinese di nascita, aveva frequentato l'oratorio tenuto dalla FMA accanto alla Basilica fatta costruire da don Bosco. Negli anni della sua giovinezza incontrò pure un sapiente confessore e direttore spirituale, il superiore salesiano don Filippo Rinaldi, ora Beato.

Certamente, anche Maria fu da lui incoraggiata alla scelta della vita religiosa nell'Istituto delle FMA.

Riflessiva e prudente, abitualmente serena e cordiale, facile alla battuta che comunicava buon umore, fu un'eccellente maestra tra i bambini della scuola materna. Del tempo vissuto a Trivero (Novara), prima casa del suo lavoro, troviamo l'anonima testimonianza di una consorella. Era una delle FMA che avevano dovuto lasciare il Veneto nell'autunno del 1917 a motivo dell'invasione delle milizie tedesche.

A Trivero le erano stati affidati gli alunni della prima classe elementare. Così scrisse: «Quello che avevo ritenuto il periodo più tragico della mia vita, divenne il più tranquillo e sereno per il clima respirato in quella casa, in modo speciale per la bontà usatami da suor Vottero. Rientrata nel Veneto alla fine della guerra, portai nel cuore un caro ricordo e uno speciale affetto per lei che fu tanto buona e premurosa verso di me».

Da Trivero suor Maria era passata a Gattinara, sempre nell'Ispettorìa Novarese, e dal 1922 al 1928 vi assolse il compito direttivo.

In seguito fu direttrice nelle case di Mede Lomellina, Crusinallo, durante gli anni della seconda guerra mondiale e quelli immediatamente successivi. Negli anni Cinquanta fu direttrice nella casa di cura e riposo di Orta. Nel 1964 nel noviziato di Pella fu

ancora animatrice della comunità. Era ormai anziana e desiderosa di venire esonerata da questa responsabilità.

Fu relativamente soddisfatta e venne destinata alla casa di Pella, non più noviziato, ma casa di riposo con non poche opere annesse, assolse il compito di vicaria dal 1970 fino alla morte.

Come si vede, furono piuttosto numerosi gli anni del suo servizio direttivo, ma sostenuti con ammirevole equilibrio, saggezza, dedizione generosa e serena.

Dalla diffusa testimonianza di una consorella possiamo attingere interessanti notizie. Quella suora ricordava che il Presidente della scuola materna di Gattinara, prima casa dove fu direttrice, l'aveva definita "la direttrice della bontà, che governava con prudenza e sano criterio pratico" tutte le opere della casa, non esclusa la comunità delle suore.

Anche quando veniva ostacolata nella sua opera - è la stessa suora a ricordarlo -, e ciò avveniva soprattutto per gli interventi del parroco locale, pur avendo molte ragioni a suo vantaggio, cedeva con umile serenità e rispetto.

La suora racconta: «Sovente volevo prenderne le difese, ma la direttrice mi scongiurava: "Lascia fare, stai zitta. Il Signore vede tutto. Se vede che è bene per me e per le anime, ci penserà Lui a difendermi... Se sappiamo accogliere e rendere meritorie le nostre sofferenze, a suo tempo ne godremo i frutti". Dalla bocca di suor Maria mai si udirono parole contrarie alla carità» conclude la consorella.

Fedele alla Regola, riusciva ad ottenere anche l'impegno coerente dalle consorelle che l'ammiravano e le volevano bene.

La popolazione di Mede Lomellina ammirò in suor Vottero le doti di un'autentica educatrice: intuitiva, comprensiva, sempre disponibile.

Le oratoriane gradivano molto la sua presenza tra loro. Godevano quando raccontava episodi della vita di don Bosco. Lei metteva a disposizione delle giovani libri formativi; per loro aveva organizzato un Circolo di cultura. Sapeva valorizzare le capacità delle meglio preparate per favorire discussioni su argomenti fondamentali promuovendo così la diffusione di una cultura sana e autenticamente cristiana.

Anche le consorelle l'amarono e l'ammirarono. Una di loro racconta: «Ero giunta nella casa di Mede in condizioni fisiche e

morali di grande abbattimento. Avendo un temperamento chiuso non osavo parlare e soffrivo intensamente. La direttrice, senza interrogarmi, mi circondò di attenzioni delicate e mi dimostrò molta fiducia. Non so che cosa sia avvenuto in me. In poco tempo mi sentivo cambiata: avevo la percezione di essere seguita da un cuore materno. Nel mio animo ritornò il sereno...».

Certamente, e molte testimonianze lo assicurano, suor Maria possedeva l'arte dell'animazione. Molto intuitiva, riusciva a prevenire i malcontenti. Edificava la sua coerenza di vita, il contegno accogliente, il sorriso che sempre precedeva il saluto. Animava le ricreazioni comunitarie narrando le birichinate combinate a Torino con le compagne di oratorio.

Durante la seconda guerra mondiale – allora si trovava a Crusinallo –, anche senza esserne richiesta, cercava di sollevare persone in difficoltà, specie i parenti delle suore. Lo faceva con delicatezza, tanto che neppure le consorelle i cui familiari erano da lei aiutati, ne venivano a conoscenza.

Negli anni trascorsi a Orta dove, insieme alla casa di cura per le consorelle, vi era pure l'aspirantato, non era cosa facile l'organizzazione dell'insieme. Ma suor Maria riusciva a eliminare ogni animosità o risentimento. Nutriva stima e fiducia verso le suore e sovente fu sentita ripetere: «Sono direttrice da tanti anni. Ho conosciuto molte suore. Da ognuna ho sempre imparato tante cose». La suora, che riferisce questa espressione da lei udita, assicura di aver raddoppiato la stima che già alimentava verso suor Vottero.

La sua serena semplicità era incantevole. C'è chi ricorda un "certo tempo di carnevale...". Aspiranti e suore avevano preparato scenette divertenti per l'intera comunità di Orta. Anche la direttrice – non era più giovane allora! – fece la sua parte suscitando l'ilarità in tutte. Una consorella, da poco giunta in quella casa, assicura di essere rimasta tanto ben impressionata per quel suo conciliare dignità e spirito di famiglia.

I suoi ultimi dieci anni di vita, li visse a Pella donando esemplarità in quella casa che accoglieva un bel numero di novizie di due Ispettorie Lombarde. Quando queste passarono altrove, la casa di Pella si trasformò nelle opere.

Nel 1970, poiché nella comunità vi era un bel numero di conso-

relle anziane e/o bisognose di cure, a suor Maria venne assegnato il ruolo di vicaria.

Anche la sua salute era piuttosto debole, ma l'esemplare dedizione fu quella di sempre.

Considerò la malattia una preziosa opportunità di elevazione spirituale non solo per sé, ma per quanti ebbero l'occasione di avvicinarla.

La preghiera continuò a essere la ragione profonda della sua costante e comunicativa serenità. Quante volte aveva ripetuto a se stessa o incoraggiato altre persone con l'esortazione: «Un quarto d'ora davanti a Dio mette a posto tante cose!».

Suor Maria partì serenamente da questa terra il 7 maggio 1971, mantenendo fino alla fine il suo caratteristico sorriso. Aveva ormai raggiunto davvero la pienezza della carità nella comunione con Dio.

Suor Zinno Concetta

di Calogero e di Leanza Rosina

nata a Cesarò (Messina) il 1° marzo 1878

morta a Messina il 9 marzo 1971

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) l'11 ottobre 1899

Prof. perpetua ad Ali Terme il 24 settembre 1906

A ventun anni suor Concetta era FMA. La sua felicità riuscì a trasmetterla per ben settantun anni vissuti in costante dolcezza e serenità.

Da quando il telefono entrò nelle grandi case della Sicilia, a suor Concettina – come fu sempre chiamata – venne affidato il compito di telefonista. Lo fu dapprima nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice", poi a Messina "Don Bosco". Riuscì a sostenere ottimamente questo impegno fino al 1968.

In questa non lieve responsabilità si mantenne diligente fino allo scrupolo, gentile verso tutti, comprese le ragazze del collegio e della scuola. Riusciva gradita a chiunque per la sua discrezione, amabilità e prudenza.

Negli intervalli liberi dagli squilli del telefono si occupava in preziosi lavori all'uncinetto o al tombolo. Pur senza affanno riusciva a mantenersi sempre occupata.

La sosteneva pure un'ottima salute fisica e il sobrio equilibrio nell'alimentarsi, che seppe mantenere fino alla fine.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle sono semplici e cariche di affettuosa ammirazione. Si crede di non esagerare affermando che suor Concettina non mancò mai di carità nei rapporti con chiunque. Non si trattava soltanto di temperamento buono e pacifico, ma di un vero e proprio esercizio virtuoso. Se in sua presenza si avviava un discorso che poteva ledere la carità, lei, con un bel sorriso e tanta naturalezza, invitava a troncarlo.

Una consorella afferma che il vivere accanto a lei «era rasserenante e distensivo. Pacifica e buona, amava l'ultimo posto; la sua compagnia era tanto gradita perché trasmetteva conforto e serenità. Il suo dire era sempre improntato a pensieri elevanti. Nei due anni che vissi accanto a lei mi fu sempre di sprone e di aiuto per correggere i miei difetti. E questo avvenne soprattutto per il suo comportamento paziente e comprensivo verso tutti. Suor Concettina mi ha insegnato a vedere ogni avvenimento nella luce della fede. Dopo tanti anni il suo ricordo continua ad essere una benedizione».

Anche quando riceveva qualche espressione meno benevola, lei non si alterava. Sovente si limitava a dire: «Meglio ricevere che dare dispiaceri...».

Anche nei suoi ultimi anni continuò a mantenersi umile, a non chiedere nulla per sé. Se a tavola non veniva servita secondo le sue necessità, rimaneva tranquilla e silenziosa. Naturalmente, non mancavano le consorelle che si facevano premura di avvertire chi doveva provvedere.

Quando capì che non riusciva più a rendersi utile, si lamentava dolcemente solo con il Signore: «Che faccio qui?! – diceva – Prendimi con Te!». Ma subito aggiungeva: «Signore, come Tu vuoi...».

Quanta riconoscenza espresse alle consorelle che la seguirono e aiutarono negli ultimi tempi! Anche verso chi era molto più giovane di lei si manteneva sottomessa e obbediente.

Suor Concettina, ultra novantenne, il 9 marzo 1971 se ne

andò serena come aveva vissuto; silenziosa e felice di appartenere al Signore per tutta l'eternità.

Suor Zocca Rosa

*di Giuseppe e di Mantello Giuseppina
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 16 gennaio 1895
morta a Cuneo il 26 agosto 1971*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925*

Nata e cresciuta in una famiglia di agiati agricoltori, Rosa ne assunse le caratteristiche dell'instancabilità nel lavoro e della fedeltà alle esigenze della vita cristiana.

A Diano d'Alba aveva frequentato le FMA che, fin dal 1897, compivano un'ottima azione educativa tra i bambini della scuola materna ed elementare e tra le ragazze del laboratorio e dell'oratorio. Pure all'ospedale del luogo donavano la loro preziosa assistenza.

Rosa scelse la vita religiosa salesiana a ventidue anni ed emise i primi voti nel 1919. Nulla conosciamo del tempo della sua prima formazione religiosa, compiuta a Nizza Monferrato.

La prima casa del suo lavoro di educatrice salesiana fu quella di Tortona (Alessandria), dove rimase per cinque anni come assistente delle orfane. Fu un'esperienza positiva, che le permise di dimostrare le sue non poche qualità di educatrice dal polso fermo e dalla chiara intelligenza. Per questo motivo le superiori decisero di metterla nella possibilità di completare la sua formazione culturale.

Fu trasferita a Nizza Monferrato dove poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e anche nelle prime due classi elementari.

Nel 1928 fu assegnata alla casa di Arquata Scrivia, dove lavorò per sette anni nella scuola materna. Lo stesso compito lo assolse per due anni a Casale Monferrato, Oratorio "Margherita Bosco".

In questa casa si manifestò un preoccupante crollo fisico che la rese insofferente, incapace di dominarsi, di sopportare e... sopportarsi. Certamente si trattava di eccessiva stanchezza che stava influenzando sul suo sistema nervoso.

Dal 1938 al 1945 passò da una casa all'altra, quasi sempre nell'Ispettorìa Monferrina. La ripresa fisica e psichica riuscì a realizzarla nella casa di Baldichieri (Asti), dove lavorerà per undici anni consecutivi, fino al 1956. A distanza di anni da quando suor Rosa aveva lasciato quella casa, una consorella che l'accompagnò a Baldichieri per un incontro con la gente che la ricordava con viva riconoscenza, scrisse che «quando in paese si sparse la voce della presenza di suor Rosa, fu un accorrere di persone giovani e meno giovani che volevano incontrarla. Mai avevo visto una cosa simile...».

Nel 1957 passò alla casa di Vernante (Cuneo) dove lavorò con entusiasmo ed efficacia sia nella scuola materna che nell'oratorio e fin quasi alla fine della vita.

Proprio a Vernante la sorprese la malattia terminale, che sopportò a lungo in silenzio e che la portò a concludere la vita nel giro di pochi giorni all'ospedale di Cuneo.

Una delle sue ultime direttrici così poté scrivere di lei: «Sempre mi ha edificata per la sua grande carità verso tutti. Aveva un temperamento forte ed energico, ma la sua carità lo era molto di più... Con tatto e umiltà riusciva a consigliare, confortare e anche correggere adulti e piccoli. Possedeva il dono di convincere. Il segretario della scuola materna di Vernante dichiarerà che le parole di suor Rosa venivano accolte dai vernantesi come "parola di Vangelo".

Amava le superiori chiunque esse fossero. Appena riusciva a intuire un desiderio della direttrice, cercava in tutti i modi di soddisfarlo. La riconoscenza – conclude la direttrice, suor Dutto – fu una caratteristica della sua personalità».

Un'altra consorella ricorda che suor Rosa conservò fino agli ultimi anni uno spirito giovanile, tenace e forte. Bastava la sua presenza per ottenere ordine e silenzio, e non solo dai bambini della scuola materna!

Pur non essendo più giovane, e anche con una salute precaria, suor Rosa era sempre pronta a sostituire le consorelle nell'oratorio. Con la sua bella voce faceva cantare e giocare in un salone

piuttosto ristretto, dimostrando la sua compiacenza al vedere le ragazze animate e serene.

«Mai – testimonia una consorella – fu sentita lamentarsi del cibo. Per lei tutto era sempre buono e gustoso. Solo nelle ultime settimane di vita, quando il male le cagionava forti disturbi, fece qualche umile richiesta».

Viene pure ricordato che, a quei tempi, nella casa di Vernante, ogni primo giovedì del mese, fra ottobre e giugno, il Vescovo della diocesi radunava i sacerdoti della vicaria di Limone per il ritiro. Suor Rosa era incaricata di preparare tutto ciò che doveva servire allo scopo. Per undici anni di seguito inoltre, organizzò con i bambini della scuola materna poesie, scenette evangeliche o altro per rallegrare l'incontro. Più volte si vide il Vescovo ammirato e commosso, nonché edificato per la pazienza e genialità di suor Rosa.

Una consorella, che visse nella casa di Vernante durante gli ultimi due anni di vita di suor Zocca, ricorderà che a quel tempo il suo fisico era già molto minato dal male, ma lei sopportava tutto con fermezza e disinvoltura. Quando le si chiedeva se si sentiva meglio rispondeva invariabilmente che si trattava di cose da nulla. Ma si capiva bene che era la sua virtù, il suo spirito di sacrificio a ritenere un nulla la sua grave infermità.

Costretta a letto, mai pensava a sé, piuttosto si preoccupava della stanchezza di chi l'assisteva.

Quando seppe che per il suo male non vi era ormai alcun rimedio, accettò serenamente la volontà di Dio e intensificò la preghiera.

Dopo la sua morte, avvenuta all'ospedale di Cuneo, il sindaco e la popolazione di Vernante vollero che suor Rosa fosse sepolta nel cimitero del paese. Non ci furono troppi fiori, ma molte lacrime e preghiere.

Le consorelle di quella casa ebbero pure il conforto di sperimentarne la valida protezione e assistenza in casi veramente difficili che a lei erano stati raccomandati.

INDICE

Accardo Rosalia	5
Acosta María	7
Aghemio Caterina	9
Aimassi Caterina	12
Alberici Giovanna	18
Alcaro Cesira	22
Alves Regina	24
Aranguren María Lucía	26
Arbini Antonietta	32
Arese Maria	36
Argüello Dolores	39
Asteggiano Agnese	44
Balbiano Maddalena	46
Barbosa Otilia	51
Bartucci Elda	52
Belleri Domenica	55
Beretta Andreina	59
Bernal María Anais	65
Bianchi Lucia	67
Bleach Kathleen	72
Bodrati Giuseppina	74
Boneschi Clementina	77
Boneschi Secondina	83
Borghino Adele	88
Bortolotto Anna	92
Brown Laura Elena	95
Bucceri Agatina	97

Bussa Carina Maria	99
Camurati Santina	101
Carabelli Itala Maria	104
Cartacci Cleofe	109
Casagrande Giuseppina	111
Castelli Elisa	114
Cauda Giovanna	120
Cecola Lucrezia Rosa	125
Chiechi Antonia	127
Cianci Clotilde	129
Ciapponi Giuliana	130
Cilia Maria	136
Clivio Teresa	138
Comolli Maria Esterina	142
Córdoba María Isabel	144
Corsaro Antonina	147
Cortés Pérez María Concepción	149
Costa Hernández Rosa	156
Costamagna Anna	159
Costanzo Benedetta	163
Crespi Luigia	165
D'Arcangelo Flora	168
Delmedico Angela	171
Demarchis Delfina	173
Dimarias Concepción	175
Di Sano Carmela	179
Dos Santos Evangelina	183
Duque Carmen Emilia	186
Estrella María Emerenciana	190
Fanelli Nicolina	193
Fassina Maria	197
Ferraris Giuseppina Maria	199

Ferraro Ortí Vicenta	202
Fiandrino Lucia	204
Fornara Flora	205
Franco Maria Aparecida	215
Frison Ida Adele	218
Frola Rosa Francesca	220
Fumagalli Ancilla	224
Gallo Teresa	226
Gastaldi Rosa	229
Gastaldo Maria	237
Giovo Riccarda	240
Golin Franca	242
Gómez María Jesús	248
González Antonia	250
Grassi Rosina	252
Guglielmino Grazia	254
Guillamondegui Emma	256
Haenen Maria	258
Hernández Carmen	260
Huzard Rosalie	263
Ibba Caterina	265
Kierzkowska Władysława	268
La Barbera Rosalia	270
Landoni Francesca Rosa	271
Lanza Teresa	274
La Paglia Vittoria	276
Ledesma Librata	278
León Francisca	281
Linetti Teresa	284
Loma María	287
Mainardi Carmela	289
Marcigaglia Maria	293

Marinone Giovanna	297
Marzorati Maria	299
Matamoros Alicia	303
Mazzetti Maddalena	306
Molachino Giuseppina	309
Morales Carlota	313
Morellato Teresa	316
Novais Emilia	319
Nucifora Rosaria	321
Oleszczuk Olga	323
Olivetti Natalina	325
Pazó María	327
Pinto Maria	330
Puras María Carmen	332
Raciti Angela	335
Ramponelli Maria	338
Rege Tachin Carolina	341
Regis Angela	343
Riganti Maria	346
Rigon Margherita	349
Rojas Emelina	352
Romagnoli Teresa	355
Rosolen Margherita	357
Rosso Domenica	361
Samat Adéline	364
Sánchez Arroyo Consuelo	367
Sánchez Eulalia	369
Senaldi Carolina	371
Spizzirri Raffaella	374
Stocco Rina	376
Szluchá Kamila	379
Tacca Antonia	380

Tadini Rosa	383
Tardi Severina	385
Tessadri Elvira	387
Torcutti Maria	390
Tortia Emilia	393
Tricerri Margherita	396
Turck Louise	398
Ughetti Serafina	400
Valle María	402
Vasta Rosaria	406
Vegna Giovanna	409
Veza Severina	411
Vila Mercedes	414
Vottero Maria	417
Zinno Concetta	420
Zocca Rosa	422





